JOHN SKIPP & CRAIG SPECTOR
MALEDIZIONE FATALE
(The Light At The End, 1986)

Prologo
Sul Treno Buio, in corsa

Quando le luci si spensero, Peggy Lewin era sola nella terza carrozza. Stava cercando di concentrarsi nella lettura di *Loves' Deadly Stranger,* cercando di dimenticare quel bastardo di Lewis e la loro squallida "notte in città" e tentando inutilmente di ricacciare indietro le lacrime. Ora aveva dimenticato il libro in brossura che teneva in mano e tutto quello a cui riusciva a pensare era la paura che di colpo l'aveva invasa.

— Oh, Cristo — gemette piano nel buio. Con gesti lenti posò il libro, a tastoni cercò la borsetta e la aprì. Le sue dita si chiusero intorno alla bomboletta di Mace e lì rimasero, mentre scrutava ciecamente gli angoli e una voce nella sua testa piagnucolava: *È troppo tardi per prendere la metropolitana da sola, quel maledetto bastardo, neppure i soldi per un taxi ha tirato fuori!*

Peggy strinse forte il Mace, nella speranza di trarne conforto. La luce dal tunnel penetro all'interno della vettura, creando giochi d'ombra sui tabelloni pubblicitari del caffè El Pico e della Preparazione H. Le sfuggì una risatina nervosa che si perse nel rombo del treno.

Devo alzarmi? si chiese. *Cercare gente, luce?* Tremante, si spostò al centro del corridoio e guardò in entrambe le direzioni. Buio. Con un sospiro, si mosse verso la sicurezza del sostegno di metallo, alla sua destra: era una ragazza graziosa, leggermente sovrappeso e moderatamente alla moda, schiava compiacente del diktat di Manhattan "devi essere bello", e in quel momento desiderosa soltanto di avere minimizzato le proprie curve. Chi poteva sapere che razza di vermi giravano a quell'ora di notte?

Il treno buio continuava la sua corsa verso la punta meridionale dell'isola di Manhattan. La colpì il pensiero che da un minuto all'altro sarebbero arrivati nella Quarantaduesima e che per quanto Times Square non fosse il posto migliore del mondo alle tre e mezzo del mattino, era comunque meglio di niente. Ci sarebbe stato un poliziotto da qualche parte. Ci sarebbe stata luce.

E speranza.

— Sbrigati — pregò quasi. — Oh, sbrigati e fammi uscire di qui.

VISIT…

Come in risposta, la luce inondò la carrozza. Grata, si spostò verso le porte centrali, guardando i pilastri passare rapidi, la consueta accozzaglia di senzacasa, la lunga insegna di Times Square, 42st, altri pilastri, un poliziotto, ancora pilastri e ancora e ancora...

... e si accorse che il treno non stava rallentando e picchiò forte sui vetri con i pugni, e un muto singhiozzo le gonfiò la gola mentre la stazione restava indietro...

... e in quell'ultimo istante di luce, prima che il buio la ingoiasse di nuovo, vide l'uomo in piedi nello spazio tra le carrozze, che guardava all'interno.

Guardava lei.

E vide la porta aprirsi lentamente.

— Non si ferma, Jerry! Da' un'occhiata!

— Vedo, vedo, amico — rispose lui, ma non stava guardando affatto. Aveva gli occhi fissi sul grosso poliziotto nero e sorrideva gelido mentre la sua mente lavorava veloce. — Sì, agente. Perché non va a vedere cos'è successo al vecchio imbecille, il conducente? Le luci che si spengono, il treno che non si ferma... si direbbe proprio un lavoro per la *polizia,* dico bene?

Il poliziotto si accigliò, nervoso e indeciso. Era indubbio che qualcosa non andava per il verso giusto. D'altra parte, punk con la testa rasata come quei due tizi significavano inevitabilmente guai. Uno di loro non riusciva neppure a stare seduto diritto, c'era il rischio che si mettesse a vomitare da un momento all'altro; e quello con il naso schiacciato contro il vetro sembrava troppo scemo per preoccuparsene.

Ma si metterà in mezzo anche lui se a questo verme di Jerry viene in mente di fare qualche idiozia, rifletté, tastando inconsapevolmente il calcio della pistola, *e probabilmente Jerry-verme lo farà.*

C'erano altre due persone sulla vettura: due piccoli hippy della classe media, che probabilmente in vita loro non erano mai stati tanto felici di vedere un poliziotto. Se ne stavano stretti l'uno all'altro nell'angolo vicino alla porta, una supplica muta negli occhi. Jerry aveva cominciato a infastidirli prima che le luci si spegnessero; era stato il suono delle loro voci agitate a far sì che l'agente Vance lasciasse l'ultima carrozza, dove tentava stancamente di svegliare un barbone ubriaco fradicio.

Se me ne vado adesso, Vance lo sapeva per certo, *questi ragazzi sono fottuti. Non che la cosa faccia molta differenza per me. Ma, maledizione, a*

quel punto sarei costretto a incriminare Jerry e i suoi amici sbronzoni, e inseguirli fino all'inferno e ritorno su questo fottutissimo treno. Oh, Gesù. Il pensiero di coltelli a serramanico che scattavano nel buio lo rendeva molto, molto nervoso.

Aveva praticamente deciso di restare dov'era quando l'urlo di Peggy Lewin gli lacerò le orecchie da cinque carrozze di distanza. I due hippy fecero un salto in aria e atterrarono stringendosi l'un l'altro come fragili pansé investite dal vento. Qualcosa nel petto di Vance si serrò; quello non era un grido normale. Lanciò una rapida occhiata a Jerry e vide che lo stronzo sorrideva.

— Forza, bambini! — gridò Jerry. — Woof woof woof! C'è il Cane della polizia! — Il suo compare babbeo rise sgangheratamente, appannando il finestrino. Vance aveva voglia di prenderli per il bavero e sbattergli la testa l'uno contro l'altro.

Poi Peggy Lewin gridò di nuovo. Questa volta fu peggio. Molto peggio. Un grido che continuò e continuò, come se qualcuno le avesse inzuppato l'anima di benzina e poi le avesse dato fuoco, per farla uscire ululando dalla sua bocca e avvizzire e morire a mezz'aria. Perfino Jerry chiuse il becco.

Neppure lui aveva mai sentito un terrore simile.

— *Maledizione* — sibilò Vance. Non aveva scelta. Peggy Lewin, aveva deciso per lui. Soffocando la paura, estrasse la pistola e spiccò la corsa verso le vetture anteriori del treno. Quando Jerry si rifiutò di farsi da parte, Vance gli sferrò un calcio nel sedere e continuò a correre, proprio mentre la galleria li ingoiava di nuovo.

— SPERO CHE PRENDA ANCHE TE, BASTARDO NERO! — abbaiò Jerry nella nuova oscurità. Vance gli rispose a tono, ormai spaventato a morte. Le urla erano cessate, ma chissà perché questo non lo rassicurava minimamente.

Spero che prenda anche te. Le parole continuavano a echeggiargli nelle orecchie. Come l'urlo. Come il rombo del treno. *Bastardo nero!* Faceva male essere odiati in modo tanto automatico e totale, sulla base di così poco: uniformi, pigmentazione della pelle. Il fatto che lui facesse la stessa cosa non mitigò in alcun modo la sua rabbia.

Mi piacerebbe farti fuori, ragazzo bianco, pensò pieno d'amarezza, mentre arrivava alla porta. *E prima fartene vedere delle belle.* Ma forse la ragazza, se davvero si trattava di una ragazza, era ancora viva. Doveva verificare.

La porta si aprì e lui entrò nello spazio che separava le due carrozze. Il

vento lo aggredì e la piattaforma di metallo rollò sotto i suoi piedi. Con cautela, allungò la mano verso la porta della vettura successiva, passò dall'oscurità all'oscurità e indugiò innervosito dall'altra parte.

La carrozza era vuota. Silenziosa, fatta eccezione per il rombo incessante del convoglio. No, era *più* che vuota e silenziosa. *Era morta.* Di colpo Vance si sentì sopraffatto dalla sensazione di stare viaggiando su una cosa priva di vita che già cominciava a decomporsi, tenuta in movimento da una forza che non era la sua.

Bussò alla cabina del controllore. Nessuna risposta. Sbatacchiò la porta. — *Sid?* — chiamò. — *Sei lì dentro?* — Nessuna risposta. Qualcosa di umido e freddo gli si srotolò nelle viscere.

Ma che diavolo sta succedendo su questo treno? si chiese, e poi si costrinse a proseguire.

Un uomo di nome Donald Baldwin se ne stava semisdraiato sul sedile del conducente, una mano doverosamente sulla leva, gli occhi fissi davanti a sé. Le luci della strumentazione erano le uniche che funzionassero sul treno; proiettavano vivide macchie rosse e gialle sulle superfici riflettenti e umide e strisce di colore sui suoi vestiti.

La cabina del macchinista era chiusa a chiave. Se avevi anche solo un po' di cervello la chiudevi durante le corse notturne, perché eri un bersaglio facile là dentro, e di notte viaggiavano solo i picchiatelli. Se eri così pazzo da fare quel lavoro, il meno che tu potessi fare era ridurre al minimo i rischi.

Quella sera Don Baldwin era stato più che contento di avere quel po' di cervello. Avevano appena lasciato la Cinquantunesima Strada quando la porta aveva cominciato a vibrare con violenza. Non erano i sobbalzi del treno; qualcosa stava cercando di entrare. Don non sapeva perché avesse pensato *qualcosa* e non *qualcuno,* ma così era stato e quel pensiero l'aveva spaventato ben bene.

Aveva cercato di chiamare Sid, il controllore, che se ne stava seduto in una cabina uguale alla sua più o meno a metà del treno. Nessuna risposta. Non era neppure sicuro che l'interfono funzionasse. *Questo maledetto treno sta andando a pezzi,* borbottò fra sé. *Tutto il fottuto sistema di trasporti sta andando a pezzi.* Gli balenò davanti agli occhi una vivida immagine di Sid e Vance che cianciavano senza un pensiero al mondo, veri campioni della razza di perditempo buoni a nulla che stava trascinando la metropolitana alla rovina. *E io qui solo con un pazzo alla porta,* gemette. *Che Dio lo*

maledica.

Don si accese una sigaretta, la trentaduesima. Fumava sempre parecchio durante il turno di notte; serviva ad ammazzare il tempo e che cos'altro c'era da fare? Anche con il finestrino laterale aperto, la cabina faceva in fretta a riempirsi di fumo.

Non vide mai la nebbia leggera che si insinuava all'interno da sotto la porta.

Non seppe mai che cosa lo colpì.

Quando l'agente Vance arrivò nella carrozza dove Peggy Lewin aveva viaggiato prima viva e poi morta, le ultime vetture si andavano già riempiendo di ratti. Erano grigi e tozzi, gonfi piccoli bastardi con gli occhi rossi e lucenti che sbucavano da sotto il pavimento come larve da un porco. Come se fossero lì da sempre. In attesa.

Il barbone che Vance non era riuscito a svegliare dormiva ancora, sdraiato sulla plastica fredda e ondulata dei sedili, smarrito nel proprio fetore. I ratti l'avevano trovato.

Proprio come Vance era stato trovato dalla sagoma scura nel vano della porta. La sagoma scura che indicò la cosa morta ai suoi piedi e lo impalò con i suoi occhi luminosi.

— Sigaretta? — Inginocchiato davanti ai due hippy terrorizzati, Jerry sogghignava spiacevolmente. Li guardò scuotere la testa, piagnucolando e allungò un ceffone al più alto, strappandogli un guaito. — Non vi ho chiesto se ne *volevate* una! Voglio sapere ce l'*avete*!

Il più alto, che si chiamava William Deere, scosse la testa con enfasi ancora maggiore e frignò un po'. Per la prima volta, anche lui aveva voglia di una sigaretta. Era proprio la notte giusta per le prime volte. Fortunatamente il suo amico Robert ne aveva un pacchetto; il piccolo capellone estrasse una Tereyton con le dita che gli tremavano e la tese a Jerry.

— Che diavolo è questa roba? — Jerry la prese, la ispezionò alla luce proveniente dal tunnel. — Tereyton. Sono buone?

— A me piacciono — rispose Robert, rischiando un sorriso amichevole. Sudava, e la maglietta con la scritta NO NUKES gli si era incollata alla schiena e sotto le ascelle. Stava pensando a un film visto in televisione e in cui Tony Musante e Martin Sheen dovevano vedersela con un banda di adolescenti psicotici che terrorizzavano sedici persone in una vettura della metropolitana. Si intitolava *The incident* e gli aveva fatto giurare che *lui*

non si sarebbe mai lasciato intimidire a quel punto. *Lui* non avrebbe mai piagnucolato, né si sarebbe dimenato e non avrebbe permesso a un duro qualunque di ridurlo a uno straccio.

Niente da fare. Provasse pure, Jerry, a farlo a pezzi. Robert non si sarebbe cagato addosso. Robert poteva rischiare un sorriso amichevole.

— Fantastico — disse Jerry, sorridendo a sua volta. — Hai qualcos'altro che potrebbe piacermi, bambolotto? — Il sorriso di Robert avvizzì; si ficcò le mani nelle tasche.

— E tu, bambola? — intervenne l'amico scemo di Jerry, avvicinatosi per partecipare al divertimento. Ora William Deere stava annuendo, con rapidi cenni enfatici. Imitò il gesto dell'amico ed esibì ottanta dollari in fruscianti banconote da venti.

— Merda secca! Mosè è proprio carino con noi. — Jerry gli allungò un pugno affettuoso sulla spalla. — Ma il tuo amico è un po' meno bravo. Be', piccolo Gesù? Niente da offrire alla chiesa? — Afferrò Robert per il bavero e cominciò a sollevarlo dal sedile.

Poi la porta sul davanti della carrozza si aprì e ricomparve Vance, la pistola ancora in pugno. C'era qualcosa di rigido nei suoi movimenti mentre avanzava verso di loro. E i suoi occhi splendevano di luce rossa, come gli occhi dei ratti.

Entrarono nella stazione della Trentaquattresima Strada proprio quando il primo colpo esplose, colpendo l'amico imbecille di Jerry in fronte e facendolo roteare su se stesso. La luce che inondò il treno illuminò i brandelli di cervello e il sangue che imbrattavano la parete. Jerry fece un balzo indietro; William e Robert squittivano come maiali.

Il secondo amico di Jerry, quello ubriaco e mezzo andato, alzò gli occhi in tempo per vedere un incubo materializzarsi sulla porta alle spalle di Vance. Gemette, persuaso di essere in pieno delirio, e vomitò sul pavimento. Vance gli ficcò due proiettili in corpo, mandandolo a rotolare nel suo stesso vomito, a faccia in giù e per sempre immobile.

— *Gesù!* — strillò Jerry. Tirò fuori dalla tasca posteriore un coltello a scatto dall'aria minacciosa, lo puntò alla gola di William Deere. Costrinse il ragazzo ad alzarsi e se lo strinse contro il torace ansimante. — Ancora un passo, e questo bel tipo si ritrova con la gola ta...

Il colpo successivo di Vance fracassò il naso di William Deere prima di trapassargli il cranio e uscire dall'altra parte. Il ragazzo ebbe un sobbalzo, poi si accasciò tra le braccia di Jerry. Lui lo spinse via con uno strano, piccolo verso animalesco e corse urlando verso il poliziotto.

A suo credito, bisogna dire che Jerry era in tutto e per tutto duro come gli piaceva far credere. Si beccò un proiettile nel ventre e un altro nel polmone destro, strisciò per due o tre metri sulle ginocchia e affondò la lama nella coscia del poliziotto prima di soffocare nel suo stesso sangue. Vance guardava, il viso vuoto, come se non avvertisse alcun dolore.

— Tiralo fuori, per favore — disse una voce dietro di lui. Una voce di inenarrabile calma e totalmente priva di rimorso. Un sibilo gelido, serpentino. Un bisbiglio di vento cimiteriale.

Vance lasciò cadere la pistola, afferrò il manico del coltello di Jerry con entrambe le mani e lo estrasse gocciolante dalla gamba. Si raddrizzò. La punta del coltello era rivolta verso il suo stomaco.

— *Dentro, ora* — disse la voce, e Vance si spinse la punta nell'ombelico.

— *Ora fuori.* — La lama scivolò all'esterno con un suono gorgogliante.

— *Ora dentro.*

Le viscere dell'agente Vance si spandevano già sui suoi stivali quando Robert impazzì. Balzò in piedi e si buttò contro la porta, senza neppure accorgersi di essersi pisciato addosso. La porta si aprì come dotata di volontà propria e lui entrò barcollando nell'intercapedine, con il vento e il rumore che lo martellavano mentre urlava: — AIUTO! AIUTO! OHMIODIO, DOVETE...

L'ultimo tratto del marciapiede vuoto della Trentaquattresima Strada scomparve e lui urlava ancora, nel buio più totale. Le sue mani si strinsero intorno al guardrail a catena con tutta la forza rimastagli.

Robert sentì vagamente la porta che si richiudeva e vi si appoggiò contro pieno di sollievo. Il gorgoglìo del ventre di Vance intento a sbudellarsi con metodicità non si udiva più, ed era un bene, perché se Robert avesse dovuto ascoltarlo ancora per un secondo, sarebbe saltato.

Saltato...

Guardò giù. Anche se era buio, anche se lui era per metà impazzito, conservava la lucidità sufficiente per accorgersi che il treno procedeva con estrema rapidità. La parte ancora funzionante del suo cervello, valutò le possibilità di sopravvivenza. Non erano molte. Cominciò a piangere.

Oh, Gesù Cristo, sono morti, sono morti tutti, morirò anch'io! I pensieri gli si accalcavano nella mente come i cadaveri dietro la porta. Il varco che si apriva sotto di lui voleva strappargli le gambe e divorarlo vivo e lui stava perdendo la presa sulla catena e sul mondo intero. Le forze cominciavano a venirgli meno; stava cedendo, cedendo...

La porta scricchiolò davanti a lui. *Non* la porta dietro cui il poliziotto si stava ancora scalcando come un tacchino di Natale e le pareti erano imbrattate dei resti di William. Non quella.

L'altra.

Quella che si apriva nella carrozza successiva.

La porta della salvezza.

Robert vi si buttò contro, afferrò il chiavistello e tirò. Comparve una crepa. Farfugliò qualcosa e cercò di allargarla...

... proprio mentre il treno buio entrava nella stazione della Ventottesima Strada, inondandolo ancora una volta di luce...

... proprio mentre un ratto grande come il suo piede si introdusse a forza attraverso la crepa, ciangottando nel suo osceno idioma. Robert urlò e con un calcio lo mandò a schiacciarsi contro un pilastro. Richiuse con forza la porta. Gli pareva di sentire migliaia di corpicini pelosi, sudici, premere dall'altra parte nel tentativo di raggiungerlo.

Poi, più che immaginare, sentì gli occhi rossi perforargli la nuca. Il vetro del finestrino si gelò e lui si ritrasse di scatto. La porta si aprì senza offrire resistenza. E una mano... antica, orribile... si protese verso di lui.

Senza esitare, Robert saltò.

Fu per lui un momento di incredibile senso di libertà, di trionfo. Poi andò a sbattere contro il primo pilastro e, misericordiosamente, il collo gli si spezzò come un fuscello. Era morto senza avere il tempo di rendersi conto degli altri danni provocati al suo corpo dall'impatto.

Era tutto quello che avrebbe potuto sperare. Date le circostanze.

Era una gita di piacere che stava facendo quella notte sul treno buio, freddo acciaio che penetrava nel basso ventre di Manhattan. Proprio com'era stato vent'anni prima, e vent'anni prima ancora, quando la rete di labirinti sotterranei era nuova e meravigliosa, prima del dare-per-scontato e del mandare-in-merda. *Più le cose cambiano, più restano uguali*, pensò, assaporando l'insensata perseveranza degli esseri umani e tutte le loro conquiste, anche le più lontane.

Lui aveva ottocento anni e non ne dimostrava più di settantacinque.

Qualcuno ridacchiava e piagnucolava nella cabina del controllore, brulicante di ragni che nessun altro poteva vedere. La creatura antica era divertita, come al solito. Illimitatamente, terribilmente divertita.

Il treno buio procedeva di gran carriera lungo i corridoi di una notte senza fine, diretto alla Ventitreesima e più oltre ancora. Nella cabina del mac-

chinista, Donai Baldwin fissava il tunnel con sguardo vuoto, dita serrate intorno alla leva, mozziconi di sigaretta immersi nella Pepsi rovesciata e sangue ai suoi piedi. Nella luce che sgorgava dalle pareti della galleria, la distesa carnosa della sua gola luccicava. E le luci del quadro comandi proiettavano vivide macchie rosse e gialle sulle superfici riflettenti e umide strisce di colore sui suoi vestiti.

Quando furono vicini alla stazione della Ventitreesima, le dita morte di Don Baldwin abbassarono la leva e il treno buio cominciò a rallentare.

Sul marciapiede della fermata di centro città, Rudy Pasko era occupato a sfigurare i manifesti pubblicitari. Gli occhi di *Evita* divennero due pozze nere. Sangue sgorgò dagli angoli della sua bocca simili a righe audacemente tracciate con il Magic Marker. Il supporto del microfono era stato trasformato in un enorme pene. E ai due lati dell'immagine, a grandi lettere frastagliate, Rudy scrisse:

Lei divora i poveri,
e spreme denaro ai suoi amanti

Ma non c'era gioia in quello che faceva. Aggrondato, Rudy fissò per un istante il suo lavoro, poi passò oltre per vedere che cosa poteva cavare dal poster di Perdue's Prime Parts. Una sigaretta gli penzolava dalla bocca dal taglio arrogante. Gli occhi scuri, evidenziati dal mascara, spiccavano nel volto pallido, ossuto. Uno sgradevole tic gli faceva vibrare la cavità oculare destra: troppe anfetamine e troppa rabbia e troppa disperazione represse. I capelli erano di un biondo sbiadito e pettinati secondo una complicata acconciatura Pompadour. Era vestito completamente di nero: jeans aderenti, felpa strappata ad arte, polsiere chiodate, stivali di cuoio.

Come Peggy Lewin, l'ultima storia sentimentale di Rudy era arrivata ad una conclusione per nulla spettacolare. Ma a differenza di Peggy Lewin, Rudy non era stato dissanguato e scaraventato fuori da un treno della metropolitana in corsa. E ancora, a differenza di Peggy Lewin, Rudy non conservava zuccherose fantasie d'amore. Ne aveva solo di sgradevoli.

Ed era per questo che aveva avuto quel terribile litigio con Josalyn. Era per questo che lei l'aveva buttato fuori di casa. Era per questo che aveva svegliato in piena notte il suo cosiddetto migliore amico Stephen, minacciando il suicidio, l'omicidio o qualcosa di peggio. Era per questo che aspettava solo il treno in arrivo, mentre Steve lo Sciocco stava senza dubbio

mettendo la caffettiera sul fuoco.

Curiosamente, adesso che *era* solo, nella mente di Rudy il silenzio era completo. Fissò i due gemelli sul manifesto Smiling' Frank Perdue e quella sua pecora pazzescamente grossa e sorrise. La lite era dimenticata. Pensava soltanto a quei due ridicoli mammiferi e a come metterne in ridicolo l'aspetto.

Rudy stava applicando un serio tre pezzi alla pecora quando il treno buio entrò in stazione con uno stridio di freni che ricordava lo squittire dei topi. Alzò le spalle, senza preoccuparsene, e in fretta aggiunse una cravatta a righine. — Un capolavoro — proclamò orgoglioso.

Il treno buio si fermò e lo guardò con i suoi occhi vuoti. Rudy tirò l'ultima boccata dalla sigaretta e la gettò sui binari. Un'improvvisa folata d'aria fetida lo colpì con forza allarmante; indietreggiò barcollando di qualche passo, sconcertato.

Non è niente, si disse. *Non è niente. Muoviti.*

Avanzò verso la porta aperta e i peli cominciarono a rizzarglisi sulle braccia. Si rese conto di essersi involontariamente irrigidito, ma non avrebbe saputo dirne il motivo. I suoi passi si fecero timorosi, incerti, e poi la seconda folata lo colpì come un pugno al ventre.

— Gesù! — Si fermò chino lievemente in avanti, gli occhi fissi nell'oscurità che nascondeva l'interno della carrozza. *Che cosa sta succedendo?* sbraitava la sua mente.

Le porte cominciarono a chiudersi.

Per puro riflesso, Rudy balzò in avanti e infilò le mani nell'apertura. Entrò in fretta.

Le porte si richiusero, questa volta definitivamente.

Con il fiato grosso, Rudy premette il viso contro il vetro e lanciò un'ultima occhiata ai gemelli Perdue. Di colpo non gli sembravano più tanto buffi.

Qualcosa si mosse dietro di lui; si voltò.

La sagoma scura stava al centro del corridoio e lo guardava con occhi luminosi. — *Come va?* — bisbigliò la cosa, e la luce strappò un barbaglio ai denti lunghi e aguzzi.

Poi il treno buio riprese la sua terribile corsa.

1

La luce combatteva strenuamente per penetrare attraverso la vetrina

sporca su cui spiccavano le parole MOMENTS FROZEN.

Se qualche volta Danny avesse pulito il tubo di aspirazione, forse la luce avrebbe finito con l'avere il sopravvento. Ma la fuliggine di New York è tenace, perniciosa, e solo pochi raggi di sole riuscivano a farsi strada fin dentro il negozio.

All'interno, Danny Young stava sfogliando come al solito vecchi manifesti cinematografici. C'era un po' di polvere sulla coscia di Marilyn; la spazzò via con un gesto amorevole. Il viso angelico di lei era così voluttuoso, così tragico, che vi si smarrì per qualche istante, i suoi quattr'occhi fissi in quelli di lei.

Si spinse sul naso gli occhiali cerchiati di metallo e si passò una mano fra i capelli che andavano quietamente diradandosi. Era un uomo alto, allampanato, che sembrava essersi fermato al 1968: camicia di flanella portata sopra una maglietta con la scritta Graceful Dead, jeans che erano solo una debole scusa per esibire un guazzabuglio di toppe colorate. L'amore che nutriva per il fantastico, per il "far credere", lo portava stampato sul viso dai tratti allungati, clowneschi. Non avrebbe saputo dire cosa aveva mangiato a colazione il giorno prima, ma era capace di snocciolare i nomi di tutti gli interpreti della versione originale di *Il ladro di Bagdad:* un film girato prima della sua nascita.

— Oh, Marilyn — gemette in tono sentimentale, chinandosi sull'immagine. — Io avrei rispettato la tua intelligenza! Ti avrei offerto ruoli seri, stimolanti! Avrei fatto *qualunque* cosa...

Lei sorrideva con tenerezza, comprensiva.

— ... per vederti sorridermi così nella vita reale!

Si guardò intorno, vagamente in colpa sebbene non ci fosse nessuno, poi si tirò il poster vicino e posò un grosso bacio umido e schioccante sulle labbra di Marilyn.

E, naturalmente, qualcuno varcò la porta.

— Ops! — esclamò Danny, lasciando cadere il poster come fosse una patata bollente. Sfogliò in fretta gli altri manifesti fino ad arrivare a uno che raffigurava King Kong e alzò gli occhi, imbarazzato, sul cliente.

Solo che non era un cliente. Almeno, non era probabile che lo fosse. Era Stephen Parrish; e se si poteva con sicurezza definire Stephen un frequentatore regolare del negozio, era alquanto raro che comperasse qualcosa. Semplicemente, gli piaceva bazzicare da quelle parti e chiacchierare, in modo ossessivo, degli strani interessi dei giovani fricchettoni: film, musica, libri, fumetti e video.

A Danny, Stephen piaceva, anche se il ragazzo a volte non capiva quando era arrivato il momento di fermarsi e il suo abbigliamento era una bizzarra mescolanza di stile punk e preppie, con un effetto finale non meno sciocco di quanto apparirebbe un segugio a sei zampe. Sì, aveva rinunciato ad abbinare le Lacoste alle polsiere chiodate, ma sembrava ugualmente sempre fuori posto, come perennemente inseguito dalla didascalia *Che cosa c'è di sbagliato in questa vignetta?*

Era una faccenda triste, e Danny lo perdonava. Con Stephen si finiva sempre a discutere di qualche idea, e nel suo campo era un esperto. Di tanto in tanto capitava addirittura che Danny ricavasse qualche dollaro dalle loro chiacchierate.

Ma quella mattina, Danny Stephen apparve pallido e sparuto, per niente in forma. *È così da quando ha cominciato a bazzicare quello stronzo maniaco dei graffiti, quello pseudopoeta con l'eyeliner nero... come si chiama?*

— Hai visto Rudy? — La domanda di Stephen arrivò tempestiva, come in risposta ai suoi pensieri.

— No. E tu hai visto questi?

Allungò la mano verso il secondo portamanifesti e ne tirò fuori un'autentica chicca: Dwight Frye nella parte di Renfield nel *Dracula* originale mentre sbuca dalla stiva della nave con gli occhi da pazzo e un ghigno da maniaco.

Di norma, una cosa del genere avrebbe fatto sbarrare gli occhi a Stephen. Ma quel giorno si limitò a mormorare: — Non ha senso — e a puntare dritto verso la porta.

— È stato un piacere vederti! — gli gridò dietro Danny, poi si strinse nelle spalle e si grattò la testa. — Chissà che cos'ha su per il culo — borbottò. *Probabilmente Rudy, tre volte a notte,* fu la risposta, non cercata, che scaturì dal nulla. Lo fece ridere, anche se in realtà non era poi così divertente.

Anzi, era deprimente.

— Oh, va be' — sospirò, riportando l'attenzione su Renfield. — Immagino che dovremmo chiederlo al Maestro, se vogliamo sapere perché Stephen è a caccia di un ratto.

Gli occhi di Renfield, sfavillanti di segrete conoscenze, si riflettevano nelle lenti spesse degli occhiali di Danny. E vagamente, nei più intimi recessi della mente del negoziante, risuonava quella risata pazza e sconvolgente...

Stephen Parrish discendeva lentamente Mac Dougal Street, scandagliando con gli occhi la folla sudata. Trentacinque gradi, e un'aria più appiccicosa di una cagna in calore, ma i marciapiedi brulicavano ugualmente di vita. Turisti, studenti, artisti frustrati e drogati: tutti che sfilavano per il Village come se non avessero niente di meglio da fare, a sudare come maiali.

Probabilmente oggi si sono radunati qui tutti gli abitanti del mondo occidentale, pensò Stephen, *tranne Rudy.*

Ma allora dove diavolo è?

In quel momento Stephen era in preda a pensieri e a forze contrastanti tra loro. Era rimasto in piedi tutta la notte per nulla e adesso era stanco e incazzato. Una parte di sé, invece, continuava a preoccuparsi. Poi c'era l'onnipresente voce della Ragione, che riciclava spiegazioni trite e zoppicanti. E altre voci, che non avevano alcun senso, ma esigevano ugualmente di essere ascoltate.

Disordinati com'erano, i suoi pensieri non stavano portando da nessuna parte. Attraversò Bleecker Street, non vide nulla di utile e decise di andare a sedersi nel parco per un po'. *Forse lo incontrerò là,* si disse. *O troverò qualcuno che l'ha visto. Ma ne dubito.*

Il sudore gli aveva impregnato i corti capelli scuri sulle tempie e scorreva a rivoli lungo la schiena e i fianchi. Camminava tenendosi vicino al muro, nella sottile striscia d'ombra. Serviva, ma a poco.

C'era una pizzeria all'angolo. La visione di un'enorme bottiglia di Coca-Cola immersa in cubetti di ghiaccio gli balenò alla mente. Stephen avanzò verso quella fresca visione, sorridendo appena. Per qualche istante, l'attività mentale lasciò il posto a esigenze puramente fisiche.

Poi passò davanti a un'edicola e i titoli di testa del *Daily News* sembrarono corrergli incontro. Si fermò di colpo, dimentico della Coca. E qualcosa di molto più freddo lo inondò portando con sé una comprensione nuova e atroce.

Piovevano freesbee nel parco di Washington Square, ma Stephen non se ne accorse. Anche quando un disco vorticante gli passò a un paio di centimetri dall'orecchio, rimase del tutto indifferente.

E indifferente rimase davanti ai ragazzetti che violavano la legge facendo baccano nella fontana; ai poliziotti che dovettero cacciarli via, sebbene anche loro stessero arrostendo; al trio che suonava jazz in un angolo, con il

chitarrista che maneggiava selvaggiamente la sua chitarra; all'attore circondato da un pubblico chiassoso e isterico; agli artisti mendicanti, agli omosessuali in abiti attillati che correvano sugli skateboard e ai presunti intellettuali di ogni genere e specie. Nulla riuscì a strappare Stephen dal suo incubo.

Bevve distrattamente un altro sorso di birra e lesse di nuovo l'articolo.

Terrore sul treno
Otto morti
La corsa di un treno della metropolitana attraverso l'inferno
Cause ancora ignote, nessun indizio.

«La polizia è incapace di dare una spiegazione agli otto cadaveri scoperti questa mattina su un treno della metropolitana diretto verso il centro città. Né è in grado di spiegare perché le vittime - cinque giovani, un agente di pattuglia, il macchinista e un uomo non identificato, apparentemente divorato dai ratti - abbiano trovato la morte in modi tanto atroci e diversi.

L'unico sopravvissuto, il controllore del treno, di cui il portavoce dell'Azienda Trasporti, Bernard Shanks, ha preferito non fornire le generalità, è stato ricoverato in ospedale per un "gravissimo collasso psichico". L'uomo, che è stato allontanato dalla scena del massacro alle 5.17 di questa mattina, non è attualmente considerato sospetto.

Un portavoce della polizia ha dichiarato che "siamo ancora alla ricerca di un motivo per quella che costituisce certamente la tragedia più bizzarra e orribile degli ultimi tempi..."»

C'era dell'altro, ma negli ultimi venti minuti Stephen aveva già letto il pezzo più di dieci volte. Inutilmente. Nonostante gli sforzi, non riuscì a trovare il buco nero che aveva apparentemente ingoiato il suo amico.

Eppure sapeva che doveva esserci.

— Maledizione, Rudy — gemette piano. — Dove sei? Cos'è successo? — Si sentiva debole, stordito e aveva voglia di piangere, ma le lacrime, come la risposta, rifiutavano di arrivare. Una risposta a cui non era più vicino di quanto lo fosse stato quella mattina alle cinque, quando il caffè stava appena cominciando a raffreddarsi.

2

Joseph Hunter se ne stava raggomitolato dietro il volante del suo furgo-

ne, un uomo robusto che lottava per assicurarsi lo spazio vitale all'interno dell'angusto abitacolo, in attesa che scattasse il verde. Il traffico in centro era quello che era, e lui era bloccato all'altezza del medesimo isolato della Trentottesima da almeno dieci minuti. *Maledetti ingorghi,* pensò. *Se non esco in fretta da qui, finirò con il furgone sulla macchina di qualcun altro.*

Sulla Quinta Avenue imperversava lo strombazzare dei clacson. Joseph guardò stancamente le auto, nel tentativo di indovinare quale si sarebbe trovata al centro dell'incrocio quando il semaforo fosse scattato. — Chi morirà? — si chiese, indifferente. I freni di una Volvo nera stridettero con terrore.

Anche il suo cercapersone cominciò a suonare.

— Oh, Dio, *maledizione*! — grugnì Joseph, affrettandosi a tacitarlo. Odiava quell'affare, il suo stupido *beep beep,* come odiava la sveglia, il telefono, le campanelle della scuola della sua adolescenza: la voce stridula, perennemente lamentosa della civiltà. Odiava il modo in cui gli si conficcava nel fianco, appeso alla sua cintura come un parassita gonfio di sangue, fastidioso come una pulce.

Soprattutto, odiava la consapevolezza che da quell'aggeggio dipendeva il suo sostentamento.

Joseph spense il *beep* con una pacca, lo staccò dalla cintura e lo gettò con disprezzo sul cruscotto. Stava prendendo le Winston quando udì l'urlo.

Guardò nello specchietto retrovisore. Quando lei urlò di nuovo... era una donna... riuscì subito a individuarla: carina e alla moda, di mezza età, agitava le braccia e correva lungo il marciapiede verso di lui. Urlò ancora.

Joseph girò su se stesso, nella speranza di capire che cosa stesse accadendo. Poi scorse il tipetto nero e ossuto che sembrava volare tra la folla, con stretto al petto qualcosa che avrebbe potuto essere un pallone da football. Solo che non lo era.

Era la borsetta della donna. E lei non sarebbe mai riuscita ad acchiapparlo, per quanto forte urlasse.

— Figlio di puttana — borbottò Joseph. Parcheggiò il furgone e saltò a terra sbattendo la portiera dietro di sé.

Mentre correva verso il cordolo del marciapiede, pensava - un pensiero ossessivo - alla sua povera madre storpia e a come i punk l'avevano bistrattata. Pensava a quanto odiava New York e i rifiuti umani che ne infestavano le strade. La sua mente lavorava rapida... molto più rapida dei suoi piedi. Si costrinse a correre più in fretta.

Di fronte al negozio di *delicatessen* del quartiere che portava il suo no-

me, un vecchio chiamato Myron spazzava il marciapiede. Si rifiutava di guardare il punto da cui giungevano le urla. Teneva gli occhi fissi a terra, sulla scopa, e sullo sporco che sembrava non finire mai, imprecando quietamente in yiddish. Come la maggior parte della gente, aveva paura.

Fu per questo che non vide l'enorme sagoma di Joseph Hunter arrivare correndo. Non vide il gigante dai capelli arruffati che torreggiava su di lui come un Paul Bunyan da incubo, gli occhi accesi, la barba in disordine. Non alzò gli occhi finché la scopa non gli venne strappata di mano, e allora non poté fare altro che guardare.

— Mi scusi — disse Joseph. Il piccolo subdolo scippatore stava arrivando. Con la scopa in mano Joseph indietreggiò, assunse una posizione alla Reggie Jackson e contò fino a tre.

— Ora — bisbigliò; e quando il ragazzo fu davanti a lui, lo centrò in piena fronte con il manico.

Poi tutto successe in un lampo. La borsa fece un triplo salto mortale e atterrò con *wump* soffocato. Il ladro crollò all'indietro, i piedi che non lo sostenevano più, e quando cadde il suo tonfo fu un po' più sonoro. L'estremità recisa della scopa roteò pazzamente sopra il traffico convulso e andò a sbattere sul tetto di un'auto parcheggiata sull'altro lato della strada.

Myron stava già agitando le braccia quando la donna gli passò davanti di corsa. Fece un passo indietro per evitare lo scontro e un attimo dopo si ritrovò in mano quel che restava della scopa.

— Grazie — mormorò Joseph e gli voltò le spalle.

La donna aveva recuperato la borsa. Tenendola stretta al petto come fosse un bambino, passò di nuovo davanti al piccolo negoziante e aggredì a calci il suo aspirante assalitore. — *Prendi questo, stronzo schifoso!* — strillò, conficcandogli nel ventre la punta di un costoso stivale italiano a tacco alto.

— *Geeesù,* signora! — gridò qualcuno dalla piccola folla che si era radunata, afferrandola da dietro e cercando in qualche modo di tenerla ferma. — È già svenuto, Cristo santo! Lo vuole ammazzare o che cosa?

— *Ci puoi scommettere che voglio ammazzarlo!* — urlò la donna, e qualcuno tra il pubblico cominciò ad applaudire. Lei fece per colpire di nuovo il ragazzo, che però era stato trascinato fuori della sua portata. — *Lasciatemi andare!* — gridò allora, e con il tacco lo prese sullo stinco. Lui guaì come un cucciolo a cui abbiano distrattamente pestato la coda; la folla impazzì.

Myron era senza parole. Teneva ancora la scopa rotta stretta fra le mani.

La lasciò cadere e scrutò, simile a un uccello, quel mare di facce. In cerca dell'uomo montagna.

Ma Joseph stava già risalendo a bordo del suo furgone. Era appena scattato il verde, ma nessun altro se n'era ancora accorto. Chiuse la portiera con forza, ingranò la marcia e schiacciò l'acceleratore.

Fortunatamente, non c'era nessuno sulla sua strada.

— Buon per te — grugnì, a nessuno in particolare. Davanti a lui, un pedone sul punto di attraversare ci ripensò e fece un rapido balzo all'indietro. Ignorando il suo dito medio sollevato, Joseph si allontanò.

Aveva già superato l'incrocio e percorso una buona metà di Madison Avenue quando si permise di abbozzare appena un sorrisetto scaltro che scomparve con la stessa rapidità con cui era apparso.

— Così l'hai messo KO, eh? — C'era qualche goccia di birra nei baffi biondi di Ian Hacklay. Li deterse con le lunghe dita delicate e rivolse un sorriso feroce all'amico.

— Uh-uh. — Joseph alzò le spalle, come per dire che non era stato niente, ma il leggerissimo sorriso lo tradì.

— Bene bene! — Ian allontanò i lunghi capelli dal viso sottile, intenso. Vuotò il boccale, lo sbatté con deliberata violenza sul tavolo e di nuovo si asciugò i baffi. I suoi occhi azzurri splendevano di una luce maliziosa. — È quello che si meriterebbero *tutti* quei piccoli delinquenti! Whap! — Mimò un colpo ben assestato. — Quei figli di puttana ci penserebbero due volte prima... — S'interruppe di colpo e assunse un'espressione quasi sconcertata. — E se non potessero pensarci una seconda volta? Jo, non l'avrai ucciso, vero? Non gli hai tirato fuori il cervello o qualcosa del genere?

— Forse l'avrei fatto, se avesse avuto un cervello.

— Bene! Che si fotta, allora. Gli servirà di lezione! — Ian rise, abbrancò la caraffa, e svuotatone il contenuto nei boccali alzò il suo per un brindisi. — Alle strade libere dai mostri e dai vermi! — Brindarono.

Ma quando tornarono a posare i boccali vuoti, i loro occhi erano seri e perfettamente limpidi. Per un momento i rumori del bar presero il sopravvento. Li ascoltarono come uomini in un sogno.

Si stava preparando una lite nell'aria fra gli occupanti degli sgabelli vicini all'ingresso. Un tizio con un giubbotto di pelle da motociclista e i capelli tagliati corti aveva appena versato la sua Budweiser sui pantaloni di un altro e ora tra i clienti si andavano già formando due fazioni. Joseph e Ian guardarono il barista che si chinava a prendere qualcosa sotto il banco e

Ian disse: — Ora di andare.

— Dove?

— Sotto il tavolo.

— Stronzate. Ho ancora sete.

— Se qui dentro l'aria dovesse farsi troppo pesante, sarai costretto a ficcarmi sotto il braccio e correre.

— Stronzate. Se qui dentro l'aria dovesse farsi troppo pesante, non dovremo fare altro che metterli tutti fuori combattimento. Ordina un'altra caraffa, d'accordo?

— Okay. — Ian alzò gli occhi al cielo e rise, con una punta di disperazione. Non era un uomo molto grosso, di un buon venti centimetri più basso di Joseph, che era alto un metro e ottantasette, ma compensava con l'audacia quello che gli mancava in dimensioni. — Ehi, cameriere! — gridò a pieni polmoni. — UN'ALTRA CARAFFA DI BIRRA CHIARA QUI!

Gli occhi di tutti si appuntarono sull'ometto con la bocca grande e l'amico ancora più grosso. Anche la lite cessò per qualche istante. La cameriera, una ragazza alta e un po' vamp, cqn lunghi capelli neri, annuì e ne approfittò per allontanarsi in fretta dalla linea di fuoco.

Quando ritenne che lo scambio di sguardi fosse durato a sufficienza, Ian sorrise e abbozzò un saluto sbarazzino. Tutti tornarono in tutta fretta ai propri affari; attività in cui i newyorkesi sono notoriamente piuttosto bravi. Divertito, Ian non mancò di farlo notare.

— Già — grugnì Joseph. — Come oggi. Se non avessi fermato io quel tizio, gli altri l'avrebbero lasciato andare. Nessuno vuole scoprirsi il culo per niente, sai? Ecco perché è una città così schifosa.

— Ecco perché ti hanno spedito qui quando eri piccolo. Sapevano che saresti diventato un nuovo Batman. — Ian ammiccò e sbirciò di traverso l'amico che grugnì e borbottò qualche imprecazione. Arrivò la cameriera con una caraffa piena.

— Questa la pago io — dichiarò Ian, pescando in tasca una banconota da dieci dollari. Joseph fece per protestare, ma lui lo zittì. — Non voglio allarmarla — aggiunse poi, rivolto alla ragazza, — ma quest'uomo è in realtà il Difensore: un nuovo, sorprendente supereroe.

Joseph seppellì il viso tra le braccia incrociate. La cameriera si finse divertita, diede il resto a Ian e puntò verso un angolo più tranquillo.

— Bevi, campione. — Ian colpì leggermente l'amico sulla spalla. — Bevi. C'è il crimine da combattere.

— Oh, dacci un taglio.

— No, dico sul serio! Sarò il tuo giovane assistente, Butch Sampson. Semineremo il terrore nei cuori di...

— Chiudi il becco, Ian! Mi stai facendo sentire un idiota.

Ian chiuse il becco e dopo un momento tornò a riempire con circospezione i boccali. Joseph fissava il. tavolo, un'espressione imperscrutabile sul viso. Ian sospirò, accese una sigaretta e disse: — Mi dispiace. Non era divertente, lo so.

E non lo era, perché adesso Joseph si stava rifugiando di nuovo nella sua mente, e non era un posto allegro. Ian non poteva fare altro che restare a guardare il suo migliore amico sgusciare via, sforzandosi di indovinare quale scena si stesse svolgendo dietro quegli occhi. Pensava a sua madre, a quando l'avevano piccchiata? Alla sua impotenza di fronte a tanto orrore? All'atrocità di dover vivere, intrappolato, con i miserevoli resti di lei? Oppure era tornato sul suo furgone e riviveva la frustrazione di qualche ora prima, quando lo aveva aggredito la consapevolezza che era solo e da solo avrebbe dovuto agire?

Poi Joseph alzò gli occhi. Occhi arrossati, stanchi. — Voglio soltanto andarmene — disse, e il dolore che trapelava dalla sua voce era contagioso. — Vorrei soltanto andarmene da questa fogna. Tornare sulle colline o da qualche parte. In qualunque posto dove un uomo possa *respirare,* maledizione! Aria *pulita*! — Senza quasi accorgersene, accese una sigaretta. Ian conservava un cortese silenzio. — Dove non metti il piede sulla piscia di qualcuno ogni volta che giri un angolo! Dove le persone non si divorano l'un l'altra a colazione per poi tornarsene in ufficio, capisci?

— Sì, vecchio mio. Capisco. — Per quanto ne sapeva Ian, quello era il discorso più lungo che Joseph avesse mai fatto. Non aveva nessuna intenzione di interromperlo.

— Devo andarmene. Non riesco più a sopportarlo. — Bevve un lungo sorso di birra fredda, si asciugò i baffi. — E non posso neppure continuare a picchiare la gente. Non voglio essere il fottutissimo supereroe di nessuno. Voglio solo...

— Andartene.

Joseph annuì, senza guardarlo. Ian non gli avrebbe chiesto *Be', allora perché non lo fai?* Conosceva la risposta a quella domanda, cavoli sé la conosceva.

E non c'era, proprio non c'era alcun bisogno di metterla in parole.

Sulla metropolitana verso casa...

Joseph Hunter, solo in una carrozza afosa, con altre venti persone altrettanto sole. Nessun problema particolare: nessuna minaccia, né ritardi, neppure ammazzamenti. Solo troppo tempo per pensare, mentre attraversano il ponte che li avrebbe portati a Brooklyn.

Per la strada...

Joseph Hunter, torvo davanti alla desolazione. Adolescenti, che offrono droghe pesanti e pompini, punteggiano i marciapiedi come sacchi della spazzatura in gruppi di tre, quattro, cinque. Nonne rannicchiate dietro finestre chiuse. Sfavillio di taxi e di insegne di bettole. Di tanto in tanto il balenio dell'acciaio.

Joseph Hunter. Il leviatano combatte contro la rovina. Irato. Solo. Si ferma davanti a una porta malconcia, malamente illuminata. Tira fuori la chiave. La infila nella serratura.

Nella tromba delle scale...

Solo. Mentre sale le scale, trascinando il peso del proprio corpo sotto la luce azzurra di deboli lampade al neon. La mano che scivola sulla ringhiera. Gli occhi che bruciano. Joseph Hunter, che si ferma davanti alla porta di casa sua. E aspetta.

Alla porta...

Pensando. Troppo. Dicendo *Non voglio entrare.* Sapendo *Non ho nessun altro posto dove andare.* Che indugia nello spazio tra l'ombra e il buio. Ed estrarre lentamente, ancora una volta, le chiavi.

Dentro...

Buio, quasi totale. Un sottile cuneo di luce sulla parete dell'ingresso. Di fronte alla camera da letto. La porta della camera che si schiude.

Lei dorme, pensa. Spera. Mentre entra senza far rumore. Evitando il tavolino da caffè. Avvicinandosi al televisore. Accendendolo, senza l'audio.

Assi del pavimento che scricchiolano, mentre va verso il frigorifero e lo spalanca. Luce vivida, per un momento. Poi prende una lattina di Bud e l'apre.

Dalla camera, un gemito.

Maledizione. Occhi serrati. Sportello del frigorifero che oscilla e si richiude. Di nuovo il buio.

Un altro gemito. Più forte.

Un suono semiarticolato. Movimento: fruscio di lenzuola, il vecchio letto che geme.

Un suono semiarticolato.

— Joey? — La sua voce, come l'ha udita per tutta la sua vita. Fino al

giorno delle percosse. — Joey? — La sua voce, che gli risuona nelle orecchie.

Un suono semiarticolato. La sua voce, la voce del ricordo, che si affievolisce. Si affievolisce, a mano a mano che il rumore proveniente dalla camera si fa più forte. Un rumore che pochi riconoscerebbero, che dice qualcosa comprensibile a lui soltanto.

Chiama il suo nome.

— Joey?

Un suono semiarticolato.

Poi lei comincia a piangere.

Maledizione. Mentre si avvicina quietamente al tavolino da caffè. Beve un lungo sorso prima di posare la birra. Va verso la luce.

Il buio che vibra all'unisono con i suoi movimenti. *Troppa birra.*

Singhiozzi, davanti a lui. *Non abbastanza.* Voglia delle birra lasciata sul tavolo alle sue spalle. Mentre cammina.

Sulla soglia.,.

Joseph Hunter. Nel sottile fascio di luce. Che ancora una volta esita. In ascolto. Combattendo l'impulso di fuggire, di lasciarla, di cercare una nuova libertà e abbandonare quel fardello e la sofferenza che gli infligge. Joseph Hunter che trema. Mentre fa un passo avanti.

Nella stanza.

Nel letto...

Lei è sdraiata. Rabbrividisce, sotto la pila di coperte. Pallida, magrissima, con le vene in rilievo e orribile: l'ombra di quella che era, spoglia come un particolare solitario nella luce diffusa dalla lampada sul comodino. Paura negli occhi: che si trasforma, nel riconoscerlo, in sollievo.

Non un nemico, lui riesce quasi a sentire i suoi pensieri quando lei chiude gli occhi. *Mio figlio,* mentre rotola bocconi, sospirando come soltanto un vero essere umano potrebbe fare. *Non uno di loro.* Immobile, alla fine. Del tutto immobile.

Sulla soglia...

Joseph Hunter. Che non si muove. Che respira appena. Sapendo quel che sa. Sapendolo bene. Incapace di toccarla. Incapace di consolarla. Incapace di trovare consolazione in se stesso.

In piedi. A guardare. Ad aspettare.

Finché lei non si addormenta. Indugiando, perfino allora, finché non è sicuro che lei resterà così.

Desiderando che restasse così per sempre.

E infine tornando nel buio.
Solo.

3

Di sopra un telefono stava suonando. Josalyn Horne, che aveva appena varcato il portone, si fermò con una smorfia; non dubitava che fosse il suo. E non aveva dubbi neppure sull'identità di chi la chiamava. — Oh, no — mormorò, chiudendo con forza il portone e slanciandosi su per le scale.

Una reazione automatica. Non aveva salito più di dieci gradini quando si fermò per guardare la propria immagine riflessa nella finestra della tromba delle scale: l'immagine di una giovane donna attraente, con i corti capelli scuri tagliati secondo la moda e lineamenti finemente cesellati, ma con l'espressione più sconvolta di quanto le piacesse o meritasse di avere.

Josalyn ebbe un sorriso amaro e sollevò gli occhi verso il punto da cui provenivano gli squilli. — Lasciamo perdere — mormorò, indugiando qualche istante ancora per aggiustarsi lo zainetto sulle spalle. Poi riprese a salire, ma questa volta con tutta calma.

Il telefono continuava a squillare. Si sforzò di ignorarlo. Si sforzò di pensare alla scrivania a cui sarebbe stata seduta per le cinque ore successive. Di concentrarsi... assurdamente, e fu pronta ad ammetterlo... sulla stanchezza che avvertiva alle gambe mentre arrancava sugli scalini a passo di lumaca.

E il telefono squillava ancora. Digrignò i denti a quel suono. Ancora. Arrivata al secondo piano si fermò e appoggiandosi alla ringhiera si deterse il sudore dalla fronte. *Non farò in fretta,* si ammonì severamente. *Non farò in...*

Il telefono riprese a suonare. Si lasciò sfuggire un piccolo grido e si precipitò su per la terza rampa di scale, girò l'angolo, salì ancora. Lo squillo si faceva sempre più acuto a mano a mano che si avvicinava alla porta dell'appartamento e cercava le chiavi, imprecando tra i denti.

Josalyn inciampò sull'ultimo gradino e quasi cadde bocconi. Le chiavi caddero a terra. Le recuperò con un gesto iroso, inserì quella giusta nella serratura e spalancò la porta.

Il telefono che squillava era proprio il suo. Accese le luci e andò in cucina. Acciambellato sul pavimento, il suo gatto bianco, Nigel, aprì un occhio per guardarla, poi si alzò di scatto. Per evitarlo, rischiò di cadere per la seconda volta. — Oh, Nigel! — gridò e afferrò il ricevitore...

Proprio mentre il trillo s'interrompeva di colpo.

— Figliodiputtana! — gridò, portandosi il ricevitore all'orecchio. Udì il segnale di libero. Allora riattaccò con rabbia e si appoggiò al frigorifero, cercando di cacciare indietro le lacrime.

Nigel la osservò per un istante, poi le si avvicinò cauto. Cominciò a strofinarsi contro una caviglia vestita di nylon, un calcolato gesto d'amicizia. L'immobilità di lei dovette sembrargli un incoraggiamento perché ripeté l'esibizione; poi, lanciandole una rapida occhiata, prese a girarle intorno, miagolando piano.

— Oh, Nigel. — Josalyn si lasciò cadere sulle ginocchia accanto al gatto, che cominciò a fare le fusa; sembrava un minuscolo fuoribordo coperto di pelo. Lo prese fra le braccia e se lo strinse al petto con dolcezza. — Scusami se ho gridato. Il fatto è che non sono precisamente di ottimo umore.

La bestiola si dimenò un po', la guardò negli occhi e miagolò di nuovo. — Ipocrita — sospirò allora lei, mettendola giù. Gli sorrise, un sorriso stanco, materno. — In realtà tutto quello che vuoi è da mangiare, vero? — Nigel miagolò ancora, questa volta più forte, e continuò a girarle intorno mentre lei andava alla credenza.

Ne estrasse una lattina di 9 Lives Western Menu, la posò sul piano di lavoro e cominciò a frugare nel cassetto alla ricerca dell'apriscatole. — Sarà un'esperienza eccitante — lo informò, e Nigel fece le fusa per indicare il suo assenso. Josalyn rise; si sentiva già meglio. — Pare che anche John Wayne mangiasse questa roba.

Il micio reagì con indifferenza a quell'informazione. Le venne in mente che non avrebbe saputo riconoscere John Wayne da un buco nel muro e che, in sostanza, stava parlando da sola. Si strinse nelle spalle, altrettanto indifferente, e continuò a cercare finché non trovò l'utensile, mentre il miagolio di Nigel si faceva più sonoro.

— Siete tutti uguali, lo sai? I maschi sono tutti uguali. Di qualunque specie siano. — Per nulla turbato, il gatto continuò a gemere. — Vedi, è tutto un dammi dammi. A te non interessano le mie necessità. Non interessano i miei problemi. Tutto quello che vuoi è dormire con me e mangiare quello che ti do.

La lattina si aprì. Josalyn arricciò il naso, ma per Nigel l'odore doveva essere estremamente allettante. — Mmm, ragazzi. — fece lei, nel tentativo di respingere il disgusto. Il gatto cominciò a fare il matto sul pavimento e questa volta Josalyn lo scostò con il piede. — Trattieni i cavalli, scemotto.

Non eccitarti tanto. Quando è stata l'ultima volta che mi hai preparato *tu* la cena?

Sorrise, ma un sorriso accennato che sbiadì subito. Quell'incontro felice era stato, lo sapeva, solo un diversivo. Alla fine, era tornata esattamente al punto di partenza: con il telefono e l'uomo all'altro capo del filo.

No, non proprio, si corresse. *Facciamo quel* bambino *all'altro capo del filo.* Sorrise di nuovo, con la stessa amarezza, e proprio in quel momento Nigel le si infilò di nuovo tra le gambe. — Ah, già — borbottò Josalyn; distrattamente, prese la ciotola, la riempì di Western Menu e tornò a posarla per terra. Con un ultimo miagolio di gioiosa aspettativa, il micio si buttò sul mangiare.

Josalyn lo guardò ingoiare un boccone dopo l'altro, dandole la schiena, come a dire *Sei congedata.* Le tornò in mente l'espfessione sul viso di Rudy al termine di una delle sue egoistiche prestazioni sessuali. Dopo un'eiaculazione prematura e alquanto tiepida (di norma non offriva niente di più), sgusciava via, rotolando lontano da lei; in quel momento Josalyn coglieva spesso un bagliore nei suoi occhi... solo una frazione di secondo, prima che lui girasse il viso.

Ma soltanto l'ultima volta che erano stati a letto insieme le era sembrato di capire il significato di quello sguardo.

Gli occhi di Rudy dicevano: *Ho avuto quello che volevo, stronzo. Adesso non rompere.*

Quel ricordo bastava a renderla furiosa. Furiosa con Rudy, ma questo era ancora il meno. Soprattutto, furiosa con se stessa per avere permesso a quel bastardo scervellato di varcare la sua porta la prima volta.

Si voltò a fissare il telefono, sfidandolo a squillare. Eccolo lì: muto, bianco, innocente come il primo dente di un bambino. Scosse la testa, nella speranza di schiarirsela. Poi, accorgendosi che non funzionava, passò in soggiorno e si fermò incerta davanti allo stereo.

Sul piatto, Dan Fogelberg stava raccogliendo polvere. L'aveva suonato la sera prima, dopo il grosso litigio con Rudy. Le rammentava tempi più felici... meno complicati, almeno... e l'aiutava a liberarsi del peso ingombrante delle lacrime non versate.

Volle riascoltarlo di nuovo e manovrò manualmente il braccio. Una pìccola impresa che la rendeva sempre nervosa... e l'involontario tremito delle mani non l'aiutava di certo.

Quando il telefono squillò, sobbalzò con tanta violenza da rischiare di strappare via il braccio.

— *Maledizione!* — urlò. La puntina cadde a metà della prima canzone. Avrebbe voluto ascoltarla dall'inizio, ma tremava e preferì rinunciare. Un altro squillo. Una cacofonia di voci si levò nella sua mente come un tornado, tentò di combatterle. Un secondo squillo. Poi un altro. E un altro ancora.

Alla fine, quando non ce la fece più, tornò in cucina e alzò il ricevitore.

— Pronto? — Era penosamente conscia dell'incertezza della sua voce. Totalmente diversa dal solito. E il saperlo la fece arrabbiare ancora di più.

— Josalyn? — La voce la fece trasalire; non era quella che si aspettava di sentire. — Non ci credo! Sai che è tutto il giorno che ti chiamo?

— Uh... — temporeggiò lei, fuori fase. — Chi è?

— Stephen!

— Oh. — I suoi pensieri tornarono al loro posto con un *clic* quasi percettibile. — Salve — disse, e pensò: *Allora è così che tenti di rientrare nelle grazie di Josalyn. È proprio vero che siamo ancora al giardino nido. Bastardo.*

— Ciao — disse Stephen. — Senti... ascolta... Rudy è lì?

Come? Le ci volle un secondo per recepire la domanda. — No — rispose alla fine, — non c'è e...

— L'hai visto? Gli hai parlato o qualcosa del genere? — C'era una nota disperata nella voce del ragazzo. Per un istante Josalyn si chiese che cosa gli avesse raccontato Rudy, che razza di storia avesse escogitato, e la collera avvampò dentro di lei come un fuoco d'artificio.

— Senti, al momento Rudy non è un buon argomento di conversazione per me. Non voglio parlare di lui. Non voglio neppure pensare a lui. Se mai dovessi avere sue notizie, sarebbe comunque troppo. E ora se non ti dispiace...

— Ma non capisci! — gridò Stephen, senza più controllarsi. — Rudy è scomparso! Non riesco a trovarlo da nessuna parte. — Poi, accorgendosi forse di stare precipitando nel melodrammatico: — Credo che... credo che gli sia successo qualcosa.

— Stephen, sei *tu* a non capire. — La voce di Josalyn era fredda; un deciso miglioramento. — Non m'*importa* di quello che succede a Rudy. Per quanto mi riguarda può anche saltare dal ponte più vicino. È un porco e io lo odio, e non ho altro da aggiungere sull'argomento. Se hai tanta voglia di trovarlo, credo che con qualunque altro numero telefonico di New York avresti possibilità migliori. Perché qui non ci verrà mai più. Adesso sono stata chiara?

— Josalyn...

— Che cosa? — Le parve che lui fosse sull'orlo delle lacrime. Cercò di non farsi turbare.

— Josalyn... hai sentito degli omicidi di ieri notte?

— *Quali* omicidi?

— Sulla metropolitana. Sul treno diretto in centro, per essere precisi. Verso le tre e mezzo o le quattro del mattino. Sono state uccise otto persone. In maniera orribile. E ora ti interessa quello che ho da dirti?

— Non proprio. — Ma una parte di lei non era del tutto d'accordo.

— Era il treno che avrebbe dovuto prendere Rudy. Lo so per certo. Stava venendo da me. Mi ha chiamato dalla stazione della metropolitana.

— E che cosa ti ha detto?

— Be'... — Stephen esitò un istante. — Solo che avevate avuto un litigio e che...

— Che io ero una stronzetta, giusto? — Non riusciva più a trattenere la collera. — *Di sicuro* non può aver omesso l'innegabile fatto che io sono una stupida, ingenua ragazzotta di campagna da due soldi, convinta che la sua merda sia odorosa come una rosa! *Parole sue,* Stephen! Capisci perché non ho voglia di parlarne?

— Ma...

— Se Rudy era sul treno su cui sono state uccise quelle otto persone mi dispiace, ma devo dirti che con tutta probabilità a farle fuori è stato proprio lui. Perché non chiami la polizia?

— *Che cosa?*

— È l'unica persona di mia conoscenza abbastanza disgustosa e malvagia da fare una cosa del genere. Che cos'erano: nonni? Bambini? Sarebbe proprio nel suo stile.

— Josalyn! — Adesso anche Stephen sembrava furente. *Così siamo in due,* pensò lei con cupa soddisfazione. — Sai niente di questa storia?

— No, e...

— *Una delle vittime è stata divorata viva dai ratti!* — urlò il ragazzo, e le sue parole convogliarono una forza tale che Josalyn rabbrividì a dispetto di se stessa. — *Credi davvero che Rudy possa avere fatto una cosa del genere?*

— Diciamo che non mi sorprenderebbe. — Si sforzava di apparire più fredda di quanto realmente fosse. — Per essere del tutto onesta con te... e senza offesa, Stephen... quelli sono gli unici amici che merita di avere.

— Non è possibile! — Stephen stava urlando. — Rudy potrebbe essere

morto e a te non importa niente!

— Proprio così. Non me ne importa. — E ora che ci pensava, si sentiva davvero calma come la sua voce lasciava intendere. Non provava assolutamente nulla.

— Sei in tutto e per tutto la stronza che Rudy ha detto che eri!

— Se sei così stupido da crederlo, Stephen, puoi credere a qualunque cosa. Che cosa te ne pare di questa: Rudy è Gesù. Rudy cammina sulle acque. Rudy...

— Non è possibile! — strillò Stephen per l'ultima volta, poi ci fu un clic e infine il silenzio. Benedetto silenzio. Josalyn aveva voglia di sputare sul ricevitore, poi decise che sarebbe stato un gesto inutile e riappese con la mano che le tremava.

— Gesù Cristo — mormorò a mezza voce. Era talmente assurdo: se quello che Stephen diceva era vero, la collocazione temporale era incredibilmente, clamorosamente bizzarra.

È come per Glen, pensò di colpo. Un pensiero che la calmò, mentre con il ricordo riandava al suo secondo anno delle superiori. Allora usciva con un tizio, Glen Burne... un altro sedicente poeta, naturalmente... ma dopo un po' aveva deciso che non voleva più vederlo. Lui era un ragazzo abbastanza simpatico, non un bastardo come Rudy; non c'erano stati litigi, né squallide polemiche, niente del genere.

Ma era bruciato, come Rudy. Quel ricordo la fece rabbrividire e per un istante le sembrò di essere di nuovo accanto alla tomba aperta di Glen, con il vento freddo che le gelava il viso. *Era così triste, così strano, così ossessionato dal buio. Si caricava sulle spalle il peso del mondo intero e permetteva che lo facesse sprofondare, un po' di più a ogni passo.*

Lei non ce l'aveva fatta a sopportare tanta, costante depressione. Perché di questo si trattava, alla fin fine. A quei tempi lei aveva un sacco di equilibrio, un sacco di fiducia, e non le piaceva il modo in cui lui scansava tutto, senza neppure provarci. Era quel tipo di persona che non poteva guardare un fiore che cresceva in un prato senza ricavarne tetre metafore: un fiore gli ricordava irrimediabilmente l'innocenza perduta, i martiri sulla croce, o i bambini massacrati e poi ammassati in grandi cataste nelle epoche devastate dalle guerre. E diceva tutto questo in tono noncurante, come se fossero le cose che *bisognava* pensare ogni volta che si vedeva un fottutissimo fiore in un prato.

E alla fine era stato troppo per Josalyn, che aveva deciso di rompere... gentilmente, è chiaro... senza aspettare un giorno di più.

Era il 26 aprile 1978. Ricordava nitidamente quella notte. Perché era stato quella notte che, più o meno all'ora in cui lei prendeva la sua decisione, Glen Burne era salito silenziosamente in camera sua e si era impiccato alle travi del soffitto, lasciando sulla scrivania una poesia sul suicidio di diciassette pagine, battuta a macchina senza errori sulla carta da lettere a fiori della madre.

Con decisione Josalyn accantonò quei pensieri e tornò alla sua cucina e al presente. Di colpo la stanza le sembrò troppo bianca, troppo spoglia, come se si trovasse sotto l'effetto dell'acido sul set di un film di Stanley Kubrick. Si appoggiò al piano da lavoro e un lungo gemito sommesso le sfuggì dalle labbra.

È passato tanto tempo, si disse. *Tanto tempo dall'ultima volta che ho pensato a lui.* Il viso di Glen era, ancora visibile sul grande schermo dietro i suoi occhi, più grande della vita e più forte della tomba. Le sorrideva, pieno di tristezza, poi si girava a fissare lo spazio. Josalyn scosse la testa e il viso di Glen scomparve...

... sostituito da quello di Rudy, con il suo tipico sogghigno arrogante spalmato sulle labbra, come il fondotinta che si spalmava sul viso per diventare perfino più bianco di Dio, o di chi diavolo voleva essere. Rudy, con gli occhi gelidi, neri come le punte dei suoi pennarelli Magie Marker, che schernivano il mondo a ogni occhiata.

E in quel momento seppe che Stephen aveva ragione.

— Oh, *merda*! — pianse, calando i pugni sul ripiano. — *Perché,* Signore? Perché deve sempre succedere a me? — Ancora una volta la rabbia ebbe la meglio sul dolore. — Non è *giusto*! — urlò, e non pensava ai due poeti morti, sebbene i loro volti si fondessero nella sua mente fino a trasformarsi in un unico, perfetto teschio sogghignante.

No, stava pensando a che razza di fenomenale creatore di sensi di colpa fosse Dio, a come puntava il suo grasso ditino, facendo inumidire di sudore palmi che non lo meritavano, facendo leva sui traumi più dolorosi. Era forse colpa sua se Glen si era dimostrato troppo debole e troppo assorbito da se stesso per sopravvivere? Era colpa sua se Rudy si era rivelato troppo bastardo perché lei potesse sopportarlo solo un minuto di più? Era colpa sua se tutti e due erano andati a conquistarsi destini talmente tragici?

NO, che diavolo! *NO!* urlavano i suoi pensieri, in modo quasi percettibile. Chiuse gli occhi di scatto, versando lacrime calde di cui quasi non si accorse, tanto era fuori di sé.

Senza pensare, allungò la mano tremante verso il frigorigero e ne estras-

se una bottiglia di Vola Bola Cella. La teneva da parte per un'occasione speciale e, perdio, quella lo era. Dopotutto, non capita tutti i giorni che il tuo pidocchioso ex amante finisca divorato vivo dai ratti, o qualunque cosa gli fosse davvero successa. Non si preoccupò neppure di prendere un bicchiere, limitandosi a togliere il tappo e a buttare giù una lunga sorsata.

Il vino era dolce, forte. Le andrò dritto alla testa come un palloncino riempito di elio. Vacillò appena sulle gambe, con uno sforzo riacquistò l'equilibrio, bevve un altro grosso sorso e attese che la seconda ondata di calore le invadesse tutto il corpo.

Quando passò, si sentiva molto meglio. Il tremito si era calmato: voci e immagini erano scomparse; la cucina era tornata normale. Sorrise vagamente al nulla e tornò in soggiorno, dove il vecchio Dan Fogelberg avrebbe potuto tranquillamente stare nella sua custodia, dato che lei non gli aveva prestato la minima attenzione.

— Oh, diavolo — borbottò stringendosi nelle spalle. Un altro sorso di Vola Bola Cella, poi posò la bottiglia e spostò la puntina all'inizio del disco. Questa volta, con un po' d'alcol in corpo, fu molto facile. Ridacchiò, conscia di sentirsi piuttosto euforica, e senza fretta si accostò alla scrivania. Sul piano erano disposti in ordine perfetto i suoi strumenti di lavoro. A sinistra della macchina per scrivere, erano impilate le prime nove pagine della tesi; la pagina 10 sporgeva dal rullo della macchina, in attesa di essere completata; a destra era visibile un piccolo schedario con più di cento voci, tutte catalogate con ordine e logica. Lì vicino, l'archivio su cui erano appoggiati la lampada, il portacenere, la risma di fogli - carta pesante e di buona qualità - e un'infinità di testi di consultazione (saggi filosofici, *Il nuovo dizionario Webster*, il *Writer's Market*, eccetera). E su una tabella affissa sopra la scrivania, lo schema della tesi e il libro che ne avrebbe tratto... più una lista della miriade di saggi e articoli che progettava di consultare, trovati nelle pubblicazioni più svariate, dalla rivista *New Age*, a *Psichology Today*.

Nel lavoro, Josalyn Horne era una persona estremamente metodica, e sebbene si sentisse improvvisamente posseduta dal diabolico impulso di strappare tutto e sparpagliare per la stanza i pezzi di carta, quasi fossero coriandoli, sapeva che avrebbe trascorso le cinque ore successive a meditare sulla sua tesi, a rifinirla e a darle una forma, con lo stesso ordine e lo stesso metodo di sempre.

— Se non sarò troppo sbronza — disse ad alta voce, poi rise e si corresse: — Sarà meglio che non lo sia. — Ma ugualmente andò a prendere la

bottiglia posata dietro lo stereo prima di sedersi alla scrivania, pur limitandosi questa volta a un breve sorso. Infine aprì il dattiloscritto.

IL NICHILISMO, IL FENOMENO PUNK E LA MORTE DEL FUTURO, si leggeva al centro della pagina. *Titolo accattivante,* scherzò, poi divenne assolutamente seria. Rimase a fissare la sequenza di parole per quasi un minuto prima di bere un altro lungo sorso e accendere la prima sigaretta della serata.

Questa è la mia ricompensa, si disse. *Il mio buono pasti. Il mìo bambino. Il mio rito di iniziazione.*

Se riesco a concluderla, non dovrò più preoccuparmi di trovare un brav'uomo... ammesso, naturalmente, che una tale rarità esista... che si prenda cura di me. Potrò farlo da sola.

E se alla fine dovessi comunque trovare un brav'uomo, aggiunse, *sarà alle mie condizioni. O almeno, potrò intavolare una trattativa. E, Dio, che merce rara e preziosa è questa.*

Alzò la bottiglia in un brindisi solitario, facendo tintinnare il vetro contro la sottile aria di Manhattan e bevve un altro po'. Dopodiché tornò a posarla e senza più esitare si concentrò sulle parole che terminavano bruscamente sul foglio, a metà della pagina 10.

Dopo un po' cominciò a scrivere. E continuò, caparbiamente, per le cinque ore stabilite, prima di spegnere la vecchia Smith-Corona e andare a dormire.

Quella notte non sognò.

4

Nelle gallerie.

Il vecchio Numero 6 si allontanava rombando dalla stazione di Union Square, trascinandosi penosamente nel buio diretto ai quartieri alti. C'era a bordo il solito numero di passeggeri; le atrocità tendono ad attrarre tanta gente quanto ne allontanano. Con grande delusione dei morbosamente amanti del brivido, non stava succedendo proprio nulla di spettacolare. Sarebbero arrivati là dove stavano andando, e questo sarebbe stato tutto.

Alcuni fra i più astuti dei pendolari sul treno notarono forse la stazione deserta, come soffocata dalle tenebre, che correva ai lati del treno. Se avevano i riflessi pronti, o erano particolarmente osservatori, notarono anche la scritta sui muri: DICIOTTESIMA STRADA, grosse lettere maiuscole bianche che spiccavano sui lunghi rettangoli neri. E i rifiuti abbandonati

sui marciapiede, il generale stato di sfacelo e il fatto che nessuno aveva più l'abitudine di scendere o salire a quella stazione da molto, molto tempo.

Non notarono invece la figura sdraiata in un angolo e circondata da contenitori per i rifiuti arrugginiti. Non la videro contorcersi, stretta nella morsa di un incubo, spasimare come un condannato sul pavimento della camera a gas. Né videro i ratti che gli si raccoglievano intorno, dilaniati tra la fame e un timore quasi religioso.

Non seppero mai che stava sognando.

Nel frattempo, più o meno a metà della traversata atlantica, qualcosa si svegliò nello spazio di carico di un piroscafo addetto al trasporto merci e diretto in Europa. La cosa sorrise come un vecchio che ancora una volta ha ricevuto la conferma del buon funzionamento delle sue viscere. Si stirò. Sospirò.

S'inerpicò fuori della bara.

Alle sue orecchie, il fragore dell'oceano aveva un'incredibile bellezza. Tanto potere. Tanto mistero. Tanta eternità. Una profonda affinità lo legava alle onde che si abbattevano contro la nave; anche la sua vita era influenzata dalla luna e caratterizzata da cicli che si rincorrevano all'infinito.

La cosa sulla nave esaminò l'ambiente che la circondava con rossi occhi luminosi e ammiccanti. Calcolò che a bordo dovessero esserci dalle ottanta alle centoventi persone. Sufficienti per il viaggio.

Anche se riteneva che quella notte si sarebbe sentita molto affamata. Viaggiare è talmente faticoso.

Dopotutto, pensò, *chiunque abbia vissuto ottocento anni ha diritto a qualche eccesso.*

5

— Your Kind of Messengers, Inch. Posso esserle utile? — I telefoni squillavano come impazziti, e la dolcezza della voce di Allan Vasey era ormai quasi unicamente una questione d'abitudine. Bisogna essere gentili con i clienti, amico. A tutti i costi. Devi farli felici. E in effetti proprio quella mattina aveva affisso un falso memo sopra il banco. Diceva: *Siate educati, o vi uccideremo.* Firmato, *La direzione.* Almeno due delle persone che erano entrate in ufficio non avevano capito immediatamente che si trattava di uno scherzo.

— Gesù Cristo, non ho mai visto un trambusto simile! — urlò Tony dal-

la sedia riservata al responsabile delle consegne. Sembrava sconvolto, ma Allan sapeva che non sarebbe stato più felice se gli avessero dato un aumento di cinquanta dollari e allungato due tiri di coca. Era stata un'estate paurosamente morta per gli affari e dopo aver passato quasi un mese a guardare il centralino silenzioso, un po' di movimento era il benvenuto.

La Your Kind of Messengers occupava alcuni locali sulla strada di un fabbricato di Spring Street, a Soho. A dispetto della sua precaria situazione economica, era un posticino decisamente allegro: grandi finestre a bovindo da cui il sole entrava a fiotti, piante sui davanzali e un sacco di brave persone che lavoravano di buona lena come centralinisti e addetti alle consegne. Gli apparecchi telefonici utilizzati per i collegamenti con i fattorini erano allineati lungo la parete ovest, proprio di fronte al banco con la cassa, e in mezzo c'era quello riservato alla clientela.

Chester e Jerome erano sopraffatti dalle telefonate: chiamavano studi legali, società di PR, case editrici, designer di moda, gallerie d'arte, agenzie pubblicitarie. Sembrava che tutti i clienti che figuravano sui registri dell'agenzia avessero deciso di farsi vivi proprio quella mattina; l'improvviso volume di lavoro era stupefacente. Allan non aveva altra scelta che cercare di aiutarli. Lasciando che fosse il povero vecchio Tony a occuparsi della distribuzione delle consegne.

L'unico fattorino presente in ufficio era nuovo. Con i pattini misurava circa un metro e ottantacinque e indossava una leggera tuta da paracadutista beige che contrastava con la borsa nera in dotazione. Assisteva con fare ansioso a quel diluvio di richieste e aspettava la sua fetta di torta. La Your Kind of Messengers lavorava su commissione: più lavoravi, più soldi facevi. E lui di soldi ne aveva proprio bisogno.

Allan riappese e si massaggiò la fronte con aria assente. Presentiva l'arrivo di un mal di testa; lo sentiva svilupparsi dietro gli occhi castani profondamente incassati. Si passò una mano sulla faccia, tirandosi per qualche istante la barba color mogano ben curata. Lanciò un'occhiata alla bottiglia di Tylenol formato economico posata accanto al telefono, decise per il momento di lasciar perdere, poi staccò un paio di tagliandi e li tese al fattorino con i pattini.

— Per te, Doug. — Il ragazzo sorrise con aria d'apprezzamento. — Non male per essere il tuo secondo giorno di lavoro, eh?

— Fantastico — rispose Doug, mentre copiava gli indirizzi sul suo malconcio taccuino. — Proprio come piace a me.

Allan tornò al telefono. Misericordiosamente, la linea riservata ai clienti

aveva smesso di suonare; solo quelle destinate ai fattorini erano accese, sette piccole luci intermittenti in attesa. Sollevò il ricevitore e schiacciò il primo pulsante. — Your Kind. Chi parla?

— Sono Vince — disse una vocina all'altro capo del filo. — Ascolta..

— Dove sei, Vince?

— Uh... Grand Central. — Sembrava impaziènte. — Senti, voi ragazzi non avete niente da fare? Voglio dire, mi sto stancando di sentirmi dire...

— Resta in linea, Vince — lo interruppe Allan, premendo il pulsante che avrebbe isolato il suo interlocutore. Se c'era una cosa di cui non aveva bisogno, erano idioti come quello con cui litigare. La luce di Vince ammiccava gaia, come una decorazione natalizia. Allan passò alla telefonata successiva.

— Your Kind. Chi parla?

— Hunter, da Columbus Circle.

— Ehi, amico! Come va?

— Bene. — Anche al telefono Joseph Hunter era un uomo di poche parole... e quasi tutte burbere. — Fammi parlare con Chester.

— Subito, campione. — Poi Allan gridò: — Ehi, Chester! Hunter sulla sette!

— Dammi il tempo di liquidare questo imbecille — urlò l'altro di rimando, tenendo il telefono lontano dalla bocca. Poi gli voltò la schiena e disse: — Vince, tu hai sempre una scusa buona per tutto, lo sai? Una sfilza di fottutissime scuse.

Allan non riuscì a sentire la risposta, ma sapeva già che il ragazzo la stava mettendo giù dura. Le ampie spalle di Chester si alzavano e si abbassavano con fare rassegnato, la sua testa oscillava avanti e indietro, gli occhi roteavano nel viso scuro. Lanciò uno sguardo addolorato ad Allan, che annuì e con le labbra sillabò le parole: *Lo so, vecchio.* Chester si raddrizzò sulla sedia e si schiarì la gola.

— Ascolta, questo proprio non lo voglio *sentire*! — gridò, esasperato. — Desidero invece sapere come hai fatto a impiegare due ore per andare da Manhattan Harbor alla Cinquantasettesima. Voglio dire, che diavolo hai fatto, sei sceso dal furgone e l'hai spinto per tutto il tragitto? Ascoltò la risposta di Vince.

— Stronzate, fratello — ribatté Chester. — Queste sono stron... No, non ho proprio niente sulla scrivania... Ascoltami un po', scemo. Se anche *avessi* qualcosa, non la passerei a te. Sei lo stronzo più lento che mi sia mai capitato!

Jerome staccò il ricevitore dall'orecchio, guardò Chester, poi Allan, e cominciò a ridere. — Ora... ehi, *No,* amico. Adesso tu vieni in ufficio con le tue ricevute, voglio essere sicuro che quella gente abbia *firmato* per le stronzate che ha ricevuto, che tu non le abbia buttate nel fiume o qualcosa del genere.

— Hunter sulla sette zero — gli ricordò con gentilezza Allan. Chester annuì e raddrizzò le spalle.

— Vieni in ufficio, Vince... No. Vieni. In. Ufficio. Vince. E questo è tutto... No... Arrivederci, Vince... *Arrivederci,* Vince. — Riattaccò con furia e si voltò stancamente verso i compagni.

— Diavolo, se c'è una cosa di cui non ho bisogno — gemette — è quel Vince.

— È il peggiore, sì — fu d'accordo Tony, staccandosi per un momento dal telefono. — Feccia.

— Sai cos'ha detto? — sbottò Chester, levando in alto le mani. — Ha detto che gli hanno fatto trasportare delle bare! Voglio dire, che cosa diavolo c'entra questo? Perché ha impiegato due ore per attraversare metà centro? Due ore! Riesci a crederlo?

— Hunter sulla sette zero — ripeté Allan per l'ultima volta.

— Appena trovo un altro autista, Vince se ne va — concluse Chester, insistente. — Quel ragazzo ha C-H-I-U-S-O. — Poi riprese il telefono e pigiò il pulsante che lo avrebbe messo in comunicazione con Joseph. — Hunter? Ehi, piccolo. Non sai quanto piacere mi faccia poter parlare con qualcuno sano di mente...

— Questo è quello che credi *tu* — disse una voce dal fondo della stanza. Voltatosi, Allan vide Ian sulla porta. Le dieci del mattino, e il sudore già gli incollava i lunghi capelli alla testa e gli costellava di macchie la giubba blu. Portava la borsa nera su un fianco a tracolla e in mano aveva il portablocco. — Ehi, chi è l'astronauta? — scherzò, occhieggiando Doug.

— Ehi, Ian! Come va, capo? — gridò a sua volta Allan, con un sorriso tutto denti. Poi rispose alla domanda. — Doug Hasken, il nostro asso sui pattini.

— Piacere di conoscerti — sogghignò Ian. — È vero?

— Puoi scommetterci.

— Che cos'è successo al tuo portablocco? Ha l'aria di aver preso una cannonata.

— Lo uso per dirigere il traffico — celiò Doug, sottolineando le parole con un'oscillazione del braccio. — Taxi, soprattutto.

Ian si voltò a guardare Allan. — Lui sì che mi piace. — E con un sorriso abbagliante, continuò: — Ho pensato di fare un salto, dato che ero in zona e il mio cercapersone si era attivato.

— Pronto per un po' di lavoro, amico? — chiese Tony, sollevando una manciata di biglietti. Ian spalancò gli occhi e annuì, come se fosse troppo stupito per parlare. — Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, *sette* corse per te, dolcezza. Te lo dico io, stiamo facendo faville qui.

— Sul serio. — Allan si massaggiò di nuovo la fronte. — È la giornata più indaffarata di tutta l'estate. Se solo continuasse così...

— Potrei comperarmi un condominio in Florida — lo interruppe Ian — invece di succhiare ghiaia a pranzo tutti i giorni.

— Le leggi dell'economia — riprese Allan. — Se vuoi sapere come se la cava il paese, ti basta controllare quante richieste ci arrivano. Siamo uno dei migliori indicatori economici del paese, sai?

— Chi? — volle sapere Jerome. — Tu e io? — Era un nero bello, dalla pelle piuttosto chiara, con qualcosa di decisamente effeminato. Per Jerome, ogni settimana era la Settimana dell'Orgoglio Gay e non gli importava che si sapesse.

— Nessuno sta parlando con te, Mary — lo informò Tony, burbero.

— Ti ho detto di non chiamarmi Mary. Il mio nome è Jerome.

— Come vuoi tu, Queen Mary.

— Se nessuno fa soldi — seguitò Allan, per nulla scoraggiato da quelle interruzioni — non li faremo neppure *noi*, perché loro non manderanno niente da nessuna parte.

— Be', io direi che qualcuno sta facendo *qualcosa* — s'intromise Ian, copiando frettolosamente gli indirizzi — perché è sicuro che io oggi tirerò su un bel po' di soldi.

— Abbastanza per un paio di due confezioni da sei venerdì sera? — Allan si avvicinò al banco con aria cospiratoria. — E magari anche per ritornare nella segreta?

— A ben pensarci — replicò Ian, meditabondo — Poot il Barbaro non tortura nessuno da...

— Tre settimane — concluse Allan per lui. — Ho aggiunto un paio di stanze nuove, qualche altro gingillo magico...

— Ah! Lavori di rinnovamento, eh?

— Non la riconoscerai.

— Ma di che diavolo state parlando? — domandò Jerome, in tono scherzosamente petulante. — Avete una prigione segreta nello scantinato

di casa vostra o che cosa?

— Proprio così — confermò Ian. — È verde e scivolosa e...

— Ci invitate la gente? — chiese ancora Jerome, con gli occhi che gli brillavano. — Vi mettete in catene?

— Ti piacerebbe, vero, Mary? — commentò Tony, alle sue spalle.

— Mi piacerebbe incatenare *te* — ribatté il nero — e frustarti ben bene, scemo.

— Scommetto che dici sul serio, scommetto che... Ehi, Ian! Pensi di restare a gingillarti qui per tutto il giorno, amico? Muoversi!

— Okay! — Ian si rimise frettolosamente a scrivere. — Allora, per venerdì sera siamo intesi: Segrete e Draghi. Sempre a casa mia?

— Sembra già un campo di battaglia, quindi non vedo perché no. — Allan ammiccò e i due amici si scambiarono un sorriso. — Credi che potremmo persuadere anche il signor Hunter a giocare?

— È ancora in linea? — Si girarono, ma Chester aveva appena riappeso.

— Quello sì che è un tipo in gamba — proclamò. — Non c'è da preoccuparsi con Hunter. E okay. Fa il suo lavoro. Ma quel fottuto di Vince...

Gli altri alzarono gli occhi al cielo. Chester avrebbe borbottato sul conto di Vince per tutto il giorno, ed erano solo le dieci e dieci.

— Non faceva che ripetere *bare! Bare!* Voglio dire, a chi frega qualcosa delle bare?

Allan e Ian si guardarono, entrambi erano grandi appassionati del fantastico. Due paia di sopracciglia s'inarcarono nello stesso momento, due identici sguardi furtivi si incontrarono.

— Al nostro Maestro — dichiarò Allan, strofinandosi le mani con servile abbandono.

— Il conte vampiro — rincarò Ian, con voce adorante.

— Dio, con che razza di pazzi furiosi dobbiamo lavorare, qui — brontolò Tony, accendendosi una sigaretta. — Io scherzo, ma voi...

— Ma questi tizi non lavorano mai? — gli chiese Doug. Tony si strinse nelle spalle.

— No — rispose Jerome con una dizione perfetta. — Sono troppo occupati a servire il conte vampiro.

— Nessuno l'ha chiesto a te, Mary... Ian! Fuori di qui, amico! Doug, anche tu!

— Vado! — Ian afferrò il portablocco, lo ficcò nella borsa e corse verso la porta, seguito a ruota da Doug sui suoi pattini. Allan rimase a guardarli uscire, pervaso da una strana ansia... una paura informe, senza una causa

identificabile, che improvvisamente lo aveva attanagliato, simile a un mostro proveniente dalla sua immaginaria segreta.

Un presagio di catastrofe incombente.

Fece per dire qualcosa, ma la porta si era già chiusa dietro i due ragazzi. Rimase lì, irrigidito, un senso di apprensione al petto. *Era per me, o per loro?* si chiese, gli occhi fissi sulla porta chiusa. *O era pura paranoia?*

Sentiva solo vagamente la voce di Chester, che si alzava e si abbassava alle sue spalle.

Dicendo: — *Bare!* Te lo immagini?

Un brivido gli risalì la schiena come un serpente.

6

Verso le tre e mezzo del pomeriggio Stephen Parrish decise di richiamare Josalyn. Aveva perlustrato il Village fin quasi alle quattro del mattino, controllando tutti i ritrovi possibili, ma senza esito. Alla fine, sconfitto, si era trascinato fino a casa dove aveva dormito per il resto della mattinata svegliandosi solo alle due meno un quarto: con gli occhi annebbiati, nervosissimo e per nulla riposato.

Si era vestito, aveva bevuto una tazza di caffè istantaneo ed era sceso all'edicola dell'angolo per comperare il *Post* e il *Daily News*. Gli omicidi della metropolitana erano stati relegati nell'angolo in basso a sinistra della prima pagina: LA POLIZIA SOSPETTA UN CULTO DEMONIACO DIETRO IL MASSACRO DELLA METROPOLITANA, diceva il primo quotidiano, e TELEFONA LO PSICOPATICO DELLA METROPOLITANA... "È STATO IL DIAVOLO A SPINGERCI A FARLO!" il secondo. Titoli che non lo avevano reso particolarmente felice. Poi era risalito per leggere con calma gli articoli.

Erano sciocchezze, pure e semplici. Stephen era meravigliato che lo stratagemma fosse andato oltre la scrivania del redattore. Ovviamente, qualche stravagante aveva telefonato definendosi l'Alto Sacerdote dell'Ordine Luciferino e sostenendo di avere orchestrato un sacrificio di sangue in onore del Principe delle Tenebre. La polizia stava certamente controllando, nell'improbabile caso che la telefonata conducesse davvero a qualcosa di concreto; ma l'opinione di Stephen era che il "Signore del Sangue" (così si era definito quel matto) fosse solo un tipo affamato di pubblicità che infastidiva gli investigatori con i suoi scherzi imbecilli da schizofrenico.

Ma... come poteva esserne sicuro?

Per quanto ne sapeva, il Signore del Sangue non era soltanto bizzarro come sembrava, ma perfino *di più.* Per quanto ne sapeva, dietro quel titolo ampolloso si poteva nascondere forse un gruppo di satanisti, o terroristi, oppure gangster o chissà che altro. Per quanto ne sapeva, poteva trattarsi anche della CIA.

L'interrogativo che lo tormentava più di ogni altro era: *Che differenza farebbe? Se qualcuno ha eliminato Rudy, non ha molta importanza sapere chi è stato. Oppure sì?*

In realtà, lui non aveva neppure la prova che Rudy fosse realmente salito su quel vagone, solo una sensazione viscerale che si faceva sempre più netta a mano a mano che il tempo passava. Alle due e quarantacinque Stephen era quasi completamente convinto di stare facendo la figura del fesso... Rudy era di sicuro da qualche parte, che se la dormiva della grossa, e semplicemente non si era preoccupato di avvertirlo con una telefonata.

Il che portava alla domanda successiva: *Perché, esattamente, dovrei preoccuparmi per lui? Perché rompermi il collo a cercare qualcuno che mi sveglia in piena notte per dirmi che sta arrivando, e poi, per due giorni, non si degna neppure di farmi una telefonata?*

Alle tre e un quarto Stephen aveva deciso che Josalyn aveva ragione e lui torto. Rudy era un porco. Non aveva alcun rispetto per gli altri. Era un egoista, totalmente immerso nel suo mondo di cinismo. Trattava gli altri... gli altri *artisti*, addirittura... come spazzatura e aveva un'idea ridicolmente esagerata della propria importanza. Un ego grande come una Buick. Mentre invece, se ci si pensava un attimo, non era poi così bravo.

A questo punto Stephen si sentiva terribilmente in colpa. Si sentiva un idiota per aver permesso a Rudy di prenderlo in giro, e si sentiva ancora peggio per il modo in cui aveva aggredito Josalyn. Era una ragazza abbastanza simpatica, e certamente non era stupida: aveva capito la vera natura di Rudy molto prima che ci arrivasse lui.

Fu così che, intorno alle tre e mezzo, Stephen decise di chiamarla per scusarsi. *Non sarà piacevole,* si disse, *ma devo proprio farlo. È il minimo, considerando il mio orribile comportamento.*

Cominciò a passeggiare avanti e indietro, alla ricerca delle parole giuste per affrontare l'argomento. Doveva limitarsi a dire *mi dispiace* e considerare chiusa la faccenda? O era meglio tentare di conquistarsi di nuovo la simpatia di lei, se non era troppo tardi? E se Josalyn si fosse rifiutata di parlargli? Avrebbe potuto biasimarla per questo? Proprio no.

Alle tre e quaranta aveva rinunciato al suo proposito. Con tutta probabi-

lità la collera di lei era già sbollita e la situazione era già abbastanza imbarazzante. Perché peggiorarla? Dedicò i dieci minuti successivi a cercare di convincersi di avere preso la decisione giusta.

Poi si sforzò di pensare a che cosa fare.

Scese a controllare la cassetta delle lettere. Era arrivato l'assegno settimanale di mamma e papà. Come studente d'arte senza lavoro (studente che aveva bisogno di un sacco di tempo per portare avanti il suo interesse principale, ossia scrivere), sembrava solo giusto che fossero loro a occuparsi dell'affitto, delle tasse d'iscrizione e di tutte le altre spese. *Arriva proprio al momento opportuno,* pensò. *Sono sotto di trenta bigliettoni.* Tornò di sopra.

Mezz'ora più tardi, dopo un'altra tazza di caffè istantaneo, arrivò alla conclusione che scrivere l'avrebbe forse aiutato a smaltire un po' di energia nervosa. L'unico problema era che non sapeva *di che cosa* scrivere. Aveva un paio di storie che continuavano a frullargli per la testa, ma non riusciva a trovare un inizio che lo soddisfacesse.

Inutilmente tentò di escogitare qualcosa di nuovo. Alla fine buttò via il foglio usato e ne infilò un altro nella macchina per scrivere. Rimase a fissarlo per molto, molto tempo.

Quando arrivarono le cinque, Stephen si infilò la giacca e andò al negozio. Una bella camminata gli avrebbe fatto bene, gli avrebbe schiarito la testa a beneficio del racconto che stava cercando di scrivere e lo avrebbe aiutato a rilassarsi. Voleva disperatamente diventare scrittore... un *grande* scrittore... ma il guaio era che apparentemente non riusciva a concentrarsi. Troppe distrazioni. Giurò a se stesso di non permettere a nulla di disturbarlo finché il racconto non fosse finito.

Alle cinque e un quarto telefonava a casa di Rudy da una cabina telefonica di Bleecker Street. Non rispose nessuno. Si sarebbe fatto una Coca con qualcosa da mangiare e avrebbe riprovato più tardi. Sapere che Rudy stava bene lo avrebbe sicuramente tranquillizzato.

Alle nove e trenta Stephen era arrivato alla conclusione che probabilmente per quella sera Rudy non safebbe uscito. Tornò a casa deciso a mettersi a scrivere sul serio: gli era venuta una grande idea mentre beveva birra da Mc Sorley... per la precisione, certe introspezioni sulla vita nei college. I problemi sessuali degli studenti, le difficoltà e tutto il resto. Non era ancora un racconto, ma avrebbe potuto diventarlo - e anche un *ottimo* racconto, se solo fosse riuscito a coordinare i vari punti.

Alle dieci e trenta Stephen Parrish dormiva profondamente nel suo letto.

Si era detto che il racconto poteva aspettare fino all'indomani e che era molto, molto stanco.

Era stata una giornata lunga, difficile.

7

Alle dieci e trenta Danny Young masticava popcorn seduto in prima fila al St. Marks Cinema, in attesa dell'inizio di *Nosferatu,* di Werner Herzog. Era solo la decima volta che lo vedeva, ed era fuori di sé per l'impazienza. — Ah, sarà fantastico — disse rivolto a nessuno in particolare, e fece dondolare le gambe ossute in un gesto infantile.

La coppia di neri seduta alla sua destra, occupata a prepararsi una canna, gli lanciò un'occhiata e scoppiò a ridere. Lui sorrise di rimando, tutto esuberanza, e da seduto eseguì una serie di complessi passi di danza.

— Su di giri, fratello? — volle sapere l'uomo, brandendo quello che sembrava uno spinello di ottimo hawaiiano. — Dev'essere meglio di *questa,* ecco quello che penso io.

— Oh, non saprei — rispose Danny. In realtà, non aveva altro che del mediocre colombiano. *Ma perché distruggere le illusioni?* si chiese. *È per questo che si va al cinema, dopotutto!*

Non si accorse della ragazza che percorreva il corridoio finché non gli fu abbastanza vicina. Allora si voltò, spinto dal tipico sesto senso dei frequentatori di cinematografi, e quando la vide, qualcosa scattò nella sua mente.

L'ho già vista. Forse nel mio negozio. O magari l'ultima volta che sono andato a vedere Nosferatu, *con Jay e Brenda. Non ne sono sicuro. Ma so di averla già vista.*

Certo non avrebbe potuto dimenticare quel viso: gli occhi grandi, scuri, circondati da ampi tratti di matita nera che gli davano la forma di ali di pipistrello, i lineamenti marcati, resi quasi sparuti dal sottile strato di fondotinta bianco; i capelli folti e neri, con riflessi bluastri, pettinati come quelli di Magenta in *The Rocky Horror Picture Show;* il porpora sgargiante delle labbra piene, arroganti. No, certo non avrebbe potuto dimenticare quella ragazza, sempre vestita di morbidi abiti rossi e neri che minimizzavano solo parzialmente le curve del suo corpo.

Non c'è dubbio, rifletté, mentre la guardava avvicinarsi. *È quella.* Di colpo gli venne in mente che in prima fila c'era solo un posto vuoto, attualmente occupato dalla sua giacca di cotone e dal pacco, e che lei gli a-

vrebbe sicuramente chiesto se era occupato. Si schiarì la gola in anticipo e attese che la ragazza arrivasse alla sua altezza.

— C'è qualcuno seduto qui? — domandò lei, indicando la sua roba.

— No. — Danny si affrettò a recuperarla e a mettersela sulle ginocchia. — Siediti. — Senza un motivo preciso, il suo cuore cominciò a battere forte.

— Grazie — fu la cortese risposta. D'accordo, nessuna esplosione di eterna gratitudine, ma non era neppure arrabbiata con lui. *Forse accetterà di dividere l'erba con me, una volta iniziato lo spettacolo,* pensò, controllando nelle tasche che ci fossero le canne che era sicurissimo di avere con mani improvvisamente madide di sudore. Del tutto involontariamente, lo schermo cinematografico nella sua testa cominciò a mostrargli spezzoni di un nuovo film di arte porno di cui loro due erano i protagonisti. Chiuse gli occhi e cercò di spegnere il proiettore, ma prima di riuscirci fu aggredito da un susseguirsi di scene decisamente hard core.

Danny lanciò un'occhiata in tralice alla ragazza. Se ne stava seduta con gli occhi fissi sullo schermo bianco, il viso senza espressione. Certo non poteva avergli letto nella mente, si disse, rilassandosi un po', ma la vista di lei attizzò di nuovo la sua immaginazione.

Non scopi abbastanza, ricordò a se stesso. *E non va bene. Nondimeno, è così che stanno le cose.* Impotente, lasciò che un'altra ripresa gli tremolasse davanti prima che l'urlo si levasse alle sue spalle e le luci cominciassero a sbiadire...

— O.K.! — gridò, mentre il buio avvolgeva la sala.

E l'orrore ebbe inizio.

Quando il treno per i quartieri residenziali lasciò la stazione dell'Ottava Strada, sul marciapiede c'erano solo due persone: Louie, che era svenuto a una ventina di metri dall'imboccatura sud della galleria, e Fred, che barcollava in giro alquanto stordito, alla ricerca di monetine eventualmente lasciate cadere dai viaggiatori. Erano otto anni che né Louie né Fred avevano un impiego remunerativo. Entrambi puzzavano come acqua di scolo su un piatto caldo. Gli altri passeggeri si erano sentiti molto sollevati quando i due avevano deciso di non unirsi a loro.

Louie russava mentre Fred perlustrava con occhi torbidi il pavimento di cemento. Non sembrava un terreno molto promettente per il grande cacciatore bianco: avrebbe potuto considerarsi fortunato se avesse trovato più di quindici cent. Forse... non ne era proprio sicuro... sarebbero stati sufficienti

per un'altra bottiglia di moscatello, se avesse convinto Louie a contribuire all'acquisto...

Dall'imboccatura del tunnel arrivò un rumore. In un primo tempo Fred pensò che fosse il suo compagno che si stava muovendo o qualcosa del genere, ma quando lo sentì di nuovo, stava guardando proprio Louie, e Louie... non si era minimamente mosso.

— Checavoloè — borbottò, asciugandosi gli occhi con la mano lercia. Strascicando i piedi si avviò verso Louie. Fu allora che lo vide.

Proprio sul bordo del marciapiede, vicinissimo alla parete di fondo, c'era un portafoglio. Perfino da quella distanza e nonostante tutto gli galleggiasse davanti agli occhi con la leggerezza di un campione olimpionico da medaglia d'oro, Fred non aveva dubbi. Era proprio un portafoglio, e anche bello pieno, e proprio non riusciva a capire perché diavolo non l'avesse notato prima.

— Ragazzi — biascicò, avanzando più o meno in linea retta verso quella bellezza di pelle nera.

L'aveva quasi raggiunto quando una prima ondata di paura irrazionale lo colpì. La scacciò con una scrollata di spalle; aveva imparato da parecchio tempo a ignorare qualunque cosa non lo aiutasse a ubriacarsi. Sul portafoglio c'era un fermaglio d'oro; baluginava nella poca luce come una prostituta che ti strizza l'occhio.

Ne fu sedotto. Ormai il portafoglio era così vicino che riusciva quasi a sentire l'odore della pelle. Superò vacillando la riga gialla, cadde sulle ginocchia e allungò lentamente una mano tremante.

— Ragazzi — ripeté.

E allora la mano saettò dal basso: così fredda, così veloce, che Fred ebbe appena il tempo di sussultare prima che lo afferrasse per il polso e lo trascinasse, a testa in giù, verso i binari...

Due canne e più di mezzo film dopo, uno strano pensiero si insinuò subdolamente nella mente di Danny. Sebbene non avesse nulla a che fare con le immagini che lo schermo stava mostrando, si scoprì a ricordare quella in cui la nave Nosferatu attraccava...

... la nave brulicante di ratti...

... e a riflettere sugli omicidi della metropolitana avvenuti un paio di giorni prima: quelli di cui parlavano tutti i giornali. In proposito, gli sembrava di ricordare qualcosa che riguardava proprio i ratti: qualcuno mangiato vivo, illazioni su elevati quantitativi di ratti portati sul treno da pazzi

satanisti, o qualcosa di simile...

E se... cominciò a chiedersi, ma si fermò di colpo. Era troppo pazzesco perfino per pensarci. Eppure.

Eppure.

Seduto al cinema, circondato da gente mezzo matta, con le due mostruose zanne di Klaus Kinski che lo minacciavano dallo schermo, quella nuova idea non gli sembrava più strana del fatto che James Watt era stato una volta Ministro degli Interni. Con una sensazione che sconfinava nella certezza, gli parve ridicolmente chiaro che erano proprio i vampiri a infestare la metropolitana e a nutrirsi degli sventurati pendolari.

Danny ridacchiò nervosamente. Poi guardò il viso di Nosferatu e scoppiò in una risata irrefrenabile. Parecchia gente si voltò per vedere che cosa ci fosse di così divertente, lui rispose con piccoli, insulsi gesti delle braccia. *Oh, è talmente ovvio che è quasi osceno!* pensò, e fu travolto da un altro isterico scoppio di risa.

La ragazza alla sua sinistra, quella con il trucco ad ala di pipistrello, lo prese per il braccio e cominciò a scuoterlo. — *Che cosa diavolo ti prende?* — sibilò, gli occhi vitrei per le due canne di Danny e Dio-solo-sa-che-altro aveva forse preso prima dello spettacolo. L'espressione del suo viso era un misto di fastidio e divertimento; avrebbe voluto sapere perché rideva non meno di quanto desiderasse fargli chiudere il becco.

— Mi dispiace — bisbigliò Danny. — Starò buono — e ricominciò a ridacchiare.

— No, aspetta un momento. — Adesso anche lei sorrideva. — Voglio sapere che cosa c'è di tanto buffo.

— I... — Le parole gli si congelarono nella gola. *Penserà che sono pazzo,* lo informò la sua mente razionale. *Dirà* Ah, sì, certo, *e cambierà subito posto.* Ma quando tornò a guardarla... non era solo un fatto di aspetto fisico, ma soprattutto il modo in cui si chinava verso di lui, occhi quasi fiammeggianti sotto le palpebre scure... non ne fu più così sicuro.

Da una pazza a un'altra. Si strinse nelle spalle, di nuovo serio, e si chinò verso di lei con una mano a coppa intorno alla bocca.

— Magari ti sembrerà sciocco — le sussurrò — ma sto cominciando a sospettare che ci sia un vampiro che girovaga per la metropolitana.

Lei non si mosse. Anche Danny era rimasto come irrigidito in quella posizione, con il viso seminascosto dai capelli della ragazza e dato che non vedeva la sua espressione reverente, quasi di beatitudine, non poté farsi un'idea della sua reazione.

Per un lungo momento non disse nulla, ma aveva una voglia matta di sapere che cosa le passava per la testa.

E fu buffo, perché quando lei lo guardò con le palpebre abbassate e un sorriso scaltro sulle labbra color porpora, la prima cosa che disse fu: — Sai, stavo proprio pensando la stessa cosa.

Per un altro lungo momento i loro occhi rimasero agganciati.

Un nuovo flusso di comprensione passò tra di loro.

— Più tardi — mormorò lei alla fine, portandosi un dito alle labbra. Si voltarono di nuovo verso lo schermo, sorridendo di nascosto.

Un attore stava fingendo di bere il sangue di un'attrice che stava fingendo di morire; per la prima volta nella sua vita Danny Young seguì la scena come se quello che vedeva stesse accadendo realmente. Come se fosse *possibile.*

Per la prima volta, ed era la decima che vedeva *Nosferatu,* la paura lo raggelò fino alle ossa.

In un primo momento Louie non capì con sicurezza che cosa lo avesse destato dal sonno dei diseredati. Accadde di colpo; nessun sognante intermezzo fra il suo piccolo mondo e quello più grande che stava fuori della sua testa, nessuna frattura fra la totale incoscienza e quel po' di attenzione che ancora riusciva a padroneggiare. Fu sveglio all'improvviso, gli occhi intorbiditi fissi sul marciapiede vuoto. Solo.

— Wuah — biascicò, asciugandosi la bocca bagnata da chissà che cosa. Liquore e bava. Gli lasciarono sul palmo sporco una riga sottile e luccicante. Si passò la mano sui capelli che gli ricadevano sugli occhi e di nuovo si guardò intorno.

Vagamente, gli venne di pensare che mancava qualcosa. Non sapeva che cosa, ma c'era; o meglio, *non* c'era. Abbozzò una smorfia, perplesso, e si grattò distrattamente la testa che gli prudeva. Il cervello, ormai atrofizzato, si rifiutava di collaborare.

Poi sentì di nuovo il rumore che lo aveva svegliato che echeggiava follemente nelle profondità della galleria, per interrompersi di colpo, come se fosse stato premuto un interruttore. E poi tornare ad esplodere.

Un urlo.

Louie si trascinò per circa un metro prima di riuscire a mettersi in piedi. Eccolo, per la terza volta... orribile, torturato, supplichevole... e bruscamente tacque. Louie allungò il collo, inciampò, cadde bocconi. Per un secondo dimenticò tutto, poi ricordò di nuovo; aveva le orecchie tese come

quelle di un cane e le viscere minacciavano di allentarglisi per il terrore. Ma l'urlo si era spento.

— Fred? — bisbigliò.

Allora, da un punto imprecisato di quelle tenebre infinite, provenne un rombo basso: debole all'inizio, ma che andava acquistando sonorità a mano a mano che si faceva più vicino al punto in cui lui giaceva, tremante, sul cemento freddo. Poi il rombo divenne un ruggito, un tuono. Per la seconda volta in quel giorno Louie se la fece addosso; ma adesso era sveglio, e gemette quando due vividi cerchi di luce spuntarono dal tunnel come occhi infernali.

E mentre l'espresso attraversava con fragore la stazione dell'Ottava Strada, Louie non avrebbe saputo dire se le fioche urla che sentiva erano gli ultimi echi saliti dalle ombre lontane, o se a gridare era stato lui.

— Quello che non capisco — disse lei — è perché cominciare proprio adesso. Perché ora?

— Perché no? — rispose lui, pronto. — È un momento buono come qualunque altro.

— No. Voglio dire, si è trasferito a New York solo da due giorni, o era già qui da un po' e si teneva nascosto?

— Non lo so. Ogni giorno arriva in città un sacco di gente.

— Una pausa per grattarsi il mento, in un gesto di profonda concentrazione. — Forse è solo un turista.

— Un turista! — rise lei, e allontanò dagli occhi un ricciolo scuro.

— Proprio così. Fa un salto in città, prende una stanza sotto la cantina dell'hotel Plaza, dorme tutto il giorno e di notte dipinge di rosso la città.

— Oh, Gesù. — Lei scosse la testa e gli lanciò una di quelle occhiate *Non riesco a credere di stare passeggiando con questo tizio,* poi rise ancora. — Dipingere di rosso la città. Gesù. Sei pazzo, lo sai?

Si chiamava Claire De Loon, o almeno era questo che gli aveva fatto credere. Diceva di abitare in Mac Dougal Street, a sud della Houston, cosa che a Danny aveva fatto decisamente piacere: significava che viveva a non più di quattro o cinque isolati di distanza dal suo negozio.

Un altro simpatico sviluppo, posto che fosse la verità, era che gli sembrava di piacere a Claire. Glielo dicevano la sua risata, lo splendore dei suoi occhi, il fatto che gli aveva già raccontato parecchie cose di se stessa... anche se non si poteva escludere che alcuni dettagli, come il nome, fossero falsi... e soprattutto il fatto che stavano andando al Café Reggio per

bere un cappuccino insieme.

Sì, era proprio una fortuna, perché Danny aveva preso in simpatia Claire De Loon, o comunque si chiamasse. *Ha carattere,* pensò con affetto, guardandola camminare al suo fianco. Il dondolio dei suoi seni era uno spettacolo da non perdere. Si muoveva con inequivocabile virtuosismo newyorkese: un'andatura arrogante appena un po' sprezzante.

Ma la cosa più importante era senza dubbio il legame psichico esistente fra loro. In città c'erano migliaia di ragazze capaci di strappargli una seconda occhiata; ma quante avrebbero avuto il suo stesso flash nello stesso momento, mostrandosi, per di più, disposte... no, diciamo *ansiose*... di parlarne? Considerando, poi, che era un flash incredibilmente strano.

— Be' — riprese Claire — ormai potrebbe essersene già andato. In città non è stato ucciso nessun altro, vero?

— Non che io sappia... ma è una città terribilmente grande.

— Lo so. — Sembrava preoccupata. — Spero che non l'abbia fatto.

— Fatto che cosa?

— Che non se ne sia andato. Spero che non sia partito.

— *Perché?* — La guardò con sincera incredulità.

— Ho sempre desiderato conoscere un vampiro — rispose lei in tono assolutamente normale. Poi, con un sorrisetto misterioso: — Li trovo molto sexy.

— E hai il coraggio di dire che il pazzo sono io! — Danny si batté il palmo della mano sull'attaccatura dei capelli. Claire finse di essere imbronciata. — Quello non è un vampiro *simpatico,* bellezza. Dà da mangiare esseri umani ai suoi animaletti da compagnia.

— Be', si sa come sono i mostri. — Sorrideva.

— Sì, ma... — cominciò lui, poi si accontentò di sorridere a sua volta. Era una situazione troppo comica per scaldarsi. Danny alzò le mani in un gesto conciliante, poi gli venne in mente un'ipotesi ancora più buffa.

— Come facciamo a sapere — chiese — che è un *lui*? — E sorrise trionfante quando vide che lei lo guardava stupita. — Come faccio a sapere che non è una strega avvizzita, vecchia di duemila anni e piena di verruche?

— No, no, no — reagì Claire, soffocando una risatina. — I vampiri sono eternamente giovani ed eternamente belli.

— Ah, davvero? E Nosferatu, allora? Non era poi questo granché.

— Ma quello era solo un film.

— Oh. Giusto.

Erano quasi arrivati in Astor Place, la piazzetta che divide Park Avenue

sud dalla Quarta Avenue, e Lafayette Street e l'Ottava Strada da St. Marks Place. Al centro, stava un enorme cubo in equilibrio su un angolo. Un gruppo di giovani punk intraprendenti si divertivano a farlo girare: in un certo senso, era per quello che stava lì. Partecipazione Artistica.

Su una faccia del cubo campeggiava la parola IMAGINE scritta a grandi lettere con lo spray. Risaliva ai tempi dell'inutile, patetico omicidio di John Lennon e a nessuno era sembrato giusto cancellarla.

New York ama i suoi pittori di graffiti.

Attraversarono in silenzio, attenti alle auto che saettavano accanto a loro senza alcun riguardo per la sicurezza dei pedoni. Ci fu un tassista decisamente pazzo che viaggiava ad almeno settanta chilometri all'ora; sembrava che volesse deliberatamente investirli. Danny prese Claire per mano e cominciò a correre. Lei lo seguì senza opporre resistenza. Il taxi li mancò di non più di sessanta centimetri.

— PAZZO BASTARDO! — gridò Claire dalla sicurezza del marciapiede. Il tassista gridò a sua volta qualcosa che fu ingoiato dal fischio degli pneumatici.

La ragazza gli mostrò il dito medio, poi rise e tornò a girarsi verso il suo compagno.

Sentendosi di colpo terribilmente goffo... addirittura presuntuoso... Danny le lasciò andare la mano. Impiegò non più di un secondo per rendersi conto che poco prima lei non aveva protestato, ma ormai era troppo tardi. *Maledetto scemo,* si insultò in silenzio, e sperò di trovare un sacco di traffico a Broadway.

Si rimisero in cammino lungo l'Ottava Strada, diretti al Greenwich Village. Per un po' rimasero in silenzio, ciascuno immerso nelle proprie riflessioni. Nessuno dei due era sicuro di che cosa pensasse l'altro. Se l'avessero saputo, li avrebbe sorpresi constatare quanto fosse effettivamente forte il legame psichico che li univa.

Perché stavano entrambi pensando alle stesse cose: ai vampiri nelle gallerie e a come doveva essere fare l'amore con l'altro. Per Danny le priorità erano invertite, ma questo cambiava ben poco.

Dato però che nessuno dei due lo sapeva per certo, non osarono dire nulla. Infine, conscio che il silenzio si stava protraendo troppo a lungo, Danny accantonò momentaneamente le proprie considerazioni e si schiarì rumorosamente la gola.

Ma prima che potesse pensare a qualcosa di buffo da dire, udirono delle grida provenire dal fondo dell'isolato, vicino all'ingresso della metropolita-

na. L'uomo strascicava le parole come fanno gli ubriachi, e in tono isterico. A mano a mano che si avvicinavano, tesero le orecchie per captare quella che stava cercando di dire.

— ... LAGGIÙ! NON DARE LAGGIÙ, HA RESO FRED! OMMI... OMMIODIO, ERA... URLAVA, IO NO... OH, SIGNORE, LAGGIÙ NO!

I due giovani si fermarono di colpo, scambiandosi uno sguardo pieno di apprensione. Poi, calma, Claire gli chiese se avesse sentito anche lui. Danny annuì senza parlare.

Sebbene fosse una notte tiepida, rabbrividirono, come se una mano gelida si fosse protesa dall'inferno per serrarli nella sua morsa.

8

Nel sogno, era di nuovo in piedi davanti alla tomba aperta di Glen. Una foschia umida, sottile, scendeva da un cielo autunnale grigio e tetro. Josalyn fumava una sigaretta, che proteggeva con la mano chiusa a coppa mentre guardava la bara nella sua cavità di fango e ombre, e i grumi di sporco sparsi sul coperchio di lana di vetro dissolversi sotto il martellare lento e penoso della pioggia.

Dentro sentiva freddo: un freddo che era come la pioggia, come il cielo, come la tomba. Niente lacrime. Niente dolore. Nulla, se non un senso di piatto, stupido fatalismo: la vita come una serie di cifre complesse e prive di significato sulla lavagna di un matematico, scritte con il gesso e cancellate con un informe pezzo di legno e feltro e imbottitura.

Così stupido, *pensò, gli occhi fissi sulle chiazze fangose che costellavano il coperchio del feretro.* Così stupido, e inutile e crudele. *Le sarebbe piaciuto sapere che cosa aveva fatto per meritare tutto questo, quale crimine così atroce da esigere quello schiaffo in piena faccia, quella deliberata distruzione della sua convinzione che la vita fosse bella e ragionevole e giusta.*

Ma conosceva la risposta, la conosceva fin da quando si era posta la domanda. Niente. *Non aveva fatto niente, se non essere nata in un mondo che da tempo aveva perduto ogni raziocinio e precipitava verso la follia e l'oblio... forse dal tempo della Mela, forse perfino da prima.*

Concentrata com'era su se stessa, sulle proprie riflessioni, registrò solo vagamente il movimento nella buca ai suoi piedi e ne fu pienamente consapevole solo quando, con uno schiocco di legno che va in frantumi, qualcosa sbucò improvvisamente dal coperchio della bara.

L'orrore la impietrì. Là sigaretta le cadde tra le dita e rotolò giù, con un vorticare lento che sembrava dovesse durare per sempre.

Dal feretro, un braccio in putrefazione si protese verso l'alto, artigliando l'aria come per aprire squarci sanguinanti nel cielo. Un grido lievissimo le sfuggì dalla gola e la mano semidecomposta s'immobilizzò, serrata come le grinfie di un grande uccello alato. Poi lentamente, lentamente, girò su se stessa in modo da mostrarle il dorso. L'indice, con l'ultima falange spezzata che penzolava appesa a pochi filamenti di carne verdastra, si raddrizzò per poi tornare a curvarsi verso il palmo. Il gesto si ripeté. Una volta. E poi ancora.

La stava chiamando.

NO*! gridò lei senza voce, senza fiato nei polmoni.* NO*! Piroettò su se stessa, d'istinto chiuse gli occhi e c'era qualcosa lì: qualcosa di caldo e confortante, che la avvolgeva e la teneva stretta. Rabbrividì, cieca e terrorizzata; gemette a labbra serrate; si rannicchiò contro la figura che la stringeva e capì, seppure confusamente, che era un uomo. Un brav'uomo. Si lasciò andare, e immensi singhiozzi la squassarono e si stemperarono nel confortante calore del suo protettore.*

Va tutto bene*, la rassicurò una voce gentile, tenera.* Non può più toccarti ora. Non può farti del male. *E sebbene lei percepisse ancora la presenza del braccio scheletrico, che tentava di artigliarle la nuca e ghermirla, consumarla, sapeva anche che la cosa morta stava perdendo il suo potere. Che la voce non mentiva. Che era, in effetti, al sicuro.*

Oh, grazie*, bisbigliò, staccando il viso dal petto dell'uomo. Aprì gli occhi per guardarlo... E fu di nuovo sola, a casa sua, davanti alla macchina per scrivere che ronzava quietamente, intenta a scarabocchiare qualcosa sul taccuino con una matita numero 2 ben appuntita.* La vita è buona*, scriveva con una calligrafia elegante, decisa.* La vita è ragionevole. La vita è giusta...

Squillò il telefono. Lei fece un salto e la matita le sfuggì di mano. La guardò roteare nell'aria come la sigaretta che aveva lasciato cadere nella fossa, con la stessa espressione di orrore sul viso.

Vide la punta della matita conficcarsi nel pavimento di legno, e restarvi incastrata, simile all'ago di una bussola che indichi il Nord. La matita oscillò per un istante e infine rimase immobile...

... mentre un'oscura pozza di sangue si allargava sul pavimento, prima lentamente, poi con rapidità sempre maggiore...

... mentre, da un punto imprecisato d'ella stanza, una voce beffarda e i-

numana le alitava all'orecchio Aspettavi compagnia? *e cominciava, orribilmente, a ridere, e a ridere e...*

Josalyn si svegliò con un urlo nel silenzio buio della sua camera, sola.

Fu il primo, e il meno spaventoso, dei sogni.

9

Alle undici e otto del mattino seguente, ora indicata dall'orologio della ditta, Allan ricevette la telefonata di Rosa, la donna che occupava l'appartamento sotto quello di Joseph e che badava a sua madre durante il giorno. L'inglese di Rosa era pessimo e il fatto che stesse piangendo e di tanto in tanto ricadesse nello spagnolo, sua lingua natia, non era certo d'aiuto, ma ad Allan il messaggio suonò forte e chiaro.

Riappese con la sensazione di essere invecchiato di cento anni in quegli ultimi tre minuti. La colazione cominciò ad agitarsi nel suo stomaco; il sudore gli copriva la fronte come una sottile patina di ghiaccio. Allungò la mano tremante verso la borsa del tabacco Captain Black, riempì il fornello della pipa, poi rimase a fissarla per un lungo, penoso momento.

Jerome fu il primo a notare che qualcosa non andava. Solo pochi minuti prima lui e Allan stavano scherzando e tutto andava a gonfie vele. Riusciva a pensare a una cosa soltanto in grado di mutare tanto rapidamente l'umore di uno di loro.

— Qualcuno si è fatto male? — domandò, ricordando lo stridio dei freni del taxi che aveva ingloriosamente concluso la sua carriera di fattorino.

Allan si girò, un'espressione disorientata sul viso. — Che cosa? — farfugliò. Poi, reagendo alla domanda, sorrise distrattamente e scosse la testa. — No, no. È che... Nessuno si era fatto male, non proprio, ma... Uh, chiama Hunter con il cercapersone, vuoi?

— Joseph? — Jerome non capiva. — Ma che...

— Chiamalo. — Allan accese la pipa e, sforzandosi di mantenere calma la voce, aggiunse: — Sua madre è appena morta. Tocca a me dirglielo.

Joseph Hunter era in una cabina telefonica all'angolo tra l'Ottava Avenue e la Quarantaduesima Strada e il ricevitore che stringeva ancora nella mano dava il segnale di libero. Guardava fuori del vetro, ma senza vedere nulla. La sua mente era altrove.

Quando il suo cercapersone si era attivato, aveva pensato che i ragazzi dell'ufficio avessero qualche altra consegna da affidargli.

Mai avrebbe immaginato che sarebbe andata così.

È morta, ripeteva una voce nella sua mente, e sembrava la voce di qualcun altro. Percepiva quella nuova realtà in modo distaccato, remoto. *È morta.* Era certo la vita di qualcun altro quella di cui stava ascoltando le vicende.

Automaticamente, si ficcò in tasca la mano libera alla ricerca di una sigaretta, e per un buon trenta secondi cercò di accenderla dalla parte del filtro prima di rendersi conto di quello che stava facendo.

— AARRGH! — sbraitò allora, scaraventando la sigaretta per terra. Guardò il ricevitore come se fosse una cacca di piccione atterratagli sulla manica, riattaccò con furia e lasciò a precipizio la cabina.

Di nuovo sul marciapiede, circondato dal sordido squallore della Quarantaduesima Ovest... *peep show* più spettacoli fasulli di sesso dal vivo più cinema a luci rosse... tre proiezioni per $1.99... e tutti che inalberavano le loro insegne multicolori per invogliare la feccia della terra... Joseph era quasi sopraffatto dall'impulso di fracassare qualcosa. Non importava che cosa: sarebbe stato impossibile mettere insieme una scelta più vasta di cose fracassabili. Tutto quello che doveva fare era attendere un minimo di provocazione.

Di norma, non avrebbe dovuto aspettare a lungo. Ma c'era qualcosa in quel ragazzo enorme e barbuto con l'espressione di chi è sul punto di esplodere. Il segnale "pericolo" lampeggiava. Spacciatori che in un'altra situazione avrebbero cercato di rifilargli roba tagliata, foto di prostitute nude, prostitute nude in carne e ossa e altra merce dello stesso genere, gli stavano alla larga, e c'era chi addirittura scendeva dal marciapiede per non passargli troppo vicino.

— Sì, okay — mormorò lui, ma troppo piano perché qualcuno potesse sentirlo. — Datti una calmata. — Ma già le lacrime cominciavano a gonfiargli gli occhi. Qualcosa cominciò a vibrargli nel petto e si irradiò all'esterno, come onde d'urto provocate da una carica fatta esplodere nel suo cuore. Prima di rendersene pienamente conto, si trovò quasi piegato in due, tanto intensi erano i singhiozzi che lo squassavano.

E ancora quella voce nella testa, la voce che enunciava i fatti con il distacco e l'obiettività di uno sconosciuto. *È morta*, ripeteva. *Ma era quello che volevi, giusto? Volevi liberarti di lei. Vivere la tua vita. Andartene da questo lugubre manicomio.*

Non era quello che volevi?, insisteva la voce, senza mezzi termini, e di colpo divenne quella di un bastardo di procuratore distrettuale incaricato

dallo stato di fargli saltare i nervi. Era la voce crudele della sua coscienza, che cercava di umiliarlo per crimini mai commessi.

Non era quello che volevi? ripeteva la voce, puntandogli contro il petto un lungo dito ossuto. Ma ormai lui ne aveva abbastanza.

— No — sibilò tra i denti. Con il pugno chiuso si asciugò le lacrime e ripeté: — No. — La parola gli riverberò a lungo nella testa, come se l'avesse gridata in una valle con l'eco, pronunciandola sempre più in fretta così che i "no" ripetuti si fusero tra di loro in una folle cacofonia che gli rimbombava nel cranio...

Finché qualcosa dentro di lui scattò.

Allora Joseph Hunter si voltò, sbarrando la propria mente con un "clic" quasi percettibile. Puntò a ovest lungo la Quarantaduesima, diretto al suo furgone, con passi rapidi e decisi. Ancora una volta la folla si aprì davanti a lui, lo bersagliò di lunghe occhiate furtive.

Una trentina di metri più avanti, di fronte a un negozio di articoli per adulti, qualcuno stava litigando. Fu quella conversazione, fra le tante che udiva intorno a sé, a catturare l'attenzione di Joseph. Si avvicinò.

— VOGLIO I MIEI SOLDI! — Un bianco. Giovane. Vestito all'ultima moda, come se fosse appena sceso da un aereo proveniente dalla California. Ma sudava ed era rosso in faccia.

— Ehi, razza di... ne vuoi ancora? — Uno stronzetto nero. Giovane. Molto freddo. Seduto nella penombra, così che era impossibile vedergli gli occhi mentre si allungava a prendere tre carte.

Tra di loro, un tavolino improvvisato per il gioco delle Tre Carte: uno scatolone aperto posato su un bidone della spazzatura. Tutt'intorno, la solita accozzaglia di curiosi e gonzi usciti per lo spuntino di mezzogiorno che facevano a turno per seguire il gioco e perdere più denaro di quanto potessero ragionevolmente permettersi. C'erano in ballo più di trecento dollari su quel giro, quasi tutti di California.

— No, amico! Ho vinto! — sbraitava California, indicando le carte. Evidentemente era in qualche modo riuscito a scegliere quella giusta.

— Ehi, ragazzo. Calmati. Non...? — cominciò Monty, l'imbroglione di colore. Cominciava a innervosirsi anche lui. Fece un passetto indietro: le carte in una mano, il denaro nell'altra.

— DAMMI I MIEI SOLDI! — urlò California, allungando il braccio. Due grossi neri emersero dal capannello che andava ingrossandosi.

— Poliziotti — esclamò Monty, e ribaltato con un calcio il bidone, si allontanò in fretta. Si stava infilando i soldi in tasca e teneva il viso voltato

per guardarsi alle spalle. Fece un altro passo, ruotò completamente la testa e andò a sbattere contro qualcosa di largo e solido.

Sollevò lo sguardo.

— Quanti soldi hai fregato oggi succhiacazzi? — ringhiò Joseph. Due minuscoli Joseph Hunter ricambiarono il suo sguardo, riflessi nelle lenti specchiate del nero. Monty sorrise, un sorriso innocente come le frittelle di mele, e cominciò a indietreggiare. Anche Joseph sorrise, e lo colpì al viso.

Grossi denti bianchi e occhiali scuri da sole volarono in aria. Il fascio di banconote si gonfiò e si disperse simile a un'esplosione di fuochi d'artificio verdi e i biglietti da venti si levarono danzando nella brezza. California si precipitò in avanti. Monty crollò ai suoi piedi.

Joseph piroettò su se stesso. Per un istante, i due compari di Monty rimasero attoniti; toccava a *loro* sbucare fuori dal nulla quando c'era odore di guai. Quando uno dei due si fu ripreso abbastanza da ricordarsi del coltello, un pugno era già in viaggio.

Il coltello non uscì mai dalla guaina. Il naso del suo proprietario si ruppe con uno scricchiolio sonoro, due getti color cremisi sprizzarono dalle narici larghe. L'uomo non era KO, ma di certo stava parecchio male; cadde sulle ginocchia artigliandosi la faccia e gemette nelle mani sporche di sangue.

La cosa più intelligente da fare sarebbe stata lasciarlo lì per qualche istante e quindi disarmarlo. Joseph invece lo colpì allo stomaco, poi si voltò per affrontare l'altro. Con un secondo di ritardo.

Non vide la folla eccitata distribuirsi in un ampio semicerchio. Non vide California che in ginocchio raccoglieva i dollari caduti. Non vide il quarto compare arrivato alle sue spalle, né i due poliziotti che correvano verso di loro.

Ciò che vide fu l'immagine sfuocata di qualcosa di lucente e nero che si calava sulla sua testa. Automaticamente alzò un braccio per bloccarla e una fitta di dolore gli trafisse l'avambraccio. Prima che potesse gridare, il tubo completò la sua parabola discendente, colpendolo appena sopra la tempia. Tutto si fece grigio, come la cattiva immagine di un vecchio televisore in bianco e nero.

Qualcosa lo colpì con forza tra le scapole e cadde. Le grida e il trambusto intorno a lui gli giunsero come da una grande distanza; poi tutto svanì.

— Aveva bisogno di sfogarsi. — Ian ebbe un sospiro stanco. — È naturale.

— Lo so — assentì Allan. — Ma noi che cosa possiamo farci?

Ian si strinse nelle spalle, gli occhi bassi, e tirò una boccata fiacca dalla sigaretta. Sedevano intorno al tavolino da caffè nel monolocale di Ian. Era l'una e mezzo del mattino e Joseph Hunter giaceva finalmente senza sensi sul divano, ubriaco fradicio.

Allan posò la borsa del tabacco e si allungò a prendere la ciotola con l'erba. — Ce n'è ancora un po' — disse. — Ne vuoi? — Ian annuì con un sorriso vago. — Al momento è la cosa più costruttiva a cui riesco a pensare — concluse l'amico, passandogli la pipa.

Ian si portò alla bocca la cannuccia e la serrò tra le labbra. Allan era già pronto con l'accendino, e per qualche istante i loro volti furono un contrasto di luci e ombre; sembravano due personaggi del vecchio fumetto del *Prince Valiant* che stringessero un patto a lume di candela: Ian, con i capelli biondi arruffati e i baffi, era una figura quasi barbara; Allan, con i capelli scuri tagliati pari all'altezza delle spalle, i baffi sottili e il pizzo, avrebbe potuto essere un ricco mercante di epoche lontane nell'atto di avanzare un'offerta che nessun autentico mercenario avrebbe potuto rifiutare.

Poi Ian accese la pipa e Allan mise via l'accendino. L'illusione finì: non erano che due ragazzi del Ventesimo secolo, pieni d'erba e alle prese con i problemi di qualcun altro.

Ian fece un tiro e restituì la pipa ad Allan, che succhiò con avidità, trattenendo i colpi di tosse che minacciavano di squassarlo, poi scosse la testa con aria tetra.

— Che cosa c'è? — domandò. Prima di rispondere l'altro esalò una spessa voluta di fumo.

— Cinquecento dollari — disse alla fine. — Ecco che cosa c'è.

Allan roteò gli occhi e annuì solennemente. C'erano voluti cinquecento dollari per far uscire Joseph dal carcere dov'era trattenuto con le imputazioni di aggressione e percosse. Dato che California era svanito subito dopo l'intervento di Joseph, non c'erano praticamente testimoni che non fossero amici di Monty Tre Carte e dei suoi ragazzi o che non li temessero. Così i poliziotti non avevano avuto altra scelta che accusarlo formalmente, sebbene in via confidenziale lo avessero informato che le accuse sarebbero state lasciate cadere. Ma uscire gli sarebbe ugualmente costato cinque biglietti.

— Grazie a Dio li aveva — riprese Ian. — Io certo non avrei potuto aiutarlo.

— Neppure io... Lui da solo guadagna in una settimana più di noi due

insieme! — Risero, uno sviluppo inatteso e gradito. — La settimana scorsa credo che si sia portato a casa circa ottocento bigliettoni.

— Cristo. — Nello stato mentale in cui si trovava Ian, quella cifra corrispondeva più o meno al Santo Grahal.

— Proprio così. Ma ha un sacco di spese che noi non abbiamo: benzina, pneumatici, le riparazioni del furgone, l'assicurazione...

— E i funerali — aggiuse Ian. — Non dimenticarlo.

— No. Cristo. — Allan lanciò un'occhiata alla forma inerte di Joseph sdraiata sul divano. — Non credo che ci riuscirei. È toccato a me dirglielo.

— Scommetto che è stato divertente.

— Una gioia senza limiti.

— Ci credo.

— Mi sono scompisciato, sul serio.

— Oh, Dio. — Risero ancora, così come si ride delle barzellette sui bambini morti: nervosamente, oppressi da sensi di colpa e di impotenza. — Gesù Cristo, non posso sopportarlo — concluse Ian quando ritrovò la voce, e alzatosi puntò verso il frigorifero, dove c'erano altre tre Bud.

— Grazie — disse Allan. Aprirono contemporaneamente le lattine, bevvero un lungo sorso, poi si guardarono l'un l'altro con un sorriso tetro.

Per quasi un minuto nella stanza non ci fu altro suono che il debole russare di Joseph. Jan bevve un altro po' di birra e parlò.

— Sai che cosa penso?

— Che cosa?

— Penso che dovrebbe prendere la sua roba e filarsela da New York, appena potrà. La sola idea di vederlo andare via mi manda in paranoia, ma credo che sarebbe molto più felice da qualche altra parte.

— Già. — Breve pausa. — Mi sa che hai ragione. Qui non c'è nulla a trattenerlo, nulla, a parte le nostre facce sorridenti, giusto?

— Proprio nulla. — Un'altra breve pausa. — Perlomeno, non mi viene in mente niente.

Altra pausa, più lunga.

— Pensi che lo farà?

— Dio, lo spero proprio. — Ian spense il mozzicone nel portacenere. — Prima che capiti qualcos'altro.

— Che cosa intendi dire? — Gli occhi scuri di Allan erano in ombra, ma a Ian parve ugualmente di vederli splendere.

— Non lo so — rispose. Guardava fisso la cenere, come nella speranza di trovarvi un segno. Poi, girandosi a incontrare lo sguardo nascosto del-

l'amico: — Proprio non lo so.

10

La guardava dal buio del tunnel.

Lei era una donna grassa, brutta, di mezza età, con un grosso neo peloso che le deturpava la guancia sinistra. L'abito che indossava era ridicolo: un'informe massa di tessuto un tempo dai colori vivaci, ma che negli anni era sbiadito fino ad assumere una smorta opacità. I capelli le ricadevano senza vita ai lati del viso e il colore era quello degli escrementi di un cane in buona salute.

Non c'era nessuno vicino a lei. Poche persone se ne stavano radunate al centro del marciapiede, nei pressi della sicurezza garantita dai tornelli; non le prestavano alcuna attenzione. Lei invece aveva scelto di spingersi fino in fondo, con le borse di plastica piene di cianfrusaglie disordinatamente accatastate ai suoi piedi.

Si rovistava nel naso con un dito flaccido, indifferente a ogni reazione. Lanciò verso i binari un frammento di muco pallido, secco.

Nel guardarla, la cosa si sentì rivoltare. Si appoggiò al muro freddo della galleria, premendo le guance contro la pietra umida, e una nausea violenta le sconvolse lo stomaco vuoto. Se il disgusto avesse potuto competere con la fame si sarebbe allontanata, lasciando la donna a qualche altro orrendo destino.

Ma aveva fame. Oh, sì. Una fame intollerabile, spaventosa. E questa donna, per quanto sgradevole, sembrava avere parecchio da offrire in fatto di cibo.

Considerò la possibilità di rapirla dal marciapiede, ma la scartò. C'erano gli altri... troppi... e la cosa non voleva essere vista. Non adesso.

Non ancora.

Attese, osservando. Altre due persone s'incamminarono verso il fondo del marciapiede, ma restando nei pressi dell'entrata. La cosa apprezzò il loro buonsenso, alla luce di tutte le orribili cose che si erano verificate di recente nella metropolitana. Ridacchiò, vagamente irritata.

E attese.

Quasi subito, un rombo profondo alle sue spalle annunciò l'arrivo del locale diretto in centro. La cosa s'inoltrò maggiormente nelle ombre, in attesa che il treno passasse, e nel frattempo decidere la mossa successiva.

Già la luce cominciava a strisciare lungo i binari, araldo del convoglio in

arrivo. La cosa si accovacciò in una rientranza del muro, certa che la sua presenza non era stata notata.

Aspettò che il treno si fermasse con uno stridìo prima di muoversi; e anche allora lo fece il più silenziosamente possibile. Quando sentì le porte che si aprivano, rapida si arrampicò dietro la vettura di coda e costeggiando la fiancata opposta raggiunse lo spazio tra le due ultime carrozze. Saltò sulla piattaforma di metallo e lì tornò ad accovacciarsi, invisibile. Attese che il treno riprendesse la sua corsa.

L'attesa durò solo un istante.

Poi, mentre il convoglio spariva di nuovo nel buio, la cosa si alzò. Lentamente, molto lentamente, aprì la porta che dava nell'ultima carrozza. Entrò. Richiuse la porta.

E, senza che quasi se ne accorgesse, la maniglia le rimase in mano.

Armond Hacdorian era un tranquillo, dignitoso, pacifico vecchio gentiluomo di origine romena. Con l'abito fatto su misura e il bastone da passeggio intagliato, assomigliava parecchio a Sir Lawrence Olivier in *I ragazzi del Brasile:* lo stesso aspetto fragile e gradevole, non tanto avvizzito quanto segnato e logorato dal tempo.

Aveva sofferto più orrori di quanti ne incontrerebbe la maggioranza delle persone se anche vivessero due secoli. Tuttavia Armond aveva solo settantacinque anni e prevedeva di trascorrere i successivi venti, come minimo, in un'atmosfera ragionevole ed equilibrata. Sentiva che sarebbero stati sufficienti a compensarlo del passato.

Ma se c'era un orrore che Armond Hacdorian *non* era disposto a sopportare, era quello di trovarsi seduto a fianco di un giovane Neandertaliano con una radio grande il doppio della sua testa. Una situazione che offendeva la sua sensibilità e le sue orecchie e che intimidiva anche gli altri passeggeri; *inoltre,* minacciava di scatenare la sua collera.

E la collera era un'emozione da cui Armond rifuggiva. La collera era qualcosa che sperava di avere superato, come l'impulso alla crudeltà e i pannolini per neonati. Aveva visto la collera nel suo aspetto peggiore e ne aveva conosciuto l'oscura progenie. Era sopravvissuto alle guerre, ai campi di concentramento e alle purghe. Aveva perso amici e familiari sotto i colpi brutali e arbitrali del Fato. Se avesse assistito a un altro atto di violenza... anche al più piccolo... allora avrebbe sentito di averne vista troppa.

Piuttosto che affrontare il suo vicino e sopportare le eventuali conseguenze, dagli epiteti volgari fino all'aggressione fisica, decise di trasferirsi

nella carrozza adiacente. Il ragazzo poteva ascoltare quel suo ritmico frastuono fino a farsi saltare tutti i denti, per quanto gli importava; anche se il buon Dio sapeva che Armond augurava solo il meglio a quella povera gioventù fuorviata.

Si alzò con cautela: era difficile per un vecchio, anche se in buona forma fisica, mantenere l'equilibrio su un treno in corsa... e si diresse verso il fondo della carrozza. Un passo alla volta, senza mancare di sostenersi alle maniglie, camminava lentamente in direzione della porta. Solo una volta si voltò a guardare il ragazzo e la sua radio. Incontrò uno sguardo freddo, privo di comprensione; continuò a camminare.

Fortunatamente il treno procedeva senza sobbalzi e Armond poté varcare la porta senza incidenti. *Ora arriva la parte difficile,* si disse. *Passare nella carrozza successiva mentre il treno è in movimento. Devo proprio essere un vecchio stupido, per tentare un'impresa tanto pericolosa.*

Ma la corsa continuava tranquilla e, per quanto la piattaforma si muovesse in continuazione, Armond ritenne che con. l'aiuto del guardrail non avrebbe avuto problemi.

Posò un piede sulla piattaforma e si fermò, nella tipica posa del surfista. Sembrava tutto a posto. Sostenendosi allo stipite della porta, portò avanti l'altro piede, poi allungò la mano sinistra verso il guardrail e bilanciandosi sulle gambe si portò fino alla porta della carrozza di coda.

Con una risatina soddisfatta, protese la mano per aprirla, piacevolmente conscio delle rapide pulsazioni del suo cuore.

La porta non si apriva.

Ma che cosa? pensò, sentendo la maniglia scattare a vuoto, e per la prima volta da quando aveva deciso quell'ardito trasferimento ebbe paura. Ancora una volta abbassò la maniglia, ma senza esito, e per un breve istante il panico minacciò di travolgerlo.

Tranquillo, si ammonì. *Puoi sempre tornare indietro.* Quella considerazione sembrò avere un effetto calmante sulle vocine che gli farfugliavano nella testa, come le voci degli innocenti ammassati sui carri bestiame e condotti ai forni.

Indugiò un istante sulla soglia per riprendere fiato. Quando sentì che i battiti cardiaci erano tornati alla normalità, pensò di dare una sbirciatina attraverso il finestrino prima di tornare indietro...

Le luci si spensero.

In un punto imprecisato nell'oscurità davanti a lui, un movimento rapido.

Che cosa? pensò ancora. La sua vista debole gli permetteva di intravede-

re solo confusamente la sagoma sul lato di destra del treno. Gli sembrava che stesse dimenandosi, sebbene non fosse del tutto certo di non stare immaginando tutto. Aguzzò gli occhi, nel tentativo di comprendere il significato di quel teatro delle ombre...

... E poi le luci si riaccesero, e lui scorse la forma esile e scura accanto a quella enorme e pallida, le cui grasse membra sbattevano e frustavano l'aria e poi la forma fatta di tenebre chinarsi e...

Di nuovo buio.

— Mio Dio — bisbigliò Armond. Le due figure tornarono a fondersi in una sola; non fu più in grado di distinguerle. Poi vide quella scura sollevarsi, indugiare un istante, volare su un lato...

... mentre il frastuono dei vetri infranti galleggiava quietamente fino a lui come una musica distante, soave...

... Le luci tornarono: la sagoma buia afferrò l'altra per la gola e la trascinò verso il finestrino e il sangue sprizzò sulla parete e sui sedili e nella galleria dietro di loro...

... e un urlo soffocato scaturì dalla gola di Armond Hacdorian e...

Ancora una volta le luci si spensero.

E rimasero spente.

Là, nello spazio buio tra le due carrozze, Armond Hacdorian stava con la faccia premuta contro il finestrino della porta rotta. Da lì, semitravolto dal vento e dal ruggito del treno, guardò il mostro che si nutriva. Non visto, guardò. Finché tutto ebbe fine.

Non era facile per un vecchio, anche se in buona forma fisica, mantenere il controllo in una simile situazione; ma Armond riuscì a trascinarsi fino alla vettura da cui era partito, a trovare un posto e a sedersi prima che tutto intorno a lui si facesse buio.

Forse, era perché aveva visto più orrori di quanti ne vedrebbe la maggioranza delle persone se anche vivessero due secoli; e, che gli piacesse o meno, sapeva affrontarlo.

Quando ebbe finito con la cosa fetida e priva di testa, l'essere venuto dal tunnel indugiò un istante soggiogato da un'euforia che era quasi ebbrezza. Poi, ricordando la propria situazione, si alzò in piedi e guardò attraverso il vetro nella carrozza adiacente.

Nulla. Pareva che nessuno l'avesse vista. E questo era un bene.

Riportò la sua attenzione sulla cosa atroce e morta che stava sul sedile. C'era sangue dappertutto. L'odore intenso gli aggredì le narici, risvegliando

la sua fame. Ma ne aveva avuto a sazietà.

Poi una strana idea la colpì: un'idea così meravigliosamente e totalmente contorta che si stupì di non averci pensato prima. Con una risatina stridula, si chinò sul cadavere e infilò un dito nel moncone gocciolante del collo.

Lo ritirò e guardò la punta bagnata e lucente.

Sorrise.

E cominciò a scrivere.

11

Il mattino seguente, sia il *Post* sia il *Daily News* inviavano al lettore un identico messaggio, espresso con titoli di testa quasi identici che dicevano: MESSAGGIO SCRITTO CON IL SANGUE DALLO PSICOPATICO DELLA METROPOLITANA... "SONO TORNATO!" Entrambi i titoli erano accompagnati dalle foto sgranate in bianco e nero di un cadavere coperto da un lenzuolo e trasportato da operai della MTA che esibivano espressioni decisamente disgustate.

Per il morboso diletto dei milioni di lettori dei due quotidiani, a pagina 3 un'altra fotografia abbelliva il resoconto dell'accaduto, proprio sopra l'istantanea di un'attrice coscia lunga che proclamava a caratteri audaci: "Giocare a Wingo mi accende!!!"

La foto in questione riproduceva la scritta sulla parete della carrozza: grandi lettere dalla forma aggraziata tracciate sopra una chiazza di sangue grande più o meno come un pianoforte verticale. Una faccia sorridente, anch'essa disegnata con il sangue, completava il punto esclamativo che concludeva l'annuncio dell'assassino.

Una buona metà dei seicento e più pendolari che aspettavano sui marciapiedi della stazione della Quattordicesima Strada apprese così tutti i truculenti dettagli dell'omicidio. Lessero del gruppo di ragazzini che avevano scoperto il cadavere e che tra.le lacrime avevano giurato su Dio di "non essere stati loro"; lessero dell'unico testimone, un vecchio che in seguito era svenuto e non era stato in grado di dare indicazioni sull'assassino; lessero di come fosse stato raddoppiato il servizio di sorveglianza sui treni, della massiccia caccia allo "psicopatico del metrò", dell'appello della polizia e della MTA che invitavano i passeggeri a non viaggiare nelle ore morte finché "questo incubo non si sarà concluso".

E poiché la lettura li assorbiva totalmente, solo in pochissimi notarono la figura che emergeva barcollando dalla galleria. Peggy Lewin: una ragazza

graziosa, con qualche chilo di troppo e moderatamente alla moda. Già receptionist di un importante studio grafico newyorkese. Vista per l'ultima volta più di due giorni prima da un ex boyfriend di cui lei parlava definendolo "quel bastardo di Lewis".

Peggy Lewin, non più graziosa, salì vacillando la scaletta che conduceva al marciapiede. Mezza testa le era stata sfondata quando era stata scaraventata fuori da un treno in corsa. Il collo era piegato all'indietro e a sinistra in un'angolatura impossibile. Il braccio destro, stritolato, penzolava inerte; la gamba destra era rigida e annerita. L'abito che indossava si era lacerato in parecchi punti rivelatori, ma nessuno avrebbe potuto desiderare di guardare ciò che mostrava.

Peggy Lewin, morta da più di tre giorni, si trascinò su per ultimi scalini e sul marciapiede, ancora nascosta dall'oscurità. Per un momento si appoggiò al muro, ansimando, poi emerse nella luce.

Echeggiò il primo urlo. Seguito da un altro e poi da un'altra dozzina, mentre occhi attoniti si staccavano dalle pagine dei giornali per convergere sulla cosa che arrancava verso di loro, coperta di sporco e sangue rappreso e gemendo miserevolmente.

Cinquanta persone indietreggiarono urlando sul marciapiede già affollato. Dietro di loro, grida di rabbia e di paura, a mano a mano che altra gente veniva spinta pericolosamente vicino al bordo. Sulle scale, molti si fermarono a guardare, sbalorditi; qualcuno tornò indietro di corsa.

La cosa che era stata Peggy Lewin continuò ad avanzare, facendo mulinare il braccio ancora sano, trascinandosi la gamba inerte, sibilando fra i denti spezzati. Avanzava e avanzava, e la folla indietreggiò sempre più, finché le prime righe non si ruppero e tutti si precipitarono su per le scale.

Scoppiò il panico. Le grida attraversarono i binari e raggiunsero la folla di pendolari che si ammassava a un'estremità nella speranza di capire cosa stesse succedendo. E intanto, sul lato su cui stava Peggy Lewin, la gente si urtava, si spingeva, si calpestava, stretta nella morsa di un cieco terrore. Il marciapiede cominciava a vuotarsi.

Qualcosa nel cervello in poltiglia di Peggy Lewin le disse che era arrivato il momento di fuggire. Non pensò di tornare per la via da dov'era venuta. Le sarebbe stato impossibile formulare un pensiero tanto complesso. Con l'occhio ancora buono vide la folla che si accalcava su per le scale e ciecamente decise di seguirla.

Cominciò a salire, respirando con difficoltà, il braccio stritolato che sbatteva contro il fianco. Percepiva solo vagamente le grida e il rumore dei

pàssi in corsa. Il suo unico occhio roteò; dalla gola le scaturì un latrato. Sebbene tortuosamente, il mostro che era dentro di lei intuì di aver spinto la gente proprio là dove la voleva. Una vaga sensazione di vittoria fluì in lei e andò a mescolarsi con l'atroce sofferenza provocatale dalla gamba rotta e da ciò che era divenuta.

Peggy Lewin arrivò in cima alle scale e, lottando per tenersi eretta, si avviò verso i tornelli e le strade al di là.

— Gesù Cristo — biascicò Ian, e la sua voce era poco più che un bisbiglio. — Ma che diavolo sta succedendo laggiù?

Lui e Joseph avevano appena attraversato la Quattordicesima Strada, diretti all'Union Square Park. Si trovavano a una quindicina di metri dall'ingresso della metropolitana quando la prima ondata di umanità urlante si riversò a rotta di collo in strada. Si fermarono, e Ian afferrò involontariamente il braccio dell'amico; l'aria era piena di urla isteriche.

— *È pazzesco* — mormorò ancora, battendosi la mano libera sulla fronte in un gesto d'incredulità.

— Andiamo a dare un'occhiata — propose Joseph. Sbalordito, Ian lo guardò e vide la sua espressione gelida.

— Ma che cosa stai *dicendo*...?

— Voglio andare a vedere che cosa succede là sotto.

— Ma...

— Credevo tu mi avessi detto che il tuo nome era Butch Samson — replicò Hunter, con tanta immediatezza che Ian dovette ridere. — Allora, hai intenzione di aiutarmi a combattere il crimine, oppure no?

— No? — azzardò Ian, ma era già troppo tardi. Joseph cominciò a trascinarlo verso le scale e dopo una breve resistenza lui si rassegnò a seguirlo.

— NON SCENDETE LAOGIÙ! — gridò qualcuno, quando gli passarono accanto facendosi largo a gomitate.

— Stronzate — borbottò Joseph, e un momento dopo erano all'imboccatura delle scale.

E guardavano giù.

Più o meno a metà scalinata, la semioscurità si disperdeva per lasciare spazio alla luce del sole. Poco più in basso, una forma scura saliva faticosamente verso di loro. Joseph scese due gradini e aguzzò gli occhi, ma senza riuscire a vedere con chiarezza. Chiamò Ian, che gli si avvicinò riluttante.

— Che cos'è? — bisbigliò nervosamente quest'ultimo.

— Non lo so — sussurrò a sua volta Joseph — ma... *Aspetta un secondo.*

Ai piedi della scala, comparve una massa nera, informe. Un assembramento di gente, che riempì il passaggio e lì si fermò. Un fremito lo attraversò e Ian ebbe il tempo di notare la luce riverberarsi su occhiali da sole, fermagli di metallo e qualcos'altro. *Una pistola?* si chiese, e poi quella vista non lo interessò più.

Perché la cosa sulle scale lanciò un grido basso, una specie di ululato; e con uno sforzo enorme, si trascinò nella luce.

Urlò, allora. Urlò come Peggy Lewin aveva urlato la prima volta quando era morta: un gemito stridulo d'agonia che continuò e continuò, echeggiando follemente, come se scaturisse dall'inferno per lacerare l'aria mattutina. Urlò e roteò su se stessa e cadde sulle ginocchia, aggrappandosi debolmente alla ringhiera. Poi sollevò il terribile volto per guardare un'ultima volta in direzione di Ian e di Joseph e del cielo.

E sotto i loro occhi terrorizzati, la carne di Peggy Lewin cominciò a raggrinzirsi e a sfrigolare e ad assumere una tinta verde-grigiastra: il colore della carne lasciata marcire al sole. Nelle ferite aperte comparvero minuscole chiazze di muffa turchese. Cadde di lato, e la sua testa colpì il gradino di pietra con un tonfo molliccio. Scalciò una, due volte. Un ultimo rantolo le scaturì dalla gola. Poi rimase immobile. Per sempre.

Peggy Lewin era riuscita a fuggire, alla fine.

12

L'accaduto fu riferito in forma molto abbreviata dai giornali della sera. Si parlava di una giovane donna trovata morta nella stazione metropolitana di Union Square, con numerose fratture ossee e gravi ferite alla testa.

Ma non si faceva cenno del modo in cui era emersa dalla galleria, né dello stato di decomposizione del cadavere, che aveva dovuto essere letteralmente raschiato via dai gradini.

— Ne sei proprio sicuro? — domandò Allan al telefono; la fiamma di un fiammifero gli guizzava tra le dita. Con il ricevitore posato nell'incavo della spalla, si portò alle labbra la pipa. Dio solo sapeva se aveva bisogno di *qualcosa* per rilassarsi.

— Io c'ero e l'ho *vista*! — Ian parlava con voce profondamente agitata, che ancora vacillava sull'orlo dell'isteria. — Hunter e io! Abbiamo visto quella povera donna strisciare su per le scale, sbucare alla luce e... puf!

Accasciarsi in una nube di gas verde!

— Tu... — cominciò Allan, ma l'altro non volle ascoltarlo.

— Quando ho sentito l'odore, avrei voluto correre su a cercare un cespuglio in cui vomitare, tanto era insopportabile.

— E chi...

— Quelli stanno insabbiando tutto, maledizione! Non so il *perché,* ma stanno insabbiando tutto, Allan! Voglio dire, chi diavolo stanno cercando di proteggere? Quando accadono cose simili, la gente dovrebbe esserne informata! Sai che cosa...

— Sì, naturalmente. È solo che...

— Che non mi credi, giusto?

— Be'... — *Come dirlo?* — Diciamo che se me l'avesse raccontato qualcun altro, credergli mi sarebbe stato ancora più difficile.

Sembrò che Ian riflettesse sulle sue parole; tacque per qualche istante e quando riprese a parlare la sua voce era un po' più calma.

— Te lo giuro su Dio, Allan. È la verità. So che ti sarebbe stato difficile crederlo anche se l'avessi visto coni tuoi occhi... io stesso ho qualche difficoltà... ma è successo davvero. C'erano anche dei poliziotti lì, con la bocca aperta e la mascella pendula per la meraviglia. Neppure loro sapevano che cosa fare. Era... — La voce gli si ruppe e Allan sospettò che stesse piangendo. — ... era talmente irreale. La cosa più brutta che abbia mai visto. Persino peggiore di *Il giorno dei morti.*

— Gesù. — Detto da Ian, era davvero preoccupante; doveva aver visto quel film almeno un centinaio di volte.

— Era peggiore perché era *reale.* Era... be' tu *sai* che cos'era, vero?

Allan ci pensò su qualche istante, riempiendo la stanza di volute di fumo aromatico. Sapeva qual era la risposta che Ian gli stava suggerendo... *Cose che sembrano morte, ma camminano e si decompongono sotto l'azione dei raggi del sole?...* e non aveva mentito dicendo che sarebbe stato ancora più scettico se a fargli quel racconto fosse stato qualcun altro. Ma, diavolo, come poteva prestar fede a una cosa come quella? Anche se era il guardiano della segreta, con un piede eternamente piantato nel regno della fantasia, come poteva lacerare improvvisamente il velo e dire *Sì, i mostri esistono*? Come?

— Un... un vampiro? — bisbigliò.

— Puoi scommetterci il culo — dichiarò Ian — e tornare a casa con due. — Risero entrambi, nervosamente. — Sissignore. Potrai uscire da quella porta con quattro grosse natiche se solo premerai il pulsante che dice

VAMPIRI. Perché è proprio di questo che si tratta, vecchio mio. Nessun dubbio in proposito.

— E Joseph la pensa come te?

— Oh, sì. Non abbiamo parlato d'altro per tutto il giorno. Ecco perché non siamo venuti al lavoro; siamo rimasti seduti in un bar a bere finché l'alcol non ha cominciato a uscirci dalle orecchie. Poi, d'un tratto, dovevano essere più o meno le otto... lui si è alzato e se l'è filata.

— Ha detto dove andava?

— No. — Pausa. — Be', ha detto che andava a casa, ma non gli ho creduto. E quando ho provato a telefonare, non mi ha risposto nessuo.

— E probabile che al momento casa sua sia l'ultimo posto al mondo in cui vorrebbe trovarsi.

— Già. — Allan sentì che Ian accendeva qualcosa e attese un istante. — Sai dove credo che sia andato? — riprese.

— Dove?

— Be', ho l'impressione che dovremo cominciare a chiamarlo Joseph "il cacciatore di vampiri".

— Ehi, aspetta un momento. Che cosa intendi dire?

— Che è andato a caccia della cosa che ha ucciso quella donna. — Di nuovo Allan sentì un brivido freddo correrglì lungo la schiena. — Credo che abbia intenzione di scovarla e distruggerla.

13

Stephen si dimenava nervosamente, seduto su una panchina della stazione metropolitana della Quarantaduesima Strada, linea della Sesta Avenue. Quella sera c'erano in giro un sacco di tipi sgradevoli, circostanza che suscitava in lui una paura che quasi lo inebetiva. Non voleva diventare la prossima vittima dello psicopatico del metrò, né di nessun altro.

Seduto accanto a lui, un uomo di colore in abiti eleganti leggeva il *Post.* Stephen represse con decisione l'impulso di dare una sbirciatina. Aveva sempre detestato quei fogliacci scandalistici; e a suo avviso in quell'ultima settimana aveva sprecato per comprarli e leggerli tempo e denaro sufficienti per il resto della sua vita.

Soprattutto perché gli ricordavano Rudy, lo spreca-tempo Numero Uno della settimana. Ogni volta che pensava a Rudy, la rabbia gli bruciava dentro come carboni ardenti. Signore, tutto il lavoro che avrebbe potuto sbrigare se non avesse perso tanto tempo ad andare in giro e a preoccuparsi a

morte! Era esasperante, proprio così. Era intollerabilmente, imperdonabilmente esasperante.

Ed ecco perché aveva trascorso il pomeriggio alla biblioteca pubblica di New York, a fare certe ricerche per un nuovo racconto di fantascienza. Ecco perché aveva deciso di concedersi una cena come si deve al Beef Steak Charlie e quindi di assistere alla proiezione delle 19.15 di *The Dark Crystal:* una serata per rilassarsi e consolarsi di tanta fatica inutile.

Ma non aveva funzionato. Prevedibilmente, in biblioteca non aveva combinato nulla; cenare da soli al Beef Steak non era per nulla divertente e *Dark Crystal* lo aveva lasciato sgradevolmente turbato. Soprattutto le scene di suzione dell'essenza vitale gli erano parse piene di un orrore che lo aveva colto di sorpresa. E il ricordo lo rendeva inquieto, sebbene ne ignorasse il motivo.

Vorrei che il treno si sbrigasse ad arrivare, pensò, gli occhi fissi sui binari. Non ne passavano più da un quarto d'ora e lentamente la banchina andava riempiendosi di persone, tutti stranieri. *Vorrei non essere solo,* fu il corollario che Stephen aggiunse al suo primo desiderio.

Un gruppo chiassoso di sudamericani scendeva le scale ridendo e gesticolando freneticamente mentre uno di loro sbraitava chissà che cosa in spagnolo. Stephen si voltò a guardare, e fu allora che vide l'irsuta montagna di furia alla sua sinistra.

Che l'uomo fosse furente, non c'erano dubbi. Che fosse più che capace di uccidere era altrettanto chiaro. Proprio mentre Stephen lo guardava, si voltò di colpo e lui si trovò a fissare il paio di occhi più freddi che avesse mai incontrato. Poi l'uomo tornò a girarsi e Stephen rabbrividì di sollievo.

Grazie a Dio, pensò. *Quel tipo è spaventoso.*

All'inizio appena percettibile al di sopra del chiasso dei sudamericani, poi sempre più intenso, giunse il rombo del treno. Ci voleva sempre un momento per capire da quale parte stesse arrivando e Stephen si scoprì a guardare in entrambe le direzioni prima di essere certo... e quella certezza gli strappò un sorriso... che fosse quello che aspettava.

— Fantastico — borbottò alzandosi. Fece qualche passo in direzione dei binari, lanciando qualche occhiata distratta alla gente che aspettava con lui e... più o meno a metà banchina, il viso pallido in stridente contrasto con i suoi consueti abiti neri, c'era Rudy.

— Ohmiodio! — ansimò Stephen, quasi incapace di credere ai propri occhi. — RUDY! — Lo vide guardarsi intorno con aria vaga, come se il richiamo di Stephen non fosse stata che un'eco udita in sogno. — RUDY!

— gridò ancora, e in quel momento il treno entrò in stazione, soffocando ogni altro suono.

— Merda! — sbraitò allora Stephen. Frettolosamente, cominciò a farsi strada lungo il marciapiede. Ci fu chi non la prese con buona grazia e lui biascicò una serie di scuse che non una sola persona udì.

Il treno si fermò con uno stridìo e solo allora Stephen Parrish si rese conto che non sarebbe riuscito a raggiungere l'amico. Le porte si aprirono; si accostò alla più vicina e attese spazientito che le quattro o cinque persone davanti a lui trascinassero il loro culo a bordo.

Aveva completamente dimenticato l'uomo grosso e irato che lo aveva impaurito pochi istanti prima.

Non sapeva che l'uomo aveva iniziato a seguirlo.

Appena dentro, cominciò a risalire il treno. Era più facile così... quasi tutti si stavano precipitando verso i posti ancora liberi, lasciando i corridoi vuoti... e lui aveva già attraversato due carrozze prima che le porte si richiudessero e il treno si rimettesse in moto.

Arrivò a un'altra porta. La aprì. Si inoltrò nello spazio tra le due vetture ed esitò un istante, incerto. Gli era venuto in mente che non aveva mai fatto niente di simile su un treno in corsa... l'aveva sempre considerata una bravata stupida e pericolosa... e si sentì ancora più turbato.

Da ragazzino, Stephen Parrish era sempre stato considerato una nullità. Negli anni dell'infanzia, restava a casa a leggere fumetti mentre i suoi coetanei se le davano di santa ragione praticando sport di contatto e altre forme di violenza, si lanciavano nell'aria attaccati a corde come novelli Tarzan, o si tuffavano da trampolini altissimi. A mano a mano che si dipanavano gli anni del liceo, i giochi e gli sport si erano fatti sempre più violenti; da parte sua, Stephen aveva ulteriormente progredito nel mondo della fantascienza e del fantasy.

Ora, studente universitario, si era diplomato e guadagnato l'accesso ai reami dell'intellettualismo, della cultura New Wave e dell'uso moderato di stupefacenti. Aveva mantenuto le malie dei primi anni... che anzi, si erano accresciute; e così la sua paura del dolore fisico, la riluttanza di fronte a pericoli anche solo potenziali. New York, in particolare, aveva accentuato in lui la necessità di cercare scampo dagli implacabili terrori mediante l'intelligenza.

Ed eccomi qui, pensò, ancora in equilibrio sulla sobbalzante lastra di metallo che collegava le due vetture. Era come stare in piedi su un ponte tibetano teso su un fiume in piena... altra attività che da ragazzino aveva

sempre evitato con cura. Perché l'aveva sempre spaventato a morte.

Proprio come lo spaventava trovarsi lì.

Allora perché lo faccio? si domandò. *Perché mi sono imbarcato in un'impresa tanto estranea al mio modo d'essere? Vale la pena di correre certi rischi per Rudy?*

Lì, quasi sospeso nel vuoto, Stephen si trovò a riflettere sulla natura della strana amicizia che lo legava al famigerato Rudy Pasko. Rivisse con il ricordo alcune delle scene più tipiche che avevano recitato insieme: Rudy che attaccava una tiritera che era per metà conferenza e per metà insensati vaneggiamenti, e lui che assorbiva passivamente il tutto; Stephen che ammirava l'ultima realizzazione di poesia grafica di Rudy, che fosse su un manifesto pubblicitario della metropolitana o sul muro di un caseggiato; Stephen che prestava a Rudy il denaro inviatogli dai genitori, sapendo perfettamente che non glielo avrebbe mai restituito; Stephen che arrossiva imbarazzato quando Rudy lo presentava a perfetti sconosciuti con battute caustiche e derisorie; Stephen che invidiava a Rudy l'incrollabile fiducia in se stesso e il suo facile successo con le donne, mentre lui si preparava a una squallida esistenza di solitario scrittore dilettante che aveva a malapena dato inizio alla sua opera, ed era ben lungi dall'averla terminata; Rudy, incredibilmente bello alla luce fioca di certi caffè di Bleecker Street, e Stephen che lottava contro l'impulso di protendersi, di toccare...

— Oh, *Dio*! — gemette, e di colpo si odiò più di quanto avesse mai fatto nella sua giovane vita piena di autocommiserazione. D'un tratto capiva tutto con estrema chiarezza. Si vedeva nel ruolo passivo, stereotipicamente femminile: desideroso di essere dominato da una volontà più forte, pronto a ingoiare ogni umiliazione come una puttanella servile e insicura ingoia dietro suo ordine lo sperma del suo boyfriend macho. Nessuna richiesta: *ordini*.

Ora comprendeva che quello che aveva sempre voluto era Rudy stesso e che si era dimostrato prontissimo a credere a tutte le orribili bugie che Rudy raccontava sul conto di Josalyn perché, in ultima analisi, era geloso di lei.

Ed ebbe voglia di piangere.

Improvvisamente quello spazio angusto tra le due carrozze gli parve soffocante: una gabbia precariamente bilanciata sull'orlo di una rupe, con il vento che soffiava come se due demoni dell'inferno cantassero insieme. Cercò di trattenere il gridolino che gli era salito alle labbra, ma inutilmente. Con un ultimo sforzo disperato, spalancò la porta. Ed entrò.

Delle trenta o quaranta persone che si trovavano sulla carrozza, solo una dozzina si voltò a guardare quando richiuse la porta dietro di sé. Nessuna di loro aveva il volto di Rudy; il confronto non ci sarebbe stato, Stephen lo capì con un misto di delusione e sollievo.

Il treno entrò rombando nella stazione della Trentaquattresima Strada e rallentò. Stephen vacillò quando il macchinista attivò ripetutamente i freni e annaspò alla ricerca della maniglia più vicina. Parecchi passeggeri si alzarono per andare alla porta e anche lui considerò brevemente la possibilità di unirsi a loro, di scendere dal treno e lasciare che Rudy uscisse per sempre dalla sua vita.

Ma qualcosa dentro di lui, una delle voci più sagge della sua mente, lo convinse a restare. *Trovalo*, gli disse. *Chiedigli con calma che cos'è successo, dov'è stato. E se ti tratta con quella sua solita arroganza, giragli le spalle e vattene. Se invece si scuserà, o sarà in grado di fornirti una scusa legittima, perdonalo.*

Ma qualunque cosa tu faccia, non perdere la testa. Non permettergli di manipolarti.

Sii forte. Per una volta.

Il treno si fermò; le porte si spalancarono. Stephen attese che gli altri fossero usciti, poi sbirciò fuori per vedere se fosse sceso anche Rudy. Non lo vide. Così, approfittando del fatto che erano ancora fermi, riprese a camminare verso le vetture di testa.

Alle sue spalle, in fondo alla carrozza, qualcuno aspettò che avesse raggiunnto quella successiva prima di seguirlo cautamente.

Stephen era appena entrato quando le porte si richiusero. Ancora una volta parecchi sguardi si voltarono verso di lui; ma lui ne vide soltanto uno.

Due occhi, così rossi da apparire infettati, che lo fissavano: confusamente all'inizio, poi illuminati da un lampo di riconoscimento.

— Ah — disse il loro proprietario, con un sorriso leggero che ne alterò appena i lineamenti delicati, pallidissimi. — Stephen.

— Rudy — sussurrò Stephen, un sussurro appena percettibile. Come se il cuore gli fosse salito in gola stroncandogli la voce.

Il treno cominciò a muoversi e lui barcollò in avanti, rischiando di inciampare nella ventiquattrore di un tizio. Rudy lo guardava, con la testa piegata di lato e un sorriso freddo, come un boa costrictor a cui fosse appena stato gettato un topo vivo. Predatore, infido. Divertito. E perfettamente padrone di sé.

— Vieni a sederti, Stephen — lo invitò. E aprì le mani per indicare i posti vuoti accanto a sé. Un brivido percorse Stephen, un brivido gelido, che diceva: *Nessuno vuole stargli troppo vicino. Tutti hanno paura di lui.*

— Siediti — ripeté Rudy, battendo la mano sul sedile alla sua sinistra. Ma il suo, sebbene sorridesse ancora, non fu un semplice invito. C'era qualcosa di stranamente coercitivo nei suoi occhi: un fuoco che prima non c'era, una forza che pareva attirare Stephen a dispetto di se stesso.

Con lentezza, ubbidì.

Rudy lo guardava. Fece un cenno d'assenso e il suo sorriso si ampliò, come se qualche meraviglioso pensiero gli fosse balenato alla mente per la prima volta. Stephen vide la sua bocca muoversi, ma non riuscì a leggere le parole che formulava.

Sentì rizzarsi i capelli sulla nuca; il gelo non accennava a dileguarsi. Ora vedeva che Rudy non era semplicemente pallido, ma sprofondato in un biancore da moribondo; e le occhiaie che segnavano quegli orribili occhi non erano opera della matita, ma un effettivo scolorimento della pelle. Una vista tale da indurlo quasi a fermarsi.

Quasi, ma non del tutto.

Sedette accanto a Rudy e ancora una volta l'odore lo ferì: un odore di muffa e umidità con una lievissima traccia di fetore da acque di scolo, quasi che Rudy fosse stato immerso in una fossa asettica. Stephen arricciò il naso, ma non si ritrasse; con orrore, scoprì di non potere.

— È bello rivederti, Stephen — ghignò Rudy. — Come va?

Lui si strinse nelle spalle. Era come se qualcuno lo avesse legato con fili invisibili; fosse stato per lui, non sarebbe riuscito a muovere neppure un muscolo.

— Bene. — Rudy pronunciò quell'unica parola strascicando le sillabe. — E immagino che ti sarai chiesto dove ero finito.

Stephen annuì, volontariamente questa volta; ma fu un gesto fiacco, lento. Rudy lo guardò e rise più forte.

— Ho viaggiato, Stephen. Un viaggio e mezzo. — Ridacchiò e si torse le mani bianchissime. — Un viaggio grande e misterioso.

La sua espressione si fece malvagia. I suoi occhi ardenti si aprirono un varco nelle ultime briciole di autocontrollo di Stephen. Sorrise.

— Ero solito vedermi come un grande conoscitore delle tenebre. Credevo davvero di aver visto tutto. — Per un istante, uno solo, sembrò quasi farsi umile. — Tutta la profondità e l'ampiezza della depravazione umana. E il mostro che si nasconde dietro la patina della civiltà! Il teschio dietro la

maschera! Pensavo di conoscere tutto in proposito. *Pensavo...* — I suoi occhi splendevano scuri, folli, la sua voce era un bisbiglio soffocato. — Ma ora *so.*

"Sono... sono *cambiato,* Stephen." Rise di nuovo, la risata stridula e lacerante di un pazzo.. "In questi ultimi giorni ho visto cose che ti sembrerebbero incredibili... a cui non riusciresti a *credere,* Stephen... a meno che non te le mostri io stesso."

Stephen rabbrividì, gli occhi agganciati a quelli di Rudy. Era come guardare dentro una fornace in piena attività. C'era qualcosa in essi che ispirava lo sgomento: potere distruttivo talmente grande che la sua maestosità superava perfino la sofferenza che avrebbe potuto provocare. Era incapace di distoglierne lo sguardo.

Dietro di lui, verso il fondo della carrozza, qualcuno varcò la porta scorrevole e rimase lì, a guardare. Ma Stephen non avrebbe potuto accorgersene.

— Sono andato fino in fondo, Stephen. — La voce di Rudy era ammaliante, come gli occhi gelidi di un cobra. — Sono arrivato fino in fondo all'oscurità, Stephen. E sai che cos'ho trovato laggiù?

"L'*altra parte*." Mentre pronunciava quelle parole, il viso di Rudy era orribile a guardarsi. "La proverbiale luce alla fine del tunnel, amico mio: un luogo che va oltre i tuoi sogni più sfrenati.

"Credo che mi piacerebbe portartici."

Allungò la mano per afferrare il braccio di Stephen. Una mano incredibilmente fredda.

Di colpo il treno cominciò a rallentare. Erano già arrivati alla stazione della Quarta Strada Ovest. Rudy alzò gli occhi, sorpreso, e l'incantesimo che avvinceva Stephen si ruppe.

Tutta la lucidità tornò. Di colpo il sudore gli stillò dai pori, infradiciandolo. Un ansito gli sfuggì e si ritrasse da Rudy come un cucciolo percosso, gli occhi sbarrati pieni di terrore.

— Ohmiodio — gracchiò. — Ohmiodio, Rudy...

L'altro tornò a voltarsi verso di lui, le labbra arricciate in una smorfia di irritazione. Fece per dire qualcosa.

Poi tutto accadde molto in fretta.

Il treno si fermò. Le porte si aprirono. Lì vicino, proprio di fronte a Rudy e a Stephen, una giovane coppia li guardava inquieta. La ragazza aveva un'elaborata catena d'oro al collo.

Salì un ragazzo grosso, tutto muscoli. Lanciò una sola occhiata al giro-

collo della ragazza e, senza esitazione, si chinò per strapparglielo. Lei urlò.

— Ehi! — sbraitò il suo ragazzo, alzandosi a metà. Senza mostrare il minimo turbamento, lo scippatore gli sferrò un pugno sul naso. Si sentì uno schiocco e il ragazzo si accasciò inerte sul sedile, il sangue che gli sgorgava dalle narici. Il ladro corse fuori.

— Cristo santo! — strillava il giovane ferito; stava chino in avanti e la mano chiusa a coppa era già piena di sangue. Con l'altra si frugò nella tasca posteriore da cui estrasse un fazzoletto che avvicinò al naso. Ormai tutti i passeggeri stavano osservando la scena.

Ma Rudy era proteso in avanti, gli occhi rossi sbarrati e lucidi. Socchiuse la bocca e la lingua guizzò tra le labbra tremanti. L'aria intorno a lui crepitò di energia statica. Tutto il suo corpo fremette; emise un gemito ultraterreno.

Poi, senza alcun preavviso, balzò in piedi e afferrò le mani insanguinate del ragazzo. Seguì una lotta, breve, assurda. La ragazza gridò. Ancora. E ancora.

— RUDY! — strillò Stephen, le mani ai lati della faccia, gli occhi e la bocca sbarrati in un rictus di attonito orrore.

Rudy si voltò di scatto. In mano aveva il fazzoletto insanguinato. Come per soffocare un grido, se lo portò alle labbra e cominciò a indietreggiare verso la porta, sul viso un'espressione stravolta che andava oltre la rabbia, oltre la follia, oltre ogni qualunque concepibile emozione umana.

Era proprio in mezzo quando la porta si richiuse, immobilizzandolo. Gridò come un animale. I due pannelli parvero esitare un istante; Rudy continuò a dimenarsi e a contorcersi finché non fu di nuovo libero.

Le porte si chiusero.

E Rudy scomparve nella stazione della Quarta Strada Ovest, lasciando dietro di sé una manciata di persone stupefatte, attonite.

— Oh, merda! — gemette il ragazzo ferito, e lui e la sua ragazza si abbracciarono e cominciarono a piangere.

Ma Stephen quasi non se ne accorse. Fissava il sangue sparso sul pavimento. Il treno si mise in moto con un sobbalzo e lui guardò i pilastri che si allontanavano assumendo i contorni vaghi delle nubi in un giorno di vento. Poi si guardò le mani, che tremavano incontrollabilmente e si torcevano come due ragni intenti a un goffo accoppiamento.

Debole, come da molto lontano, la voce fievole della ragione lo informò che stava impazzendo.

Poi una mano gli toccò la spalla. Fissò senza quasi vederlo il viso del-

l'uomo enorme, villoso, che lo aveva spaventato nella stazione della Quarantaduesima, quando la paura aveva ancora un significato diverso, meno intenso. L'uomo diceva qualcosa, ma Stephen non lo sentiva.

Solo quando l'altro cominciò a scuoterlo la mente gli si schiarì. Udì le parole: — Ho detto, conosci quel tizio? — E come in sogno si sentì rispondere *Sì*.

— Alla prossima fermata — riprese l'uomo, e questa volta Stephen lo sentì con chiarezza — scendiamo e andiamo a bere qualcosa. E tu mi racconterai tutto quello che sai sul suo conto. Okay?

— Okay — assentì lui, mentre le lacrime cominciavano a rigargli le guance.

Joseph Hunter annuì, gli strinse la spalla in un gesto di rassicurazione che era quasi paterno, poi si voltò a guardare nella notte eterna della galleria.

Libro Secondo
Un debole per i dolci

14

La stazione della Quarta Strada Ovest è una vasta struttura sotterranea a più livelli di acciaio e cemento armato. Nel punto di maggiore profondità, un buon diciotto metri sotto il livello stradale, corrono i treni della linea della Sesta Avenue: il D, il B, l'F e l'espresso JFK. Nel livello più alto, forse a non più di sei metri dal mondo esterno, la linea dell'Ottava Avenue, ossia i treni A, AA, CC ed E, svoltano in direzione ovest. I marciapiedi di entrambe le linee sono bene illuminati, come è per quasi tutte le stazioni metropolitane; entrambi sono ragionevolmente affollati di gente perbene a tutte le ore del giorno e della notte.

Fra i due c'è un terzo livello, eternamente echeggiante del rombo dei treni che passano sopra e sotto, ma dove non ci sono binari. Non è bene illuminato e neppure frequentato; ha piuttosto l'aspetto di un magazzino vuoto, fiancheggiato da massicce travi d'acciaio e scalinate su entrambi i lati che, se si guarda da un punto qualunque vicino al centro, lo fanno apparire senza fine, poiché le estremità si confondono nel buio.

È un luogo minaccioso, che puzza di muffa e di almeno di un decennio di pisciate di ubriaconi. Non è un posto in cui si abbia voglia di attardarsi, a meno di non essere un barbone in cerca di rifugio dalle intemperie, o uno

scippatore in attesa di trascinare qualche innocente in quelle sterminate zone d'ombra. Quasi tutti... quasi tutti gli individui sani di mente... attraversano questo livello con il naso arricciato, turbati da una vaga apprensione, e il più rapidamente possibile.

Non sarebbe un buon posto per morire.

Nascosto nel buio, vicino a un mucchio di escrementi umani resi inodori dal tempo, Rudy Pasko se ne stava appoggiato a un muro umido, sudicio, e giocherellava nervosamente con una ciocca di capelli, attorcigliandosela senza fine attorno a un dito pallido, ossuto. Il fazzoletto insanguinato stava ai suoi piedi, imbrattato di sporco e di saliva, abbandonato come la confezione vuota di una merendina.

E non era stato altro che questo: uno spuntino, un'inezia. Lo aveva afferrato d'impulso, come farebbe un bambino che passa davanti a un negozio di dolci. Aveva lottato per esso come un cane lotta per un osso, o un piccione per una vecchia crosta di pane.

E questo era, in fondo: un rifiuto gettatogli dal Fato per farlo impazzire e stimolare ulteriormente la sua fame. Ora lo preoccupava il fatto di avere agito in modo tanto automatico, istintivo... la consapevolezza che bastava la vista o l'odore di un po' di sangue per fargli perdere il controllo.

Ma soprattutto lo turbava il pensiero di Stephen. Si sarebbe preso a calci per aver chiacchierato tanto, mentre sarebbe stato così facile attirarlo da qualche parte con una scusa qualunque... *Andiamo a bere qualcosa, Stephen, non puoi credere che settimana ho passato...* e poi liberarsene.

Quanto sa? si chiese Rudy, senza smettere di giocherellare con i capelli. *Quanto gli ho detto?* Lo irritava la sua impossibilità di concentrarsi. Non erano passati che dieci minuti e quasi non ricordava più nulla dell'incontro.

Quegli ultimi giorni erano stati per Rudy come un viaggio con l'acido senza fine e incredibilmente intenso. La stessa pazzesca limpidezza sensoriale. Lo stesso surreale disorientamento. Lo stesso flusso di immagini talmente potenti da sembrare visioni divine. E sebbene trovasse risibili i concetti di Dio e del diavolo, non poteva negare che le visioni sembravano giungere da realtà più alte, o più basse, della sua.

Si staccò dal muro e rimase in piedi al centro dell'esteso secondo piano. Ai suoi occhi, le ombre sembravano strisciare come fossero vive, simili a protozoi ciechi che strisciano sulla superficie di ogni creazione terrena, invisibili a occhio nudo.

Forse è *viva,* pensò, ridendo quietamente fra sé. *Forse l'oscurità* ha *una sua vita propria.* Di colpo era un pensiero sensato, totalmente sensato.

Conduceva dai reami del pensiero al dominio della certezza assoluta: un'altra visione.

Che serviva a spiegare quella sua nuova, strana esistenza.

Rudy rise forte. La risata rimbalzò sulle pareti nude e rimbombò spettralmente nelle sue orecchie. Sorrise, divertito. Era tutto ciò che poteva fare per impedirsi di urlare come un lupo, saturando l'aria di suoni chiassosi. Ma questo avrebbe attirato gli agenti in servizio e provocato un incontro superfluo mandando in frantumi la sua copertura.

— No — bisbigliò tra sé, senza più ridere. — Per questo ci sarà tempo a sufficienza in seguito. — E con un altro sorriso appena accennato, e malvagio: — Tutto il tempo del mondo.

Rudy Pasko ascoltò il rombo di un treno sopra la sua testa e sollevò lo sguardo, attirato da tanta potenza. Lentamente, il suono dei suoi passi soffocato dall'imponente ruggito, si mosse verso la scala più vicina. Lentamente, prese a salire.

Sarebbe stato divertente fare un giro in treno quella notte; la metropolitana lo aveva sempre affascinato, anche se mai come in quegli ultimi giorni. Ma i giornali che aveva trovato abbandonati nelle varie stazioni, e il suo recente incontro con Stephen e con il ragazzo con il naso che sanguinava, lo indussero a pensare che le strade sarebbero state più sicure. La notte era giovane e a quell'ora il Village brulicava di vita.

Vita a sangue caldo.

In attesa del suo bacio.

E poi, si disse, *c'è ancora da risolvere la faccenda di Stephen. Dovrò arrivare a lui presto, prima che faccia due più due. Non che il pericolo sia immediato. Stephen è un tale sciocco. Probabilmente ora starà tremando da capo a piedi, seduto davanti a quella sua stupida macchina per scrivere dopo aver preso un paio di Darvon prescrittigli da quell'imbecille del suo psichiatra.*

Rise, pensando a Stephen. Che imbranato. Fatto di gelatina, né più né meno: timoroso della vita, della morte, del sesso, anche della sua maledettissima ombra. Rudy sapeva quello che Stephen avrebbe voluto da lui; ci aveva giocato per parecchio tempo, stuzzicandolo in modo sottile, sebbene l'idea di finire a letto con lui non lo attraesse affatto. Troppo facile, come sedurre una bambina di dodici anni. Noioso. Senza sfide. Senza rischi.

Ma potrebbe servire ad altri scopi, rifletté, mentre si avviava verso la rampa che conduceva alla Quarta Strada Ovest. *Mi piacciono i soldi dei suoi. E chi lo sa? Potrebbe diventare uno schiavo eccellente.*

Il treno AA si allontanò rombando, soffocando il suono della sua risata mentre superava capannelli di gente che non gli prestò la minima attenzione. Guardò in alto per un momento e notò un poliziotto che lo occhieggiava in modo strano.

Fottiti, stronzo, pensò Rudy, distogliendo lo sguardo. Si sentiva preda della stessa paranoia che lo invadeva quando si faceva d'acido: una diffidenza totale e irrazionale nei confronti di chiunque lo guardasse con sospetto, con in più il desiderio di schiacciare nelle orbite quegli occhi invadenti.

Continuò a camminare, soffocando la paura e la collera. Sentiva su di sé gli occhi del poliziotto, ma non si fermò. Non fu che quando ebbe raggiunto la rampa che si voltò; l'agente lo stava ancora guardando, ma non si era mosso di un centimetro, notò lui, e fece un cenno con la testa come a dire *Ma sì, buffone, puoi guardare quanto ti pare.*

Tornò a girarsi, le labbra smorte tirate in un sogghigno sgradevole, maligno. Davanti a lui vide i tornelli, le distributrici automatiche di biglietti e la scala che portava in alto, nella notte.

— Arrivo, Stephen — cantilenò. — Sto venendo a prenderti.

"Ma prima cercherò qualcosa da mangiare. Solo un boccone" aggiunse, ridacchiando e passandosi la lingua sugli affilati incisivi che crescevano a vista d'occhio. "Perché, *Dio,* se ho fame!"

Dopodiché continuò senza esitazioni verso le scale e verso la prima luna che avrebbe visto dalla notte in cui era morto.

— Qui — disse Joseph, con una punta d'impazienza. — Andiamo.

Stava praticamente trascinando Stephen con la forza. A mano a mano che lo choc si era attenuato e la paura iniziale era tornata a farsi sentire, il ragazzo aveva mostrato una riluttanza sempre maggiore a parlare. Per un po' Joseph si era sforzato di mostrarsi comprensivo, calmo e persuasivo come mai in vita sua, ma adesso era troppo.

— No, non credo, che... — biascicò Stephen, gli occhi sbarrati e pieni di timore, cercando debolmente di liberare il polso dalla stretta di Joseph.

— *Ora* — ribadì lui, e aprì con la mano libera la porta del Blarney Stone.

Al loro ingresso parecchi vecchi sollevarono gli occhi dai boccali e dai bicchieri che avevano davanti, ma in quegli sguardi non esprimevano che un ubriaco disinteresse. Due giovani coppie in un séparé sul fondo del locale ridevano sfrenatamente, ignare del mondo che le circondava. Il bar-

man, un irlandese corpulento con ammiccanti occhi verdi e folte basette, fece un cenno di saluto ai nuovi arrivati, mentre sullo schermo televisivo sopra la sua testa delle auto si scontravano rumorosamente ed esplodevano.

Joseph ricambiò il cenno, ma senza sorridere. — Due caraffe di Bud — gridò per farsi sentire al di sopra del frastuono della televisione. L'irlandese fece il segno di OK con la mano sinistra e da uno scaffale prese le due caraffe. Joseph indicò a Stephen un tavolo vicino alla porta. — Mettiamoci lì.

— Uh... non abbiamo davvero bisogno di tanta birra — provò a dire, Stephen, lasciandosi condurre al tavolo.

— Non preoccuparti per questo. Probabilmente la berrò quasi tutta io. Tu fai quello che vuoi. — Joseph lo costrinse a sedersi, poi fece il giro del tavolo e si calò a sua volta su una sedia con un grugnito di stanchezza. — Siediti.

Per un breve momento si guardarono, poi distolsero gli occhi; le loro menti lavoravano febbrilmente. Il silenzio si protrasse per quasi due minuti, ossia fino a quando una cameriera emersa dal bagno delle signore, vide il barman che indicava le caraffe e i due clienti e annuì seccamente.

— Come va, Joe? — chiese mentre posava la birra e i boccali sul tavolo. Con una stretta si spalle, lui pescò dalla tasca una banconota da dieci dollari. — Chi è il tuo amico? — indagò ancora la ragazza, spostando lo sguardo da Stephen a Joseph e poi di nuovo a Stephen.

— Uh, Stephen — rispose lui, sforzandosi di sorridere. — Stephen Parrish. Come sta?

— Benissimo — e la ragazza lanciò a Joseph un'occhiata che sembrava chiedere: *Dove l'hai trovato?* Lui rise e le tese il denaro.

— Tieni il resto, Rita. E grazie.

Lei sorrise, con un gesto civettuolo si infilò il denaro nella camicetta, e se ne tornò ancheggiando al banco.

— È un cliente regolare di questo posto? — domandò Stephen.

— Sono un regolare quasi dappertutto — rispose Joseph, bevendo una lunga sorsata. Vuotò il boccale, lo riempì di nuovo, poi posò la brocca davanti al suo compagno. — Ecco, prendine un po'.

Stephen annuì. Il suo grazie fu talmente impercettibile che neppure lui riuscì a sentirlo, ma si versò da bere. Bevve un sorso piccolissimo, fece schioccare le labbra, poi ne prese un altro, più lungo. — È buona — commentò, sbirciando Joseph.

Che ricambiò lo sguardo con freddezza.

Seguì un lungo silenzio carico di disagio.

— Bene, amico — attaccò poi Joseph. — Stephen, giusto? — Lui annuì ottusamente. — Bene, Stephen. Voglio che tu mi parli di quel tizio in cui ti sei imbattuto sul metrò. E per cominciare, come si chiama?

Stephen esitò. Un pensiero assurdo gli balenò alla mente. Infine si schiarì la gola e, con tutta la calma che riuscì a racimolare, rispose: — Uh... Bruce.

— Stronzate.

— No, davvero! Si chiama Bruce...

— Allora perché l'hai chiamato Rudy?

— Perché si chiama *Bruce Rudy*! — urlò Stephen, consapevole di quanto suonassero assurde e inverosimili le sue parole. E ancora continuava a chiedersi: *Perché dico tutto questo?* Ma non aveva la risposta.

— STRONZATE! — gridò a sua volta Joseph, e sbatté con forza il boccale sul tavolo. Rapidissima, la sua mano destra saettò ad afferrare Stephen per il bavero. — Adesso ascoltami bene — sibilò, il viso vicinissimo a quello di lui. — Se mi dici la verità, potrai tornartene a casa dalla mamma tra meno di un'ora, o se preferisci restartene qui a bere gratis per tutta la notte. Ma se cerchi di rifilarmi queste idiozie, ti spezzo in due questo tuo collicino. Mi hai capito? Ti stacco quella fottutissima testa se non mi dici quello che ho bisogno di sapere. D'accordo?

Stephen annuì in fretta, gli occhi sporgenti, incapace di parlare. Ancora per un istante Joseph lo tenne stretto, ricavandone una sorta di piacere perverso; e di colpo pensò che non gli piaceva granché quel ragazzino, né il suo modo di piagnucolare e tartagliare. Era patetico.

Ma è l'unica traccia che ho, rifletté quando finalmente lo lasciò andare.

Ripensò alla sensazione stranamente intensa provata quando tra la folla della stazione metropolitana aveva individuato Rudy; c'era qualcosa di profondamente *sbagliato* in quel bastardello truccato, qualcosa che trascendeva la moda, la politica e la personalità. Qualcosa che fluiva da lui a ondate. Perfino arrabbiato, perfino da lontano, lui lo sentiva. E quel buono a nulla con il moccio al naso era il suo migliore amico. Stephen gli avrebbe spifferato quello che lui doveva assolutamente sapere. O altrimenti...

Stephen ricadde sulla sedia come uno straccio; tremava e rabbrividiva tutto. Allungò la mano tremante verso il boccale e bevve, bagnandosi la faccia. Lacrime gli si erano raccolte agli angoli degli occhi. Nervosamente, alzò una mano per asciugarle, poi tirò su con il naso e rimase a fissare il

tavolo.

— Proviamo di nuovo — disse Joseph, senza traccia di emozione nella voce. — Come si chiama?

— Rudy. — Stephen parlò con voce fiacca, esitante. — Rudy Pasko. È un artista.

— Un artista — ripeté Joseph, meditabondo. — Scommetto che è il più grande. Dove abita?

— Non... non lo so...

— Adesso *ascoltanti...*

— NON LO SO! — strillò Stephen, poi crollò con la faccia sul tavolo e cominciò a singhiozzare istericamente. Joseph si voltò: gli altri clienti lo stavano fissando. *Sarà meglio lasciar perdere, almeno per ora,* decise, sebbene sapesse che Stephen stava mentendo.

— Va bene, va bene. Così non sai dove abita. — L'isterismo di Stephen sembrò acquietarsi, ma non alzò la faccia. Joseph si accese con calma una sigaretta, il tempo di schiarirsi la testa e di pensare a un approccio più efficace. La birra che aveva bevuto cominciava a farsi sentire e lui voleva sfruttare al massimo la situazione prima di perdere la lucidità.

— Ascoltami, Stephen — riprese, con il suo tono più comprensivo. — Mi dispiace. Il fatto è che quel Rudy mi ha fatto una pessima impressione... Il modo in cui si è comportato sul treno *non era normale,* capisci? E...

Il ragazzo mormorò qualcosa a mezza voce.

— Che cosa? — chiese Joseph.

Stephen esitò ancora un istante prima di sollevare il viso. Aveva gli occhi rossi e gonfi; una striscia di muco quasi trasparente gli correva dalle narici al labbro superiore; fili di saliva lucente splendevano tra i denti quando aprì la bocca per parlare e per un istante il suo viso sottile sembrò tratto dall'illustrazione di Bernie Wrightson. Ma neppure davanti a quella faccia arrossata e chiazzata di lacrime Joseph riuscì a provare pietà.

— ... Credi che Rudy abbia... qual-qualcosa a che fare con gli *omicidi,* vero? — La sua era quasi un'accusa. — Credi che po-potrebbe essere stato lu-lui a uccidere tutta quella gente!

Joseph tirò una lunga boccata e non rispose.

— Be', ti-ti sbagli! — Stephen raddrizzò le spalle; ormai si era ripreso abbastanza per asciugarsi il naso e sforzarsi di non balbettare. — Rudy è un po' pazzo, ma non *così* pazzo. Non farebbe mai una cosa del genere. Lui non... non...

— Lo conosci bene?

Di nuovo Joseph poté assistere al conflitto che si svolgeva nell'animo di Stephen, l'indecisione che lo lacerava. *Nessuno vuol più rischiare il culo per nulla,* fu il pensiero che gli balenò alla mente, ricordando la conversazione avuta con Ian il giorno che aveva atterrato lo scippatore. Tornò al presente e attese la risposta che il ragazzo avrebbe scelto, qualunque fosse.

Ma Stephen aveva deciso di non rispondere affatto. — Rudy bisogna capirlo — disse. — È un filosofo. Pensa realmente alle cose che succedono nel mondo al giorno d'oggi. Ha un modo di accostarsi alla realtà che...

— Sì? — Sforzandosi di non mostrare il proprio cupo divertimento, Joseph si riempì il boccale.

— Se tu capissi davvero com'è Rudy, non penseresti... quello che stai pensando. — Le ultime parole furono pronunciate con voce smozzicata, come se in un primo tempo Stephen avesse avuto intenzione di dire tutt'altro.

— Bene — attaccò Joseph, posando un gomito sul tavolo e il mento sul pugno chiuso, — in questo caso perché non me lo spieghi? Per un istante Stephen distolse lo sguardo e quando tornò a guardarlo, Joseph notò nei suoi occhi qualcosa di diverso... una risolutezza, una disponibilità a parlare... che prima non c'era: come se fosse ansioso di convincere non soltanto il compagno, ma anche se stesso, della verità di quando stava dicendo.

— Potrei avere un altro po' di birra? — chiese, e Joseph annuì con un lieve sorriso. Stephen prese la brocca, si riempì il boccale e lo vuotò in un unico sorso per poi riempirlo di nuovo. Joseph provò la tentazione di applaudire; invece si appoggiò allo schienale della sedia e, incrociate le braccia, si dispose ad ascoltare.

Il nichilismo è l'atteggiamento filosofico che nega l'esistenza della verità assoluta, e conseguentemente di qualunque forma di conoscenza; nega l'esistenza di qualsiasi ordine o significato dell'universo; si fa beffa di qualunque sistema religioso, morale o sociale che cerchi di imporre tale ordine o significato, in base alla considerazione che una simile imposizione è puramente arbitraria, uno stratagemma ideato da chi detiene il potere per tenere assoggettato il resto dell'umanità. Di conseguenza, un nichilista non crede in nessuna delle cose che conferiscono senso o armonia al genere umano: speranza, carità, coraggio, fede, amore, collaborazione.

Josalyn interruppe la battitura e staccò le dita dalla tastiera per estrarre dal pacchetto una Salem Light 100 e portarsela alle labbra con le mani che

le tremavano. La macchina ronzava quietamente, aspettando paziente che lei si decidesse a formulare il paragrafo successivo.

Accese un fiammifero, accostò la fiammella danzante alla punta della sigaretta e inspirò. La fiamma si spense in una nuvola di fumo fresco, mentolato. Josalyn la guardò disperdersi nel nulla, come Rudy e i suoi amici filosofi avrebbero voluto che facesse il mondo intero, e a quel pensiero sorrise. *Che razza di imbecilli,* si disse; ma, ovviamente, non poteva scrivere una cosa del genere nella tesi.

Sì, continuò, immaginando l'effetto che certe parole avrebbero fatto sulla scrivania del suo curatore. *I nichilisti sono imbecilli arrabbiati, frustrati, che preferiscono negare qualunque significato piuttosto che assumersi la responsabilità delle condizioni del mondo in cui vivono. Se la vita è senza senso, loro sono automaticamente fuori dai guai; possono fare tutto quello che vogliono senza alcun dovere, perché niente significa qualunque cosa, e che differenza potrebbe fare nel grande buco nero dell'infinito? Tanto vale restarsene seduti a grattarsi la rogna e scaricare le responsabilità su qualcun altro.*

Rise forte, divertita. Forse il dottor Mayhew le avrebbe assegnato un buon voto per il coraggio e l'audacia, ma ne dubitava; il linguaggio era più forte di quello che aveva progettato di utilizzare nei suoi saggi sull'argomento. No, avrebbe formulato le sue osservazioni secondo lo stile ordinato e retorico che aveva adottato durante la scuola superiore.

Era buffo pensare che in fondo doveva molto a Rudy. Quando aveva cominciato le ricerche, si era trovata pericolosamente vicina a difendere il nichilismo ritenendolo la giusta risposta. Qualcosa dentro di lei... la stupidissima Josalyn bambina che si rifiutava di morire, probabilmente... si opponeva ancora a una simile scelta; ma la vita a casa sua e quella di cui leggeva sui giornali l'avevano quasi persuasa a uccidere la bambina e ad abbandonare ogni speranza.

Poi aveva incontrato Rudy, e c'era qualcosa di talmente attraente nel modo in cui lui "confezionava" la sua rabbia che per un po' aveva dimenticato del tutto la tesi e si era letteralmente buttata in *lui.* O lui in lei. Una delle due.

La loro storia era durata circa due mesi ma verso la fine lui aveva cominciato a darle sui nervi. Non avrebbe mai immaginato che un individuo potesse nutrire un odio così intenso e al tempo stesso tanto privo di fondamento. Se Josalyn avesse davvero aspirato a un'incarnazione vivente della filosofia che la intrigava, allora... che Dio l'aiutasse... allora forse l'a-

veva trovata in lui.

Proprio in quel periodo aveva ripreso a scrivere, e la cosa aveva irritato terribilmente Rudy. — Che cosa vuoi fare, fottermi o infilarmi sotto il microscopio? — aveva sbraitato una volta, irrompendo nel suo soggiorno dopo aver scoperto parecchie sue osservazioni annotate sul taccuino di lei.

Davanti a quell'attacco, Josalyn era rimasta senza parole. In realtà non aveva mai pensato di fare nulla del genere; semplicemente, Rudy aveva affrontato argomenti che le erano sembrati degni di nota, se non altro per la loro estrema discutibilità.

Ma ripensandoci ora, capiva che Rudy aveva ragione. Lei lo aveva davvero studiato e, come si era visto alla fine, era stato un bene: l'unica cosa buona che avesse ricavato da quei due infelicissimi mesi con lui.

Chissà se è morto, si chiese, spegnendo la sigaretta in un mucchietto di cenere. *E in questo caso, chissà dov'è finito.*

Presto... anche troppo presto... lo avrebbe saputo.

Dorian si becca tutti i migliori, pensava Claire tra sé. *Non ha che gettare all'indietro quei suoi capelli ossigenati, slacciarsi qualche bottone della camicetta e fare la sua entrata come una nuova Debbie Harry in calore. Nient'altro.*

Se ne stava tutta sola vicino al jukebox del St. Marks Bar & Grill... sola, almeno, quanto era possibile in una sala in grado di ospitare duecentocinquanta persone e che ne conteneva almeno una trentina di più. La gente la premeva da ogni parte, un oceano di volti che dilagava dalla porta d'ingresso; ma non un solo single a portata di mano che fosse interessante come quello che la sua compagna di stanza era riuscita ad accaparrarsi.

Quella puttana. Certa gente ha tutte le fortune, pensò ancora, mentre beveva imbronciata una Heineken con gli occhi fissi sulle sue scarpe. In realtà non le vedeva davvero; sarebbe stato pretendere un po' troppo, giusto? Riuscire a vedersi i piedi? *Cristo, tanto valeva che andassi a fare un giro in metropolitana nell'ora di punta, per il divertimento che ne ricavo.*

Il tipo giusto che Dorian aveva incastrato aveva quell'aria dissipata, esangue e un po' vampiresca che a Claire piaceva da morire. Carnagione pallida, occhi scuri, e un senso di mistero e di pericolo nella postura spavalda e nella piega maligna che assumeva la sua bocca quando sorrideva. Lo aveva appena intravisto mentre si allontanava dal bar, ma quell'occhiata era stata più che sufficiente; non le sarebbe dispiaciuto affatto se Dorian fosse svenuta di colpo, dandole così la possibilità di provarci.

Ma no. Dorian se lo sarebbe portato a casa, quella puttanella, per scoparlo fino a farlo uscire di cervello. Claire sapeva già come sarebbe andata. Sarebbe stata costretta un'altra volta a dormire con gli auricolari, nel tentativo di non sentire i gemiti e gli ansiti provenienti dalla camera accanto. Abbastanza da spingerla sulla strada della prostituzione: almeno, Dorian non sarebbe stata *l'unica* a far vibrare i muri fino alle sei del mattino.

Oh, be', pensò, mentre vuotava la Heineken ed esaminava l'intonaco crepato del soffitto. *C'è sempre Danny. Posso agganciarlo in un secondo. E probabilmente farmi anche regalare qualche poster.* Ma era un pensiero crudele, riconobbe. A lei Danny *piaceva...* eppure non c'era confronto. Sintonia paranormale o meno, dal punto di vista estetico Danny lasciava un pochino a desiderare e lei avrebbe accettato una notte di folli scopate selvagge con un tizio come quello agganciato da Dorian senza pensarci due volte, se solo ne avesse avuto la possibilità.

Voglio dire, si vive solo una volta, giusto?

Giusto.

Claire decise di andare a prendere un'altra birra e di dare un'altra occhiata al Romeo di turno, prima di cercare un'alternativa. Non fu un'impresa facile, però. Dovette farsi largo tra una mezza dozzina di skinhead, un numero ancora più alto di giovani in carriera e un branco di eterogenee nullità prima dj arrivare al punto in cui aveva visto per l'ultima volta Dorian e la sua conquista.

Non c'erano più.

C'era da immaginarselo, brontolò tra sé. Si guardò intorno, ma non vide traccia dei due e, conoscendo Dorian, probabilmente ormai erano già vicinissimi al letto. — Maledizione — borbottò a mezza voce.

— Prego? — disse una voce dietro di lei e voltatasi Claire si trovò a fissare negli occhi un ragazzetto con la faccia schiacciata e denti che sembravano ammuffiti.

— Oh, vaffanculo — gli suggerì, e a forza di gomitate si fece strada fino al bar e a un'altra bottiglia di ammazzadolore.

O magari una dozzina.

Era passata un'ora dall'arrivo di Stephen e Joseph al Blarney Stone. Parecchie cose erano state ingoiate in quell'arco di tempo, e di queste la meno importante era senz'altro una terza caraffa di birra. Ora i due se ne stavano seduti a fissarsi con aria tetra come un paio dì ranocchi nella formaldeide, chiedendosi che cosa fare.

La tirata di Stephen sul Vangelo secondo Rudy non aveva contribuito in modo determinante alla loro analisi; certo non quanto la descrizione fatta da Joseph della donna che si era decomposta sui gradini della fermata metropolitana di Union Square. Ogni volta che chiudeva gli occhi, se la rivedeva davanti: il leggero vapore verdastro che si levava dal corpo di lei, di lei che scalciava e si afflosciava come un tubo vuoto all'interno, e la sua carne che si copriva di muffa e di un sottile strato di limo. Ian aveva distolto lo sguardo, ingoiando bile, ma Joseph no. Era rimasto lì finché la gente non era strisciata su per le scale, tra urla e svenimenti e conati di vomito suscitati dalla vista e dall'odore di lei. Aveva indugiato a guardare la polizia allontanare i passanti; e poi raschiare quella sozzura dagli scalini.

Il funzionario al comando dell'operazione, un tizio giovane chiamato Benzoni, anche lui con la faccia lievemente verdastra, gli aveva fatto promettere di non parlare con la stampa. — Non è un problema — aveva replicato lui, e in effetti non lo era.

Voleva la cosa che aveva ucciso quella povera ragazza. La voleva per sé.

Ed era per questo che all'imbrunire aveva deciso di sorvegliare la metropolitana. Era per questo che, quando aveva visto Stephen chiamare Rudy, si era messo a seguirli. Ora, dopo aver visto Rudy mordere il fazzoletto, non aveva più dubbi su chi o che cosa doveva affrontare.

— Mi dispiace, amico — biascicò alla fine, puntando un dito contro Stephen. — Ma dopo quello a cui hai assistito, e dopo quello che *io* ti ho raccontato, sarebbe impossibile dubitare ancora. È Rudy il colpevole.

— No. — Stephen scosse la testa; teneva gli occhi mezzi chiusi e il suo viso aveva un'espressione vacua. — No — ripeté, posando con forza il boccale sul tavolo. — Non posso accettarlo.

— Ma è vero.

— Non me ne *importa*... voglio dire, non lo so! — Gli girava la testa, tutto il mondo girava. Lasciò andare il boccale e si aggrappò con entrambe le mani al bordo del tavolo, come se questo bastasse a fermarlo. Troppa birra, troppe informazioni strampalate.

Stephen aveva fatto del suo meglio per dire il meno possibile. Era riuscito, per esempio, a non rivelare che Rudy era scomparso proprio la notte degli omicidi. Una simile circostanza non avrebbe fatto altro che rafforzare la tesi di Joseph: una tesi già così fondata che sarebbe stato impossibile rifiutarla se non fosse stato per la sua totale assurdità.

In effetti, non aveva fatto altro che dissimulare, pur senza capirne il motivo. Non c'erano dubbi sul fatto che Rudy si stesse comportando in manie-

ra maledettamente strana; non c'erano dubbi sul fatto che lo aveva spaventato a morte, sebbene i particolari avessero perso vigore nella nebbia indotta dall'alcol e dalla paura, almeno per il momento. *E ciò che ha fatto con quel fazzoletto insanguinato... Cristo!* pensò, rivivendo mentalmente l'intera scena, mentre la stanza si inclinava improvvisamente verso sinistra con tanta violenza da dargli la nausea e rollava, rollava...

— No — ansimò, e strinse con tanta forza il bordo del tavolo che le nocche gli si sbiancarono. La cena aveva cominciato ad agitarsi nel suo stomaco e si sentì prossimo a vomitare l'insalata di gamberetti mangiata al Beef Steak Charlie. Bastò il pensiero a farlo sentire ancora peggio. Ebbe un fremito, le guance gli si gonfiarono e gemette.

Joseph non se ne accorse, occupato com'era a scrivere qualcosa su un tovagliolino di carta. — Ti dico io che cosa facciamo — farfugliò senza alzare gli occhi. — Se dovesse accadere qualcosa di strano, qualcosa che ti convinca che ho ragione, dammi un colpo di telefono. Questo è il mio numero... — Sollevò la testa e vide Stephen che, pallido e sudato, si teneva una mano tremante sulla bocca. — Ehi, ragazzo, stai bene?

— No... — si lamentò l'altro fra le dita. Cercò di alzarsi, ma ricadde all'indietro sulla sedia, semisvenuto.

— Oh, Gesù Cristo. — Joseph si alzò in fretta e gli andò vicino. Gli passò le braccia sotto le ascelle e cercò di rimetterlo seduto, ma la sedia si rovesciò con uno schianto. Tutti i clienti si voltarono a guardarlo mentre trascinava Stephen verso il bagno.

— Se vomita sul pavimento, toccherà a te pulire! — strillò Rita da qualche punto alle loro spalle. Per tutta risposta lui si limitò a spalancare con la spalla la porta contrassegnata UOMINI: sistemò Stephen in ginocchio davanti al water e andò ad accendere la luce.

Immediatamente l'aria si riempì del suono dei conati di vomito e dei tonfi mollicci del cibo rigettato. Joseph indugiò un istante sulla soglia a fissare la scena con aria istupidita, poi uscì chiudendo la porta dietro di sé.

Scoppiò un applauso solitario; proveniva dal séparé in fondo al locale. Joseph lanciò un'occhiata bieca allo spiritoso che interruppe di colpo a metà l'applauso e si voltò in fretta. Ora gli unici rumori provenivano dal televisore che stava trasmettendo niente di meno che uno spot pubblicitario della Budweiser.

— Questa Bud è per te — intonò una voce nasale, mentre Joseph se ne tornava a passi pesanti al tavolo, scuotendo la testa. Rita lo raggiunse; scuoteva la testa anche lei e tratteneva a fatica un sorriso.

— Ma dove l'hai trovato quel ragazzino? — domandò. — All'Esercito della Salvezza?

Joseph ebbe una risata amara. — Oh, è un imbranato, sono d'accordo. Per tutta la sera non ha fatto che cacciar balle, e poi... — Si fermò di colpo. *Non posso parlarne con lei.* — È un povero tonto.

— Me ne sono accorta. Ehi, non vorrai mica lasciarlo qui, vero?

— Chiama un taxi. I soldi ce li ha. La birra l'ho già pagata io.

Rita annuì, nascondendo ancora una volta il suo divertimento. — Allora devi essere proprio bevuto — commentò.

— Già — rispose Joseph, poi si ricordò del tovagliolino, ancora posato sul tavolo lì dove l'aveva lasciato cadere. — Quasi — rettificò, prendendolo e dirigendosi ancora una volta verso il bagno.

— Che cosa c'è, siamo a corto di carta igienica? — gli gridò dietro Rita, ma lui la ignorò e, aperta la porta, guardò dentro.

Anche Stephen sembrava completamente partito. Non tremava più, ma aveva le braccia incrociate sul water e vi poggiava sopra la testa. Sembrava dormire.

— Stai bene ora? — chiese Joseph.

— Sì. — Parlò con voce debole, spessa. — Almeno credo.

— Bene, prendi questo. — gli cacciò il tovagliolino nella tasca posteriore. — È il mio numero di telefono. Chiamami quando sarai rinsavito.

Dopodiché uscì e chiuse la porta, lasciando Stephen a pensarci su. Non era realmente arrabbiato... o almeno, non quanto avrebbe *potuto* esserlo, considerando le idiozie che aveva dovuto sorbirsi per ottenere un'unica informazione utile.

Ma l'aveva, e questa era la sola cosa che contasse.

Aveva un nome.

Rudy Pasko. Le due parole avevano un sapore sgradevole quando le ripeté fra sé. *Rudy Pasko.* Sapevano di spazzatura.

— Oh, sei proprio un principino, eh? — strillò Rita quando le passò accanto diretto alla porta. Indicò la porta del bagno con scherzosa indignazione. — Un vero amico degli animali.

— Grazie, tesoro — gridò lui di rimando, facendole un cenno con la mano. — Ci vediamo più tardi.

— E adesso dovrei sentirmi tutta eccitata? — fu pronta a ribattere lei. Poi sorrise e lo salutò.

Ma Joseph Hunter era già uscito.

Okay, signor fottuto Rudy Pasko, si disse, mentre lasciava il Blarney

Stone e si immergeva nella notte. *Ti troverò. Ti troverò e ti inchioderò a terra prima che tu possa rifarlo a qualcun altro...*

La porta si aprì.

— ... ed è stato allora che ho capito che quella gente non sapeva un bel *niente* di moda! — concluse Dorian, girando distrattamente la chiave nella serratura per poi estrarla. — Voglio dire, erano *completamente* ignoranti in materia! — Rise con cattiveria, lasciò cadere le chiavi nella borsetta ed entrò.

Rudy la seguì annuendo e sorridendo con aria vaga. In realtà l'ascoltava appena, concentrato com'era sul movimento dei suoi capelli multicolori, sul fruscio della camicetta sulla pelle nuda, sull'aura di vitalità che la circondava. Era stupefacente. Era affascinante. Era...

— Ehi. Chiudi la porta, ti dispiace?

Si voltava a guardarlo, ma lui non si accorse della sua leggera irritazione, tutto assorto nella contemplazione delle minuscole linee scure che striavano l'azzurro intenso dei suoi occhi, diramandosi dalle pupille come raggi di una ruota. Per un istante si smarrì nelle loro profondità, inconsapevole di tutto il resto.

— Sei sordo? — la sentì dire, e di colpo tornò alla realtà, al... a che cosa? Al suo ruolo? Alla circostanza? In ogni caso, questa volta la sentì, comprese quello che stava dicendo e si voltò per dare una spinta alla porta, che girò sui cardini con uno stridio che gli strappò un brivido. Un sogghigno balenò sul suo viso e svanì quando la serratura scattò.

Dorian lo guardava con aria strana. — Il fatto è che non ho avuto abbastanza da bere stasera — si giustificò Rudy in tono di scusa, e sorrise. Lei esitò ancora un istante, poi ricambiò il sorriso. *Dunque è un po' strambo,* rifletté. *Be', non sarà un problema.*

Dorian non era inconsapevole dell'aura di pericolo che lo circondava, era parte di lui e del suo fascino. C'erano tanti uomini *semplicemente* attraenti, *semplicemente* interessanti, *semplicemente* forniti di soldi o di droga o di un'immagine vincente. Ma Rudy era diverso; l'aveva capito nel momento stesso in cui l'aveva visto. La differenza irradiava dal suo io più profondo, risolvendosi in un magnetismo perverso che attraeva e ripugnava al tempo stesso.

E tutto questo la affascinava. Piccoli brividi di eccitamento le percorsero il corpo che formicolava in tutti i punti giusti. Si voltò del tutto verso di lui e sorrise ancora, dimentica dell'esitazione di poco prima. — Ti faccio ve-

dere la casa — disse, stringendogli la mano e ammiccando con fare seducente.

Rudy aveva la bocca socchiusa e il cuore gli batteva forte in petto, nelle orecchie, con un suono quasi rasposo, simile a quello di un macchinario bisognoso di essere oliato. Gli sembrava impossibile che lei non lo sentisse mentre gli si avvicinava per prendergli la mano.

— Dio! — gridò Dorian. — Hai le mani *gelate,* tesoro! Dovremo fare qualcosa per riscaldarle. — Rudy annuì, gli occhi semichiusi e un'espressione sognante. Lei gli prese anche l'altra mano e cominciò a massaggiargli le dita con movimenti lenti, sensuali.

Ora respiravano tutti e due con affanno, come se quel contatto avesse abbattuto le invisibili barriere che contenevano la passione, liberando ondate di desiderio. Dorian guardò negli occhi scuri di lui e vi scorse un'oscurità fluttuante, infinita; Rudy guardò quelli di lei e vide oceani balugi-nanti, immensi e azzurri e pulsanti di *vita, vita, vita...*

Dorian socchiuse le labbra come per dire qualcosa, ma non parlò. Invece, gli angoli della bocca si sollevarono e le sue mani si chiusero a coppa intorno al viso di Rudy, mentre gli si faceva ancora più vicina. Poi, con estrema lentezza, gli passò la lingua sul pomo di Adamo e nella fossetta sul mento, indugiando un istante prima di cominciare a mordicchiarlo lievemente.

Rudy emise un gemito basso. Le posò le mani sulla schiena, percepì le vibrazioni dei muscoli flessibili attraverso la stoffa sottile. Lei spinse in avanti il bacino, con insistenza. Rudy chiuse gli occhi. Vide rosso, stupendamente rosso.

Non sarebbe riuscito a trattenersi ancora per molto.

Josalyn dormiva, in bilico sul confine tra le tenebre e i sogni. Si mosse sotto il lenzuolo, rotolò supina, aprendo leggermente le gambe. Socchiuse le labbra.

Un angolo della sua bocca tremò in un abbozzo di sorriso.

Ai piedi del letto, anche Nigel si agitò, strappato ai suoi sogni. Il soffice pelo bianco della sua schiena si irrigidì lievemente; la schiena s'inarcò. Sfoderò le unghie, che penetrarono nelle coperte agganciandovisi come lunghi denti sottili.

Poi Nigel si mise in posizione eretta. Nel suo piccolo cervello di gatto stava avvenendo qualcosa per lui incomprensibile. Ma si adeguò a quel misterioso qualcosa, come un ballerino reagisce a un ritmo sconosciuto.

Molto piano, cominciò a fare le fusa.

Si mosse... con cautela, infilandosi tra le gambe aperte di Josalyn. Lì si fermò, e i suoi occhi splendevano nel buio.

Rossi.

Si accovacciò sull'inguine di lei, acciambellandosi come fanno i gatti, senza mai staccare gli occhi dal suo viso.

Il rumore delle sue fusa riempiva la stanza.

Erano a letto ora, Rudy sdraiato supino con Dorian accovacciata sopra lui. Gli aveva sbottonato la camicia fino alla cintura e con la lingua gli accarezzava il ventre, gli succhiava piano i capezzoli. Lui si dimenò, una mano affondata nei suoi capelli, gemendo di piacere.

La bocca di lei scese ancora. Indugiò con la lingua sul rilievo del pene, poi allungò la mano verso gli slip.

Rudy sollevò i fianchi. Lei gli posò le mani sulle natiche e con gesti rapidi gli abbassò gli slip fino alle ginocchia. Poi si ritrasse, scostandosi i capelli dal viso.

— Mio Dio — mormorò, fissando il pene bianco, semieretto. Non sembrava vero. Non aveva mai visto niente di così pallido: aveva il colore delle pareti, delle lenzuola. Era stupefatta.

Glielo prese in mano. Pulsava lievemente e notò con piacere che era la parte più calda del suo corpo. Rudy gemette forte quando con l'unghia lei lo percorse nel senso della lunghezza. Dorian sorrise, poi lo prese in bocca.

— Ohhhh — ansimò Rudy, e i suoi occhi erano asciutti e luminosi, rossi. Conficcò le dita nel materasso, il suo corpo scosso da fremiti incontrollabili. Spalancò la bocca e i denti aguzzi scintillarono nella penombra; quando la richiuse, penetrarono nel labbro inferiore, ma neppure una goccia di sangue ne sgorgò.

Era come se tutto il suo sangue, il poco rimastogli, fosse defluito nel pene. Si sentiva stordito, prossimo a perdere conoscenza. Dorian lo teneva per i testicoli mentre la sua lingua correva esperta su e giù. Rudy avvertì l'orgasmo crescere in lui, più intenso di tutti quelli di cui aveva sognato.

E in quello stesso momento la fame lo travolse, sommergendolo come un'immensa ondata rosso sangue. Avvertì un impeto di forza rinnovata dentro di sé, un bisogno più esigente del desiderio sessuale, a cui adesso si mescolava trasformandosi in qualcosa di mai provato prima.

Allungò la mano per sbottonarle la camicetta e lei si mosse appena, senza smettere di succhiarlo, per facilitargli l'operazione. Le prese i seni fra le

mani e con gentilezza ma fermamente la spinse supina.

— Ora — mormorò rauco, sfilandole gli slip. Lei sollevò i fianchi, serrando i denti, e quando la guardò lui vide che aveva gli occhi più scuri e splendenti. Un delicato rossore le copriva il viso, il collo, i seni. Era come vedere il suo sangue affluire in superficie, e la sua pelle era bollente mentre gemeva per lui, e muoveva su e giù la mano stretta intorno al suo pene.

I sensi di Rudy traboccavano. Non poteva più resistere. Con un grido leggero, scostò la sua mano, le rotolò sopra senza capire che cosa stesse gridando e con violenza affondò in lei. Ansimarono all'unisono e i loro corpi uniti cominciarono a muoversi seguendo un ritmo folle, ritmico.

Cresceva. Cresceva. Lei si mosse in modo da sollevare le gambe, per accoglierlo ancora più profondamente dentro di sé. Le crollò addosso, quasi svenuto, quando la sentì inarcarglisi contro, con selvaggio abbandono.

E un istante prima di perdere conoscenza, le bloccò la testa con la mano tremante e allontanati i suoi splendidi capelli, le conficcò i denti nel collo.

In sogno, Josalyn faceva l'amore con qualcuno. Il viso di lui era velato, ma il suo corpo enorme era sopra e dentro di lei, che gemeva e si contorceva. Era scatenata e il sangue le scorreva rapido nelle vene, pulsava in perfetta sintonia con il suo desiderio. Digrignò i denti e gemette. Con le mani gli artigliò la schiena, poi risalì alle spalle, al colto, alla nuca. Cercava di attirarlo più vicino, di vederlo, di baciarlo...

... Poi il velo si dissolse e lei vide che non era affatto un uomo, e allora cominciò a urlare...

... mentre il muso dell'animale si abbassava sul suo viso, sangue e bava che gli colavano dalle labbra tirate, i denti aguzzi e lucenti, le mascelle candide che parlavano di desiderio e di fame...

...e urlò, urlò, urlò...

Dorian teneva gli occhi semichiusi. Era solo vagamente consapevole del proprio corpo: l'amplesso che ancora continuava, il formicolio alla giugulare. Sentiva i gorgoglii e i suoni della suzione, ma le sembrava che provenissero da una distanza infinita. Il calore del corpo di Rudy cresceva rapidamente; ma lei, lei, si stava raffreddando.

Aveva conficcato le unghie nella schiena di Rudy e dalla carne lacerata sgorgavano sottili rivoli di sangue. Ma quasi non si accorgeva che era il suo sangue a scorrere dalle ferite di lui e a bagnare le lenzuola.

Gemette in modo quasi impercettibile. Era talmente poco il fiato che an-

cora le restava. Aveva smesso completamente di muoversi e se ancora sobbalzava sul materasso era perché *lui* la stava martellando ora, lui che penetrava e si ritirava dal suo corpo con forza sconvolgente, con l'energia che le aveva succhiato dalla gola in caldi torrentelli color cremisi che lei vedeva con la coda dell'occhio.

La stanza era luminosa, troppo. La testa le doleva come serrata da una fascia di metallo che si faceva sempre più stretta. Sentì i denti affondarle nella gola, aprendo uno squarcio di parecchi centimetri, e il suono era quello di stoffa strappata, di un velo fatto a brandelli per permettere alle tenebre di irrompere su ali coriacee, e le tempie le pulsavano mentre scivolava via...

Poi la mano di Rudy, che ancora le bloccava la testa tenendola per gli splendidi capelli impiastricciati di sangue, sobbalzò violentemente di lato. E il collo si spezzò. E lei cedette totalmente al buio.

— NO! — urlò Josalyn, di colpo perfettamente, atrocemente sveglia. Si rizzò di scatto a sedere, gli occhi sbarrati e fissi nell'oscurità della stanza, acutamente consapevole di un rombo nelle orecchie e di un dolore acuto all'inguine.

Impiegò solo un momento per capire.

Nigel era ancora acciambellato fra le sue gambe, il mento posato sul suo monte di Venere, le zampe divaricate. La camera era troppo buia perché lei potesse vedere il sangue, ma sentiva le unghie del gatto profondamente affondate nel suo ventre.

E i suoi occhi, rossi e luminosi, la fissavano. E faceva le fusa.

— NIGEL! — gridò ancora, ma quando allungò le mani per prenderlo, l'animale sibilò e inarcò la schiena e conficcò più profondamente le unghie in lei. Urlò di dolore e lo colpì sul muso e solo allora il gatto lasciò la presa. Urlando, Josalyn si gettò su di lui, lo afferrò per la gola e, senza lasciargli il tempo di reagire, lo scaraventò dall'altra parte della stanza, contro la parete.

— Oddio, Nigel! Oddio Oddio! — Crollò in avanti, acciambellata come un feto, scossa dai singhiozzi. — Oddio, non ci *credo*! — gemette, e poi non poté più parlare.

Nigel se ne stava accovacciato in un angolo, i muscoli del corpo tesi, e il suo respiro era eccitato, affannoso. Ringhiò: un terribile ringhio di gola. La guardava, teso, quasi in attesa di un misterioso comando per scattare.

— Ni-Nigel? — pianse lei, guardandolo con gli occhi annebbiati dalle

lacrime. Di nuovo la bestiola ringhiò, scoprendo i denti. — Nigel, non sei... non sei *tu*!

Lui le sputò contro.

— Non sei *tu*, Nigel! — gridò Josalyn, tirandosi per metà a sedere. — Non sei... non sei... — L'isterismo le piombò addosso con l'impeto di un treno in corsa. — MIO DIO, NIGEL, CHE COSA TI STA SUCCEDENDO?

Allora Nigel urlò: un urlo di bambino, di bambino torturato, accecato da mozziconi di sigaretta ardenti. Un suono ultraterreno, il più orribile che lei avesse mai sentito. Un urlo che si srotolava e si srotolava fuori da lui, costringendolo a rovesciare la testa all'indietro come un coyote, sempre più stridulo e più penetrante, finché lei pensò che le avrebbe spaccato i timpani, e le gonfiò di sangue le mani con cui ora si stringeva la testa, nel disperato tentativo di respingere quel rumore che uccideva, di allontanare la pazzia, che come una spessa membrana minacciava di avvilupparla.

— SMETTILA! — gridò. — SMETTILA SMETTILA SMETTILA...

Rudy si svegliò improvvisamente, come strappato a uno stato di trance. Per qualche istante non ricordò nulla, poi abbassò gli occhi sulla forma inerte e insanguinata sotto di lui e la consapevolezza tornò.

La testa di Dorian era completamente girata così che ora il suo viso premeva contro il cuscino, mentre il corpo era ancora supino. La sua gola era un abisso di carne sanguinolenta da cui l'osso sporgeva come un tubo di drenaggio che andava a scaricarsi nel fiume di sangue che aveva finalmente smesso di sgorgare.

La pelle di lei era bianchissima... bianca com'era stata quella di lui fino a poco prima. Sorpreso, si accorse di essersi scurito, e con una strana sensazione che era di orrore e di divertimento insieme, notò che continuava a pomparla, che il suo pene era ancora eretto.

Per quanto tempo? si chiese. *Per quanto tempo sono rimasto svenuto? Da quanto tempo la... martello così?* Si fermò, con un deliberato atto di volontà, perché il suo corpo era imprigionato in un ritmo che forse avrebbe potuto mantenere per sempre. Scivolò fuori di lei e strisciò ai piedi del letto, lontano dal cadavere.

Nudo, a parte gli slip arrotolati intorno alle caviglie, Rudy barcollò fino al centro della stanza; il membro, impiastricciato di umori ormai dissecca-ti, puntato come la canna di una pistola contro l'opera delle sue mani. Sembrava che ogni poro del suo corpo si fosse aperto e pulsasse di vita. Si

passò le mani dappertutto nel tentativo di calmare il formicolìo.

Di tutti gli omicidi che aveva commesso, questo era certamente il più orribile. Eppure... eppure...

— Mi sento stupendamente. — Pronunciò quelle parole a voce così bassa che riuscì appena a udirle al di sopra del rombo del sangue alle tempie. — Mi sento splendidamente — ripeté, come per convincersi che quella era proprio la verità.

Ma non ne aveva bisogno. Non aveva dubbi. Si sentiva pieno di vigore e totalmente privo di rimorsi. Si sentiva, secondo il suo modo di pensare, còme avrebbe dovuto sentirsi *ogni* volta che si faceva qualche puttanella: come avrebbe dovuto sentirsi con Josalyn, e tutte le altre...

Josalyn. La sua mente tornò a quel nome, che lo attirava con innaturale intensità. *Josalyn.* Gli risuonava nella testa come il tintinnio argentino di una campana. Ripensò alla sera in cui lei lo aveva buttato fuori di casa, sbraitandogli contro, cercando di annientarlo con la ferocia delle sue parole. Ripensò ai suoi tentativi di farlo sentire piccolo e idiota, meno di un uomo: più simile a una scimmia, a un cane bastardo, a un cagnolino da salotto, pronto ad abbaiare e a rincorrere la propria coda ogni volta che lei aveva bisogno di affetto o di comprensione o...

Meno di un uomo. Quella frase gli bruciava, lo riempiva di un odio più profondo del mare. *Meno di uomo? Sono PIÙ di un uomo, ora! PIÙ di qualunque patetico, piagnucoloso piccolo essere umano!*

Sono più di tutto questo!

E che io sia dannato se non te lo dimostrerò, troia.

Per tutto il tempo che impiegò a vestirsi, non smise di pensare a Josalyn. Quella stronza. Quella puttana. Quella spocchiosa beghina. Gli sembrava di vederla mentre si tirava su i pantaloni: in ginocchio davanti a lui, i due forellini sul collo nettamente visibili, che glielo succhiava con disperato abbandono. Gli sembrava di vederla, mentre infilava la camicia: la pelle olivastra in cui spiccavano gli occhi splendenti di vita, occupata a drappeggiargli intorno al corpo una veste regale, sua serva per sempre, la sua schiava. Gli sembrava di vederla, mentre calzava gli stivali: lo stivale premuto contro il viso di lei che strisciava nella polvere, supplicando il suo perdono, implorando l'opportunità di seguirlo, di nutrire...

Ah, sì, pensò con una risatina. *Al diritto di nutrirsi. Una nuova causa da sostenere per Gloria Steinem, una volta che lei e le altre puttane del suo calibro saranno mie.* Rise forte, una risata malvagia che increspò il silenzio. Rise, e rise e rise.

Quando ebbe riso fino a liberarsi di quelle fantasie, lanciò un'ultima occhiata alla cosa che giaceva sul letto, poi andò verso la porta. Lo tentava l'idea di scrivere, ancora una volta... di frugare nella ferita fino a farne uscire quanto bastava per comporre... Ma scartò l'idea. *Non voglio che colleghino i due episodi. Voglio che credano che il loro "psicopatico della metropolitana" uccide solo sui treni.*

Era sul punto di andarsene quando un altro pensiero lo colpì: *E se dovesse tornare in vita? È successo a me; potrebbe accadere anche a lei.* Era una prospettiva sconcertante. Lei era bella e fantastica a letto: un acquisto prezioso per la corte di qualunque uomo. D'altro canto, aveva il collo spezzato: non sapeva se gli avrebbe fatto piacere vedere qualcuno, più o meno bello, andarsene in giro così conciato.

Le si avvicinò lentamente, le prese la testa fra le mani per farla tornare nella posizione originaria. Quando gli occhi vitrei, morti di lei incontrarono i suoi, ebbe un improvviso sussulto.

E la sua testa gli rimase in mano.

— Ah! — gridò, lasciandola cadere di scatto, quasi fosse una patata bollente. La testa cadde sul letto e rimbalzò a terra con un tonfo. Rudy indietreggiò, disgustato, e lasciò di corsa la stanza.

Era già nell'ingresso quando notò un'altra porta aperta. Una rapida occhiata all'interno rivelò una pallida replica della sua nuova realtà e quella vista gli strappò una risatina. Indugiò sulla soglia... la risata che lasciava il posto a un ululato... poi entrò.

La stanza era tappezzata di manifesti che raffiguravano vampiri. Il primo, in bianco e nero, raffigurava Bela Lugosi che lo guardava sogghignando in bianco e nero, impietrito in un ridicolo atteggiamento predatorio. Tutt'intorno, fotografie di Frank Langella, Christopher Lee, Klaus Kinski, Max Shreck e Lon Chaney. Inoltre vide una mezza dozzina di foto di David Bowie nei panni di John Blaylock in *The Hunger*.

C'era un'altra immagine alla parete, una foto chiusa in una cornice dall'aria costosa. La luce si riverberava sul vetro e lui dovette avvicinarsi un po' di più per vedere.

Sorrise.

Se solo sapesse, pensò, gli occhi fissi sull'immagine della bella ragazza interamente vestita di nero e rosso, con gli occhi truccati ad ala di pipistrello. Non aveva mai visto Claire prima, ma sapeva anche troppo bene a che cosa lei si fosse sforzata di assomigliare.

In effetti, tutta la stanza era una sorta di santuario in onore del vampiri-

smo; anche gli scaffali straripavano di testi sui vampiri: *I am a legend, Interview with the vampire, Salem's Lot, Dracula* e l'intera serie di Frank Saberhagen. Poi una candela a forma di teschio umano. Un grande specchio coperto da un drappo nero, un cassettone ingombro di cosmetici per ogni tipo di trucco.

Sopra il letto campeggiava una croce capovolta, ma inchiodato a essa non c'era Gesù Cristo, bensì Bozo il Clown, con i capelli rossi che sparavano in tutte le direzioni.

Ma è fantastico, si stupì Rudy, applaudendo con gioia infantile. *Davvero incredibile. Mi piacerebbe incontrare questa pollastra, chiunque sia. Potrei perfino permetterle di regnare al mio fianco.*

Quel pensiero lo ispirò. Fino a quel momento aveva pensato esclusivamente in termini di schiave, ma un'amante vampira apriva orizzonti nuovi e inaspettati. Si baloccò a lungo con quell'idea, eccitato dalla prospettiva.

Perché no? Perché non una regina? Ci sono otto milioni di persone nella città di New York... più che sufficienti per me. E con tanti servitori, non mi sarebbe comunque possibile controllarli tutti.

Si avvicinò alla libreria, sbirciandone il contenuto. *Interview with the vampire* spiccava tra gli altri libri; c'era qualcosa di gratificante nel titolo, aggiungeva un tocco in più a quello che lui già riteneva uno status superiore. — Perché è proprio così, Johnny, ho ucciso più di diecimila persone — disse ad alta voce, immaginandosi nelle vesti dell'ospite al *Tonight Show,* con il corpo martoriato di Ed McMahan ai suoi piedi. — E ora tocca a te.

Prese il libro, lo sfogliò distrattamente, e finì col fermarsi a pagina 83, incuriosito da un brano. Lesse:

"I vampiri sono assassini" disse lui. "Predatori. E gli occhi che tutto vedono hanno lo scopo di conferire loro il massimo distacco. L'abilità di vedere una vita umana nella sua interezza, senza alcun ipocrita dolore ma con l'esaltante soddisfazione data dalla consapevolezza di rappresentare la fine di quella vita, di avere un ruolo nel piano divino."

Carino, pensò Rudy. *Non so niente di queste stronzate sul "piano divino", ma è proprio carino. Mi piace.* Continuò a girare le pagine, per vedere quali altre gemme di illuminata saggezza l'autore aveva in serbo per lui...

... quando dall'ingresso gli giunse un rumore.

Ma che cosa...? si chiese, con il cuore che gli martellava forte in petto.

E in quel momento, assolutamente contro i suoi desideri... cominciò a

trasformarsi.

Claire esitò un istante sulla porta, in ascolto. Non si sarebbe sorpresa neanche se li avesse uditi dalla tromba delle scale, e nella migliore delle ipotesi si aspettava almeno un po' di musica, risate e i tipici gridolini di Dorian ubriaca.

Ma non udì nulla. Assolutamente nulla. E quell'assenza di rumore la confuse.

Forse sono andati a casa di lui, ipotizzò, ma le sembrava improbabile. Dorian non mancava mai di ostentare le sue nuove conquiste, di invitare Claire a dare una sbirciatina prima di farla uscire per cambiare il disco o sbrigare qualche altra incombenza. *No, di sicuro l'avrebbe portato qui*, si ripeté. *Ma allora dove sono?*

Claire infilò la chiave nella serratura, lottò un istante per farla girare, poi aprì la porta...

Uno squittio e qualcosa di piccolo e scuro le saettò accanto ai piedi. Anche Claire strillò e si fermò di colpo, terrorizzata.

Era il ratto più grosso che avesse mai visto.

— Oh mio Dio — ansimò, portandosi una mano al petto. Guardò la bestiola scomparire nel buio delle scale e si accasciò contro lo stipite.

— Dorian! — chiamò, indietreggiando nervosamente nell'appartamento. — Dorian, hai visto quel...?

Poi si girò.

Le parole le si bloccarono in gola.

Dimenticata, la porta si richiuse alle sue spalle.

Lei crollò a terra, svenuta, con la testa di Dorian che dal pavimento la fissava con occhi di un azzurro intenso, ciechi per sempre.

15

Erano le 2.35 del mattino.

Ian sedeva al banco dello Shamrock Pub, solo. Ai suoi lati, gli sgabelli vuoti sembravano grossi funghi neri su voluminosi steli di cromo. Nella mano sinistra teneva una sigaretta ormai quasi completamente ridotta in cenere. Nella destra, una penna Flair rossa.

Sparpagliati davanti a lui c'erano una serie di appunti e diagrammi, scarabocchiati con calligrafia da ubriaco sul retro di parecchi moduli in bianco della ditta. Li guardava, la penna Flair sospesa a mezz'aria, riesaminando

mentalmente i dettagli del piano.

Su uno dei fogli compariva scritta in caratteri maiuscoli la parola STRUMENTI. Era una lista di tutti gli oggetti tradizionalmente impiegati nella caccia al vampiro: paletti di legno, crocifissi, magli, proiettili d'argento, aglio, acqua benedetta. E a questi Ian aveva aggiunto un paio di innovazioni: specchi da borsetta per facilitare lo smascheramento del mostro... notoriamente gli specchi non riflettono l'immagine di un vampiro... e, ancora più importante, due o più cercapersone, una dozzina di carte stradali e il numero di tutti i telefoni pubblici delle stazioni metropolitane di Manhattan bassa.

Quanto al piano di per sé... be', nel migliore dei casi era un affare incerto. *Poteva* funzionare, se tutto andava liscio. In proposito, Ian non nutriva alcun dubbio. Ma i difetti non mancavano... sufficienti a permettere a un vampiro abbastanza esperto di farla franca.

Diciamo dodici persone, calcolò Ian, gli occhi fissi sulla pagina contrassegnata dalla parola PIANO. *Divisi in gruppi di tre. Un cercapersone per gruppo. Joseph e altri due resteranno nel furgone; i tre gruppi rimasti raggiungeranno le stazioni metropolitane di importanza strategica. Chiunque individui il vampiro, provvederà ad avvertire gli altri. Avranno il numero dei telefoni pubblici della zona; non dovranno fare altro che localizzare il più vicino e circondare la zona per un raggio di tre fermate in ciascuna direzione.*

Diavolo! Frustratissimo, Ian sbatté il piede contro una gamba dello sgabello; la cenere gli cadde in grembo. *Maledizione, non funzionerà mai così,* e spostò la sua attenzione sull'elenco PROBLEMI.

Era il più lungo di tutti, notò, e a peggiorare le cose, si era appena imbattuto in un'altra difficoltà. La lista recitava:

1) I cercapersone costano $150 cadauno

2) E se il telefono è occupato, oppure guasto?

3) Come faranno tutti a raggiungere con sufficiente rapidità la stazione giusta?

4) *Quali* dodici persone?

5) Non sappiamo neppure che aspetto ha il vampiro

6) Dobbiamo ucciderlo lì, sul marciapiede della stazione, o che cosa?

7) Chi si procurerà i numeri di tutti i fottutissimi telefoni pubblici di Manhattan?

8) Dove trovare i proiettili d'argento? in un buon negozio di articoli

sportivi? Le armi costano!

A tutto questo, ora dovette aggiungere:

9) Dodici persone divise in gruppi di tre non sono sufficienti a circondare proprio *nulla*!

— Diavolo — si lamentò ancora. — Non ci sono scappatoie. — E poi, tra sé: *Se dodici persone non sono abbastanza per farcela, allora come potrebbe riuscirci Joseph da solo? E come farò a spiegarglielo, io?*

La porta dietro di lui si aprì. Si girò automaticamente, con un sussulto; perfino dopo una dozzina di birre, aveva ancora i nervi tesissimi. Come Joseph, non riusciva a chiudere gli occhi senza rivedere l'orribile decomposizione di Peggy Lewin.

Si girò dunque verso la porta e vide due uomini robusti entrare nel pub; indossavano le magliette arancioni arancione della DAY-GLO, stivali di gomma e tute da lavoro della MTA... Gli occhi splendevano nelle facce chiazzate di sporco e avevano un'espressione che Ian impiegò solo un secondo a decifrare.

Sono terrorizzati. Di colpo ebbe voglia di ridere, di acciambellarsi a forma di palla. Guardò il secondo uomo sbattere la porta con forza e il tonfo fece trasalire il primo. Anche Ian sobbalzò, poi gli sfuggì una risatina. Aveva la pelle d'oca.

Percepiva la loro paura nonostante la distanza che li separava.

Si voltò bruscamente, gli occhi fissi davanti a sé. Nello specchio dietro il banco, la sua immagine ricambiò il suo sguardo: una parodia pallida, spettrale. Tentò un sogghigno rassicurante, la reazione consueta al disagio; ma la faccia che ricambiò il sogghigno era talmente esangue... talmente *morta*... che dovette chiudere gli occhi di scatto, pieno di ripugnanza...

... E Peggy Lewin urlava, un occhio rovesciato all'indietro nel buio, l'altro inesistente, e la carne che le ricopriva le mascelle tese cominciò a spaccarsi rivelando i muscoli...

— No — bisbigliò tra i denti, e spalancò gli occhi e si fissò le mani, serrate a pugno sul bancone. Alle sue spalle, sentì i due uomini che a passi lenti, esitanti, si stavano avvicinando. *Non li guarderò,* si disse. *Non voglio vedere altro.*

Ma poco dopo si riscopri ad ascoltarli mentre, seduti a quattro sgabelli di distanza da lui, ordinavano due Johhny Walker Red doppi con una caraffa

di birra da scolare subito dopo e... con cautela, come a titolo di prova... cominciavano a parlare.

— Senti, T.C... — A parlare era stato il bianco, il primo che era entrato.

— Va' avanti — mormorò il suo compagno di colore, senza troppo entusiasmo.

— È che... non so se ho tanta voglia di tornare laggiù. — L'altro si lasciò sfuggire una specie di nitrito beffardo. — No, sul serio, è che io...

— Dovevi proprio andarla a cercare quella maledetta cosa, vero? Puntargli la tua fottutissima torcia dritto in faccia. — Sbuffò di nuovo, furente. — Sei un bastardo, Tommy.

— Ehi! Sei scappato anche *tu,* amico! Non cercare di fare il furbo!

— Io non volevo neppure andare a controllare, idiota! Sei stato *tu* a voler fare l'eroe! Sei stato *tu*...

— Ehi, lasciami in pace, d'accordo? — Il tizio bianco, Tommy, si guardava le ginocchia con aria tetra, una smorfia sul viso. T.C. gli lanciò un'occhiata dura, ruminando chissà quale pensiero. Infine parlò.

— Torno laggiù — disse. — Non posso mollare il lavoro solo per quello che è successo. Ho gli alimenti da pagare. Il bambino da mantenere. Non hai idea dei conti che mi cascano addosso ogni volta che apro la cassetta delle lettere.

— Sì, sì, ma...

— Ma *niente,* maledetto figlio di puttana! E se Weizak vuole tirar fuori qualcosa di grosso da questa storia, che lo faccia da solo! Quanto a me, avevo soltanto bisogno di bere qualcosa per rimettermi in sesto.

— Quella fottutissima *cosa*! — Ian li guardò vuotare d'un fiato i, due whisky doppi. Poi Tommy sbatté sul banco il bicchiere vuoto e annunciò: — Non voglio neppure *pensarci*!

Che cos'hanno visto? Quell'interrogativo continuava a tormentarlo come un bambino tormenta l'orlo della gonna della madre. Si scoprì a sorridere quasi con malignità alle sue mani intrecciate, mentre ripeteva fra sé la domanda: *Che cos'hanno visto? Che cos'hanno visto laggiù?*

Mentre la rete si chiudeva inesorabilmente su di lui.

Per un minuto, pensò, *ti sei concesso il lusso di credere che le cose siano ancora come sono sempre state e sempre saranno. La prossima volta che ti guarderai in giro, si ribalterà il mondo e cominceranno a piovere bizzarrie da tutte direzioni...*

Come questi due. Se non è il vampiro la cosa che hanno visto laggiù, mi mangio il cappello. Vado a comperare un cappello e me lo mangio.

Nelle gallerie...

T.C. Williams e Tommy Wizotski, intenti a ripulire dopo una grossa perdita d'acqua verificatasi lungo la linea di Broadway tra l'Ottava Strada e Prince. Senza pensare agli omicidi, alle voci che circolano su cose perfino peggiori della morte; senza pensare ai cadaveri di tanto in tanto scoperti nei tunnel.

Operai della MTA che avanzano incerti lungo il terzo binario, dove emarginati e ubriaconi strisciano per morire...

Senza pensare a nulla di tutto questo.

T.C. e Tommy, fradici di sudore e di acqua sporca, che si scambiano un cenno cospiratorio. T.C. e Tommy, che lasciatasi alle spalle la confusione, muovono verso una rientranza nella parete. Che dalla tasca sporca di grasso tirano fuori uno spinello di quella buona, trenta grammi per centoventi dollari. E lo accendono.

Un treno corre rombando verso di loro che indugiano a esalare il fumo azzurrino contro le luci sempre più vicine, e ridono, colti da un'euforia crescente, prima di ritirarsi di nuovo nella nicchia e nella salvezza.

Che intravedono, un istante prima che la prudenza li costringa a indietreggiare, qualcosa di piccolo e biancastro vicino alle rotaie...

... e poi tornano nel loro rifugio, occhieggiando i volti incorniciati dai finestrini e che passano troppo in fretta perché sia possibile distinguerli l'uno dall'altro. Comunicano con lo sguardo, perché il ruggito del treno soffoca le parole, mentre si passano l'un l'altro lo spinello nello spazio angusto della nicchia. I primi barlumi di paura, che sembrano ridurre ulteriormente le dimensioni già minime...

... mentre il treno scorre davanti a loro, una solida parete di forza e movimento...

... e infine scompare, l'ultima carrozza che sfreccia via, lasciandoli immersi nel fumo dell'erba, nel buio e nell'eco senza fine...

... che pure muore, gradualmente, nel silenzio.

E infine si staccano dal muro. Avanzano con cautela lungo il fatale terzo binario e in mezzo alle rotaie che ancora vibrano.

Avanzano verso la cosa...

Ian aveva deciso. Ormai chiacchieravano da un buon quarto d'ora e la storia cominciava finalmente a prendere forma, grazie all'alcol che scioglieva le lingue. Ma i due operai si ostinavano ancora a menare il can per l'aia, e Ian non era più dispor sto ad aspettare.

Chiuse gli occhi. Il buio roteava lentamente attorno a lui, ma almeno non c'era Peggy Lewin. *Domattina me ne pentirò,* si disse, con un sorrisetto sbilenco. Poi riapri gli occhi, attese che la stanza si fermasse e chiamò con un cenno il barman.

— Che cosa bevono quei due? — chiese, protendendosi in avanti con le mani a coppa intorno alla bocca. Il barista lo guardò con aria tetra, sospettosa. Per un attimo quello sguardo lo sconcertò, poi si passò una mano sul viso e ricambiò con un'occhiata gelida.

— Senta. Porti loro due bicchieri di quello che bevono e a me un'altra caraffa di birra, okay? — L'uomo annuì con lentezza e si voltò.

Che cosa crede che voglia fare? Ubriacare due grossi operai, spingerli nel vicolo sul retro e rapinarli? Non sembrava molto verosimile; erano entrambi alti almeno un metro e ottanta. *Probabilmente pensa che voglia portarmeli a casa.* Era un pensiero comico. *Cristo. In un ambiente più sano, una simile possibilità non verrebbe neppure presa in considerazione.*

Ma questo non era un ambiente sano. Ancora una volta quella consapevolezza gli piombò addosso. *Questo è un posto dove i cadaveri emergono dalle profondità della sotterranea. Questo è un posto dove, se ci sono tre tizi seduti al bancone di un bar, è estremamente probabile che tutti e tre abbiano visto un mostro, oggi.*

Il barman stava versando da bere agli operai, che guardavano Ian con sorpresa e confusione. Lui fece loro cenno di aspettare, poi raccolse le sue cose e si alzò.

Dio, se sarà una faccenda strana, pensò, prima di unirsi ai due.

Era la testa. Tommy l'aveva sospettato fin dalla prima occhiata. A mano a mano che si avvicinavano, divenne sempre più chiaro che non si trattava di una borsa, né di un giornale spiegazzato e neppure di un indumento vecchio: nessuna delle possibilità che T.C. aveva testardamente elencato.

Era la testa, proprio così. Quella spiccata dal cadavere rinvenuto il giorno prima. Rovesciata su un lato, con la fronte immersa per metà in una pozza d'acqua, i capelli impastati che penzolavano verso il basso. La base del collo era nerastra e imbrattata di sporco, con un osso che sporgeva verso di loro come un dito accusatore.

Un grosso neo peloso spiccava sulla guancia sinistra di quella faccia grassa, senza vita.

— Andiamocene, Tommy — aveva quasi piagnucolato T.C. — Andiamocene, subito.

— Aspetta un minuto. Un minuto solo.

— Non vorrai andare a vedere...

Si erano avvicinati ancora, fino ad arrivare a meno di un metro e mezzo di distanza, e poi ancora più vicini, quasi in punta di piedi, come timorosi di svegliare la cosa.

Tommy si era inginocchiato di fronte a essa e, dopo una breve pausa per assicurarsi che T.C. stesse guardando, aveva sganciato la torcia che gli pendeva dalla cintura.

L'aveva accesa.

E aveva puntato il fascio di luce contro la cosa morta...

...e gli occhi si erano spalancati, due riflettori rossi che li fissavano ciechi, mentre le mascelle si aprivano in un silenzioso grido d'orrore...

Tommy e T.C. avevano urlato: un accompagnamento sonoro al gemito silenzioso della cosa ai loro piedi. La torcia era sgusciata dalla mano di Tommy ed era rotolata via, nel buio. Erano fuggiti come in preda alla follia: lontano dall'incubo, lontano dalle gallerie, verso la strada e le luci smorte del bar più vicino.

E nella rete che si andava chiudendo.

Intromettersi nella conversazione non fu facile. T.C. e Tommy non erano inclini a parlare. Ci vollero quarantacinque minuti, più altri quattro whisky e la storia di Peggy Lewin, per convincerli.

Alle quattro, orario di chiusura dello Shamrock, avevano scoperto che c'erano, in effetti, un sacco di cose di cui discutere.

16

La notte lasciò lentamente il posto all'alba, al graduale sorgere del giorno in un cielo tetro e coperto. La città, o almeno buona parte di essa, dormiva; e nelle gallerie perfino i morti riposavano.

In un appartamentino di Mac Dougal Street, la polizia stava concludendo l'interrogatorio di una giovane donna spaventatissima che rispondeva al nome di Claire Cunningham. Il cadavere... entrambe le parti... era stato portato via da poco.

L'agente investigativo della Omicidi Brenner non era particolarmente turbato dagli eventi di quel mattino. Ma la ragazza era in stato di choc, non era in grado di dirgli nulla. Diceva che non si trovava lì al momento dell'omicidio, e lui le credeva; diceva che non aveva idea di chi fosse il com-

pagno di Dorian Marlowe e di questo lui non era altrettanto sicuro. *Ma che cosa farci?* si chiese, retorico. *Non posso aprire bocca che lei scoppia a piangere.* Brenner le lasciò il suo nome e numero di telefono sul tavolo di cucina, vicino all'apparecchio, e le disse di chiamarlo dopo che si fosse riposata; voleva parlarle di nuovo. Lei sembrò sentirlo appena, gli occhi fissi nel vuoto. Lui si strinse nelle spalle e, scambiata un'occhiata sconfitta con gli altri agenti, li sospinse verso la porta.

Quel caso presentava parecchi aspetti che preoccupavano Brenner: per esempio, il fatto che non c'erano segni di lotta; la sua atroce brutalità; la quantità sorprendentemente ridotta di sangue rimasto nel corpo di Dorian Marlowe e intorno al cadavere. Anche la consapevolezza che lei era stata bella da viva lo feriva, seppure leggermente; ma in diciassette anni di servizio aveva avuto il tempo di vedere la sua quota di cadaveri di bell'aspetto.

Ma la cosa peggiore erano le analogie tra la morte della signorina Marlowe e quella della barbona del giorno prima... circostanza che lo spingeva inevitabilmente a collegare il tutto con il "treno del terrore". Sapeva che altri avrebbero fatto lo stesso collegamento, e questo lo preoccupava. Il commissario di polizia gli soffiava già sul collo, il sindaco e il consiglio municipale erano pronti a saltargli addosso, i giornali gonfiavano l'accaduto fino a fargli assumere proporzioni mitiche... e tutto quello che Brenner aveva era un mucchio sempre crescente di cadaveri ancora caldi, un enorme peso morto che gli gravava sulle spalle.

In corridoio si fermò per sfogliare un malconcio taccuino rivestito in pelle. Il conducente del "treno del terrore" era ancora al Bellevue, chiuso in una cella imbottita: continuava a prendersi a ceffoni, piagnucolando e sbavando. Come se qualcuno gli avesse tolto il cervello, lo avesse infilato nel forno a microonde per qualche minuto e poi l'avesse rimesso al suo posto, ben cotto. Da lui non avrebbero cavato nulla, né ora né mai.

Poi c'era il vecchio, Hacdorian. La sua riluttanza a collaborare era tale da rasentare la reticenza, ma Brenner non riusciva ad avercela con lui: i vecchi erano il bersaglio tradizionale dei pazzi assassini assetati di vendetta. E a spulciare nel suo passato, saltava agli occhi che quel povero bastardo di sofferenze ne aveva subite a sufficienza per i prossimi duemila anni.

Restava solo Claire Cunningham: una pazza, se mai ce n'era stata una. La sua camera sembrava uscita da un numero di *Better Homes and Coffins.* Al momento era troppo sconvolta per parlare, e questo lui poteva capirlo; si chiedeva però che cosa gli nascondesse. Pipistrelli nel campanile, forse.

Strani giocattoli in solaio.

Vampiri, pensò, chiudendo di scatto il taccuino. *Vampiri. Certo.* Poi accese una sigaretta e uscì in strada.

L'ambulanza si stava allontanando, con a bordo i resti impacchettati di Dorian Marlowe. Brenner scrutò la piccola folla di ficcanaso bene intenzionati che premeva contro il cordone di poliziotti. Era presente anche un furgone del *News 4* con una troupe che stava riprendendo la scena. Si sentì lieto di aver detto ai suoi ragazzi di tenere la bocca chiusa.

— Vampiri — borbottò, puntando la sigaretta contro le orde sudate. — *Eccoli,* i maledetti vampiri.

Claire sedeva sola sul divano del soggiorno. Le ci volle un minuto per rendersi conto che *era* sola, che i poliziotti se n'erano andati, ma quella consapevolezza non significò molto per lei, persa nella caligine confusa dei suoi pensieri.

Quattro immagini in particolare la ossessionavano. Naturalmente la prima era la testa dì Dorian: sapeva che l'avrebbe rivista con la fantasia per il resto della sua vita. Poi c'era il tizio visto al St. Marks Bar & Grill: i particolari erano confusi, ma l'impressione generale tardava a dileguarsi.

Seguiva lo spettacolo che l'aveva accolta quando era entrata incespicando in camera sua per chiamare la polizia. Perché, a dispetto dell'agitazione, non le era sfuggito l'oggetto che stava per terra accanto al suo letto.

Interview with the vampire, di Anne Rice.

Claire aveva aperto il libro ed era rimasta a fissarlo non sapeva per quanto tempo. Inutilmente aveva cercato di leggere la pagina a cui il libro era aperto; le parole continuavano a confonderlesi davanti agli occhi.

Alla fine l'aveva chiuso e l'aveva rimesso a posto sullo scaffale. Dopodiché era tornata in soggiorno ad aspettare l'arrivo dei poliziotti.

Non ne aveva parlato durante l'interrogatorio. Così come non aveva parlato del tizio visto al bar. Pur senza comprenderne esattamente il motivo.

Ultimo, ma non meno importante, veniva il ratto.

Per quanto confusa, la sua mente aveva disposto quelle immagini in un'ordinata cosmologia collegata alla sera precedente e a Danny. Il vampiro era stato lì, in casa sua. Lo sapeva.

Così come sapeva che lui la conosceva. Era stato nella sua camera. Aveva lasciato una traccia del suo passaggio.

E per qualche motivo aveva deciso di risparmiarla.

Si stava appisolando, ormai il sonno premeva sulla sua mente attonita,

confusa. Chiuse gli occhi, e il mondo le pesò addosso come una montagna di cotone e cloroformio.

Una volta, prima di perdere completamente coscienza, ebbe la sensazione, fugace ma intensissima, di non essere più sola. C'era una presenza, potente e invisibile, che aspettava soltanto il momento di accostarsi a lei. Si sforzò di aprire gli occhi, ma inutilmente, e un istante dopo la presenza si era dileguata.

Devo vedere Danny, pensò un secondo prima che il buio l'avvolgesse. *Forse lui saprà che cosa fare.*

Poi si addormentò. Sul divano. Nel suo appartamento.

Sola.

17

Joey...

Joseph oscillava sull'orlo di un sogno, sprofondato in quello stato di dormiveglia in cui sia il mondo interno sia quello esterno allungano le loro dita spettrali per ghermirti. Nella sua mente era di nuovo a Union Square, in cima alle scale della metropolitana. Dal basso: un fruscio, un suono di voci. Si voltò verso Ian, ma Ian non c'era.

E il tramestìo proveniente dal basso si faceva sempre più vicino.

Joey...

Joseph scese lentamente le scale, gli occhi fissi nell'oscurità sottostante. Qualcosa si muoveva laggiù: una figura solitaria, curva e sottile, che ondeggiava dolorosamente proprio sul limitare della zona rischiarata dal sole. Fece un altro passo avanti, si accucciò per vedere meglio...

Fu allora che la riconobbe.

NO! cercò di urlare, ma nessun suono gli scaturì dalle labbra. Rabbrividì, paralizzato per un momento, poi riprese a muoversi. Ma era troppo lento, e ormai era troppo tardi...

... e sua madre emerse barcollando dall'oscurità, la testa goffamente girata su un lato, il corpo avvizzito che si muoveva a scatti sotto la camicia da notte...

... e la sua carne cominciò ad avvizzire, a corrompersi...

... e lei urlò...

... e di colpo Joseph fu solo, in un luogo buio, e avanzava risoluto nelle tenebre. Più avanti, in lontananza, una luce. Si fermò di colpo.

E attese. Che la luce lo raggiungesse.

Arrivò rombando ai suoi piedi e nelle orecchie. Arrivò come un'impetuosa raffica di vento, come se la luce fosse un muro solido che correva verso di lui. Arrivò con tanta improvvisa, terrorizzante rapidità che lui d'istinto si ritrasse, le braccia sollevate a proteggersi il viso...

... e *poi la cosa gli fu sopra, e lo straziava, gli lacerava le braccia, il petto, il viso. Lui lottava, stringendole le mani intorno alla gola, tenendo a distanza le zanne che ora giganteggiavano davanti ai suoi occhi, lunghe e aguzze, di un rosso lucente...*

... mentre la luce e il rombo lo sopraffacevano...

... e di scatto Joseph balzò a sedere sulla sedia, le enormi mascelle di Bugs Bunny spalancate sullo schermo televisivo e la luce del sole che entrava a fiotti dalla finestra del soggiorno.

— Merda — biascicò con voce impastata. Aveva la bocca secca, il corpo infiacchito dalla mancanza di sonno e dalla disidratazione; agognava acqua e cibo. Si passò una mano sugli occhi infiammati e di nuovo gemette.

Alla televisione, Bugs stava a faccia a faccia con il Diavolo Tasmaniano. Ringhiavano, e quel suono feriva le orecchie di Joseph. Fece una smorfia, si strofinò di nuovo gli occhi e infine si alzò faticosamente. Dietro di lui, qualcosa si schiantò e il mostro ululò di dolore. Con un sussulto, Joseph si girò verso l'apparecchio.

Gesù Cristo! È troppo alto! pensò, allungando la mano verso la manopola del volume. *Sveglierò...*

Allora ricordò.

Rimase a fissare il televisore per un lungo, gelido momento, incurante dell'azione che si svolgeva sullo schermo. Con il pensiero tornò al sogno: era in piedi sulle scale e guardava giù. Infine, con uno sforzo, tornò in sé e allontanatosi dalla televisione incrociò le braccia sul petto.

— Puoi fare tutto il rumore che vuoi — disse a Duffy Duck, che era improvvisamente comparso. — Ormai non ha più importanza.

Duffy e Bugs intavolarono un'animata discussione mentre il Diavolo Tasmaniano li guardava perplesso. Discutevano su chi sarebbe stata la vittima migliore, più saporita. Joseph si mosse a fatica verso il bagno perché aveva un gran bisogno di orinare.

Lungo il tragitto, si fermò sulla soglia della camera di sua madre. La porta era spalancata, la stanza immersa nel buio. Rimaseli, incerto, per quasi un minuto, prima di decidersi a guardare dentro.

Verso il letto vuoto, solo al centro della camera. Verso il profondo avvallamento proprio nel mezzo, dove, nel corso di interminabili mesi, il ma-

terasso aveva preso la forma del corpo di lei. Verso le lenzuola fresche cambiate da poco; verso il comodino, sgombro a parte un'unica lampada ora spenta; verso le pareti vuote e le chiazze d'ombra, verso la finestra chiusa.

Poi proseguì diretto al bagno.

Fermandosi, solo una volta, per colpire il muro con un pugno.

La cerimonia funebre si teneva in una chiesa di Brooklyn, non lontano dalla casa di Joseph, a beneficio soprattutto degli amici di sua madre, che vestiti di nero si erano raggruppati intorno alla bara aperta per piangere e sorreggersi l'un l'altro.

Joseph sedeva solo sul fondo della chiesa, il volto impietrito. Le vecchie venute a porgere l'ultimo omaggio alla morta gli passavano accanto in silenzio, spaventate dalla sua immobilità.

Aspettò che se ne fossero andati tutti.

Per tutta la durata del sermone, mentre il sacerdote riversava pie chiacchiere sulla testa del suo gregge dolente, Joseph esercitò un ferreo autocontrollo. Non fu facile. L'impulso di urlare, di afferrare le panche e scaraventarle contro i vetri colorati delle finestre era quasi insopprimibile. Ma lo reprimeva; sarebbe stato vano fare altrimenti.

Se ne stava seduto lì, pensando: *Com'è edificante tutto questo!* e sforzandosi di non palesare la propria rabbia, mentre padre Drucker sputava luoghi comuni tratti da un libro rilegato in pelle. Serrò i pugni davanti all'immagine di Gesù che conduceva Mary Ellen Hunter lungo il sentiero che portava al paradiso, circondata da cherubini paffuti come coniglietti. Sibilò fra i denti quando il buon padre ringraziò Dio per la Sua misericordia, il Suo eterno amore e il conforto che ci presta nei momenti di maggiore afflizione, amen. Ingoiò bile al pensiero di come veniva sfruttata la morte di sua madre: pubblicità per uno stronzo qualsiasi vestito di bianco e nero, un modo come un altro per magnificare la Chiesa.

E ora, mentre gli ultimi dolenti lasciavano la cappella, Joseph pensò a cosa avrebbe fatto *lui* se fosse stato Dio, trovandosi di fronte quel prete ipocrita. Si vide con gli occhi accesi da tutte le fiamme dell'inferno, la testa che quasi sfiorava il soffitto. Vide padre Drucker rannicchiato dietro l'altare, i suoi indumenti staccarsi dal corpo grassoccio, trasformati in cenere prima ancora di toccare terra...

... E Joseph fu di nuovo seduto sull'ultima panca della chiesa. I dolenti se n'erano andati. Drucker, rimasto solo, stava spegnendo le candele. Un Cri-

sto pendeva da una croce di metallo lucido.

E sua madre giaceva in una bara provvisoria, in attesa del bacio ardente della cremazione.

Lentamente, Joseph Hunter si alzò in piedi. Lentamente, avanzò lungo la navata. Al suono dei suoi passi, Drucker si voltò. Scrupolosamente, Joseph evitò il suo sguardo e tenne gli occhi fissi sul profilo cereo che s'intravedeva nel feretro.

Fu sopra di lei, le grosse mani posate sul bordo della bara, guardando l'atroce manichino in cui alle pompe funebri l'avevano trasformata. Tremò, un'ondata di emozioni lo travolse, improvvisa e inaspettata come il primo sparo di un cecchino.

— Non so quale sia la volontà di Dio, mamma — si sentì dire — ma sicuro come l'oro non è questa. — Parte del suo cervello lo osservava con distacco, gli diceva *Stai parlando con un cadavere, amico. Dacci un taglio.* Ma le parole continuavano a uscire.

— È pazzesco — disse. — È pazzesco che tu sia dovuta morire così. Non è giusto. Voglio dire...

"Eri una brava donna, mamma. Non la migliore, ma... Cristo, chi lo è? Non mi piacevi sempre. A volte mi sembrava quasi di... di non amarti, mamma, ma... eri mia *madre,* sai? Eri mia *madre* e..."

S'interruppe, sforzandosi di mettere ordine in quello che cercava di dire. Non poteva più ignorare le lacrime che gli rigavano il viso, i singhiozzi che gli spezzavano la voce in gola, gli occhi rotondi di padre Drucker che lo spiavano da dietro l'altare. Un gemito acuto gli scaturì dalle labbra, assurdo in un uomo così grosso; dopo un istante, si abbandonò totalmente a esso come un martire al suo destino.

Non udì padre Drucker avvicinarglisi silenzioso. Non vide la mano grassoccia che si posò con gentilezza sulla sua spalla. Non ne percepì neppure il tocco. Finché la voce del sacerdote non gli raggiunse le orecchie, non si accorse di averlo alle spalle.

— Joseph — disse il prete con la doverosa gentilezza richiesta dalla situazione — posso fare qualcosa per te?

Lui ci pensò un istante; il tempo sufficiente a controllare il proprio respiro.

— Sì — rispose alle fine. — Può togliersi dai coglioni.

Drucker indietreggiò nervosamente di un passo. — Figliolo, non... — cominciò.

— Figliolo un cazzo. — Joseph si era voltato e lo fronteggiava. Aveva

gli occhi iniettati di sangue, vitrei e selvaggi. La sua voce era quieta. — Ti ho appena ascoltato cianciare per una mezz'ora abbondante, amico, e non mi sembra che tu abbia pronunciato il nome di mia madre più di due o tre volte. Te la ricordi mia madre? È quella lì dentro.

E indicò il cadavere con il pollice. Drucker andò a sbattere contro il bordo della pedana e barcollò in preda al panico, gli occhi fuori dalle orbite. Un sogghigno stravolse i lineamenti del giovane.

— Veniva parecchio in chiesa, vero? Alla messa domenicale, agli incontri sociali, alle raccolte fondi... — Drucker scese lentamente dalla pedana, incalzato da Joseph. — Passava un sacco di tempo qui, in ginocchio, ad ascoltare le stesse stronzate che ci hai propinato oggi. Solo che oggi lei non poteva sentirle, giusto?

Allungò la mano, puntandogli il dito contro il petto, e Drucker indietreggiò, la fronte liscia imperlata di sudore.

— Perché qualcuno *l'ha ammazzata,* non è così?

Ancora gli premette il dito contro il petto, più forte. Il sacerdote indietreggiò ancora, piagnucolando appena.

— Ma questo oggi noi *non* l'abbiamo ascoltato, vero?

Ancora un colpo, che costrinse padre Drucker a crollare con l'ampio didietro sulla prima panca.

— No — continuò Joseph; torreggiava su di lui e la sua voce era acciaio e ghiaccio. — Oggi abbiamo ascoltato della grandezza di Dio. Del cielo misericordioso che ci attende. Abbiamo sentito dire che Dio è grande perché ha saputo prepararci un posto tanto magnifico; tutto quello che dobbiamo fare è pregarLo e credere in Lui e ringraziarLo per tutto quello che fa.

"Così, quando qualche teppistello ci scippa mentre andiamo a fare la spesa, dobbiamo ringraziarLo per le ossa rotte, per l'emorragia interna, per l'attacco cardiaco che ci lascia paralizzati. Dobbiamo ringraziare Dio che ci siano ancora tanti balordi in giro, in modo che molti di noi possano raggiungere *più in fretta* il paradiso. Dobbiamo ringraziare Dio che ci sia gente come *te,* a dirci quanto è grande Lui che ci permette di metterci in ginocchio a lodarLo. Non è così?

"Ora ascoltami bene." Si chinò sul sacerdote, i loro volti distanti solo pochi centimetri. — In questo momento c'è qualcosa che si aggira per la metropolitana. Che uccide le persone. L'avrai pur letto sui giornali. — Esitante, Drucker fece un cenno d'assenso, gli occhi sbarrati pieni di terrore, la fronte sudata splendente come un pavimento lucidato di fresco. Anche

Joseph annuì.

— Ieri ho visto delle cose. Ho visto cose che mi hanno permesso di capire che quell'assassino non è un normale essere umano. *Mi capisci? Non è un normale essere umano.*

Esitò, in cerca delle parole giuste. Un sorriso scaltro gli attraversò il viso, si dileguò, comparve di nuovo. Drucker era ormai convinto che Joseph Hunter fosse impazzito, ma non osò aprir bocca.

— È un vampiro, padre. Credi nei vampiri? È un vampiro, e ti succhia il sangue dal collo. È una cosa morta che cammina nella notte, uccidendo la gente e trasformandola a sua volta in vampiri. Non so se tu sia mai stato bambino, ma io di mostri simili ne ho visti a miliardi al cinema, e non ci ho mai creduto, neppure per un secondo.

"Fino a ora."

La stessa violenza nella voce, ma anche qualcos'altro quando pose la domanda.

— Tu però sei quello che si dice un uomo di Dio. Dovresti sapere tutto di queste stronzate. E allora dimmi: credi nei vampiri, padre? Credi nel male, così come si suppone che tu creda nel bene? *Credi* — e abbrancò Drucker per il colletto della tonaca — che Satana possa riportare alla vita cadaveri? E se ci credi, il tuo Dio può fare nulla per fermarli?

Le mascelle di Drucker si mossero, ma nessuna parola uscì dalle sue labbra.

— Puoi?

Il viso del religioso si andava facendo paonazzo. Joseph lo stringeva troppo forte.

— *Puoi?*

Ansimante, Joseph tornò a scaraventarlo sulla panca, una luce di trionfo e di disprezzo negli occhi.

— Proprio come pensavo — disse, indietreggiando verso la bara in cui stava sua madre. — Questo idiota non saprebbe riconoscere Gesù da un fottutissimo assegno in bianco.

Alle sue spalle, padre Drucker aspirava aria come una balena arenatasi su una spiaggia. Un risucchio sonoro che Joseph ignorò. I suoi occhi erano fissi sul viso della madre, ne studiavano ogni dettaglio per quella che sapeva essere l'ultima volta.

— Addio, mamma — bisbigliò.

Allora i suoi occhi si chiusero, involontariamente, e la rivide com'era un tempo: quando c'era ancora vitalità nel suo corpo e splendore nel suo

sguardo. Ripensò alla loro vita insieme, dopo la morte di suo padre: mamma e Joey a Coney Island, lei che sorrideva e stiracchiava il loro magro bilancio per permettergli un altro giro sulla giostra; Joey che si riempiva le grasse guanciotte di hot dog e zucchero filato. Mamma e Joey, soli contro il mondo, lei che lavorava a tempo pieno da Freiberg's e tre sere alla settimana come *cameriera*, Cristo santo, solo per mantenere un appartamento troppo piccolo e mettere in tavola un po' di carne; Joey, l'uomo di casa, che lasciava la scuola per mettersi a lavorare in modo che lei potesse finalmente riposare. Joey che la proteggeva, che aveva paura di lasciarla, che l'amava troppo per lasciarla, e la odiava per questo...

... Poi, nella sua mente, la vide com'era adesso: i lineamenti incavati, la carnagione pallida e grinzosa, gli occhi chiusi per sempre...

... E di colpo quegli occhi si spalancarono, vuoti e accesi di luce rossa mentre lei girava il viso, lentamente, e le labbra gelide si schiudevano per rivelare...

— *No!* — sibilò lui, tornando con un sussulto alla realtà, lo sguardo fisso sul volto di lei.

Il volto freddo, immobile.

È morta, pensò allora. *Soltanto morta, grazie a Dio. Qualunque cosa significhi... paradiso, inferno, o niente del tutto... non tornerà indietro.*

Grazie a Dio.

Se ce n'è uno.

Quindi si voltò, dolore e rabbia che lo percorrevano come una lenta infusione di liquido per imbalsamare, e lasciò padre Drucker al deserto della sua casa di preghiera: un luogo privato di ogni presenza viva, di ogni fiamma, di ogni potere.

18

Gli affari andavano a rilento al MOMENTS FROZEN. Un andamento per nulla insolito, ma che tuttavia lasciava a Danny Young troppo tempo per pensare, mentre girellava tra gli scaffali ingombri di monumenti alla memoria.

Era tutto il giorno che Danny pensava a Claire. Non che la cosa fosse sbagliata di per sé; aveva trascorso buona parte del giorno prima facendo lo stesso. Ma mentre i pensieri di ieri erano soprattutto piacevoli fantasticherie romantiche (e film mentali a luci rosse), quelli di oggi erano dominati dalla paura.

Tutto aveva avuto inizio quando si era svegliato, la fronte bagnata di sudore freddo che gli colava negli occhi accecandolo. Non era riuscito a ricordare con esattezza cosa avesse sognato... le immagini si erano dileguate quando lui era giunto alla frontiera della coscienza, svanite prima che avesse la possibilità di fermarle... e una soltanto si attardava, come uno spettro, nello schermo dentro la sua testa.

Claire, con un'ombra scura che torreggiava su di lei, e negli occhi una luce che era orrore e avidità al tempo stesso.

Solo un'immagine, ma sufficiente a tormentarlo per tutta la mattina, mentre si preparava per andare al lavoro. Gli torceva le viscere durante il tragitto fino al negozio, gli serrava le tempie mentre apriva il negozio e serviva i primi, rari clienti. Si rifiutava recisamente di lasciarlo in pace.

Fiaccamente, Danny tornò al registratore di cassa, per la millesima volta controllò l'ora. Quasi le due del pomeriggio. *Oh, all'inferno,* pensò, tormentandosi nervosamente i denti con l'unghia appuntita dell'indice.

Per la millesima volta, lanciò un'occhiata all'elenco telefonico. Aveva continuato a giurare a se stesso che non avrebbe cercato quel numero... che avrebbe aspettato che si facesse viva lei, per dimostrare che amante discreto, illuminato, accomodante sapeva essere.

Ma questo era stato prima del sogno.

Lentamente si accostò alla guida, ne sfiorò la copertina con le dita, come un bambino che scopra il senso del tatto. Combatteva una guerra interna, la logica contro l'intuizione, il timore del rifiuto contro la paura del danno fisico, o ancora peggio.

O ancora peggio...

Lampeggiò l'immagine a grandezza naturale di Claire che in piena notte attraversava le strade del Village. Che adescava un'infinità di giovani dai muscoli gonfiati dagli ormoni. Che se li portava a casa, con un sorriso e un ammiccamento e un ondeggiare di fianchi. A letto, la carne bianca e fresca come una lapide di marmo. Che li invitava a prenderla. E poi, non appena abbassavano la guardia cedendo al desiderio, sfoderava improvvisamente le zanne...

— Lascia perdere — bisbigliò, senza quasi rendersene conto, tutta la sua attenzione assorbita dalla ricerca del numero di lei.

Numero che, ovviamente, non compariva.

— Figlio di puttana — gemette allora, richiudendo di scatto l'elenco. Si voltò a fissare con aria torva la parete dietro di lui. — Probabilmente non è il suo vero nome — lo informò. — Probabilmente è un altro Dustin Hof-

fman travestito. Probabilmente...

Alle sue spalle, la porta si aprì.

Di nuovo Danny girò su se stesso, il viso arrossato, infastidito da quell'intrusione.

Impiegò qualche istante a riconoscerla.

— Claire? — sussurrò, tutti i suoi timori confermati da una rapida occhiata.

Claire Cunningham, alias De Loon, era in piedi sulla soglia, e il sole rischiarava la massa arruffata dei suoi capelli scuri. Nessun trucco elaborato quel giorno, nessun abbigliamento esotico: solo occhiaie profonde, jeans e maglietta su un corpo che tremava, spaventato e vulnerabile, davanti a lui.

Senza una parola... senza neppure chiudere la porta... lei attraversò di corsa il negozio e si gettò tra le sue braccia.

Gli raccontò di Dorian. Lui pensò: *Mio Dio,* raffigurandosi la scena con relativa facilità. D'istinto la strinse più forte, con fare protettivo; lei gli si rannicchiò contro, tremando. Tremiti che lo raggiunsero e lo percorsero come onde.

Gli raccontò della sua stanza, del libro sul pavimento. Lui pensò: *Mio Dio,* e senza un attimo di esitazione la sollecitò a non tornare a casa. — Dormi da un'amica. Prendi una stanza in un albergo. Vai all'YWCA. Sei vuoi... — per la prima volta parve incerto — puoi stare da me...

Lei lo interruppe bruscamente con un bacio. Lui pensò: *Mio Dio,* ma non aveva alcuna intenzione di protestare. Trascorsero i tre minuti successivi in un accordo tacito e totale.

Poi, quando il loro respiro tornò normale, lei gli parlò del tizio visto al St. Marks Bar & Grill. Lui insistette per una descrizione più particolareggiata. Lei gliela diede. Lui pensò: *Mio Dio,* e s'irrigidì: un'immagine gli martellava nella testa con allucinante chiarezza.

Il viso dell'amico di Stephen Parrish. Il viscido pittore di graffiti, qualunque fosse il suo nome.

Il tizio che era scomparso...

19

Nigel era di nuovo se stesso.

Josalyn non riusciva a capacitarsene. Aveva trascorso la notte in soggiorno, sul divano, ad ascoltare il gatto avventarsi contro la porta della ca-

mera e gemere come un'anima in pena per ore. Poi, quando si era finalmente azzittito, era riuscita a concedersi qualche ora di sonno inquieto.

Nel pomeriggio, l'aveva svegliata un miagolio delicato. Il gatto non pareva più pazzo... almeno, non più del solito. Sembrava il Nigel affamato di sempre, ansioso di comunicarle i propri desideri.

Ma non l'aveva fatto entrare subito: se l'era presa comoda curandosi i graffi, striature rosse che le segnavano l'addome; preparandosi un pasto leggero che quasi non aveva toccato; sforzandosi di scrivere, con lo stereo a tutto volume nel tentativo di soffocare i gemiti sempre più pietosi della bestiola. Ma quando l'orologio aveva segnato le sei, si era accorta che la compassione aveva cominciato a soffocare il timore di rivederlo.

Alla fine aveva aperto la porta della camera e Nigel era saltato fuori, il vecchio Nigel di sempre. Fatta eccezione per i segni delle unghie sulla porta, non aveva provocato alcun danno.

Ora il gatto mangiava nel suo solito angolino sul pavimento della cucina. Quella sera il menu prevedeva 9 Lives Super Supper; Josalyn studiò la lattina vuota e rise nervosamente pensando a quello che avrebbe potuto dirgli a proposito dell'importanza di mangiare la sua Super Supper se voleva crescere grande e forte.

Se solo non fosse stata così impaurila.

Nigel sta bene, si disse. *Guardalo. Scommetto che se gli allungassi una pacca su quel suo stupidissimo sedere, non farebbe una piega. Sono sicura che non ricorda nulla.*

Ma lei ricordava. C'erano le cicatrici a impedirle di dimenticare.

E quando il buio cadde sulla città e il bisogno di distendersi e dormire si fece più pressante, si scoprì a pensare con apprensione a quello che la notte forse aveva in serbo.

E capì che, a dispetto di quanto apparisse dolce in quel momento, non poteva permettere a Nigel di dormire con lei. Non riusciva a fidarsi di lui.

Non adesso. Non ancora.

Non finché qualcosa non fosse drasticamente cambiato.

In un modo o nell'altro.

20

Venti ratti, disposti a semicerchio intorno all'imboccatura della nicchia. Occhietti minuscoli, splendenti nella luce fioca della galleria. Venti ratti che si torcevano come un unico organismo ferito, mossi da un impulso an-

cora più fondamentale del pensiero.

I due ratti più grossi, uno di fronte all'altro davanti alla nicchia: il primo grigio, smisuratamente gonfio, mostruosamente deturpato; il secondo più piccolo, più sottile, completamente nero. Aguzzi denti gialli scoperti. Occhi rossi e luminosi. Pelo ritto lungo la spina dorsale. Si giravano intorno, emettendo minuscoli versi avidi.

Il grigio si mosse per primo: scattò in avanti, con le potenti mascelle spalancate. Il secondo si sottrasse all'attacco, abbassandosi ancora di più, ma spingendo in avanti il muso.

Poi, avvinghiati l'uno all'altro, presero a rotolare, un gomitolo di carne martoriata e urla bestiali. Lacerandosi a vicenda, denti aguzzi e artigli in cerca di una presa, separandosi e attaccando ancora, i muscoli spasmodicamente tesi.

Gli altri, sempre più numerosi, sempre più vicini, nello sforzo di cogliere un segno in quell'atroce rissa, un indizio che rivelasse quale dei due era più vicino alla morte.

Poi giunse: un improvviso capovolgimento, una pausa piena di squittii, un'ultima frenetica convulsione. Il ratto nero sopra, i denti affondati nella gola dell'altro, che lo scuoteva pazzamente avanti e indietro come farebbe un cane con uno straccio insanguinato. E l'altro che scalciava vanamente, gli occhi già quasi spenti al di sopra della trachea recisa, che gorgogliava e sprizzava sangue...

... E Rudy Pasko, inginocchiato nello sporco della nicchia, con un grosso topo morto in bocca.

Gli altri ratti indietreggiarono. Le loro strida di confusione e terrore lacerarono il silenzio. Rudy li guardò fuggire, stordito, senza capire appieno quello che era appena successo.

Poi tutto gli tornò alla mente; con un ringhio, si strappò di bocca la cosa morta e la scaraventò nella galleria. Cadde sul terzo binario con un tonfo umido, rotolò pazzamente al centro di una pioggia di scintille, e infine giacque immobile nella polvere, sfrigolando e fumando come un hamburger sulla griglia.

— PICCOLO BASTARDO! — ululò Rudy, asciugandosi il sangue caldo dal viso con un gesto impetuoso della mano. Sentiva dolori in parecchi punti, là dove i denti del ratto gli avevano strappato brandelli di pelle; ferite che si ingrandivano proporzionalmente a mano a mano che lui riacquistava forma umana.

Ma non sanguinava.

Rudy si lasciò cadere seduto; respirava ancora pesantemente e il cuore gli martellava in petto con un suono vuoto. — Dio, che cosa stramba — mormorò, lasciando la sua mente galleggiare all'indietro...

... a un tempo fuori del tempo, un flusso incessante di momenti senza confini che si dilatavano e si dilatavano. Tempo trascorso ad aggirarsi su zampe esili, il ventre a pochi centimetri da terra. Tempo trascorso intrappolato nel corpo di un roditore, che si affrettava in cerca di rifugio in un mondo divenuto improvvisamente troppo grande, troppo grande perché fosse possibile comprenderlo, mentre la minaccia della luce spietata del sole lo sovrastava come il nodo del cappio di un boia.

Poi... chissà quanto tempo dopo... la scoperta di un'entrata della metropolitana e la corsa pazza verso di essa. Dimentico del cambiamento verificatosi in lui. Cambiando dimensioni. Rotolando sui gradini di cemento, squittendo di dolore e di paura.

E infine, atterrato ai piedi della scala, attraversare di corsa il marciapiede e precipitarsi verso la sicurezza e le tenebre della galleria che sì stendeva al di là di esso.

Crollando infine nel sonno dei morti: un sonno brulicante di sogni...

Nel sogno, era tornato indietro nel tempo fino alla notte fatale di soli cinque giorni prima. I manifesti sfigurati. L'arrivo del treno buio. Il suo saltarvi a bordo, ignorando l'ultima supplica di sopravvivenza della sua anima. La piccola forma scura che lo irrideva con le fauci lucenti. La voce morbida, quietamente beffarda, e la sagoma scura che si avvicinava.

E poi lui che moriva, la cosa che gli si avvinghiava, il sangue che gli saliva in gola e fuoriusciva attraverso due minuscoli forellini. La cosa era stata meticolosa, per nulla simile a Rudy; non ne aveva lasciata una sola goccia.

Ma mentre lo dissanguava, gli parlava. Non con la bocca... era troppo impegnata... ma con la mente, usando la stessa gelida inflessione per raggiungere non le sue orecchie, bensì il centro stesso della sua anima che avvizziva e moriva.

Rudy, disse, poiché lo conosceva intimamente, più intimamente di un amante, mentre gli succhiava la vita dalle vene. *Tu non morirai. Non adesso. Sperimenterai invece qualcosa di molto più grande della morte. E molto più interessante.*

Sei affascinato dalle tenebre, vero? Rudy cercò di rispondere, ma inutilmente. Non aveva più aria nei polmoni. *Così pensavo. Fin da quando ti*

ho visto la prima volta. Sorprendente cosa può fare il tempo per la nostra ricettività, se ci si applica a sufficienza.

Una risatina secca. *Tu di tempo ne avrai, Rudy. Un sacco di tempo. Tutto il tempo,* e ridacchiò di nuovo, *del mondo. Imparerai a conoscere le tenebre, in tutte le loro sfumature e gradazioni. Diventeranno la tua essenza e il tuo habitat: non più un'ossessione, ma la tua naturale condizione. Le conoscerai come conosci te stesso.*

Se sarai sollecito. E se starai attento, Rudy. Attento. Una pausa, piena d'enfasi. *Perché, come tu caccerai gli esseri umani... e come io ho fatto con te, stanotte... loro cacceranno te. Resteranno avvinghiati alle loro minuscole scintille di vita il più a lungo possibile. Ti riconosceranno come un nemico, e se gli sarà possibile, ti uccideranno.*

Il treno andava rallentando. Rudy lo aveva percepito in un un modo nuovo, completamente diverso da qualunque sensazione sperimentata fino ad allora. Cieco, inerte e freddo... a tutti gli effetti un morto... eppure ancora intensamente consapevole delle oscillazioni della vettura, dello stridio dei freni, del sobbalzo che percorse l'intero convoglio quando si fermò.

Poi fu trasportato in volo oltre una distesa buia che puzzava di metallo e di polvere. Non sapeva con quali sensi recepisse ciò che lo circondava, ma le sue impressioni erano più vive della vita stessa. Consapevolezza delle gallerie. Delle braccia che lo sostenevano. Dell'ampio spiazzo sporco su cui venne adagiato a riposare.

E prima che tutto svanisse in un buio avvolgente, sentì la voce raggiungerlo da qualche punto lontano, la voce che diceva: *Hai potere adesso, Rudy: un potenziale enorme, intatto, che aspetta solo che tu lo scopra e lo espanda. Cose che non avresti mai creduto possibili ora ti saranno accessibili, se solo imparerai a dominarle.*

E questo richiede autodisciplina, una qualità a te quasi sconosciuta. Nell'ultima vita hai sperperato il tuo potenziale, beffandoti di esso, deridendo le tecniche che ti avrebbero permesso di entrare nel tuo vero essere. Hai creduto che essere ciò che eri fosse abbastanza, come se la semplice forza della tua rabbia potesse bastare a mettere imperi in ginocchio.

Non c'è posto per questo genere di arroganza, Rudy. Non in paradiso. Non all'inferno. Non in questo mondo, così solidamente ancorato fra di essi. C'è ordine nel caos, un'oscura gerarchia di potere per te ancora inconcepibile. Non sorriderà delle tue pretese. Non resterà impressionata dalla tua rozza spavalderia, dai tuoi modi insolenti.

Vedi, ora. Ti ho trasportato come tu fossi un bambino: senza alcuno

sforzo. Potrei rifarlo, in qualunque momento lo desiderassi. Sono il tuo signore. Sarò sempre il tuo signore. Per sempre e per sempre ti inchinerai di fronte a me. Ricordalo. Sempre.

Ma per loro, Rudy, potrai essere un Dio. Come io lo sono per te. Se utilizzerai i doni che ti ho concesso... potere illimitato e tempo illimitato per imparare a controllarlo... non avranno altra scelta che inchinarsi davanti a te. Come tu devi inchinarti davanti a me.

La voce andava sbiadendo, il buio avvolgeva tutto. Tuttavia, quelle ultime parole penetrarono nella sua mente ancora cosciente, riverberando di una bizzarra ineluttabilità.

Ora devo andare. D'ora in avanti sarai solo. Ti auguro la miglior fortuna per questa tua vita, l'ultima. Se vincerai... se renderai giustizia a quello che ti ho donato... tornerò per mostrarti quello che c'è al di là. In caso contrario...

L'oscurità divenne totale e il resto della frase andò perduto. Un'ultima folata gelida, che lo trapassò come una spada, poi...

... Rudy era nella nicchia e i suoi occhi vedevano di nuovo l'umidità che imperlava le fredde pareti di cemento. Anche la sua fronte era umida e bagnata di sudore. Si scoprì a rosicchiarsi le unghie, e poi a strapparsele bruscamente di bocca, il panico negli occhi.

Aveva dimenticato. Aveva dimenticato tutto. Per giorni, ciò che era avvenuto dal momento in cui era stato morso fino a quando si era svegliato sul marciapiede deserto della Diciottesima Strada, gli era stato ignoto. Aveva creduto di essere rimasto lì, null'altro; pensava di essere libero. Ma ora, con le parole che ancora gli echeggiavano nelle orecchie, sapeva che le cose stavano in modo ben diverso. Di colpo, con la violenza delle mani di uno stupratore sulla gonna della sua vittima, le sue illusioni erano state abbattute. *Sono il tuo signore*, aveva detto la voce, e un brivido doloroso lo attraversò.

Lanciò un'occhiata al topo morto, che ancora fumava accanto alla terza rotaia. Un odio incontrollabile si gonfiò in lui, un odio che abbracciava tutto ciò che viveva: tutte le piccole, deboli cose che correvano vagamente verso il nulla, fioche luci guizzanti dietro i loro occhi. Non pensò che in realtà era contro se stesso che rivolgeva quell'odio, contro la sensazione di futilità indotta dal sogno.

Sapeva soltanto che avrebbe voluto che il ratto fosse ancora vivo. Per ucciderlo un'altra volta. E poi ancora. E ancora.

Rudy Pasko si mise in piedi, barcollando appena per lo sforzo. La fame. Lo rendeva debole, con la testa leggera. Lo riempiva di rabbia mentre lasciava la nicchia ed entrava in galleria, indugiando sul bordo dei binari per guardarsi intorno e orientarsi.

In quegli ultimi giorni era arrivato a conoscere perfettamente le gallerie. Erano diventate il suo regno, il suo territorio, la sua casa. Le conosceva a memoria, tratto per tratto, incrocio per incrocio, ogni minimo particolare che distingueva una sezione di binario dalle altre. Sapeva dove dormire, quando arrivava l'ora. Sapeva dove nascondersi, quando gli operai si avvicinavano. Sapeva dove cacciare, dove era più facile trovare nutrimento.

Ma era giunto il momento di cambiare tutto questo.

Rudy si mosse in direzione della stazione di Prince Street sulla linea per Broadway, attento a tenersi vicino al muro. In epoche più felici, aveva camminato lungo le rotaie come un ragazzetto di campagna con un filo d'erba in bocca. Ma ora qualcosa gli bruciava dentro e cancellava ogni gioia.

Come una bambina, eh? Le parole, quelle parole lo mangiavano vivo. Gli stavano sul gozzo come bocconi impossibili da ingoiare, suscitando una vergogna che andava traducendosi in legittima indignazione. *Dunque ho sprecato la mia vita. Un'arrogante piccola nullità che non faceva mai niente di giusto... Certo non una sfida autentica per* te, *non è così? Bastardo.*

Un piano si andava formando, come per volontà propria, nella sua mente. Un pezzo da qui, un altro da là. Un barlume di ispirazione, improvvisa e stupefacente come poesia, a gettare nuova luce sul sentiero che gli si stendeva davanti.

Avrebbe avuto molto da fare nei giorni successivi. Un sacco di preparazione da sbrigare, prima di dare inizio all'azione vera e propria. E sebbene Mamma Morte avesse sprecato un bel po' di parole per spiegargli che aveva tutto il tempo del mondo, Rudy non era certo di volerne impiegare così tanto.

Soprattutto perché voleva farsi trovare pronto, quando Mamma fosse tornata.

E lo sarò, lo sarò, promise a se stesso, mentre entrava nell'ampio locale grigio che portava alle scale usate dagli operai. Fuori, era piena notte. Lo sentiva.

Prima di qualunque altra cosa, doveva vedere una persona. E l'avrebbe vista.

Stanotte.

21

Un rotolìo di dadi. Un'occhiata furba, divertita, nei suoi occhi leggermente vitrei. Una boccata voluttuosa. Un sogghigno malevolo. Una ricca nuvola di canapa che esalò fra i denti.

— Sette scheletri armati sono appena entrati nella sala — disse.

— Hooo EEE! — urlò Ian, chinandosi sul tavolo. Aveva lo sguardo allucinato. — Benissimo! Poot estrae il suo spadone. Si slancia in avanti e colpisce il primo sui denti.

Dadi che rotolavano come molari rimossi. Allan che annuiva contando i punti. — La testa dello scheletro si spacca. La parte superiore del cranio colpisce in faccia il secondo.

— Fantastico... — cominciò Ian.

— Che però continua ad avanzare. Fa oscillare l'ascia a doppia lama.

— *Ma...* — Era il suono crepitante di una risatina.

Allan lanciò di nuovo i dadi. — Poot para il colpo. Ne colpisce un altro?

Ian assentì con vigore. — Proprio sotto il torace, gli recide la spina dorsale.

— Okay. — Un altro tiro di dadi da parte di Allan, che passò la pipa all'amico. — Bel colpo. La metà superiore si schianta a terra. Le gambe continuano a muoversi.

Ian tirò una profonda boccata e scoppiò in una risata maligna. — Poot le fa inciampare — gracchiò. Ancora un rotolìo di dadi.

— Sono a terra. — Sogghignando, Ian lasciò uscire il fumo. — Ora sono il secondo e il terzo ad aggredire Poot. Cosa fanno gli altri?

— Be', Potente Patrizia è ancora un po' stordita per la ferita. Esita. Weaselface si nasconde dietro di lei. — Ian si voltò verso il suo partner silenzioso e gli puntò contro il cannello della pipa. — E i tuoi?

— Sono troppo occupati a spinellarsi — borbottò Joseph, gli occhi fissi su un'increspatura del soffitto stuccato.

Ian lo guardò incredulo. — Anche Mambo, il Re Guerriero? — L'altro si limitò a stringersi nelle spalle. Una lunga pausa. Ian fissò Joseph, scambiò con Allan un'occhiata afflitta e tornò a guardare Joseph. — Sei sicuro di non volerne un po'? — chiese, agitando la pipa.

Lui scosse la testa. Con una stretta di spalle e gli occhi roteanti come i dadi, Ian restituì la pipa ad Allan. Un'altra pausa, altrettanto lunga.

— Poot li trancia in due più o meno all'altezza della milza — disse alla fine Ian, con un sorriso più incerto.

— D'accordo. — Toccava ad Allan tirare i dadi. Anche il suo sorriso era un po' forzato. — Sono tuoi. Le ossa si vanno accatastando dappertutto.

— Ehi! — Ian batté il pugno sul tavolo, agitò il pugno in aria. — Stasera fa caldo nella vecchia segreta, ragazzi! — Questa volta il sorriso gli salì spontaneo alle labbra. *È divertente ammazzare mostri,* pensò, e stava per rivolgere quella considerazione a Joseph, ma ci ripensò; stavano già procedendo su un ghiaccio estremamente sottile.

— Non è ancora finita, capo — lo informò Allan. — Poot è in ginocchio e sta attraversando un brutto momento. Uno degli scheletri gli ha appena affondato gli artigli nella gamba.

— Wow...!

— E stanno arrivando anche gli altri quattro.

— Gesù! — Ian lanciò un'occhiata scioccata e offesa al signore della segreta, che si strinse nelle spalle con sovrumana indifferenza. — Che cosa stai cercando di *farmi,* amico?

— Questo non c'entra — replicò Allan. — Ma *loro* stanno cercando di ucciderti. È gentaccia. Allora, che cos'hai intenzione di fare, Poot?

— Be', dato che a quanto pare i rinforzi non arrivano... — Ian pronunciò quelle parole con un'occhiata scherzosamente afflitta a Joseph, che ora fissava la sua birra — immagino che non ci sia altro da fare che ritirarsi.

Allan tirò. — Inciampa nella cassa toracica di qualcuno e cade sul culo. La spada gli scappa di mano. — Un altro tiro. — Uno dei teschi lo morde sul braccio e uno scheletro si avventa contro di lui con una lancia.

— Cristo santo! — urlò Ian rivolto a Joseph. — Fa' qualcosa! Sto per essere ucciso! — Ma l'altro lo ricambiò con uno sguardo vacuo. — Convinci San Pomposo a lanciare per me un fottutissimo incantesimo di protezione o qualcosa del genere!

— Incantesimo di protezione'— borbottò Joseph. Ian parve esasperato. Allan tirò i dadi.

— Non ha funzionato.

— Ma non ci hai neppure *provato*! — gemette Ian.

— Hai trenta secondi di tempo prima che la lancia cali su di te — recitò Allan. — Ti conviene muoverti.

— Gesù! — Ian sembrava genuinamente angosciato. — Poot rotola rapidamente sulla sinistra e comincia a fuggire...

Ancora i dadi.

— Detesto dovertelo dire — cominciò Allan — ma Poot si è appena beccato un colpo di lancia nella schiena.

Ian formulò con le labbra la parola *no,* ma senza emettere alcun suono. Con un sospiro, Allan fece un cenno d'assenso. — L'ha trapassato? — squittì Ian. La risposta fu un altro cenno. — Oh, Dio — ansimò allora, nascondendosi il viso fra le mani. — Sono... sono già morto?

— Be', mettiamola così — rispose Allan, posandogli una mano sulla spalla. — Se una zanzara dovesse morderti, sarebbe tutto finito.

— AUUUGH! — ululò Ian, ricadendo all'indietro sulla sedia. Braccia e gambe si agitavano come le bandiere di una nazione conquistata.

— AUGH! AUGH! — Scivolò giù dalla sedia e scomparve sotto il tavolo. — San Pomposo! Aiutami! STO MORENDO!

— Allora? — chiese Allan, rivolto a Joseph. — San Pomposo ha intenzione di fare qualcosa oppure no? Un incantesimo di guarigione? Qualcosa che tenga alla larga il male?

— Un magico bau-bau che morda i miei nemici? — propose Ian, che ancora scalciava debolmente sotto il tavolo.

Joseph fissava la sua birra, bianche le nocche della mano che stringeva il bicchiere. Non c'era traccia d'allegria sul suo viso. — San Pomposo non fa di queste stronzate — rispose alla fine.

Ogni movimento cessò sotto il tavolo. Il silenzio, spesso e greve come pietra, calò sulla stanza. Allan si stropicciò gli occhi, poi incrociò le mani sul tavolo.

— Va bene — bofonchiò in quel momento una voce soffocata, e pochi istanti dopo Ian tornava a sedersi con movimenti esageratamente rigidi, come quelli di un vecchio colto da letargia. — Va bene. Aspetteremo che abbia inizio il rigor mortis. — Si aggrondò, sorrise, si aggrondò di nuovo, e con le dita mimò una pistola che puntò contro la fronte di Joseph. — Amico, a quanto pare non capisci che stiamo cercando di tirarti su di morale.

Joseph ebbe un sorriso esasperato, lo sguardo sempre fisso sul bicchiere. — E *voi* non sembrate capire che non può funzionare.

— Fantastico. — Ian sollevò le braccia. — Questo mi dà il coraggio di andare avanti.

— Ehi, mi dispiace — si affrettò a scusarsi l'amico. — Apprezzo molto quello che fate per me, ma ho un sacco di cose per la testa e non mi sento per nulla di umore festaiolo. Voglio dire, proprio oggi ho detto addio a mia madre e adesso lei non è che un mucchietto di cenere. Questo dovrebbe da-

re a *me* il coraggio di andare avanti? Sono stato costretto a restare seduto in quella maledettissima chiesa e ascoltare quel prete idiota che cianciava e cianciava... Dio, avrei potuto *ucciderlo,* è talmente idiota! — S'interruppe per bere un lungo sorso.

— Sapete qual è la cosa strana? Continuavo ad aspettare che lei aprisse gli occhi. Non come quando era viva, ma... — Guardò Ian. — ... come la cosa che abbiamo visto ieri. Gliene hai parlato, vero?

L'altro annuì. Lui e Allan fissavano entrambi il tavolo, mortificati e silenziosi.

— Già, bene. Quindi sai anche tu. C'è questa *cosa* che si aggira per la metropolitana, massacrando la gente e riportandola in vita perché possa uccidere a sua volta! Come se i balordi e gli assassini normali non fossero già abbastanza! Adesso abbiamo anche i *vampiri* a farci morire di paura quando ci troviamo per strada di notte! Il solo pensiero mi fa impazzire!

"E mentre succede tutto questo, che cosa diavolo facciamo noi? Ce ne stiamo seduti qui a casa di Ian a spinellarci e a giocare a Draghi e Segrete, Cristo santo! C'è un *mostro vero* là fuori, che uccide *persone vere,* e io dovrei sentirmi a terra perché Poot si becca un colpo di lancia! Merda! Ma non c'è rimasto neppure un briciolo di cervello?"

Joseph fissò gli amici con sguardo provocatorio, uno sguardo che loro non riuscirono a ricambiare. Bevve un altro sorso di birra poi, come pentendosene, sbatté con violenza il bicchiere sul tavolo. Strizzò gli occhi e i lineamenti del suo viso si serrarono come un pugno. A denti stretti sibilò: — Non posso sopportarlo.

— Ma allora — si azzardò a chiedere Allan — che cosa conti di fare?

— Voglio ucciderlo. Tutto qui.

— Ma, Joseph...

— Niente *ma,* amico! Non capite? *Qualcuno deve uccidere quella cosa!*

Allan rivolse a Ian un'occhiata di supplica che non ottenne risposta. Ian teneva i gomiti sul tavolo e sosteneva il mento sulle mani. Delicatamente, si massaggiò le tempie sudate. I suoi occhi, quando li aprì, avevano un'espressione remota.

— D'accordo — sospirò Allan, tornando a rivolgersi a Joseph. — Qualcuno deve ucciderla, supponendo che quella cosa sia reale... supposizione che non mi sento ancora pronto a fare. Ma chi dice che devi essere proprio tu?

— Hai in mente qualcun altro?

— C'è sempre la polizia...

— Merda. — Joseph sputò quasi l'imprecazione. — Quelli non sanno neppure con che cosa hanno a che fare.

— E tu invece sì? — Evidentemente Allan aveva deciso di passare all'offensiva. — Hai già cacciato vampiri in precedenza? O credi che guardare il dottor Van Helsing nello spettacolo della notte ti abbia insegnato tutto quello che c'è da sapere in proposito? Avanti, Joseph, sii realista!

— Non c'è niente di reale in questa faccenda — interloquì a quel punto Ian — tranne il fatto che sta accadendo. Ed è vero, Allan. Nessun dubbio al riguardo. L'unica domanda che dobbiamo porci è: ce ne restiamo qui, seduti sul culo, o ci mettiamo in azione? E a dire la verità, non posso che essere d'accordo con Joseph...

— MALEDIZIONE! — proruppe Allan. — Pensavo che mi avresti aiutato a instillargli un po' di buonsenso in zucca! — E i suoi occhi dicevano: *Posso capire che Joseph creda di avere una vendetta da compiere, ma cosa diavolo c'entri tu?* Ian intercettò il messaggio, ne comprese il significato; con un cenno del capo si accinse a rispondere.

— Credo di potertelo spiegare, amico, e credo anche che Joseph sarà d'accordo con me. — Lanciò un'occhiata all'amico per accertarsi che lo stesse ascoltando e il sorriso che vide sul suo viso gli riscaldò il cuore. — Ti è mai capitato di trovarti intrappolato in una situazione per te incontrollabile, qualcosa che ha pochissimo a che fare con te... e non proprio quel tipo di cosa che sceglieresti come hobby... ma di trovartici in mezzo, sapendo di avere un ruolo preciso da interpretare? Certo che ti è capitato. Be', adesso è successo a tutti noi. — Ammiccò, ma qualcosa nel suo tono annullò l'effetto scherzoso del gesto.

— E quando succede — seguitò — il tratto più caratteristico è la sua totale inevitabilità. Puoi cercare di ignorare quello che accade, di fuggirlo; puoi sperare che finirà da solo, o che interverrà qualcun altro. Ma sai perfettamente che prima o poi, ti piaccia o no, dovrai affrontarlo. E alla fine dovrai rispondere di quello che hai fatto o che non hai fatto.

"Be', è questa la situazione in cui ci troviamo. È così che ci sentiamo nei confronti di Joseph... — questa frase fu a esclusivo beneficio di Allan — proviamo la necessità di aiutarlo a superare questo momento infelice. Nessuno ci ha pagato per organizzare questa serata, eppure eccoci qui. Ci sono uffici governativi che ti aiutano ad affrontare una morte in famiglia. Ci sono assistenti sociali. Psichiatri. Ma questa è una faccenda *nostra.*

"La questione è: sappiamo che c'è qualcosa che deve essere fatto, una vocina nella nostra testa ci ripete: *Tu sai cosa fare, amico. Fallo. Non a-*

spettare che sia qualcun altro a pensarci, perché quel momento potrebbe non arrivare mai, e allora forse sarebbe troppo tardi."

Ian fece una pausa per sondare l'umore del suo pubblico. Joseph annuiva con vigore; Allan era il ritratto della rassegnazione. Apparentemente anche lui aveva avvertito l'ineluttabilità di tutto quanto. Con un sorriso, Ian riprese.

— Joseph ha provato questa sensazione con... con la cosa nella metropolitana. — *E dura dire "vampiro" ad alta voce senza sentirsi degli idioti,* pensò. — E questa sensazione lo sta mangiando vivo, lo tormenta ogni volta che ci pensa. E io capisco esattamente cosa ha voluto dirci, perché... perché a essere del tutto onesti... a me sta succedendo la stessa cosa. Non vi ho raccontato quello che mi è accaduto ieri notte, vero?

Allan scosse debolmente la testa, ma qualcosa balenò negli occhi di Joseph: un barlume di ricordo, l'eco di un segreto che cominciava ad affiorare. *Ah ah!* pensò Ian, inarcando un sopracciglio. *Avrei dovuto immaginarlo.*

Cominciò il racconto.

E la rete inesorabilmente si chiuse.

Non era una segreta, sebbene le analogie fossero numerose. Giaceva sepolta nelle viscere di un imponente ammasso di pietre e mattoni, perpetuamente protetto dalla luce del giorno. La morte era la sua merce di scambio; i cadaveri la sua moneta. I suoi sfortunati visitatori venivano fatti a brandelli senza tante cerimonie e affidati a cinici tecnici che fischiettavano mentre erano al lavoro.

Ma invece dell'acre sfrigolìo di torce bagnate nel sego, c'erano il tremolìo e il freddo ronzìo azzurrastro delle luci al neon. Al posto della muffa e della paglia intrecciata, Pinesol sempre fresco e resistente; le fredde pietre costellate di buchi erano state sostituite da chilometri di liscio linoleum. E mentre le segrete costituivano l'inizio della sofferenza e del tormento, l'obitorio di San Vincent ne annunciava la fine.

Alle 10.15 Rick Halpern era a metà del suo solito sandwich di uova e bacon. Il viso paffuto, porcino, aveva un'espressione beata, serena. I suoi pensieri, interamente centrati sull'allegra *soirée* che lo aspettava in compagnia di Silvia Marx. Aveva un baffo di maionese gialla a un angolo della bocca e una sgradevole tumescenza all'inguine.

La doppia porta si spalancò proprio mentre Halpern staccava un grosso boccone dal panino. Sussultò lievemente e un grumo umidiccio di uovo gli

si appollaiò pigramente sulla punta del naso. — Maledizione! — strillò, posando il sandwich e pulendosi il viso con la manica.

Un massiccio corpo bianco coperto da un grande lenzuolo candido entrò cigolando nella stanza. Dall'alluce destro penzolava una targhetta bianca. — Indovina chi viene a cena! — annunciò Broome, entrando al seguito della lettiga. Esibiva un ampio sorriso tutto denti che di tanto in tanto Halpern avrebbe volentieri preso a pugni.

— Hai preso il caffè? — domandò imbronciato.

— Puoi scommetterci. Finalmente qualcosa in cui inzuppare il tuo biscottino. — Broome parcheggiò il cadavere davanti al collega e infilata una mano sotto il lenzuolo ne estrasse un contenitore di plastica con il coperchio. — Non preoccuparti. Non ne ha bevuto neppure una goccia. È qui solo per un'autopsia e una pulizia del viso.

— Sei disgustoso — brontolò Halpern, schifato. In quei pochi secondi la sua erezione si era dileguata e il caffè non gli appariva più così allettante.

— E tu sei un porcellino salvadanaio che cammina — fu pronto a replicare Broome, che a cinquantacinque anni aveva il fisico di un sollevatore di pesi. — Anzi, mi ricordi un sacco questo tizio. — S'interruppe per scostare il lenzuolo dal viso del cadavere. — Accentuata somiglianza di famiglia. Magari usavate lo stesso trogolo.

— Ah, tante grazie. — Ma a ben guardare, notò Halpern, la somiglianza esisteva davvero. Strizzò gli occhi e il primo boccone di insalata di uova tornò brevemente a tormentarlo. Aveva fatto il callo ai cadaveri, ma quelli che gli somigliavano andavano sempre a toccare una corda segreta e particolarmente vulnerabile della sua anima. — Di che cos'è morto? — domandò, tanto per cambiare discorso.

Broome estrasse da sotto il lenzuolo un secondo caffè. — Attacco cardiaco. — Sorseggiò la bevanda calda con un *aah* soddisfatto. — Sai, è piacevole avere qualcuno morto per cause naturali. Un omicidio inspiegabile di tanto in tanto serve a ravvivarti la giornata, ma quando è troppo è troppo, se capisci cosa intendo.

— Già, sì. — In quegli ultimi giorni si erano verificati un sacco di sgradevoli episodi e buona parte dei cadaveri avevano preso la strada del San Vincent. — Se me ne capita un altro come la nostra ragazzina senza testa né torace, vomito anche l'anima e poi mi cerco un lavoro a Proctologia.

— Dio li fa e poi...

— Oh, sei proprio spiritoso, Broome. Sul serio. — Era proprio una di quelle volte. I denti del collega più anziano gli sembravano un bersaglio

troppo allettante per poterlo ignorare.

— Comunque hai ragione. Era deprimente. Non voglio neppure sapere che cosa le è successo. — Lo sguardo di Broome si appuntò sulle file di cassetti estraibili in cui erano contenuti i cadaveri. — Marlowe, giusto? Diavolo, era proprio una bellezza. È proprio un peccato che sia finita così.

Dorian Marlowe era arrivata la riotte prima e nessuno aveva avuto voglia di scherzarci su. Dato che la causa della morte era più che chiara, non era stata effettuata l'autopsia. Quel po' di sangue rimastole era stato asportato dal piede destro, dopodiché si era provveduto a cauterizzare i moncherini. Poi era stata la volta del sacco, dove il cadavere era stato infilato con la testa sotto un braccio. Di certo al suo funerale la bara sarebbe stata tenuta chiusa. Per quanto l'avessero amata parenti e amici, certo nessuno avrebbe desiderato guardarla un'ultima volta.

Broome zigzagò fra i cassetti, esaminando le varie etichette. Halpern si accostò di nuovo il panino alla bocca e lo lasciò lì, a mezz'aria. Temeva che Broome si accingesse a fare qualcosa di pazzesco, e non voleva intralci nel caso avesse sentito il bisogno di urlare.

Ma il collega si limitò a fermarsi davanti alla targhetta che portava il nome MARLOWE, e a scuotere la testa mentre allungava tre colpi leggeri sul metallo. — Ehi, ragazzina — mormorò con dolcezza. — Non prendertela, okay? Sarai un angelo bellissimo.

E all'interno, dentro il grosso sacco grigio, il viso di Dorian Marlowe si contorse orribilmente. Le labbra si stirarono in un ringhio silenzioso e gli occhi si spalancarono sfavillando della luce rossa del male antico che mai sarebbe giunto a compimento. Poi tutto fu come prima.

Ma l'espressione rimase. E non aveva nulla di angelico.

22

Il tovagliolino spiegazzato era sul comodino e, a dispetto dei suoi sforzi, era su di esso che continuavano ad appuntarsi gli sguardi di Stephen. Lo circondavano una dozzina di lavoretti lasciati a metà... acqua di rigovernatura nel lavello, vestiti sporchi accatastati sul pavimento, una pila di appunti e dattiloscritti da riordinare... tutti dimenticati a causa di uno stupido pezzo di carta in origine destinato a togliere il ketchup dal viso di qualche cliente trasandato.

Uno stupido pezzo di carta. Con scarabocchiato sopra uno stupido numero di telefono.

E un'aura di terrore che permeava ogni cosa.

— Non posso affrontare tutto questo — gemette Stephen, lasciando di scatto la sedia accostata al tavolo di cucina. — Proprio non posso. — Attraversò a passo rapido la stanza, prese con mano tremante il tovagliolino e lo guardò, come sfidandolo a minacciarlo ancora.

Il tovagliolino, ovviamente, era innocuo; il terrore stava in ciò che gli riportava alla mente. Stephen si sentiva un perfetto idiota a starsene lì in piedi, anche se paura e collera fluivano in lui come se avesse contemporaneamente bevuto un sorso di Freon e ingoiato del fuoco.

E le immagini lo perseguitavano: Rudy sul treno, gli occhi rossi che splendevano nel viso spettralmente pallido; il fazzoletto insanguinato; la follia, per nulla umana, che a un certo punto aveva distorto i suoi lineamenti. E dietro tutto questo...

Occhi scuri, sfavillanti nella faccia larga, antica. Pugni massicci, tremanti di collera appena contenuta. Una presenza talmente formidabile che si sarebbe potuto colpirla attraverso un muro di mattoni, guardarla attraverso la distanza di un bancone da bar.

Joseph Hunter diceva il nome sul tovagliolino. Stephen scosse la testa, per un momento annichilito dalla metafora. Gli sembrava quasi di vederlo uscire correndo da una caverna con in mano una lancia primitiva, attaccare la tigre dai denti a sciabola e poi allontanarsi con indosso la pelle dell'animale.

Lui troverà Rudy, pensò, *e poi solo Dio sa che cosa farà.* Vedeva Rudy spezzato in due da Joseph senza il minimo sforzo. Eppure...

Eppure...

Qualcosa era cambiato in Rudy. Stephen non sapeva esattamente che cosa... certo non credeva che l'amico fosse diventato un morto vivente, come sembrava pensare Joseph... ma qualcosa di sicuro era accaduto. Qualcosa di oscuro, e di strano, e di spaventevole.

Sono andato fino in fondo, Stephen, sibilò ancora una volta la voce nella sua mente. *Sono andato fino in fondo nelle tenebre, Stephen, e sai che cos'ho trovato laggiù?*

— Che cos'hai trovato, Rudy? — si scoprì a bisbigliare. — Che cos'hai trovato...

Squillò il telefono, improvviso e sonoro come un allarme antincendio. Stephen sobbalzò, girò di scatto la testa verso la fonte del rumore, le mani scosse da un tremito convulso. Sentì il rumore della carta che si lacerava. — Oh, no — gemette, ma le parole erano solo un grumo di silenzio che gli

chiudeva la gola.

Il tovagliolino si era strappato in due, dividendo a metà il numero.

Il telefono squillava e squillava. Stephen rimase lì, muto e immobile come il pupazzo di un ventriloquo, con in mano i due brandelli del tovagliolino e mille voci urlavano negli oscuri recessi del suo cervello e ogni voce era la sua.

Un altro squillo e l'incantesimo finalmente si infranse. Mollò i frammenti di carta che fluttuarono fino a terra e andò all'apparecchio. Andò a rispondere.

— Pronto? — Il ricevitore gli rimandò l'acuto vibrato della sua voce.

Ah, Stephen. Un bisbiglio leggero, metallico, ma che gli ferì le orecchie come il rullo di un tamburo. *Sei a casa. Ne sono felice. È davvero fantastico.*

La voce era la punta di uno stiletto lungo, freddo, che penetrava nel ventre di Stephen con lentezza infinita, quasi languida. La voce era una forchettata di carne verminosa e insistentemente premuta contro le sue labbra. La voce era un taxi che sbucava improvvisamente da dietro un angolo e puntava dritto contro di lui, i grandi fari splendenti come occhi al di sopra della griglia vorace, sogghignante.

La voce era un treno. Un treno lungo, freddo. Ora su di lui.

Che era inerme davanti a esso.

— *Mi ascolti, Stephen?* — La voce saliva di tono fino a esplodere in una risata folle. — *Staremo insieme nei prossimi giorni. Non so bene quando. Ma te lo farò sapere.*

La comunicazione s'interruppe. Lui inspirò profondamente e il ricevitore gli cadde dalle dita inerti. Un incontrollabile spasimo di terrore lo attraversò; cadde in ginocchio vicino al cordone penzolante.

— Oh, mio Dio — sussurrò, gli occhi fissi sul nulla, il rombo di un mare in tempesta nelle orecchie. Scosse la testa con violenza, e la vista gli tornò, e si accorse di stare guardando il tovagliolino.

Per terra, diviso in due pezzi identici. Con il numero di Joseph Hunter strappato nel senso della lunghezza proprio al centro.

— Oh, mio Dio — bisbigliò.

23

Con un sorriso soddisfatto, Rudy riappese e si appoggiò contro la porta di casa sua. Si sentiva euforico, su di giri; la debolezza e la fame e la colle-

ra erano scomparse. Tutto il suo corpo vibrava di forza e vitalità. Si sentiva assolutamente formidabile.

— Formidabile — sussurrò, ciondolando leggermente la testa. Teneva gli occhi chiusi e in mancanza di luce si concentrava interamente sulle sensazioni che lo attraversavano.

E contro lo sfondo di tenebra, nella stanza di proiezione privata della sua mente, osservò gli avvenimenti verificatisi poco prima dipanarsi in colori pieni di vita...

Si chiamava Dod Stebbits, ma tutti lo chiamavano "il Corpo", perché ne aveva uno davvero insolito. A essere sinceri, sembrava soprattutto un pollo allo spiedo: piccole membra esili e un torace scarno, sopra ad un ventre enorme e gonfio e ad un didietro sporgente. Sul collo lungo e sottile, la testa pareva appoggiata in equilibrio precario, come un pezzetto di carne alla bourguignonne sull'apposita forchettina. Con il naso a becco, gli occhi sporgenti, il sorriso storto e il taglio scolpito dei capelli, sembrava più un burattino che un uomo.

Ma la droga di Dod Stebbits era sempre di buona qualità. Nessun dubbio al riguardo. Qualunque cosa si potesse dire di lui, quel ragazzo era una farmacia su due gambe. Il mercato non offriva nulla su cui lui non riuscisse a mettere le mani nello spazio di poche ore. Era lo spacciatore *par excellence.*

Rudy comperava sempre le anfetamine da Dod il Corpo. Qualunque cosa, dalle "black beauties" alla metedrina in cristalli di prima qualità. Tutto quello che doveva fare era trovarlo, e questo non era mai troppo difficile. Il Corpo era un uomo d'affari; era sempre nei paraggi.

Quella sera Rudy era andato nel monolocale di Dod, in Bleecker Street. Per caso, era arrivato mentre il padrone di casa si preparava a uscire. Rudy lo aveva trascinato di nuovo dentro e lo aveva ucciso in un attimo, le braccia esili e le gambe che si agitavano impotenti mentre la vita fluiva via da lui come un frappé su per la cannuccia.

Poi, sazio, Rudy gli aveva vuotato le tasche, rovesciandone il contenuto sul letto. Era rimasto sbalordito da quello che aveva trovato: almeno venti bustine di LSD e più di trenta grammi di coca, già divisa in dosi singole. Per non parlare degli altri oggettini, tra cui centoquaranta dollari in biglietti di piccolo taglio e una Sterling automatica calibro 32. (Rudy aveva controllato nel portafoglio di Dod. Niente porto d'armi. "Ts ts", aveva borbottato.)

Ma questo non era che l'inizio della gran quantità di roba che lo spacciatore aveva ammassato in casa. Rudy stesso si scoprì a guardare la cosa pallida, senza vita che giaceva sul pavimento e a pensare: *Mio Dio, vecchio! Valevi davvero così tanto?* Era come un anno a Disneyland senza dover lasciare la propria abitazione. Era incredibile. *Con tutti questi soldi, avresti potuto farti trasformare in un secondo Arnold Schwarzenegger.*

Poi gli era piombata addosso la domanda: *Cosa potrei fare con tutto questo denaro?*

Seguita da: *Che cosa potrei fare se potessi contare sempre su entrate regolari di questo calibro?*

Seguita da quella che gli parve un'idea meravigliosa. Nel giro di mezz'ora, aveva legato strettamente il cadavere sul letto a baldacchino, proprio di fronte alla finestra panoramica che si apriva a est. Aveva utilizzato corda e strisce di lenzuolo e lasciato il corpo di Dod scompostamente sdraiato a braccia e gambe divaricate, la testa enorme piegata su un lato, il chiaro di luna che baluginava sui due fori ancora umidi aperti nella gola. Poi gli aveva infilato in bocca un paio di mutande sporche che aveva fermato con del nastro adesivo, nell'eventualità che Dod fosse tornato in vita urlando.

Nel corso dell'operazione, Rudy si era ficcato in bocca un paio di pastiglie e aveva fiutato una striscia abbondante di coca. Da ratto non aveva dormito troppo bene e neppure il sangue era riuscito a restituirgli completamente la lucidità. E in fondo, era proprio per quello che era andato da Dod, in primo luogo.

Aveva bisogno della roba per restare sveglio. Ormai il sonno gli sembrava un imperdonabile spreco di tempo. *E se mi trovo in un luogo dove il sole non splende,* rifletteva, *non c'è motivo per cui non debba lavorare per tutto il giorno.*

C'erano, in effetti, parecchie cose da sbrigare. E lui voleva concludere in fretta.

Per questo aveva lasciato Dod legato come un tacchino davanti alla finestra. Per questo, quando si era già riempito le tasche ed era pronto ad andarsene, si era chinato a bisbigliare all'orecchio del morto: — Tornerò domani a prendere qualche altra cosetta. Poi deciderò se darti da mangiare o lasciarti così. Naturalmente, questo dipende da te: se ti dimostrerai uno schiavo efficiente, forse ti permetterò di vivere per sempre.

Poi, con le chiavi in mano, aveva sigillato Dod il Corpo nell'appartamento che era divenuto la sua tomba.

Rudy si lasciò scivolare giù per il muro, abbandonandosi all'euforia. Avrebbe avuto tempo a sufficienza per lavorare, quella notte... e anche l'indomani, se così avesse voluto... ma al momento si sentiva troppo bene.

Quando toccò terra, sorrise e distese le gambe, con la schiena appoggiata alla parete. Si stirò con un sospiro e incrociò le mani dietro la testa. La sua mente cominciò a vagabondare, selezionando immagini e giocando brevemente con esse prima di passare oltre, volubile e irrequieto come un ragazzino in una sala giochi troppo attrezzata.

Si vide a cavalcioni su una Harley Davidson nera, alla testa del grande corteo oscuro dei dannati che marciava lungo la Quinta Avenue fino a Washington Square Park. Un falò ardeva al centro della piazza; ne vedeva la luminosità che attraverso l'arco in fondo alla strada: baluginava come la luce in fondo a un tunnel. E nel falò molte cose bruciavano. E ancora di più vi sarebbero bruciate.

Si vide a presenziare a un banchetto al Plaza Hotel, le pareti adorne dei suoi graffiti di sangue. La sua orda banchettava con la redazione del *People Magazine,* dopo aver già fatto fuori quelle del *Time,* del *Newsweek* e del *The Wall Street Journal.* Per dessert, si attendevano i collaboratori del notiziario di Canale 11 e l'intero cast di *All my children.* Alla sua destra sedeva Ed Coch, il primo sindaco non morto nella storia della città di New Yory. Alla sua sinistra, Caspar Weinberger, che aveya avuto la sfortuna di venire in città per tenere un discorso alle Nazioni Unite. L'indomani sarebbe tornato a Washington per un incontro speciale con il presidente.

Si vide in cima al World Trade Center, a contemplare il suo regno. Sotto di lui, i treni neri passavano attraverso gallerie e sopra ponti, diffondendo il Verbo a Brooklyn e nei Queens, rombando attraverso Long Island e Newark, arrancando fino a New Jersey City e a Hoboken come un bacio mortale trasportato dal vento. E indicando in Rudy Pasko il signore di tutto.

Poi si vide in piedi accanto a un letto fastoso, vestito di seta rossa e nera. C'era una ragazza che si dimenava davanti a lui, legata alle quattro colonne con sciarpe leggere, la camicia aperta a rivelare la pelle candida. I lunghi capelli sciolti le nascondevano il viso.

Rudy avanzò verso di lei. Sedette sul letto al suo fianco. Si chinò lentamente, con beffarda tenerezza, a scostarle i capelli...

— Josalyn. — Bisbigliò il nome e di colpo spalancò gli occhi, tutto il suo mondo di fantasia lacerato come un velo impalpabile. Quella che stava guardando era una stanzetta angusta in uno stabile all'angolo tra l'Ottava e la Avenue B: pareti di un bianco sporco tendente al grigio, pavimento di

legno deformato, due finestrelle che offrivano una squallida panoramica del vicolo.

E al centro della stanza, un piccolo ratto grigio che lo fissava con sguardo interrogativo.

— Vieni qui. — Quelle parole lo sorpresero già mentre le pronunciava. La voce suonò alle sue stesse orecchie come quella di un cacciatore che parli a uno dei suoi preziosi segugi. Non rivelava né collera né disprezzo. Il suo era stato solo un ordine deciso ma quasi amichevole. — Vieni qui, okay?

Esitante, il topo cominciò ad avvicinarsi. Una strana luce si accese nei suoi occhi. Si arrampicò su per i piedi di Rudy e si fermò a qualche centimetro fuori della sua portata. I baffi vibravano e teneva la testa inclinata su un lato, come sforzandosi di comprendere le sue stesse azioni.

— Vieni qui, piccolino — lo esortò Rudy, agitando le dita. Ridacchiò e in falsetto aggiunse: — Oh, piccolo topo-topino, piccolino, vieni da papà...

Allora il ratto si rannicchiò su se stesso e fiutò l'aria, come se un cattivo odore si fosse appena intrufolato nella stanza. Rudy se ne accorse e ogni bonarietà abbandonò la sua voce. — Vieni qui! — abbaiò. — Vieni qui SUBITO...

La bestiola s'irrigidì, tutta tremante. Per un istante i suoi occhi balenarono rossi, p6i si spensero, vitrei ora e senza più espressione. Un minuscolo getto d'urina sprizzò sul pavimento formando una scia luminosa mentre la bestiola arrancava faticosamente sul letto.

Fin nella mano di Rudy.

— Bravo, bravo — lo vezzeggiò lui, stringendoselo al petto e accarezzandolo con fare distratto mentre tornava a distendersi e chiudeva gli occhi. — Il piccolino ha fatto la pipì sul. pavimento, eh? Il mio piccolino...

E tornò con la mente a quella camera di fantasia. Si concentrò su di essa con tutta la sua forza, la mano che ancora accarezzava oziosamente il ratto.

E piano, molto piano, bisbigliò il nome di lei.

In sogno, si svegliò sdraiata su un immenso letto d'ottone al centro di una stanza buia. Vide qualcosa scivolare tra le ombre e svanire. Udì qualcosa. Un sussurro. Il suo nome.

Tentò di alzarsi. Qualcosa le bloccava i polsi. La paura le esplose in petto come una bomba incendiaria, ma solo un grido minuscolo, soffocato, scaturì dalle sue labbra. Era legata alle quattro colonne del letto e tutti gli sforzi del mondo non sarebbero bastati a liberarla.

La figura nell'ombra riapparve al suo fianco. Girò la testa per guardarla e il respiro le mancò.

Sembrava una sagoma maschile a grandezza naturale ritagliata in una stoffa così intensamente nera da spiccare perfino contro il buio. Più la guardava, più si sentiva andare alla deriva, come se qualcosa la risucchiasse in un abisso in cui scendeva interminabilmente...

Poi la cosa si protese per toccarla. Lei chiuse gli occhi di scatto. E cominciò a urlare.

Aveva stabilito il contatto. Lo sentiva. La parte di lui che assisteva con distacco agli eventi, percepiva il terrore di lei, sebbene li separasse mezza città. E quel terrore spiegava il sorriso che gli increspava gli angoli della bocca.

Mentre continuava ad accarezzare il ratto. E la sua mente penetrava più in profondità nei sogni di lei.

Ora c'erano due mani sul suo corpo. Mani fredde, che le facevano rizzare i peli delle braccia a mano a mano che scorrevano sulla sua pelle. Si contorse sotto di esse, e non di piacere. I legacci non le lasciavano pressoché alcuna autonomia. Gemette e si dibatté con più forza. Dita fredde le si insinuarono fra le cosce. Le sue gambe, completamente divaricate, tremavano dì furia violenta, disperata. Con i fianchi, cercò di affondare il più possibile nel letto.

Altre mani. E la afferravano per le natiche. La sollevavano.

E ancora altre mani. E ancora. Che le circondavano la vita. Le massaggiavano il seno. Le percorrevano il ventre, descrivendo cerchi intorno ai capezzoli dolorosamente turgidi. Un dito gelido, che s'introduceva nel suo retto, scatenando un'orribile ondata di nausea.

E qualcos'altro... qualcosa di terribile... a mezz'aria davanti alla vulva.

Poi l'ultimo paio di mani, che risalivano sulle sue guance e le accarezzavano la testa. Che scendevano fino alla nuca muovendosi con infinita gentilezza sulla sua gola tesa.

Indugiandovi solo un momento.

Poi...

— Ora — disse lui, e le sue dita stringevano e torcevano. Un fievole squittìo, seguito da uno schiocco leggero.

Nella sua mente echeggiò un urlo acuto che si spense bruscamente.

Rudy aprì gli occhi. Il bagliore delle luci era doloroso. Ammiccò e alzò automaticamente la mano destra.

La testa del ratto morto sporgeva tra il pollice e l'indice; sangue denso e rosso gli sgorgava dalle orecchie, dal naso, dalla bocca. Gli aveva torto completamente la testa, e senza neppure accorgersene.

— Bleah! — fece, disgustato. Gettò il corpicino dall'altra parte della stanza, poi si pulì le mani sugli slip e si alzò.

Mentre andava in bagno, la consapevolezza di ciò che aveva fatto lo colpì con la violenza di un'ondata. *L'ho toccata davvero!* si stupì. *Ero là! L'ho sentito! E lei...* Sorrise, un sorriso malvagio, sognante. *Anche lei l'ha sentito.*

Ripensò alla qualità dell'immagine che aveva inviato e una risatina crudele gli sfuggì per trasformarsi in una risata a piena gola nel tempo che impiegò per raggiungere il bagno e accendere la luce.

Poi ricordò di avere spezzato il collo al ratto e gli parve di udire di nuovo l'eco di un grido lontano.

Indugiò un istante, mentre mille domande gli si affollavano alla mente. S'interrogò sulla misura del suo potere. Si chièse se Josalyn non fosse... se lui non avesse...

Rise di nuovo.

— Oh, be' — borbottò con una stretta di spalle mentre apriva i rubinetti. — Immagino che dovrò aspettare per saperlo.

E si lavò il sangue dalle mani.

24

Domenica mattina. L'aria era afosa, opprimente, satura di pioggia potenziale. Il tipo di giornata che invitava all'ozio e suscitava pensieri di premonizione.

La quiete prima della tempesta.

A bordo del treno B, Joseph Hunter stava percorrendo il ponte di Manhattan, gli occhi fissi sulla statua della Libertà, e si chiedeva se e quando avrebbe avuto la sua occasione. Allan dormiva ancora, sdraiato sul materasso degli ospiti di Ian, felicemente ignaro che l'amico era già in piedi a fare piani... piani che avrebbero trascinato entrambi nella bocca del drago.

Danny Young era a letto, il braccio intorno alle spalle di Claire "De Loon" Cunningham, che sognava di aggirarsi in un castello gotico molto simile a quello dei film dell'orrore di Hammer. Nel sonno, si agitò a disagio,

e l'espressione di Danny passò dalla gioia all'inquietudine, per poi riacquistare placidità. Aveva fatto l'amore con lei... la *amava* ora, indiscutibilmente e irrevocabilmente... e l'emozione era come una pallina da ping-pong che rimbalzava senza posa tra gli angoli luminosi e quelli oscuri della sua mente.

T.C. William e Tommy Wizotski erano ciascuno a casa propria, e attendevano timorosi il calare del buio. Armond Hacdorian parlava con il sacerdote che era la sua guida spirituale, la borsa a tracolla piena di un'insolita quantità di acqua benedetta.

Stephen Parrish giocherellava con la colazione che si era preparato. Non lo sapeva, ma stava aspettando che il telefono squillasse.

E a casa di Josalyn Horne la porta della camera si socchiuse, contribuendo, anche se in minima parte, a ventilare la stanza.

A disperdere il tanfo intenso, greve, di morte.

25

Il telefono squillava.

Era il primo pomeriggio e le stesse incombenze casalinghe aspettavano di venire sbrigate, ma Stephen era ben lungi dal preoccuparsene. Altri piatti sporchi. Altri vestiti da lavare. Un nuovo paragrafo... stranamente, l'inizio di un racconto dell'orrore... che andava ad accrescere la quantità lavoro accumulato sulla sua scrivania.

E ora il telefono squillava. Di nuovo.

Esitante, pieno di paura, Stephen lasciò il letto e andò all'apparecchio. Sullo stereo, David Bowie cantava *Scary monsters* a tutto volume. Stephen fece una deviazione per abbassare e indugiò un istante davanti al giradischi, ripetendosi *Non è nulla. Non è Rudy. Non c'è niente di cui avere paura...*

Poi gli squilli ripresero. La sua mano si serrò sulla manopola del volume, poi si staccò bruscamente. — Idiota — bisbigliò, vergognandosi della propria codardia. Ma l'apparecchio suonò altre due volte prima che si decidesse a rispondere.

— Pronto? — bisbigliò, cercando di nascondere il tremito nella voce.

— Stephen?

Non riconobbe subito l'interlocutore e questo lo spiazzò per un istante. *Ma almeno non è Rudy,* si disse con un sospiro di sollievo.

— Sì. Chi parla?

— Sono Danny, del MOMENTS FROZEN.

— Ah! — Un altro sospiro di sollievo, più percettibile. Si lasciò sfuggire una risatina assurda. — Uh... che cosa posso fare per te?

— Be', veramente... — All'altro capo del filo Danny si schiarì la gola. — Avrei da chiederti una cosa. È una faccenda alquanto... bizzarra.

— Oh? — Il modo con cui Danny enfatizzò la parola *bizzarra* mise Stephen sul chi vive. — E sarebbe?

— Be', riguarda un tuo amico. Quello che è scomparso. — Nella pausa che seguì, Stephen rischiò di ingoiare il ricevitore. — Sai di chi sto parlando, vero? Non riesco mai a ricordare come si chiama...

— No. — Stephen si sentì pronunciare il breve monosillabo, ma senza riuscire a crederci.

— Oh, dai, il pittore di graffiti. Black Bart con gli occhi bistrati. Com'è che si chiama?

Stephen non rispose. La cornetta tremava nella sua mano. L'impulso di riagganciare e di staccare la spina, magari di recidere addirittura il cordone, era quasi irresistibile. Represse la tentazione, ma non il potere che esercitava su di lui. Non del tutto.

— Stephen? — C'era una punta di disperazione nella voce di Danny. — Ci sei, amico? Tutto bene?

No, pensò Stephen, con i denti serrati, gli occhi chiusi, la mano stretta intorno al ricevitore e il cuore e i polmoni oppressi da un peso intollerabile. *No, non sto bene. Sto impazzendo,* gridò una vocina nella sua testa. Ma lui non parlò.

— Stephen! — urlò Danny. — Gesù Cristo, mi senti o che cosa...

— Sì. Ti sento. Mi... mi dispiace.

— Che cosa ti prende? — Danny sembrò calmarsi, la sua voce era scesa di un'ottava. Ma restava preoccupato, una preoccupazione che a Stephen parve venata di sospetto. E nel frattempo lui lottava con le parole che insistevano per uscire, con due diverse risposte in contrasto fra loro. *Sto bene. Rudy chi?* E l'altro: *Sto impazzendo. Che cosa sai di Rudy? Ti prego, aiutami.*

Quale avrebbe vinto? — Non... non... — balbettò Stephen con voce rotta. — Ora non posso parlare. Ti richiamo più tardi. Scusami.

— Aspetta un momento! Voglio solo chiederti una cosa...

— Ti richiamo. Sul serio. Fra un paio di minuti. — *Devo riattaccare,* lo ammonì la sua mente. *Devo riattaccare subito.*

— Un minuto, Ste...

Stephen riappese.

— Cristo — gemette, la mano ancora sul ricevitore. Il telefono squillò di nuovo.

Urlò, indietreggiando con un balzo, ma come per magia ecco che aveva di nuovo la cornetta in mano. La fissò pieno d'orrore, come se si fosse trasformata in un candelotto di dinamite. Poi lentamente, molto lentamente, se la portò all'orecchio.

— Pronto? — gracchiò.

— Stephen? — La voce era poco più di un bisbiglio. In un primo momento non la riconobbe, ma c'era qualcosa in essa che individuò subito. Un terrore molto simile al suo. Ma più intenso.

— Chi parla?

— *Oh, Stephen* — gemette la voce, e poi si ruppe in una serie di singhiozzi convulsi.

Stephen non sapeva che cosa fare. Ignorava chi fosse la donna; dubitava di avere mai sentito quella voce in vita sua. Sembrava quella di una studentessa che avesse appena visto i suoi genitori scuoiati vivi e fosse invecchiata di diecimila anni in un unico, atroce istante.

Rimase in ascolto, impotente. Lei pianse per un tre minuti buoni prima di riuscire a parlare, e quando lo fece tanta era la sua desolazione che Stephen dovette ricacciare indietro le lacrime.

— ... Ti prego, aiutami...

E in quel momento lui seppe con esattezza con chi stava parlando. La consapevolezza arrivò affilata come la lama di un coltello da pane, freddo acciaio che gli correva lungo la spina dorsale come per dirgli Sì-sei-morto-ora. Arrivò con un clic quasi percettibile nella sua mente, come il tonfo orrendamente definitivo della porta di una cripta. Arrivò come un bisbiglio che gli frusciava nelle orecchie dicendo *Oh, Dio, ci vuole tutti e due.*

— Josalyn? — sussurrò. All'altro capo del filo il gemito si fece più acuto; gli sembrava quasi di vederla, seduta a casa sua, con la gola chiusa, che annuiva al telefono cieco. La domanda successiva arrivò automatica, prima che avesse il tempo di riflettere.

— Che cosa ti ha fatto?

I singhiozzi cessarono con la stessa rapidità con cui erano iniziati. Attese.

— Lui... vuole uccidermi, Stephen. — Le parole le uscivano di bocca a fatica. — Lo so. Ha ucciso...

— *Chi ha ucciso?* — gridò quasi lui.

— Il mio... il mio *gatto*! — gridò a sua volta Josalyn, scossa da una nuova ondata di singhiozzi. — Ha am-ammazzato Nigel e...

— Il tuo *gatto*? — Allora lui scoppiò a ridere: un suono atroce, crudele, che sembrava... no, *doveva* provenire da qualche altro posto, e che lo spaventò a morte. — E mi chiami perché il tuo stupido *gatto*...? — Rideva troppo forte per continuare.

Silenzio attonito dall'altra parte. Respiro trattenuto per quello che a lui sembrò un'eternità, ma che non fu più di un secondo.

Poi lei urlò.

— GLI HA SPEZZATO IL COLLO! — E adesso era come una madre gemente sul cadavere del figlio. La risata di Stephen si spense di colpo, un sudore freddo lo inondò. — Gli ha spezzato il collo e l'ha scaraventato da un capo all'altro della casa! MI SONO SVEGLIATA E...

— Aspetta un momento. — Senza accorgersene, Stephen agitava la mano per disperdere le ragnatele nella sua mente. — Aspetta un minuto. Vuoi dire che Rudy è venuto a casa tua e...

Josalyn non rispose subito, esitò il tempo necessario perché la sua voce calasse ancora di tono. — È stato un sogno, Stephen. Nel sogno accadeva a me. Ma...

— Che razza di idiozie... — cominciò lui, e di nuovo la risata cattiva gli crepitò sulle labbra.

— ... ma quando mi sono svegliata Nigel stava... stava volando attraverso la stanza e... e c'era tutto quel *sangue* e... — Altri singhiozzi, e tra l'uno e l'altro riuscì a fatica a concludere: — ... Non posso... non riesco a convincermi a... a *toccarlo*...

Stephen era muto come una testa d'alce impagliata e appesa al muro. Nella stanza, l'unico suono era quello dell'angoscia di Josalyn, che si riversava dal ricevitore mentre lui lottava per riordinare i pensieri impazziti.

La collera se n'era tornata da dove diavolo era venuta, un altro fenomeno bizzarro da collegare agli altri avvenimenti di una vita messa improvvisamente, completamente a soqquadro. Massacri in metropolitana. Cadaveri, o racconti di cadaveri che emergevano dalle gallerie. Un amico misteriosamente scomparso, solo per tornare nei panni di uno zombie dagli occhi rossi che succhiava fazzoletti insanguinati e faceva misteriose, spaventevoli telefonate in piena notte.

E che, sembrava, poteva inviarti sogni che ti uccidevano.

Era un puzzle che non sarebbe mai stato ricomposto, come un modellino delle cascate M.C. Escher, che scorrono e scorrono verso il basso fino a

raggiungere di nuovo la propria sommità. Impossibile da comporre. Perché non avrebbe avuto alcun senso.

Oppure ne aveva. Chissà come, improvvisamente ne aveva. E la stanza in cui Stephen Parrish era seduto si fece di colpo infinitamente fredda.

— Ascoltami, Josalyn — disse infine. — Non so che cosa stia succedendo, ma so che è qualcosa di molto sbagliato...

— *Non dirmelo!* — La risatina, acuta e isterica, penetrò nelle sue lacrime come una piccozza da ghiaccio nella spugna.

— No, no — reagì lui, sulla difensiva. Imbarazzo e poi collera lo invasero, per lasciare il posto al ricordo della sua crudele risata di pochi istanti prima. Ingoiò bile ed emozioni e continuò. — Non sei la prima che viene a parlarmi di Rudy in queste ultime quarantotto ore. E anch'io... anch'io l'ho incontrato...

— Tu... che cosa? — Le parole giuste per bloccarla. Un sorriso stranamente trionfante balenò sul viso di Stephen.

— Sì, venerdì sera. L'ho incontrato in metropolitana. Era... — Frenetica ricerca delle parole giuste. E alla fine, una formula di compromesso. — C'era qualcosa che non andava in lui. Non so che cosa. Ma era... Oh, merda. Ascoltami.

"Credo che tu debba conoscere un paio di persone stasera." C'era nella sua voce una sicurezza non meno estranea della risata di poco prima. Le parlò del piano che aveva inaspettatamente preso forma nella sua mente. — Le persone che mi hanno chiamato. Come ti ho detto, non capisco che cosa stia succedendo, ma se davvero è importante come sembra, allora sarebbe bene scoprirlo.

Silenzio all'altro capo del filo.

— Josalyn? — Nulla. — Josalyn? Ci sei?

Una lunga pausa, poi, con la vocetta di una bambina: — Tu non... questa non è una *trappola*, vero? Voglio dire...

— No. Te lo giuro su Dio, no. Non lo è. — Non l'aveva neppure pensato, ma mentre parlava un'immagine gli balenò davanti agli occhi: lui che conduceva Josalyn alla stazione metropolitana della Quarta Strada Ovest, giù per la prima rampa di scale. E lì, nell'oscurità, gli occhi rossi e splendenti, sopra quel suo sorriso spettrale e compiaciuto, Rudy: le mani pallide tese in avanti, la voce che bisbigliava *Ben fatto, Stephen. Mi hai servito bene...*

— No — ripeté, questa volta a se stesso. A se stesso, e alla voce che ridacchiava perversamente nella sua testa.

Interrotta la comunicazione con Josalyn, Stephen sedette sul bordo del letto, a riflettere. L'immaginàrio tradimento era ancora fresco nella sua mente, e lo preoccupava a morte. Come la risata beffarda. Come il fatto che aveva consapevolmente evitato Joseph Hunter *a dispetto* di quello che ora sapeva essere l'atteggiamento giusto. Come un migliaio di altre cose che aveva fatto in quell'ultima settimana e... sì, adesso che ci pensava... da molto tempo prima.

Ma non poteva pensare anche a questo.

Stephen si riscoprì a fissare il cestino della carta straccia vicino alla scrivania e da cui traboccavano fogli spiegazzati e lattine vuote di succo d'arancia. Sapeva che, sepolte neppure troppo in profondità fra gli altri rifiuti, le due metà del numero di Joseph lo aspettavano. Aspettavano che lui scoprisse nuovamente di avere una spina dorsale, che riprendesse il controllo di sé e le tirasse fuori.

Si era preso la briga di nascondere il tovagliolino, nella speranza di accertare la veridicità del vecchio adagio: *Lontano dagli occhi, lontano dal cuore*. Be', non aveva funzionato. Neanche un po'. Tanto valeva che si fosse incollato quei frammenti di carta sulla fronte.

Ed ecco a cosa siamo arrivati, rifletté. *Non posso più fare finta di niente. Il prossimo errore potrebbe essere quello fatale.* Rabbrividì al pensiero.

Lentamente si alzò in piedi e andò al cestino. Si inginocchiò di fronte a esso. Con gesti meticolosi cominciò a estrarne i rifiuti, un oggetto per volta, finché non trovò quello che cercava.

Posò per terra i due brandelli del tovagliolo e li ricompose come meglio poté. La carta sottile, fibrosa, si era bagnata e le cifre erano sbavate e quasi illeggibili. Né lo aiutò la calligrafia di Joseph: il numero meno danneggiato avrebbe potuto essere indifferentemente un sette oppure un uno.

La frustrazione lo travolse in piccole onde. — Che diavolo ci faccio con questo? — gemette piano, sparpagliando di nuovo i pezzetti di carta. — Oh, *maledizione*! — urlò poi, sollevando le braccia in un gesto di sconfitta.

Fu allora che la vocetta nella sua testa gli disse nel tono più indifferente: *Prova le varie combinazioni, stupido. Provale tutte finché non avrai trovato quella giusta.*

Stephen si batté una mano sulla fronte. — Perché non ci hai pensato *tu*, razza di imbecille? — si lamentò; poi, recuperati i vari pezzetti, andò al telefono e si mise all'opera.

Il primo tentativo lo mise in comunicazione con un locale che si chia-

mava Antonio's Pizza. — Mi dispiace — si scusò riappendendo. Al successivo s'imbatté in una segreteria telefonica che recitava: *Il numero che avete composto non è più collegato...* Innervosito, esitò prima di fare un altro tentativo.

Alla terza telefonata gli rispose un certo signor Weinsten, che sosteneva di essere chiuso a chiave in una stanza d'albergo nel Queens. — Dov'è Eddie? — sbraitò Weinsten, e Stephen riattaccò senza aggiungere altro.

Una voce sexy di donna lo informò che stava parlando con il Susie Erotic Fantasies. Riprovò.

Rispose un ragazzino che cominciò a urlare in vietnamita. Tentò ancora.

— Pronto? Eddie? Sono Wein... — Con un'imprecazione, Stephen sbatté il ricevitore sulla forcella. Guardò in alto, come a cercare una guida, e intanto pensava: *È ridicolo, inutile. Non lo troverò mai, tanto vale che lasci perdere...*

Ma quando chiuse gli occhi, vide cose nere muoversi contro uno sfondo rosso cremisi. La luce proiettata dalla lampada che filtrava attraverso le sue palpebre aveva il colore del sangue. Riaprì gli occhi con un sussulto, riprese in mano il ricevitore e tentò di nuovo.

E di nuovo.

E di nuovo.

Finché non riuscì.

26

Sullo schermo, qualcuno veniva sbudellato con un trinciante elettrico. Laghi di sangue. Viscere sparpagliate qua e là. Il pubblico sbraitava e gridava e rideva mentre la povera vittima guaiva e gemeva, il tutto chiassosamente sottolineato dal cosiddetto accompagnamento musicale.

Il film s'intitolava *Banchetto di sangue* e, fedele al titolo, aveva doverosamente servito corpi freschi da mutilare a intervalli regolari di cinque minuti. Teste sfondate a colpi di martello. Occhi trasformati in budini tremolanti da frullini elettrici. Toraci appesi a uncini da macellaio. Cervelli in poltiglia. Pasticci di reni.

Uno spettacolo che metteva a Rudy una gran fame.

Occupava un posto in galleria al cinema Village, che quella settimana proiettava un'orgia di film di infima categoria. Classici sempre verdi come: *I Disemember Mama* e *I Spit on your Grave, The Bloody Mutilators* e *Ilse: She-Wolf of the S.S.,* tutti riuniti sotto un unico tetto per sette giorni di pu-

trefazione cinematografica. Una bella differenza dalle consuete proiezioni del locale: Woody Allen, Monty Python, Stanley Kubrick e Federico Fellini... ma un genere che pure aveva il suo pubblico di appassionati, disposti a sborsare denaro sonante.

Due di questi erano seduti proprio davanti a Rudy: due ciccioni foruncolosi con i capelli unti e occhiali con la montatura di corno, le lenti spesse come vetri antiproiettile. Tenevano le mascelle in continuo movimento, buttando giù manciate di popcorn ed esprimendo critiche piagnucolose con la bocca ancora piena. Proprio quel tipo di persone che ti viene voglia di prendere a pugni.

Ma Rudy aveva un'idea migliore.

Ormai la vittima del trinciante era stata ridotta in costolette; il pubblico si era calmato; la telecamera inquadrava un'altra scena. Una musica sfacciatamente teatrale ronzava in sottofondo quando sullo schermo comparve finalmente l'anta di un armadio che si apriva lentamente, silenziosamente.

Dalla fessura che si andava allargando, sbucò la testa dentata di una sega a catena.

— Ma che cavolo! — uggiolò l'ammiratore grasso e untuoso di destra. — Non riescono a trovare niente di più originale? Fra tutte le cose... — La fame di Rudy crebbe.

— Be', devo ammettere di non avere mai visto nessuno prima d'ora con gli occhi frullati — saltò su in tono beffardo quello di sinistra.

— Ma una sega a catena? Fra tutte le cose! Che cavolo! — E si ficcò in bocca un'altra manciata di popcorn.

Chiudi il becco, stronzo lardoso. Proprio non ti sopporto. Rudy si sentiva lo stomaco vuoto e rivestito di limo. Se lo artigliò con dita fredde, tremanti, e cominciò a ondeggiare avanti e indietro, nel tentativo di guadagnare ancora qualche secondo di autocontrollo.

Ma la sega a catena era comparsa in tutta la sua lunghezza senza fare neppure un suono. Il volume della musica aumentò lentamente: troppo lentamente. Brontolii impazienti trafissero l'aria satura di fumo. Rudy serrò i denti e inspirò profondamente. Quel momento non passava mai.

— Questo è quello che passa per suspense nei film di serie Z... — fu l'intelligente commento del secondo fan.

E allora la sega a catena entrò improvvisamente in azione. L'omicida del trinciante si girò giusto in tempo per vedere la lama recidergli la sommità della testa. Il sangue sgorgò come vernice da una lattina rovesciata. Urlò. E la folla urlò con lui.

Ora il volume della musica era più che adeguato. Rudy si protese in avanti proprio mentre il primo ammiratore si ritraeva con involontario disgusto. Lo afferrò per i capelli unti e gli rovesciò la testa all'indietro in modo da scoprire la gola.

Senza esitazione, individuò la carotide e procedette all'incisione.

L'altro non si accorse che il suo amico moriva. A dispetto di se stesso, era completamente assorbito dallo spettacolo di un uomo con la testa segata a metà da un unico fendente verticale che era affondato fino alla clavicola. Le due metà della testa ricaddero su entrambi i lati, penzolando da ciò che restava del collo. Una vista decisamente impressionante.

Stava appunto per commentarla, quando la mano fredda lo afferrò alla base del collo e strinse. Quello che scaturì dalla trachea non fu altro che questo: aria, un sibilo potente, ma attutito come un peto soffocato da una pila di coperte. Le labbra spesse s'increspparono impotenti. La stretta intorno al collo si accentuò.

E lentamente la mano cominciò a torcergli là testa.

— *Mrgmph* — riuscì a farfugliare, gli occhi da mucca sporgenti e lucidi di lacrime. Occhi che intravidero il viso dell'amico morto: la carne pallida e gonfia, la mascella penduta, gli occhi che scintillavano ciechi nel sottile fascio di luce che usciva dalla cabina dell'operatore.

— *Ehi, faccia molliccia* — disse una voce dietro di lui, un sibilo che gli ferì le orecchie. — *Che ne dici di questo? Ti sembra abbastanza spaventoso?*

Un lieve gorgoglio eruppe dalla gola.

— *Ho notato che il film non vi piaceva.* — La mano che gli premeva sul viso cominciò a spingere, girandogli la testa verso destra, mentre l'altra lo teneva per il collo. Qualcosa fece *ping* alla base del cranio e un'ondata di dolore bianca e incandescente lo percorse con la subitaneità di un fulmine.

Riuscì a girarsi di lato, alleviando temporaneamente la pressione. Le sue ginocchia si sollevarono e andarono a sbattere contro la carne morta seduta al suo fianco, che cedette e si afflosciò come un sacchetto per la spazzatura pieno d'aria. Spinse debolmente, nel tentativo di non piombargli addosso ed emise un uggiolìo subito soffocato.

Poi fu fatto rudemente girare su se stesso, il viso rivolto verso il fondo della sala. Ingoiò un ultimo respiro prima che le mani si chiudessero intorno alla sua gola, sigillandovi l'aria come un barattolo a chiusura ermetica.

Rudy gli sorrideva e i loro nasi erano vicinissimi. Aveva zanne lunghe e incapsulate di nero, come la punta delle penne stilografiche. I suoi occhi

erano pozze di fiamme danzanti.

— *Forse ti piacerebbe muovere qualche altra critica* — bisbigliò Rudy, e strinse con tutta la forza.

— *Mrgmph* — farfugliò il giovane cinefilo, ma non aveva più fiato. Gli occhi gli si rovesciarono all'indietro sotto le palpebre che andavano già imporporandosi. Le guance si gonfiarono come palloncini. I brufoli si dilatarono e si scurirono. Nel complesso, sembrava un'enorme pustola sul punto di scoppiare.

Per un momento Rudy distolse lo sguardo, attratto da un improvviso movimento sullo schermo. Mister Sega a Catena era ancora al lavoro, intento a ridurre il povero Mister Trinciante in minuscoli pezzettini. I quattro arti erano stati recisi e si dimenavano sul pavimento in una grottesca parodia di ciò che stava accadendo in quel momento sul sedile davanti a lui. Una frase letta in un libro balenò alla mente di Rudy... qualcosa sulla vita che imita l'arte... Soffocò una risatina e si rimise all'opera.

Agli angoli delle grosse labbra del ragazzo era comparsa una schiuma nerastra. La lingua, gonfia e scura, sporgeva tra i denti dandogli un'aria idiota. Il suo grosso didietro strombazzò quando l'intestino si vuotò nei pantaloni di velluto a coste. Un ultimo spasmo lo scosse, come la cordicella di uno yo-yo.

Poi più nulla.

Rudy allentò gradualmente la stretta, attento a non sporcarsi quando la gola del morto si aprì del tutto; un grosso schizzo di qualcosa imbrattò il pavimento accanto a lui, che si affrettò a scostare le gambe. Infine Rudy riassestò il cadavere sul sedile e lo lasciò andare.

Di colpo nella sala si fece quasi silenzio. Una rapida occhiata gli rivelò nuovi sviluppi nella truculenta azione cinematografica; si vedeva un tavolo su rotelle che veniva spinto lungo un corridoio buio. Rudy si sistemò più comodamente sulla poltrona e sospirò soddisfatto. Si sentiva molto meglio. Il primo ragazzo valeva da solo come un pasto e mezzo.

In fondo al corridoio si apriva una porta con al centro una piccola finestra ovale da cui filtrava una pallida luce bluastra. Nell'attimo in cui il tavolo toccò la porta, Rudy si accertò di non avere sangue sul viso e sulle mani. Era pulito, constatò, compiaciuto della propria pignoleria.

Stai migliorando, si disse. *Migliori continuamente.*

La porta si spalancò e la telecamera inquadrò una grande sala per banchetti dove una pletora di stravaganti cannibali masticava rumorosamente organi umani. Doveva trattarsi del banchetto di sangue a cui si riferiva il ti-

tolo. Rudy sorrise delle grida e delle risate scoppiate fra gli spettatori.

Comparve l'assassino della sega a catena, appoggiato al tavolo che aveva appena spinto nella stanza. Tolse il coperchio a mezzaluna di un grande vassoio rotondo, ed ecco la testa di Mister Trinciante... apparentemente ricomposta... con in bocca una grossa mela rossa.

Per Rudy fu il segnale di partenza. Gli sarebbe piaciuto restare e vedere il resto del film, ma il tanfo degli escrementi cominciava a diffondersi. Si alzò e andò verso le scale, notando che non era stato il solo ad aver preso quella decisione.

Non avrei mai pensato che andare al cinema potesse essere tanto divertente, pensò ridendo tra sé.

Dietro di lui, il frastuono del pubblico era come musica, musica dolcissima, per le sue orecchie.

27

— Dunque tu sostieni che quel tizio ne sa qualcosa. — Allan aveva l'aria dubbiosa e, cosa ancor più grave, sconfitta. Pareva l'uomo che dopo aver scelto la Porta Numero Tre scopre di aver vinto due tonnellate di letame.

— Sì — confermò Joseph, senza rallentare il passo. — Come ho detto, conosce Rudy.

— Chi sono gli altri che incontreremo?

— Una ragazza: sostiene che Rudy le sta inviando degli incubi. E un'altra convinta che sia stato lui ad assassinare la sua coinquilina. Poi un tizio, ma non conosco la sua storia.

— Giocava a basket con Rudy in Transylvania — ridacchiò Ian, allungando ad Allan una gomitata. — Su con la vita, ragazzo mio. Non siamo mica a un funerale.

Allan rispose con un gemito e strinse più forte tra i denti la cannuccia della pipa.

Stavano discendendo Bleecker Street, diretti al loro appuntamento con il destino. L'incontro era stato fissato al *The Other End*, un piccolo bar-nightclub strutturato in due sale separate. Avevano scelto la più piccola perché lì il volume della musica era più basso e perché non si pagava il coperto. — E poi — aveva rilevato Stephen — non è mai affollata e sul fondo c'è un grande tavolo che probabilmente potremmo occupare per tutta la notte.

— Questa idea di riunirci tutti non mi convince più di tanto — borbottò

Allan. Cupo, sbatté la pipa contro un cartello che diceva DIVIETO DI PARCHEGGIO.

— Lo sappiamo, lo sappiamo — lo stuzzicò Ian. — C'è gente che proprio non è capace di divertirsi. Vero, Joseph? — E allungò una gomitata a entrambi gli amici.

— Dacci un taglio — brontolò di nuovo Allan; Joseph si limitò a grugnire.

— Non mi sono mai divertito tanto — incalzò Ian, con un sorrisetto malizioso. Poi sollevò gli occhi e annunciò: — Ci siamo. — E indicò un tendone verde scuro sul marciapiede di fronte.

Zigzagarono in fila indiana tra due macchine parcheggiate e si fermarono al semaforo, in quel momento ostile ai pedoni. Allan approfittò dell'occasione per rivolgere un ultimo appello agli altri due.

— Preferirei non entrare, se non vi dispiace — disse. — E poi...

— Mi dispiace. — Joseph si voltò a guardarlo; la sua pazienza andava rapidamente esaurendosi. — Voglio che tu conosca questa gente, perché è indispensabile che tu ti renda conto della gravità di questa storia. Voglio che tu veda che non siamo stati noi a inventarci tutto. D'accordo? Voglio che tu veda con i tuoi occhi.

— Ma...

— *Allan.* — La voce di Joseph era dura, spietata. — Se non entri con noi, non ti rivolgerò mai più la parola.

— Non sta scherzando — interloquì Ian, che cominciava a divertirsi un po' meno. — Potrebbe segnare la fine di una bella amicizia.

— Stronzate — biascicò Allan, fissando il selciato con aria tetra.

Ma quando scattò il verde e Joseph si rimise risolutamente in marcia, con Ian che gli saltellava dietro facendo smorfie strane, capì di non avere scelta.

Con estrema riluttanza, li seguì.

— Sei sicuro che sia la sala giusta? — chiese Ian non appena furono dentro.

— In fondo — rispose Joseph, senza fermarsi. Passarono accanto al jukebox, lasciandosi il bar sulla sinistra. Lì la stanza si allargava, a una trentina di metri dal muro in fondo e dal piccolo palcoscenico sistemato in un angolo. Alla sua destra Joseph vide un grande tavolo collocato in diagonale rispetto al palco. Lo occupavano quattro persone: due uomini e due ragazze. Non guardavano dalla sua parte e Joseph impiegò qualche istante

per riconoscere il ragazzo a destra.

— Stephen — disse allora.

I quattro si voltarono tutti insieme, i due uomini girandosi a metà sulle sedie. Gli occhi di Stephen si accesero, ma sarebbe stato difficile capire se per la paura, il sollievo, o per entrambi.

— Joseph — mormorò a sua volta e con circospezione indicò le sedie vuote. Per un istante valutò la possibilità di stringere la mano ai nuovi arrivati, ma la scartò quasi subito.

Le due ragazze, sedute sulla panca disposta lungo la parete, si spostarono per permettere a Joseph di accomodarsi accanto a loro. L'uomo di sinistra, un tipo alto, allampanato, con gli occhiali e i capelli già radi legati a coda di cavallo, scivolò di un posto per rimanere di fronte a una delle donne: una bruna dall'aria imbronciata con un volto pallido e gradevole pesantemente truccato.

Allan si sistemò tra i due uomini, davanti alla seconda ragazza, e dato che lei teneva gli occhi bassi, ne approfittò per studiarla con attenzione: capelli scuri, corti, un po' sporchi e arruffati; occhi infossati e cerchiati da occhiaie profonde; rughe di preoccupazione ai lati delle labbra sottili, tremanti, e fronte aggrondata.

Aveva l'aria di chi ha passato qualche giorno come ospite dell'Inquisizione spagnola, ma si capiva tuttavia che in circostanze normali doveva essere molto bella. Una constatazione che toccò il cuore di Allan; si costrinse a guardare altrove.

Anche Ian fissava la ragazza. Non le aveva staccato gli occhi di dosso fin da quando era entrato e in quel momento i loro sguardi si incontrarono.

Oh, mio Dio, pensò, mentre qualcosa si torceva dentro di lui, come un panno bagnato strizzato a mano. *Che cosa ti ha fatto?*

Solo allora si rese conto di essere ancora in piedi a capotavola, e di stare fissando una perfetta sconosciuta. Scosse vigorosamente la testa e sorrise come un idiota al muro, poi si impadronì di una delle sedie del tavolo vicino e sedette a sua volta.

— Be' — esordì con un sorriso imbarazzato. — Da dove cominciamo?

Seguì un silenzio breve, inquieto, pieno di occhiate quasi furtive. Stephen si agitò a disagio sulla sedia. Perfino Joseph sembrava avere momentaneamente perso ogni capacità di iniziativa.

— Okay. Che cosa ne dite di questo? Mi chiamo Ian. E tu sei... Stephen? — L'interpellato annuì con un debole sorriso, che Ian ricambiò prima di guardare l'altro.

— Danny — disse quest'ultimo, affabile. A questo punto Allan intervenne presentandosi, e Claire... la bruna... si affrettò a imitarlo con una voce rauca, quasi provocante.

— Lui è Joseph — disse Ian, dato che l'amico non pareva propenso a intervenire. Hunter fece un cenno con la testa, il volto imperscrutabile, poi si appoggiò alla parete e incrociò le braccia.

Restava ancora una persona. Teneva gli occhi chiusi, la testa piegata all'indietro. Non parlava, non si muoveva, e il nuovo silenzio che calò sul gruppetto era pesante come il nodo del cappio di un boia. Neppure Ian sapeva come romperlo.

Alla fine, Stephen si protese in avanti e disse: — Lei è Josalyn. Ha avuto un'esperienza molto... molto spiacevole...

E in quel momento lei cominciò a piangere.

— Oh, Gesù — gemette Ian, e fece per toccarla. Allan lo imitò, ma entrambi si fermarono prima di sfiorarla.

Cominciò con un respiro profondo, improvviso, poi le prime lacrime presero a rotolarle lungo le guance come magicamente spuntate dal nulla. Furono sufficienti quindici secondi perché le barriere cedessero e lei crollasse con la testa sul tavolo, scossa da singhiozzi leggeri.

— Okay — esclamò a quel punto Joseph, posando un grosso pugno sul tavolo. — Vediamo di darci una mossa. Dov'è quella maledetta cameriera? Ho bisogno di bere qualcosa, e soprattutto dobbiamo parlare.

Nessuno reagì con violenza, ma Ian e Allan gli lanciarono un'occhiata che diceva chiaramente *Bastardo senza cuore.* Joseph rispose con una stretta di spalle che non era esattamente un gesto di scusa. Da parte sua, Josalyn sembrava non avere neppure sentito. Con la testa posata sul tavolo, piangeva piano.

Come se avesse ricevuto l'imbeccata, la cameriera comparve per ricevere le ordinazioni. — Una caraffa di Bud — ordinò pronto Joseph.

— Facciamo due — intervenne Ian.

— No — disse Allan. — Tre.

Danny sorrise a dispetto di se stesso e guardò Claire. — Fai a metà con me? — Lei annuì, sorridendo a sua volta. — Okay. Allora sono quattro.

Stephen, che non aveva dimenticato la sua bevuta con Joseph, borbottò: — Per me solo un boccale — con un sorriso imbarazzato.

Fu Allan a protendersi verso Josalyn per chiederle: — E tu? Possiamo ordinarti qualcosa?

Lei indugiò un istante, come per considerare la sua offerta, poi sollevò di

qualche centimetro la testa e bisbigliò: — Vino.

— Vino? — ripeté la cameriera, incerta.

— Sì. Vino bianco. — Raddrizzò la schiena e abbozzò un tentativo di sorriso. I suoi occhi, per quanto arrossati e lucidi di lacrime, erano molto più vivi di quanto non fossero solo un minuto prima. — Mi dispiace — sussurrò, abbassando di nuovo lo sguardo.

— Va tutto bene, piccola — la rassicurò Ian. — Non c'è di che preoccuparsi. L'importante è che tu stia bene.

Allora lei lo guardò. Nell'attimo stesso in cui i loro occhi s'incontrarono, qualcosa accadde tra loro, simile a una violenta scossa elettrica.

Non durò che una frazione di secondo, ma ugualmente non sfuggì a Danny. Sapeva riconoscere questo genere di cose, quando se le trovava davanti. Quasi automaticamente, la sua mano si protese a stringere quella di Claire, che gli soffiò un bacio. Anche lei se n'era accorta.

In effetti, nessuno aveva mancato di notare la scintilla, che tuttavia scatenò in ognuno una reazione diversa: intontito stupore in Stephen, blanda gelosia in Allan, palese impazienza in Joseph. Mentre si allontanava, la cameriera si disse che dovevano essere vecchi amanti che attraversavano un momento difficile e si chiese perché sedessero così lontano l'uno dall'altra.

— Allora, cominciamo? — ruggì quasi Joseph.

Ian si voltò a guardarlo: prima stupito, poi sorridendo con appena una punta d'irritazione. — Perché non ti rilassi, almeno per un minuto?

— Ehi — ribatté l'altro. — Non sapevo che ci fossimo riuniti per passare una serata in allegria. Magari in questo momento qualcuno sta morendo con la gola squarciata, ma che cosa importa? Forse dovremmo andare tutti al cinema.

Ian alzò gli occhi al cielo, le labbra serrate. Lanciò un'occhiata a Josalyn, che teneva lo sguardo fisso a terra, poi guardò di nuovo l'amico.

— D'accordo, d'accordo — brontolò. — Immagino che sappiamo tutti perché ci troviamo qui. Ciascuno di noi ha fatto di recente delle brutte esperienze. Giusto?

Allan fu l'unico a non assentire. Osservava la scena con un'espressione vagamente perplessa.

— Bene allora, qualcuno ha voglia di dirci che cosa ne pensa?

Un lungo silenzio inquieto.

— D'accordo. — Ian ebbe un sorriso nervoso e si schiarì la gola. — In questo caso...

— C'è un mostro che si aggira nella metropolitana — saltò su Joseph. — Questo lo sapevano già tutti?

Josalyn pareva sorpresa. Stephen aveva un'espressione miserevole. Danny e Claire si accesero come alberi di Natale, come bambini sulle montagne russe; si guardarono e sorrisero.

— Che cosa c'è, vi sembra divertente? — brontolò Joseph con fare bellicoso.

— No, no. — Ma a dispetto della collera dell'altro, Danny continuava a sorridere. — È solo che noi *sapevamo* che cos'era! Un vampiro, giusto?

Questa volta toccò a Joseph restare sbalordito. Quella era proprio l'ultima cosa che si sarebbe aspettato di sentir dire. Annuì rigido, la bocca socchiusa, come stordito.

— Che cosa ve lo fa credere? — interloquì Ian, piantando gli occhi in faccia a Danny. Sul suo volto aleggiava un vago sorriso di cui non sembrava consapevole.

— Be'... — cominciò l'altro, e in quel momento la cameriera arrivò con le ordinazioni.

Josalyn si sentiva impazzire. Era come se il pavimento si fosse spalancato sotto di lei facendola precipitare nella fossa dei serpenti dalla follia. La paura la soffocava, viscida e fredda. Si accorse di essere sudata quando si strinse le braccia intorno al corpo, in preda a un'improvvisa disperazione.

La cameriera stava distribuendo caraffe e bicchieri e ancora una volta il silenzio calò intorno al tavolo, quel tipo di silenzio che riempie una stanza in cui un gruppetto di ragazzini sta progettando una marachella quando entra improvvisamente la mamma di uno di loro: un silenzio ambiguo e colpevole. Un pensiero inquietante colpì Josalyn, il timore di essere finita in qualche contorto gioco infantile, in un'orribile simulazione.

Un incubo incarnato.

Ma di che cosa stanno parlando? gridò una voce dentro di lei. Li guardò, selvaggiamente. *Vampiri? Vampiri? Di che diavolo stanno PARLANDO?* Rabbrividì e si conficcò le unghie nelle braccia nude.

Quello che si chiamava Danny si riempì il bicchiere di birra e riprese a parlare. Lei si voltò a guardarlo. I suoi occhi, dietro gli occhiali con la montatura di metallo, sembravano storti e troppo grandi. Josalyn represse un singhiozzo che nessuno parve udire.

Mentre il pozzo si spalancava ancor più sotto di lei.

— È cominciato tutto quando siamo andati a vedere *Nosferatu* — rac-

contò Danny. — Sapete, il grande film tedesco sui vampiri, diretto da Werner Herzog, e... — Capì subito che gli altri non volevano sentir parlare del film. Con una risatina nervosa, seguitò.

— Comunque, eravamo seduti lì — e indicò Claire, che assentì — quando di colpo ci ha colpiti lo stesso pensiero. In realtà allora non ci conoscevamo neppure... ci era semplicemente capitato di sederci vicini... eppure abbiamo pensato tutti e due la stessa cosa.

— E se nella metropolitana si aggirasse un vampiro? — intervenne Claire, rivivendo quel momento. Danny rise... fu l'unico...

— Già — seguitò. — Capite, c'è una scena in cui Nosferatu arriva in Inghilterra, a bordo di una nave piena di ratti. È stato questo a farci pensare a quel pluriomicidio... è stato di lunedì sera, o di martedì mattina... giù, nella metropolitana. Ricordate?

Questa volta annuirono tutti tranne Josalyn. Per la prima volta, Danny notò che aveva un pessimo aspetto: come se dovesse andare in pezzi da un momento all'altro. Un po' scosso, riprese il racconto.

— Be', l'ultima carrozza del treno brulicava di ratti. O almeno, così dicevano i giornali. E a un uomo è stata lacerata la gola, il genere di ferita che potrebbe infliggere un animale. Si dice che i vampiri siano capaci di trasformarsi in bestie. In lupi, per esempio.

— Ma hanno trovato qualcuno dissanguato tra i morti? — volle sapere Allan.

— Be', no, ma...

— Allora perché dovrebbe essere un vampiro? Voglio dire, a me sembra che in questo caso la prima cosa da cercare sarebbero due forellini nella giugulare, giusto? — E quando Danny non replicò, sorrise trionfante. — È una teoria completamente sballata, se ti interessa la mia opinione.

— Tutta questa faccenda è sballata — interloquì Ian, pensoso. — Ma questo non significa che non stia accadendo realmente.

— Sì, ma...

— Può essere stato perché eravamo sbronzi tutti e due — intervenne Danny — e abbiamo fatto una qualche associazione inconscia. Ma come ho detto, abbiamo avuto la medesima sensazione nello stesso momento: ed era una sensazione molto intensa, viscerale. *Sapevamo* che era vero. Semplicemente lo sapevamo. E poi...

— *Ma di che cosa state parlando?* — Josalyn era balzata in piedi e aveva gli occhi sbarrati e selvaggi, il viso arrossato. Tremava così forte che tutto il tavolo vibrò quando vi appoggiò sopra le mani. — *Che cosa sono*

queste stronzate sui vampiri? Non capisco! Che cosa c'entra tutto questo?

Nessuno reagì. Ian formulò senza parlare un *wow* e ricadde all'indietro sulla sedia. Danny spalancò la bocca. Stephen ingoiò un grumo di qualcosa di sgradevole e rabbrividì. Ma qualcosa di ancora più sgradevole si andava preparando. Lo sentiva.

Fu Claire a rompere il silenzio.

— Te lo dico io che cosa c'entra — replicò con voce piatta, quasi gelida, afferrando l'altra per un braccio. — La mia compagna di stanza è stata assassinata venerdì notte. Non aveva più una goccia di sangue nelle vene e le era stata strappata la testa. — Non allentò la stretta quando sentì Josalyn sussultare. — Ma io ho visto chi c'era con lei quella sera. Non troppo bene, in realtà... eravamo in un bar e c'era un sacco di gente... ma l'ho intravisto, questo sì.

— E quando me l'ha descritto — aggiunse Danny — ho capito che doveva per forza trattarsi di quel tipo che avevo visto in giro con Stephen.

— Omiodio — bisbigliò Josalyn, sbiancando. — Omiodio, omiodio...

— Allora mi sono ricordato — concluse Danny — che Stephen lo aveva cercato in negozio da me proprio il giorno degli omicidi.

— E proprio quel giorno mi hai telefonato — mormorò Josalyn, pronunciando le parole con estrema lentezza; teneva gli occhi fissi su Stephen, ed erano occhi pieni d'incredulità. — Mi hai detto che era scomparso e che... che credevi fosse *morto*...

— CHE COSA? — ruggì Joseph, calando un pugno sul tavolo. Stephen sobbalzò così forte che quasi cadde dalla sedia. — Piccolo bastardo! Non me l'avevi detto! — E allungò la mano nel tentativo di afferrarlo per il bavero.

Ma prima ancora di rendersene conto, Stephen aveva scostato la sedia. Ian afferrò Joseph per un braccio e tentò di tirarlo indietro, ma l'altro si liberò con uno strattone. — Ehi! — strillò. Si fissarono, ansimanti, gli occhi rossi, per un lungo, pericoloso istante.

Poi Stephen balzò in piedi e si precipitò alla porta.

— Ehi! — gridò ancora Joseph. Fece per alzarsi a sua volta, ma di nuovo Ian lo bloccò.

— Ci vado io — disse. Sul suo viso non c'era più traccia di collera. — Di me non ha paura. Non ancora. — Con un ultimo sorriso astuto attese che le sue parole si facessero strada nella mente dell'amico, poi corse dietro a Stephen.

— Gesù Cristo — mormorò Allan. Joseph prese la caraffa, si riempì il

boccale e lo vuotò d'un fiato. Poi lo riempì di nuovo e, posatolo sul tavolo, guardò gli altri con aria di sfida.

Improvvisamente Josalyn cominciò a ridere. Strinse le mani a pugno e se le portò alle labbra, come per trattenere la risata. Aveva gli occhi vitrei e remoti, come due bottoni lucidi su un viso di bambola. Quando parlò, la sua voce era stridula.

— Dunque Rudy è... un *vampiro,* giusto? — Le sfuggì un risolino e una lacrima le rigò la guancia. — Oh, è fantastico. Sul serio. Non riesco... non riesco a credere che ci si possa *divertire* tanto!

La risata crebbe di tono, si fece più isterica. Joseph si guardava le mani, chiedendosi se non fosse il caso di schiaffeggiarla. Decise di no e invece vuotò nuovamente il bicchiere.

— Allora, dove hai in mente di andare, amico? — Ian aveva raggiunto Stephen sulla porta e gli aveva posato una mano sulla spalla.

— Lasciami solo — piagnucolò l'altro, tentando debolmente di respingerlo. *Capisco perché Joseph l'abbia definito un imbranato,* pensò Ian, ma ad alta voce disse soltanto: — Ascoltami. Sei stato tu a farci riunire qui, giusto? — Lo guardò annuire, esitante. — Be', non si abbandona la propria festa, ti pare? — Per tutta risposta, Stephen gli lanciò un'occhiata obliqua carica di terrore.

— Sì, Joseph fa paura, lo so. Ma di recente ne ha passate di tutti i colori... se te le raccontassi non mi crederesti... ma in realtà non vuole farti del male. Vuole soltanto arrivare a questo Rudy, capisci?

Stephen fece per dire qualcosa, poi, ancora una volta, preferì chiudersi a riccio. Aveva l'aria di chi ha appena ingoiato una cucchiaiata di minestra bollente.

— Forza, dai — lo sollecitò Ian. — Non voglio picchiarti o che so io. Voglio soltanto ascoltare quello che hai da dire. Come tutti gli altri. Tu ne sai sul conto di Rudy più di noi, e da parte mia, ti sarei estremamente grato se volessi rendermi partecipe delle tue informazioni.

Finalmente Stephen alzò gli occhi da terra e cercò quelli di Ian. Le lacrime aspettavano il momento opportuno per cominciare a scorrere. Ma dietro la paura e la tristezza c'era anche una nuova fiducia. Stephen aveva visto come aveva fermato Joseph e sapeva chi, fra loro, Joseph non avrebbe mai rifiutato di ascoltare.

— Non gli permetterai di picchiarmi? — domandò, e la sua fu quasi una supplica.

— Assolutamente no — lo rassicurò Ian, augurandosi di non stare mentendo.

Con riluttanza, Stephen si lasciò ricondurre al tavolo. Nessuno dei due si accorse della figura che li osservava con estremo interesse dalla strada.

Allan non era per nulla contento. Non lo era quando era entrato nel locale, lo era stato ancor meno quando Josalyn era scoppiata in lacrime, e da allora si era sentito sempre peggio.

In effetti, l'unica cosa che avrebbe potuto rallegrarlo sarebbe stato un telegramma inviato dal cielo, in cui Dio in persona lo informava che quegli ultimi giorni erano stati solo un brutto sogno e che presto si sarebbe svegliato. Questo, o l'ammissione da parte dei presenti che l'intera faccenda non era stata altro che uno scherzo particolarmente complicato, un tiro mancino con un finale tanto sensazionale che ci era voluta una settimana di sofferenza per metterlo a punto.

Ma da come stavano le cose, entrambe le possibilità gli sembravano decisamente improbabili e lui si trovava circondato da gente a cui era saltata una rotella o che era entrata in punta di piedi nella Zona d'Ombra. Qualunque fosse la verità, si trattava di un bel guaio.

La cosa peggiore era che Joseph e Ian c'erano dentro fino al collo. Impossibile tornare indietro, a quel plinto. *Cristo*, pensò, sentendosi infelicissimo, *ormai non riuscirei a trattenerli neppure con venti metri di catene e un peso di dieci tonnellate.*

Un silenzio carico d'impaccio era caduto sul tavolo, rotto di tanto in tanto dai lievissimi gemiti di Josalyn, che ormai sembrava passare indifferentemente dai singhiozzi ai sospiri, alle risatine. Si teneva la testa fra le mani e tremava.

Imbronciato, Joseph si coccolava la propria birra. Continuava a guardare alternativamente la porta da cui erano spariti Stephen e Ian e le sue mani. Quando sentì lo sguardo di Allan su di sé, ricambiò l'occhiata per un istante e ad Allan sembrò di vedere nei suoi occhi una vaga espressione di scusa, mescolata all'impazienza e alla collera consuete.

Quanto agli altri due, Danny e Claire fissavano il vuoto, senza ostentare nessuna espressione particolare, ma erano palesemente a disagio. *E chi non lo sarebbe,* si disse Allan, *seduti a un tavolo con della gente che sta impazzendo?*

Prese un pizzico di Captain Black e riempì il fornello della pipa con dita intorpidite, pesanti. In quel posto tutto... la luce fioca, il legno scuro, le no-

te spettrali di "Don't Fear the Reaper" cantata dai Blue Oyster Cults... sembrava acuire l'atmosfera tetra in cui erano avviluppati.

Improvvisamente Joseph si chinò in avanti e i suoi occhi splendettero.

Voltandosi, Allan vide Stephen tornare al suo posto; era seguito da uno Ian raggiante, che lanciò a Joseph un'occhiata più eloquente di un discorso: *Stai calmo, amico. Non ricominciare.* Occhiata a cui Joseph rispose con un impercettibile cenno d'assenso.

— Bene — attaccò Ian. — Dove eravamo rimasti?

— Stavamo parlando — rispose Josalyn con voce eccezionalmente ferma — del fatto che Rudy è un vampiro. Prendevamo in considerazione l'ipotesi che sia stato lui a uccidere tutte quelle persone. — S'interruppe per bere un piccolo sorso di vino e il bicchiere tremò fra le sue mani.

— Be', io credo che sia vero — riprese poi. — Ora che avete affrontato la questione, sono dell'avviso che sia la verità. Rudy è un vampiro o qualcosa del genere. Un mostro, comunque. In caso contrario non avrebbe mai fatto... quello che ha fatto...

"A me" aggiunse come per un ripensamento, e la sua voce ormai era solo un bisbiglio. Ma quando riprese a parlare, lo fece con nuova violenza. "Perché sapete che cosa mi ha fatto quel bastardo? Sapete perché sono seduta qui, con voi?"

Uno scuotere di teste, mute sollecitazioni.

— In queste ultimi notti ho sognato molto. Sogni orribili, i peggiori incubi della mia vita. Non ricordo molto bene il primo... solo che qualcosa usciva da una tomba per darmi la caccia...

Un brivido attraversò il gruppo.

— ... ma quelli delle ultime due notti li ricordo, li ricordo bene. — Il suo viso si raggrinzì in una smorfia di furia contenuta. Abbassò gli occhi sulle mani delicate strette a pugno. Gli altri la fissavano, assorbendo ogni sua parola, ogni suo gesto.

— Nelle ultime due notti sono stata violentata e uccisa nel mio letto — disse Josalyn, e Claire sobbalzò. — Ho passato l'inferno, e le immagini erano così vivide che mi sono svegliata urlando. E il mio gatto... il mio gatto... — Non voleva piangere ancora. S'irrigidì, scuotendo la testa con brevi cenni rapidi, e cambiò argomento.

— Comunque... ieri notte l'ho finalmente visto in faccia. Per un secondo, appena prima di svegliarmi, ma l'immagine è ancora ben chiara nella mia mente.

"Ed era..."

— *Guarda, guarda, guarda!* — esclamò in quel momento una voce nuova, e una mano fredda si posò sulla spalla di Stephen. — Che cosa abbiamo qui, una festa?

Sollevarono lo sguardo, stupefatti. Josalyn si irrigidì; le sue pupille si contrassero fino a diventare piccole come capocchie di spillo nel viso improvvisamente pallidissimo in cui spiccavano gli occhi iniettati di sangue. Ondeggiò per qualche istante sulla sedia, poi crollò all'indietro contro la parete, svenuta. Nessuno se ne accorse.

Guardavano tutti, con varie sfumature di terrore e soggezione, Rudy Pasko.

In Ian e in Allan, la vista di Rudy scatenò reazioni diametralmente opposte. Allan scoprì che il suo scetticismo era stato spazzato via in un secondo... al diavolo la logica, adesso *sapeva* che era vero... Ian lanciò un'occhiata al viso pallido, sorridente, e si chiese: *Tutto qui?*

A Joseph, la presenza di Rudy fece accapponare la pelle. La sua era la paura che si prova quando qualcuno sbuca improvvisamente dall'ombra dietro di noi. Un terrore fugace, ma nel momento in cui ci colpisce, cieco e assoluto. Ancora più di Stephen, lui fiutava la morte nell'aria.

Per Danny, si trattò di quel genere di timore reverenziale che pensava che avrebbe provato se un giorno fosse magicamente finito in uno dei suoi manifesti: la sensazione di entrare nel regno dell'impossibile, con i piedi posati per terra e la testa sospesa ad altezze vertiginose.

A Claire, Rudy parve perfino più bello di come le era sembrato quella sera al bar.

Stephen parve raggrinzirsi sotto il peso di quella mano fredda, di quegli occhi luminosi. Era pallido, pallido come Rudy. Quando il vampiro gli sorrise con beffarda affabilità, rischiò quasi di ingoiare la lingua.

— Che cosa ti prende, Stephen? — gli chiese Rudy, fingendosi preoccupato. — Pensavo che saresti stato felice di vedermi! Mmm... non mi presenti ai tuoi nuovi amici? — Stephen si limitò a fissarlo, pallidissimo.

Ian si rese conto che Joseph stava per alzarsi un attimo prima che la cosa accadesse. D'istinto, ruotò la sedia in modo di trovarsi di fronte a Rudy e scattò con la gamba destra, così da bloccare l'amico. Gli posò una mano sul braccio, esercitando una lieve stretta, e tutto senza che i suoi occhi lasciassero mai il viso del vampiro.

— Dunque tu sei Rudy — disse. — Ho sentito parlare parecchio di te.

L'altro lo guardò, guardò Stephen, poi di nuovo Ian. La collera gli alterò

il viso per un istante, subito celata da un sorriso predatorio. — Così hai parlato di me, eh, Stephen? Come pensavo. Davvero scortese da parte tua. — Sostenne lo sguardo di Ian per un lungo momento carico di tensione. Ian non batté ciglio. — E il tuo nome era...

— Lo è ancora. Ian. — Una mano tesa. Un sorriso fasullo come quello di Rudy. — Piacere di conoscerti.

Rudy guardò la mano, perplesso. *Chi diavolo crede di essere, questo qui?* si chiese, inconsapevole del fatto che Ian stava pensando la stessa cosa. Per un istante considerò di stringere la mano che gli veniva porta, ma non lo fece. — Che cosa ti ha raccontato di me il nostro amico?

— Non ci ha detto un bel cazzo di niente — intervenne Joseph, irato. Non gli piaceva l'idea di venire trattenuto, neppure dal suo migliore amico e per i motivi più giusti. — Abbiamo dovuto scoprirlo da soli.

— Oh? — Ora l'attenzione di Rudy era tutta su di lui. — E che cosa avete scoperto?

— Niente — interloquì Ian. — Niente che tu non sappia già, ne sono certo. Cosette, a dire la verità. — E sorrise con dolcezza, con condiscendenza. Sentiva la rabbia crescere nell'altro, come vapore in una pentola a pressione, ed era una sensazione che gli piaceva moltissimo. — Niente di particolarmente interessante.

A Rudy quelle parole non piacquero. Come se lo avessero colpito in pieno viso, perse l'equilibrio per un momento. Lanciò a Ian un'occhiata furente, e non c'era più traccia di sorriso sul suo volto quando sibilò: — Sei proprio un piccolo stronzo intelligente, vero?

Ian si protese in avanti, con un sorriso scaltro. — Proprio così — assentì. — Vedo che hai capito subito. E venendo da un vermiciattolo come te, mi sembra una deduzione proprio brillante.

— *Che cosa?* — Il viso di Rudy si arrossò leggermente. Una risata percorse la tavola e di nuovo lui ripeté: — *Che cosa?*

— Ehi, credevo che tu avessi un udito a raggi X! — lo stuzzicò ancora Ian. Il suo sprriso era così ampio che Joseph avrebbe potuto parcheggiarvi il suo furgone senza difficoltà. — Dove sono finiti tutti i tuoi sorprendenti poteri? Non dirmi che erano tutte balle! Non potrei sopportarlo! — E si portò le mani alle orecchie, fingendo una profonda delusione.

Rudy era stupefatto. L'audacia di quell'essere umano andava oltre ogni limite. Aveva una gran voglia di prendergli la testa fra le mani e schiacciarla contro il soffitto. — Ti dispiacerà... — cominciò.

— Oh, mi dispiace *già*! — Adesso anche Ian ribolliva di collera. —

Credimi. Quando mi hanno raccontato del grosso mostro cattivo che stupra e uccide le donne, mi ero immaginato qualcuno di *realmente* impressionante! Ed ecco che scopro che erano tutte stronzate! Una bella delusione, lascia che te lo dica.

Josalyn scelse proprio quel momento per riprendersi. Socchiuse la bocca e un lungo gemito le sfuggì dalle labbra. Tutti gli occhi si appuntarono su di lei. Per la prima volta, gli altri si resero conto del suo stato. Il terrore sbocciò nel cuore di Ian come un fungo maligno. Rudy sorrise, come sorride chi ha finalmente individuato il tallone d'Achille dell'avversario.

— Lei ti piace. — Una dichiarazione carica d'ironia. — Miss Chiappe-Alte ti piace, a quanto vedo. Be', lascia che ti avverta: a lei piacciono gli uomini senza spina dorsale. I leccapiedi che può dominare...

— Quelli come te, insomma. — Ian si era voltato di scatto verso Rudy e nessun sorriso nascondeva più la sua furia. — Le piacciono gli stronzetti che si divertono a mandarle brutti sogni per i loro sporchi intenti. Le piacciono i ragazzini ossigenati con i denti gialli e l'eyeliner, convinti che dai tempi di Attila l'Unno non ci sia stato nessuno più cattivo di loro. Sì, vedo già che trema di desiderio. — Ian pronunciò quella tirata con una voce quieta che tagliava più di un grido. — Perché non ti levi dai coglioni, Mister Stronzino da Oltre la Tomba? Perché non vai a farti un bagno di sole e marcisci, come ha fatto la tua ultima amichetta? Perché...?

— *BASTA!* — La voce di Rudy rimbombò come uno sparo in uno scantinato vuoto. Invase la stanza, soffocando le grida dei clienti all'altro capo del bar, come il rombo di un jet in atterraggio avrebbe soffocato il ronzio di una zanzara. In nessun modo un essere umano avrebbe potuto gridare così forte, e Ian se ne rese conto quando il rumore assordante lo costrinse a indietreggiare.

Intorno al tavolo la temperatura diminuì di parecchi gradi nello spazio di un secondo.

— Morirai — disse Rudy...

Il buio avvampò come un'improvvisa implosione di luce. Un fetore di morte, una foschia verdastra di putrescenza che aleggiava nell'aria gelida tutt'intorno aggredì le loro narici. Ian lanciò un'occhiata ai suoi compagni e con un sussulto d'orrore vide che erano tutti morti, i corpi piegati secondo angolature impossibili, la pelle scolorita, la carne messa a nudo. Le sue mani scattarono in alto a coprirgli il viso, un grido gli si gonfiò in gola e lì morì in un gorgoglìo. Si stava guardando le mani: i sottili cilindri

bianchi di ossa che sporgevano dai palmi straziati, purulenti. Gli parve che la pelle si muovesse, come dotata di vita propria, poi vide le larve, gonfie e biancastre, che entravano e uscivano dal suo corpo in una danza senza tempo di nascita e consumazione e morte.

Il suo secondo grido salì verso l'alto, schiacciando il cadavere della prima larva che gli usciva di bocca. Il sapore disgustoso, abietto, gli impastava la lingua, come se avesse appena staccato un grosso morso da qualcosa di marcio. Fu allora che capì che la sua stessa bocca si stava decomponendo, ripiegandosi in se stessa, brulicante della vita pallida e stomachevole delle divoratrici di carogne...

E mentre il suo grido esplodeva sentì qualcosa muoversi dietro agli occhi, premere contro le orbite.

Cercando di uscire.

Non vide più nulla. E le sue grida si prolungarono all'esterno come viticci che avvizzivano e si sgretolavano. E le sue guance trasudarono orrore umido...

... E improvvisamente fu di nuovo nella saletta, e gli altri erano vivi, e Rudy in piedi davanti a lui lo guardava con un'espressione attonita sul viso. Sensazioni lo aggredirono in un torrente di sudore gelido che sembrava stillare da ogni poro del suo corpo. Si stropicciò gli occhi e guardò stupefatto Rudy, i suoi compagni, la carne solida e viva delle sue mani.

— Omiodio — ansimò, e in quell'istante lo colpì il pensiero che neppure Rudy sapeva che cosa fosse accaduto; l'espressione confusa dipinta sul suo volto pallido, spettrale, era quasi ridicola.

Dietro di lui, Joseph gracchiò: — Che cosa diavolo hai *fatto*? — La sua voce era densa, come svuotata dallo choc. Un sordo mormorio si levò dal resto del gruppo, e Ian capì che tutti avevano visto... qualcosa.

Cercò allora lo sguardo di Rudy e cominciò a ridere. Inutilmente si sforzò controllarsi; tanto valeva che si sforzasse di controllare il bilancio federale. — È un altro Bullwinkle! — esclamò. — Ehi, Rocky! Guardami mentre t-tiro fuori un coniglio dal ca-cappello! — Rideva così forte da non riuscire quasi a parlare. — Niente nella manica... ah ah ah! — Crollò sul tavolo, le lacrime che gli rigavano il viso, scosso da risate irrefrenabili.

Rudy indietreggiò di qualche passo, incerto, la fronte increspata. Danny cominciò a ridacchiare. Gli altri erano troppo stupefatti per fare qualcosa che non fosse fissarli in silenzio.

— Ma non *vedete*? — Ian alzò la testa e i suoi occhi arrossati e umidi

cercarono lo sguardo dei compagni. Aveva il viso tirato in un sogghigno troppo ampio che lo trasformava in un clown da incubo, una visione provocata dal delirio. Rise ancora, poi si rivolse a Rudy. — Diavolo, saresti spaventato a morte se non fossi un tale imbecille! Non sai neppure quello che hai appena *fatto,* vero? — Rudy lo guardava con occhi assenti.

— Non riconosceresti il tuo culo da un buco nel muro! — gridò Ian, balzando in piedi. Posò una mano sul petto del vampiro, costringendolo a indietreggiare ancora. — Sei una *truffa,* idiota! Una presa in giro! Dovresti procurarti un naso di gomma e farti chiamare... conte Bozo, vampiro!

Rudy continuava a indietreggiare. I suoi occhi rossi sembravano galleggiare nel viso esangue come due giovani lontre sporche di fango sulla riva di un fiume. Un ringhio gli contorse le labbra pallide, ma non c'era forza in esso. Rudy ormai era completamente sulla difensiva: il corpo sbilanciato, la mente in subbuglio.

Ian lo spinse fin quasi sulla porta, sogghignando in modo quasi osceno. — Coraggio! — gridava. — Via di qui prima che mi venga un'ernia per il troppo ridere! — E gli allungò un ultimo spintone che sollevò quasi da terra il vampiro.

Ora tutti li guardavano. Si sentivano risate e fischi che a Rudy ricordarono anche troppo vividamente il pubblico del Cinema Village. Lui era il povero Mister Trinciante, fatto a pezzi davanti a una folla in delirio, senza la minima possibilità di contrattaccare.

Rabbia, dolore e confusione spumeggiavano nei suoi occhi come un'orrenda mistura stregonica. Esitò un istante, poi si volse e si allontanò facendosi largo tra la ressa. Sulla soglia si fermò per lanciare a Ian un'occhiata torva e traboccante di umiliazione. Uscì.

Ian lo guardò andare via; rideva ancora, ma l'allegria era fuggita da lui come aria da una bambola gonfiabile bucata. Ormai la sua risata era un fatto quasi meccanico, incontrollabile come il singhiozzo che gli squassava il petto mentre Rudy scompariva nella notte.

Per un momento dimenticò dove fosse.

E quando tornò alla realtà, Ian Macklay si sentì vuoto e stranamente disorientato; come se anche lui si fosse imbattuto in un potenziale nascosto e avesse scoperto che gli era impossibile controllarlo.

Tornato al tavolo, Ian fu accolto da una dozzina di sguardi pieni di stupore. Sogghignò debolmente e si lasciò cadere sulla sua sedia, allontanando dalla fronte ciocche di capelli biondi e sudati. Gli tremavano le mani.

Le strinse intorno al bicchiere e rimase lì, a fissare un buco nella tovaglia.

— È stato sorprendente — mormorò Danny. Ian lo guardò e vide che gli sorrideva con aperta ammirazione.

— Non stiamo scherzando — rincarò Allan, anche lui palesemente impressionato. — Diamine, vecchio mio, non riuscivo a capire che cosa ti avesse preso.

— Oh, scemate — rispose lui, ma la testa gli girava. Guardò gli altri, nel tentativo di valutarne le reazioni. Josalyn lo fissava come un bambino guarderebbe il papà dopo averlo visto compiere un miracolo che va ben oltre le sue capacità di comprensione. La stessa mescolanza di paura, reverenza e gratitudine si leggeva sul viso di Stephen.

Joseph, invece, sembrava preoccupatissimo. Ian se ne meravigliò per un istante, poi si accorse della cura che l'amico metteva nell'evitare il suo sguardo e comprese.

Non riesce a spiegarsi perché è rimasto seduto senza reagire. Sorrise, ma era addolorato. *È furente con se stesso per non essere intervenuto in qualche modo... e forse è anche un po' geloso di me.*

L'unica espressione che non gli riuscì di decifrare era quella di Claire. Anche lei evitava di guardarlo in faccia e Ian non la conosceva abbastanza per poterne comprendere il motivo.

— Avete visto? — chiese alla fine. — Avete visto come se n'è andato con la coda tra le gambe? Che cosa *strana.* — Scosse la testa e si concesse un sorso di birra lungamente atteso. — Sono sorpreso che non mi abbia ucciso.

— Rudy non sopporta di venire umiliato. — Era stata Josalyn a parlare, e ora il suo viso mostrava un po' più di colore, un po' più di vitalità. — Se c'è una cosa che non tollera, è che qualcuno metta in evidenza le sue debolezze. Lo fa impazzire. Crede di essere perfetto. — Tacque e si guardò le mani. — Ecco perché mi odia tanto.

— Perché? — Era Allan, che le puntava contro il cannello della pipa. Si era spenta durante il litigio e adesso l'aveva riaccesa.

— Perché... la notte in cui è scomparso avevamo litigato di brutto. A casa mia. Per un po' eravamo... eravamo usciti insieme. — Evitò con cura gli occhi di Ian. — Be', quella sera ha cominciato a darmi contro, lo faceva spesso. E a un certo punto non ho retto più. Ho cominciato a urlare anch'io. Gli ho detto tutto quello che pensavo di lui. Che aveva il cervello di un ragazzino di otto anni, che era uno stronzo egoista e pieno di sé che non si curava di niente e di nessuno pur di ottenere i suoi scopi. — S'interruppe di

nuovo per prendere una sigaretta dalla borsa. Allan si protese ad accendergliela.

— Si è infuriato. E io più di lui. Insomma, urlavo come una pazza, e dopo un po' mi sono resa conto che non sapeva più che cosa fare. Non era capace di reagire.

"Ha una buona parlantina, ma non sa incassare." Joseph rimuginò qualche istante su quella considerazione, le sopracciglia inarcate. Ian lo guardò sorridendo; capiva che l'amico era occupato a trasformare quella scoperta in un vantaggio per loro.

— E poi che cos'è successo? — Era stato Allan a sollecitare Josalyn.

— Gli ho detto di andarsene. E lui se n'è andato.

— Wow. — Ian era stupitissimo; non si aspettava una conclusione tanto semplice. Guardò Allan stringendosi nelle spalle e l'altro fece lo stesso. — Allora che cosa dobbiamo fare? Insultarlo a morte?

— Metterlo in imbarazzo davanti a tutte le diciottenni della città? — Risero nervosamente.

— Dobbiamo uccidere quel figlio di puttana — brontolò Joseph. — Questo è quanto. Dobbiamo spedirlo all'obitorio, e *in fretta*. Ecco il motivo per cui sono venuto qui stasera: per vedere se c'era qualcuno disposto ad aiutarmi. — Guardò la piccola compagnia. — Parlo sul serio; dovremmo essere già fuori di qui, a dargli la caccia.

— Dai, Joseph — intervenne Ian. — Non siamo neppure attrezzati. Dubito perfino che qualcuno di noi abbia una croce. — Si guardò intorno; nessuno ne esibì una. — Infatti. Forse *tu* potresti farlo a pezzi a mani nude, ma saresti l'unico.

— Tutto questo è folle — gemette improvvisamente Stephen. — Assolutamente folle.

— Te ne sei accorto, eh? — fu il commento sarcastico di Ian.

— Perché non chiamiamo la polizia, o qualcosa del genere? — Il viso del ragazzo era tesissimo. Sembrava Peter Lorre nella sala degli specchi, riflesso in quello lungo e concavo che trasforma le persone in patate con le gambe.

— Come? E rinunciare a una caccia al vampiro? — ansimò Danny, fingendosi stupitissimo. I suoi occhi splendevano di allegria dietro le lenti spesse. — Non vorrai perdertela, vero, Claire? — La ragazza scosse la testa con decisione, ma c'era un'espressione remota nei suoi occhi.

— Ascoltami, ragazzino — disse Joseph rivolto a Stephen. — Non voglio più sentirti sputare idiozie come queste. Soprattutto dopo stasera. Se

tu avessi aspettato la protezione della polizia, a quest'ora lui ti starebbe già prendendo le misure per la bara.

— E poi — aggiunse Ian — lo stanno già cercando. Come lo psicopatico della metropolitana, almeno. E anche se raccontassimo alla polizia chi e che cosa è, pensi che ci crederebbero? — Si lasciò sfuggire una risata amara. — Perquisirebbero le nostre case, troverebbero l'erba e in un battibaleno finiremmo in manette. Ma sicuro, ragazzo. Vampiri. Dicci dove ti procuri questa roba e ti lasciamo andare.

— Non ci sono alternative — dichiarò Joseph. — Tocca a noi occuparci di questa faccenda. Prepariamogli qualche trappola e inchiodiamolo.

— Allora, chi è con noi? — volle sapere Ian. — Allan?

— Ci sto pensando — rispose quest'ultimo. Con una mano prese a tirarsi la barba e con l'altra si portò la pipa alle labbra, gli occhi fissi nel vuoto.

— Io ci sto — saltò su Josalyn. Una strana determinazione... una sicurezza che nessuno di loro aveva colto in lei fino a quel momento... trapelava dalle sue parole. — Lo voglio morto. Non voglio dovermi... dovermi preoccupare ancora per lui.

Ian incontrò il suo sguardo e ancora una volta una scintilla scoccò tra di loro. Questa volta non ci fu nessun soprassalto del tipo omiodio-sta-succedendo ma un momento di comunione totale e senza incertezze, il tacito instaurarsi di un profondissimo legame mentale.

Sì. L'affermazione arrivò improvvisa, inaspettata. *Sì.* Ian impiegò un istante per rendersi conto che non era stato lui a parlare e neppure Josalyn.

— Sì — stava dicendo Allan. — Ci sto, capo. Sono anch'io della partita.

Restava Stephen. Stephen, che tremava ed esitava ancora, tra Rudy Pasko da una parte e Joseph Hunter dall'altra. *Insieme con tutti gli altri,* pensò, percependo il legame che si andava instaurando tra loro. Sentendosi escluso. E terribilmente solo.

E chiedendosi, infine, perché mai dovesse essere così.

— Va bene — disse, e la sua voce risuonò sconosciuta alle sue stesse orecchie: una parte di sé che solo ora veniva alla luce. — Va bene. Puoi contare anche su di me.

Mentre la rete si chiudeva. Su tutti loro.

28

Fuori...

Niente luna. Niente stelle. Una caligine densa, afosa. Nuvole nere, drap-

peggiate come un sudario sulla linea dell'orizzonte di Manhattan.

Per le strade...

Un milione di anime, che percorrevano un milione di sentieri diversi. Ciascuna, diversa. Ciascuna con uno scopo.

Che poche di loro avevano trovato.

All'ingresso della stazione metropolitana di Astor Place...

Stava lì. Curvo. Un vecchio che tremava a dispetto del caldo. Una bottiglietta piena di liquido chiaro stretta nella mano.

Borbottando tra sé. Con gli occhi chiusi. La testa china. Che si accostava la bottiglia alle labbra. Che baciava il vetro freddo.

E cadeva, oh, con quanta lentezza, sulle ginocchia.

Nelle sue mani...

La minuscola bottiglia. Il minuscolo tappo, rimosso. Un dito chiazzato da macchie di fegato posato sul bordo, per non far uscire il liquido chiaro. Un dito chiazzato da macchie di fegato che si ritraeva.

Un'ultima benedizione.

Poi: la bottiglia che si inclina lievemente, un rivolo di trasparenza danzante che si riversa fuori sul selciato sporco. E traccia una linea retta che si stende davanti al vecchio per una ventina di centimetri e poi si interrompe.

Gli stessi gesti, ancora una volta. Un'altra linea, che va a intersecarsi con la prima.

A formare una croce.

Sul viso del vecchio...

Rughe. Molte rughe. Rughe profondamente incise, intagliate dallo scalpello del tempo, che si intersecano sul suo viso come pieghe del cervello. Ciascuna diversa. Ciascuna un ricordo.

Questa, che parla di un giorno di molti anni prima, quando le mura del campo della morte erano diventate visibili dal finestrino del carro bestiame. Quest'altra, e quest'altra ancora, per l'uomo che era stato percosso a morte con un badile: la prima, quando il braccio destro si era divelto dalla spalla; la seconda, quando la fronte si era appiattita e incavata, mentre il corpo ancora si dibatteva sulle gambe senza più forze.

Questa, comparsa quando sua moglie era stata condotta nella camera a gas. Quest'altra, fissata per l'eternità dalla vista del figlio che penzolava da una trave del soffitto, appeso a una corda scura.

Tutte vecchie rughe. Molto vecchie.

E quest'altra ancora, *nuova*, formatasi solo tre giorni fa. Formatasi sulla metropolitana, davanti a uno spettacolo destinato a inaridire l'anima del-

l'umanità.

Una ruga che urla di quella donna. Quella povera, povera donna. Sul treno.

E altre rughe ancora. Segni profondi di fatica. Scavate intorno alla bocca da un sorriso di soddisfazione. Rughe di carattere, conquistate dopo una vita che è stata al tempo stesso dolce e immensamente amara. Rughe che sbocciavano come fiori. Come tombe.

Mentre, con lentezza, si rialzava.

In piedi sull'altro lato della strada, Joseph vide il vecchio celebrare il suo strano rito in cima alle scale. Lo guardò rimettersi in piedi, con uno sforzo che gli parve enorme. Si ritirò nell'ombra e lo osservò muovere verso di lui e cominciare ad attraversare quel tratto di strada in cui la Quarta Avenue si trasforma senza soluzione di continuità in Lafayette Street, come due quarantacinque giri di successo sulla consolle di un bravo DJ.

L'uomo si trascinava sul selciato con la sua andatura di vecchio, sbirciando di continuo alla sua sinistra. Due Ford truccate guidate da un paio di ragazzotti erano ferme all'incrocio, le targhe del New Jersey ben visibili alla luce dei lampioni. I conducenti continuavano a dare gas, pieni d'impazienza. Joseph non era affatto sicuro che avrebbero aspettato il verde e si accorse che il vecchio nutriva quell'identico dubbio.

Il giallo scattò proprio mentre il vecchio, superata la mezzeria, passava nella seconda corsia. Allarmato, Joseph notò che entrambe le auto avevano ingranato la marcia e cominciavano a muoversi. *Vogliono fare una gara,* lo informò il suo cervello. *Imbecilli. Lo vedono benissimo, è proprio in mezzo alla strada. Il fatto è che se ne infischiano.*

Automaticamente fece qualche passo che lo portò fuori della zona in ombra.

Scattò il verde.

Le due auto partirono simultaneamente. I motori rombarono, i pneumatici fischiarono come animali in agonia. Grandi sbuffi fetidi e nerastri uscirono dai posteriori delle Ford che balzavano in avnti.

Il vecchio si immobilizzò, come un coniglio ipnotizzato dalla luce dei fari. Gli mancavano solo pochi passi per raggiungere il marciapiede; se si fosse affrettato, ce l'avrebbe fatta senza problemi. Ma non sembrava in grado di affrettarsi e, paralizzato com'era, sprecò parecchi secondi preziosi.

Le auto accelerarono ancora.

— EHI! — gridò Joseph, spiccando la corsa. Gli occhi del vecchio saet-

tarono su di lui; l'incantesimo dei fari si ruppe. Ricominciò a muoversi, ma troppo lentamente. Le Ford gli incombevano addosso come cani all'inseguimento di una volpe.

Non distavano più di una decina di metri. Poi cinque. Joseph raggiunse il vecchio quando era più o meno a un metro dal gradino e le auto a meno di due metri da lui.

Uno e mezzo. Uno. Joseph serrò il vecchio in un abbraccio da orso, in bilico tra la prudenza e la fretta. Aveva paura di stringerlo con troppa forza; ma ancora di più temeva di muoversi troppo lentamente. Lo colpì, con allucinante chiarezza, il pensiero che rischiavano di finire ridotti ad hamburger nel giro di tre secondi.

Piroettò su se stesso e corse verso il marciapiede con il suo pesante fardello. Un attimo di dubbio accecante quando i fari e l'ululato dei motori lo investirono...

E poi erano sul marciapiede e le auto già si dileguavano nella notte.

— Stupidi bastardi — ringhiò piano Joseph, gli occhi fissi sulle due Ford che scomparivano dietro la curva. Poi si ricordò di tenere ancora stretto il vecchio, quasi fosse un enorme sacco di patate. — Oh, mio Dio — si scusò, lasciandolo andare. — State bene?

L'anziano signore era pallido e tremava. Teneva gli occhi chiusi e c'era una strana espressione concentrata sul suo viso. Sembrava che stesse facendo di tutto per non crollare, come chi ha bevuto troppo e si sforza di trattenere il vomito con la pura forza di volontà. Per un lungo, terrificante momento, Joseph si sentì certo che stesse per avere un attacco di cuore e che sarebbe morto lì, davanti a lui.

Ma non accadde. Invece, il vecchio scosse la testa, sorrise e lo guardò con occhi grigio chiaro che scintillavano come pietre levigate, e disse: — Sto bene. E vi ringrazio.

— Quei maledetti ragazzi — imperversò Joseph, tanto per mascherare il sollievo e schivare la gratitudine dell'altro. — Non capisco cosa diavolo gli prenda. Sono pazzi.

— Impareranno. — La voce dell'uomo era calma, quasi rispettosa. — Prima o poi uccideranno qualcuno, o morirà uno di loro. Scopriranno quanto sono fragili, vulnerabili. Comprenderanno il delicato equilibrio della vita. E allora, forse, cominceranno a pensare.

Joseph lo osservava. Gli occhi del vecchio rivelavano un'intelligenza viva. Gli abiti, sebbene leggermente sformati, erano di buon taglio e, a parte le macchie di polvere sulle ginocchia, puliti. Era chiaro che lo sconosciuto

non aveva l'abitudine di dormire sui marciapiedi e farsela addosso; era chiaro che la sua mente funzionava alla perfezione.

Ma allora che cosa ci faceva, non poté fare a meno di chiedersi, *in ginocchio, a spruzzare acqua sul marciapiede e a parlare da solo?*

— Uh, chiedo scusa? — balbettò. Il vecchio aveva detto qualcosa.

L'altro sorrise. — Ho chiesto se vi capita spesso di salvare vite umane.

Joseph non rispose. Non poteva. Lo guardò negli occhi e capì che il vecchio riusciva a *vederlo*... a vederlo *realmente*... fin nel suo essere più intimo. Joseph non era abituato a farsi conoscere in modo così lucido, così rapido. Joseph era senza parole.

— Avete visto che cosa stavo facendo? — domandò il vecchio.

Lui scosse la testa con lentezza. — Ho visto che facevate *qualcosa*... — azzardò.

— Ah. — Il vecchio distolse lo sguardo, sorridendo al selciato. Sospirò, si schiarì la gola, ma senza aggiungere altro. Dopo trenta secondi buoni, Joseph recepì il messaggio.

— Uh... che cosa stavate facendo?

Ma conosceva già la risposta. Gliela lesse negli occhi quando l'altro tornò a guardarlo. La scoprì nella memoria, nell'atteggiamento del vecchio quando si era inginocchiato di fronte all'ingresso della stazione della metropolitana.

La stazione della metropolitana...

E di colpo capì perché quella vista avesse suscitato in lui tanto interesse.

— Oh, mio Dio — mormorò allora.

— Proprio così — assentì Armond Hacdorian.

29

Mentre Armond e Joseph discutevano la consacrazione degli ingressi alle stagioni metropolitane... mentre Stephen e Allan si trascinavano alle loro rispettive abitazioni, soli... mentre Danny e Claire si preparavano alla prima incomprensione del loro breve e bizzarro rapporto... mentre Rudy meditava sulla complessità del suicidio di un vampiro... mentre un essere che puzzava di liquore da poco prezzo si nutriva per la prima volta di sangue umano, e un mostro simile a lui nasceva nella propria camera da letto con le braccia e le gambe legate... mentre, sull'altra sponda dell'Oceano Atlantico, un male antico vagava per le strade di Parigi su una limousine guidata da una cosa in via di decomposizione... mentre accadeva tutto questo,

Ian e Josalyn raggiungevano in taxi l'appartamento di lei, tra la Venticinquesima Strada e Park Avenue Sud. Si era deciso che quella sera la ragazza non avrebbe dovuto spostarsi da sola.

E tra loro c'erano molte cose da discutere.

Erano saliti sul taxi appena oltre l'arco di Washington Square Park, dove avevano girovagato come se al mondo non avessero nulla da temere. In momenti diversi, entrambi si erano scoperti a pensare che la morte li aspettava forse dietro un albero; ma avevano scacciato quel timore e in realtà non era accaduto nulla di terribile.

Al semaforo tra la Dodicesima Strada e la Sesta, l'auto pubblica dovette fermarsi. Lungo l'isolato e alla loro destra parecchie autopattuglie e un'ambulanza erano parcheggiate davanti al Cinema Village. Proprio in quel momento due lettighe venivano caricate a bordo dell'ambulanza ed entrambi i giovani si accorsero che i corpi erano completamente coperti da un lenzuolo.

Un brivido li percorse.

Arrivati a destinazione, Ian e Josalyn divisero il prezzo della corsa, a cui aggiunsero una mancia generosa, poi si diressero verso il portone della casa di lei.

Sulla destra, a livello della strada, c'era un negozio di *delicatessen* con una vistosa insegna verde. Josalyn vi faceva acquisti fin da quando era arrivata in città, ma per quanto si sforzasse di ricordare, non vi aveva mai colto nulla di allarmante.

— Molto divertente — brontolò Ian; ma la tetraggine dello scherzo strappò un brivido anche a lui.

Perché il nome del negozio, che campeggiava sopra la vetrina in audaci lettere rosa bordate di cremisi, era Un Debole per i Dolci.

Josalyn saliva le scale con la mente in subbuglio. Si stava portando a casa uno sconosciuto... una persona *perbene,* stando alle apparenze, ma pur sempre uno sconosciuto... e questo, a conclusione delle ventiquattr'ore che erano state probabilmente le peggiori della sua vita. Non riusciva a interrompere le immagini che i suoi pensieri proiettavano nella relativa oscurità della tromba delle scale: flash di montaggi da incubo, con il corpo di Nigel che volava attraverso la stanza, Rudy e Ian al The Other End, e il momento in cui si era guardata intorno e aveva visto tutti i suoi compagni morti. Si scoprì a chiedersi quali fossero i motivi che la spingevano ad agire in quel modo e se il suo cervello fosse del tutto a posto; e le risposte, in entrambi i

casi, furono penosamente nebulose.

Poi alle sue spalle Ian disse: — Se avessi saputo che abitavi a un piano così alto, mi sarei portato la corda e i ramponi da ghiaccio. — Josalyn rise, stupita dalla facilità con cui lui riusciva a farla ridere, e la tensione si ruppe. Per il momento.

Prevedibilmente, la luce sul pianerottolo del terzo piano non funzionava. Ian le si avvicinò mentre lei frugava nella borsetta alla ricerca delle chiavi, scandagliando le ombre con gli occhi. Tutto era immobile. Josalyn trovò le chiavi, avanzò esitante verso la porta e a tastoni individuò la serratura.

Aprì.

Il telefono cominciò a squillare.

— Oh, merda — esclamò allora, premendo l'interruttore della luce e precipitandosi in cucina. Ian si fermò sulla soglia, esitante. — Entra, entra. Mettiti comodo — la sentì gridare. — Giusto il tempo... Oh, diavolo. — Il tonfo del suo piede che inciampava in qualcosa di plastica e lo mandava a rotolare sul pavimento.

Ian entrò, chiudendo l'uscio dietro di sé. Arrivò sulla soglia della cucina in tempo per vedere la ciotola dell'acqua sbattere contro il battiscopa e rovesciare per terra il proprio contenuto. Vide Josalyn irrigidirsi e coprirsi il viso con le mani, barcollante davanti al telefono che squillava e squillava.

Lui non sapeva ancora niente di Nigel. Non sapeva della mezza dozzina di lattine di 9 Lives che non sarebbero mai state consumate, della lettiera in bagno che non sarebbe mai più stata sporcata. Né sapeva nulla della telefonata di Stephen, vecchia di cinque giorni ma che ancora echeggiava cupamente nelle orecchie di lei da una distanza che sembrava infinita.

Ma sapeva riconoscere una donna in lacrime quando ne vedeva una.

E non appena il telefono tacque, Ian entrò lentamente in cucina e la prese tra le braccia.

Gli raccontò tutto.

Di Nigel. Di Rudy. Di Glen Burne, il suo ragazzo di un tempo. Dei suoi studi. E della ricerca filosofica che l'aveva portata fino a Rudy, e ancora più oltre. E di altre cose, ambiguamente collegate a tutto questo, e a cui non aveva dedicato neppure un pensiero consapevole fino a quel momento.

Lui ascoltò, comprendendo appieno il ruolo che gli veniva attribuito quella sera. Si abbracciarono sul divano del soggiorno e Ian provò nettissima la sensazione di stare procedendo lungo la sottile linea divisoria tra il sentimento platonico e la passione. Ci furono momenti in cui i loro occhi si

incontrarono e le loro labbra si socchiusero, e la prospettiva delle loro bocche incollate saturava l'aria di elettricità; ma ogni volta qualcosa li fermava, come se un coro greco intonasse sullo sfondo *Non ancora. Non ancora. Se è giusto, arriverà il momento. Non ancora. Non ancora. Se è giusto...*

Al presente, quello di cui lei aveva bisogno era un orecchio che l'ascoltasse. Una spalla a cui appoggiarsi. E Ian li aveva entrambi. Glieli offrì, lieto.

E le ore passarono, piene di parole. Il soffice peso del sonno cominciò a premere sulle palpebre di lei. Si accoccolò nell'incavo del suo braccio come avrebbe fatto su una pila di cuscini, sbadigliando come una bambina. Lui la tenne stretta, massaggiandole gentilmente le spalle e il collo, evitando le zone erogene e sorridendo all'immagine della sua libido al guinzaglio, come un cane dagli occhi tristi che aneli a una bella corsa.

Un attimo prima di addormentarsi, lei gli parlò con voce assonnata. — Spero che stanotte i sogni non vengano.

— Non preoccuparti — la rassicurò. — Non potresti essere in mani migliori.

Lei fece una risatina e strofinò la guancia contro il suo petto. Lui la baciò sulla testa. Si rilassarono nel calore e nel silenzio.

Poi il sonno andò da lei.

E con esso, il sogno.

Josalyn.

A quel suono, qualcosa nella mente di Ian fu subito all'erta. Fluttuando nell'evanescente terra di mezzo tra il buio e il sogno, sentì qualcosa come un bastone di legno che scava un buco nella nebbia. Non era una voce scaturita dalla sua mente, lo sapeva. Era una voce gelida che lo riempì di timore.

Josalyn. Un corpo caldo si mosse accanto a lui, che tornò lentamente ad affiorare in superficie, nel mondo della veglia. La voce veniva da lì, eppure non esattamente. Tremò in quella terra di confine, nella nebbia fredda e ondeggiante.

Lurida puttanella. Ora avrai quello che meriti.

Il peso si agitò contro di lui. Da anni luce di distanza, Ian percepì un gemito lieve; una densa aura di terrore gli piombò addosso, crepitando come l'aria prima di una tempesta elettromagnetica.

Di colpo seppe dov'era. Seppe che, nel regno della coscienza, lui e Josalyn dormivano sul divano.

Il peso era quello di lei. E così il terrore.

Ma non la voce.

In lontananza, vide qualcosa muoversi.

Nel sogno, si slanciò in avanti, lacerando la nebbia con le braccia. S'inoltrò più profondamente nel paesaggio alieno. Disperato. Cieco. Avanzando tra le nubi che bisbigliavano e danzavano come tende di velo in un harem. Una dopo l'altra, e un'altra e un'altra ancora...

Nulla se non il buio. Improvviso e totale. Si fermò, scrutando.

Vide i denti.

Denti lunghi, denti aguzzi, visibili sulla soglia dell'invisibile che precipitavano verso di lui come sparati da un cannone. Denti affilati, enormi, grandi come l'immagine sullo schermo di un drive-in. E che ancora crescevano, crescevano, a mano a mano che si facevano più vicini, sempre più vicini...

... E passavano oltre con un rombo di tuono, sopra e sotto di lui, devastando l'oscurità come un uragano...

... E lui stava guardando una stanza, Una stanza ben più grande della vita stessa, così come un uomo seduto al cinema in prima fila guarda le immagini che si susseguono sullo schermo. E c'era Josalyn lì, che tremava con gli occhi sbarrati e le labbra che si muovevano senza emettere alcun suono mentre indietreggiava incespicando.

E c'era Rudy, il bagliore rossastro dei suoi occhi che oscurava parzialmente i tratti del viso: troppo vividi, troppo vividi per poterli guardare. Rudy sorrideva e i suoi denti erano chiaramente visibili. Denti lunghi. Denti aguzzi. Splendevano nella luce cremisi.

Ora, *disse Rudy con quella stessa voce raggelante.* Ora.

E protese le mani verso di lei.

— NO! — si sentì urlare Ian. Rudy e Josalyn si voltarono, stupiti, e guardarono nella sua direzione, ma apparentemente senza vederlo.

— LASCIALA IN PACE, FIGLIO DI PUTTANA! — Ululò Ian. Rudy fece un passo indietro, con la stessa espressione perplessa che aveva avuto al bar. — ESCI DAL SUO CERVELLO! VATTENE E MUORI!

Aveva la sensazione di stare diventando più grande; o forse era Rudy a raggrinzirsi, a rimpicciolire. Josalyn non c'era più. Tutto quello che vedeva era il viso del vampiro che indietreggiava fin sulla soglia dell'invisibile, stravolto da una furia animale. Un urlo echeggiò dal buio e diminuì fino a morire mentre la faccia scompariva...

... E Ian fu sveglio. Completamente sveglio. Scariche di adrenalina lo

percorrevano come litri di caffè ghiacciato ed era madido di sudore.

Fra le sue braccia, Josalyn era sprofondata in un sonno tranquillo. Lui ascoltò il ritmo leggero del suo respiro, i battiti regolari del suo cuore, e sorrise. Il sogno era stato allontanato. Con un po' di fortuna, l'indomani mattina non avrebbe ricordato nulla.

Ma lui sì.

E come Rudy, che urlava e cedeva alla furia, Ian non si addormentò finché il sole non ebbe divorato il chiaro di luna.

30

— Sono fuori esercizio — offrì Danny a mo' di spiegazione.

— Scusami. — Claire annuì e distolse lo sguardo, premendo la guancia sul cuscino. Inutile tentare di nascondere il proprio disappunto. Lui ne era anche troppo consapevole mentre rotolava via da lei e si lasciava cadere al suo fianco.

Non è stato come ieri notte, pensò Claire con tristezza. *Ieri notte era a posto. Ieri notte è stato fantastico.* Ma quel ricordo si era sbiadito fino a diventare quasi irreale alla luce del fiasco di quella sera: un minuto di violente sbattute... appena sufficiente a scatenare la sua stessa necessità di arrivare all'orgasmo... solo un minuto, prima che lui cominciasse a tremare e a gridare, per poi afflosciarsi dentro di lei.

Da parte sua, Danny si sentiva assolutamente a terra. Scuse lamentose a parte, il fatto era che, pur avendo eiaculato, la sua eccitazione non si era spenta. La maggioranza delle donne non comprendono la differenza; credono che, una volta venuto, un uomo sia soddisfatto. Una differenza che anche buona parte degli uomini non capiva. Ma Danny sì. Si era svuotato lo scroto, ma neppure lui era soddisfatto. Era un po' come se il suo uccello si fosse precipitato verso un'eiaculazione precoce, tanto per farla finita.

Forse c'è qualcosa che non va. Lo sentiva, ma senza riuscire a capire che cosa fosse. Tutto quello che sapeva, era che Claire non era stata per nulla divertente durante il tragitto fino a casa sua; ma una volta lì, gli si era buttata addosso trascinandolo verso il letto ancor prima che la porta d'ingresso fosse completamente chiusa.

E anche il sesso era stato strano: troppo veloce, troppo frenetico, con uno sgradevole afrore di disperazione, come se lei stesse cercando di dimostrare qualcosa, qualcosa che poi era accaduto. *Ora.* Una sensazione davanti a cui lui si era sentito inerme, ma che lei aveva cavalcato come un

surfista cavalca un'onda enorme. Non c'era stata gioia fin dall'inizio, compreso ora. Perché c'era qualcosa che non andava... qualcosa che era necessario dimostrare... e ancora una volta si chiese che cosa.

Che mi ama, forse? Un modo un po' strano per dimostrarlo. O che può avermi in qualunque momento? Sarebbe, ancora una volta, *un modo strano per dimostrarlo. Che può farmi venire in trenta secondi? O che posso continuare per due ore difila?*

No, è troppo stupido. Scosse la testa, gli occhi fissi al soffitto, penosamente conscio del fatto che lei percepiva ogni suo movimento. Una consapevolezza che lo preoccupò al punto da indurlo a fermarsi. Chiuse gli occhi e piegò la testa su un lato, senza vedere più nulla.

Senza dire nulla.

Mentre Claire rifletteva sulla natura delle attrazioni fatali e si baloccava con l'idea di un rendezvous a tarda notte. Sapendo perfettamente quanto sarebbe stato folle, totalmente suicida e stupido. Sapeva quale effetto avrebbe scatenato se avesse cercato di tradurre quella sensazione in parole. E sapeva come si sarebbe sentito Danny se lei l'avesse fatto.

Ma quando chiudeva gli occhi, vedeva quel viso. Quegli occhi. Quel sorriso. Ne percepiva il potere, un potere che la spaventava e l'attraeva. Lo percepiva. Lo voleva. E sembrava che a sua volta la volesse.

E allora che cosa dovrei fare? si chiese. *Restare con Danny? Ripescare uno dei miei vecchi boy-friend? Trovare qualcun altro che sia carino e affidabile e...?* Lasciò che quei pensieri morissero.

Se non fosse vero, allora come potrei provare queste cose?

Rimuginò a lungo su questa domanda mentre giaceva lì, il viso rivolto verso la finestra. Là fuori, la notte era come rossetto nero, un unico bacio perfetto, destinato a lei sola. Un unico, splendido bacio che durava per sempre, e che la aspettava con...

Denti.

Qualcosa fluttuò fuori della finestra. Claire rabbrividì e chiuse gli occhi.

Senza parlare. Come Danny.

Timorosi di farlo.

31

Il mattino arrivò sulle ali di una soffocante umidità e portò con sé una giornata dolorosamente lenta per la Your Kind of Messenger, Inch. Allan lo sopportò con il cupo stoicismo che nasce solo da un'infinita ripetitività,

ripetendo: — Nulla per il momento, amico — più e più volte ai trenta fattorini che non avevano nessuna voglia di sentirselo dire. — Mi sto facendo il culo per *niente*! — gridavano loro; e sebbene li capisse, in realtà neppure lui aveva voglia di sentirli. Perché quegli scambi non facevano che acuire e accrescere il mal di testa con cui si era svegliato quella mattina alle sette e che certo non facevano nulla per rischiarare la sua visione della vita.

Così, quando Ian entrò in ufficio, fradicio di sudore e con gli occhi stanchi, ma sogghignando come un bandito, Allan fu felice di vederlo.

Finché l'altro non cominciò a parlare.

— Ragazzi, non potete immaginare che mattinata sto passando! — cominciò, asciugandosi la fronte come a voler enfatizzare le sue parole. — Sto correndo qua e là come un maledetto scemo — rise Ian. — Ehi, Allan. Sei occupato? Vieni qui, devo parlarti.

Di colpo, Allan ricordò perché quella mattina si era svegliato con il mal di testa. Un ricordo che lo fece gemere mentre si alzava e il suo sguardo preoccupato incontrava quello allucinato di Ian. *È stata quella maledetta bisboccia, proprio così. In piedi tutta la notte a bere e a rimuginare. E adesso vuole ricominciare.* Ingoiò senz'acqua un altro Tylenol, augurandosi che facesse effetto.

— Ha a che fare con la tua ultima consegna, vero? — domandò, speranzoso.

— Già, proprio così. È stato due ore fa. Volevo soltanto sapere se sono arrivato a destinazione. Qualcuno mi ha visto? — Ian gettò in alto le braccia, mentre Allan si massaggiava stancamente le tempie. Nessuno degli altri reagì. Incoraggiato dal successo, Ian si rivolse a Tony. — Credi di poter tenere a bada i telefoni da solo per un minuto?

— Non credo proprio, amico. È tutta la mattina che squillano, mi stanno facendo impazzire. — Risero tutti del totale silenzio del centralino.

Faceva un caldo d'inferno. L'aria immobile, satura di umidità, colpì la testa di Allan come un sacchetto di sabbia bagnata, scatenando un dolore lancinante. Trasalì e si afferrò la testa.

— Male, eh?

Allan annuì. — Parecchio.

— Perché non ricorri al rimedio caldeggiato dai medici?

— Oh, Dio...

— Elettrochoc! Funziona!

— Piantala di urlare. Mi fa male davvero. — Ian si ammansì subito. Allan riprese: — Allora, di che cosa volevi parlare?

— Delle corse di cavalli, stronzo. Che cosa credevi?

— D'accordo, d'accordo, ci sono. Vuoi sapere che cosa penso io?

— Non c'è nulla che desideri di più.

— Non contarci troppo. No... *ouch!* — Attese che la fitta di dolore si dileguasse. — No, ci ho ragionato seriamente stanotte e...

— Hai deciso di uscirne?

— Ma no. Mi è venuta una buona idea, anzi. Una strategia per questa cosa pazzesca che abbiamo in ballo. — Nonostante il dolore, Allan sorrise. — Ho pensato che ti sarebbe piaciuta, quindi tanto vale che te la esponga adesso.

— Sì? — Ian si avvicinò all'amico e con fare cospiratorio si portò una mano all'orecchio. — Spara.

— Be' — attaccò Allan, infervorandosi subito — mi è venuto in mente che potremmo coordinare la caccia in modo molto più efficiente da questo ufficio che da qualunque altro luogo della città.

— Vuoi dire da *qui*? — Incredulo, Ian indicò la porta con il pollice.

— Certo. Abbiamo le carte geografiche. Abbiamo i cercapersone. Abbiamo un intero centralino a nostra disposizione. Non avremo difficoltà a seguire gli spostamenti dell'intera truppa e anche di quel vampiro come-si-chiama.

Ian era fuori di sé per l'eccitazione. — Ma è *fantastico*! — urlò. — Questo risolverebbe *tutti* i nostri...

— Ti prego. — Allan sembrava sul punto di mettersi a piangere.

— Questo risolverebbe tutti i nostri problemi — ripeté Ian in tono normale. — Credi di poter organizzare tutto? E in che modo?

— Be', dovrei inventarmi un cliente che ha bisogno di effettuare certe spedizioni sul tardi. *Molto* sul tardi. A questo punto, sarebbe sufficiente che mi offrissi volontario e avrei l'ufficio a disposizione per tutta la notte. E al grande capo, il mattino seguente, non dovremmo dire altro che la telefonata non è arrivata. Liscio come l'olio.

— Fantastico — ripeté Ian, battendosi una mano sul ginocchio. — Per quando credi che potrai organizzare il tutto?

— Non stasera. Tony ha una riunione con il Numero Uno e, conoscendoli, è probabile che andranno avanti tutta la notte. Potrebbe essere per domani.

— Deve essere presto — mormorò Ian con enfasi, e aggiunse: — Hai visto il *Post* di stamattina?

— Sì. — Allan sapeva bene a cosa si stesse riferendo l'amico. La morte

dei due ragazzi uccisi al Cinema Village si era guadagnata la prima pagina.

— Probabilmente li ha uccisi mentre noi ce ne stavamo lì a presentarci e a bere birra. — Aggrottò la fronte. — Una faccenda maledettamente sporca. Un'ennesima dimostrazione del fatto che dobbiamo muoverci in fretta.

— Già. — Si guardarono annuendo con fare solenne.

Di colpo, Allan avvertì una forte vertigine. Vacillò e, appoggiatosi pesantemente alla porta, gemette. Ian fu pronto a prenderlo per le spalle.

— Sarà meglio che torni dentro e vada a sedermi — borbottò Allan quando si fu ripreso.

Ian aprì la porta e lo aiutò a passare. In ufficio c'era l'aria condizionata, ma Allan continuò a sentirsi stordito anche quando Ian lo ebbe accompagnato alla sua sedia.

Squillarono un paio di telefoni. Furono Chester e Tony a rispondere e Ian ne approfittò per chinarsi sull'amico e mormorare: — Va meglio?

Allan annuì debolmente. — Sì. — Muovere la testa gli faceva ancora male. — Il fatto è che stanotte ho dormito pochissimo.

— Non dirlo a me. Sono rimasto sveglio fino alle sei, a casa di Josalyn.

— Scommetto che è stato divertente — riuscì a scherzare l'altro.

— È stato... strano. Te ne parlerò più tardi. — Ian sorrise. — Sai che cos'ho fatto oggi?

— Che cosa?

— Joseph e io siamo andati a fare acquisti. Sai, ci servivano parecchie cose... Non puoi immaginare in che razza di buchi siamo finiti: librerie specializzate nell'occulto, orridi negozietti di cui non conoscevo neppure l'esistenza. Ce n'era uno... credo sia l'unico posto in città in cui è possibile comperare testicoli di lupo. — Risero sgangheratamente, Allan tenendosi la testa ma incapace di frenarsi. — No, dico sul serio! Tutte quelle palline chiuse nei barattoli...

— Ssst. Per favore. Basta. — Qualcosa fece *clang* nella mente di Allan, sprigionando un migliaio di volt di acutissimo disagio. Guardò l'amico con occhi supplichevoli e la supplica fu accolta.

— Ma finora l'unica cosa che abbiamo preso — continuò Ian con voce quieta — è un certo quantitativo di grosse croci. Acciaio inossidabile. Da due chili e mezzo a cinque chili ciascuna. Vampiro o no, con uno di quegli aggeggini il ragazzo potrebbe beccarsi una commozione cerebrale coi fiocchi. — Ebbe un sorriso maligno. — E sono belle, per di più. Magari ne appenderò una in camera mia, quando questa storia sarà finita.

— Niente bacche di lupo? — domandò Allan con fare innocente.

— Hai sbagliato mostro, amico. — Ian si batté una mano sulla fronte. — Gesù! Per essere uno che gioca continuamente a Draghi e Segrete, sei proprio un sempliciotto!

L'osservazione colpì Allan. Il mal di testa lasciò il posto a una parete fluttuante di paura che lo avviluppò nelle sue pieghe. — Chissà — momorò — chissà, forse non sono...

— Ma certo che sei — lo interruppe Ian. — Sei perfetto per la parte. Proprio come in Draghi e Segrete. Tu ci guidi nel labirinto in modo che possiamo combattere l'orribile mostro. Solo che questa volta ogni corridoio del labirinto è una strada del Village. O una stazione della metropolitana. O una galleria.

— Ma non sono stato io a *fare* questa segreta — si lamentò Allan.

— Già, ma ne conosci la configurazione. Lavori qui, no? Conosci la città meglio di chiunque altro. E sai come coordinare i percorsi di trenta persone. Una dozzina non dovrebbe procurarti alcun problema.

— Sì, ma il fatto è che non so dove si nasconderà il mostro.

— D'accordo, ma lo uccideremo comunque, quindi non ha importanza.

— A meno che lui non uccida *voi*, amico. — Il viso di Allan era serio, teso. — Una possibilità che a quanto pare nessuno prende sul serio. Questo non è un gioco dove si può finire massacrati da un orco e resuscitare dieci minuti dopo grazie a un tiro di dadi. Questa è la realtà, Ian, e non ti nascondo che mi spaventa a morte. Te lo giuro...

— Di che diavolo state parlando voi due? — li interruppe in quel momento Jerome. Ian e Allan si voltaronp, inquieti. Per quanto ne sapevano, non era escluso che l'amico li avesse ascoltati fin dall'inizio.

— Non sono affari tuoi, Mary — interloquì Tony, accendendosi una Parliament con il mozzicone di quella precedente.

— No, seriamente — insistette Jerome. — Voglio solo...

Squillò il telefono. — Rispondi, mignotta. Ti ho sentito cianciare a sufficienza per il resto della mia vita e non scherzo.

— Non chiamarmi mignotta.

— Rispondi al telefono, puttana.

— Non chiamarmi neppure puttana. E neppure checca, o frocio, o...

Il telefono continuava a suonare.

— Sono un uomo — concluse Jerome con enfasi.

— Rispondi, fottuta marchetta, o ti spezzo il collo. Gesù Cristo, bisogna sempre litigare per convincere quella bestia a fare qualcosa.

Jerome alzò il ricevitore, mentre Ian fissava Allan con aria incredula.

Lui si strinse nelle spalle. — Sono sempre così carini? — volle sapere Ian.

— Fottiti, fottti, fottiti, fottiti. Fottutissima puttana puttanissima — cantò Tony, palesemente soddisfatto di sé.

— Devo andarmene di qui — gemette Ian. — Questa gente è pazza.

— Ci si abitua — replicò Allan. — Credo, almeno.

— Andate a fottervi tutti e due, razza di stronzi. Chi ha bisogno di voi? — li insultò Tony con fare noncurante.

Ian gli soffiò un bacio e in punta di piedi andò alla porta. — Ciao ciao, tesoro — lo salutò Allan con un gesto aggraziato della mano.

— Puttane, stronzi e fricchettoni — borbottava intanto Tony fra sé. — Ecco con chi mi tocca lavorare. Puttane, stronzi e fricchettoni.

Sulla porta, Ian si fermò. — Ci vediamo più tardi, Allan.

— D'accordo, a più tardi — sorrise l'amico. Ian ricambiò il sorriso e un istante dopo la porta si chiuse dietro di lui.

Allan Vasey rimase a fissare il punto in cui fino a pochi istanti prima c'era stata la faccia sorridente del suo amico, ma vide solo la luce rifratta che pareva minacciarlo attraverso la vetrina. Una fitta incandescente gli trapassò la fronte.

Tornò il mal di testa. Lo stordimento. Il terrore.

Tornarono.

Con violenza.

32

Cadde la notte e le ombre presero il sopravvento, infittendosi a mano a mano che ingoiavano gli ultimi barlumi di luce. Si accesero i lampioni delle strade. E i fari delle auto. E i neon. Baluginavano come le scaglie incrostate di gioielli di un drago, minuscoli fori che costellavano il tessuto del buio.

Le ombre presero il sopravvento. A loro apparteneva la notte.

In Madison Square Park, una figura minacciosa avanzava tra le panche che fiancheggiavano il viale centrale. La consueta popolazione di prostitute, omosessuali, drogati e spacciatori se ne stava assiepata sotto gli alberi, recitando i rituali di sempre; ma si dileguavano tra i cespugli in silenzio... niente adescamenti, né offerte di roba... quando la figura si avvicinava. Percepivano il pericolo, come i cani fiutano la morte, da parecchi metri di distanza. Avevano paura perfino di respirare finché non la vedevano allontanarsi.

L'uomo scuro, l'uomo micidiale, camminava verso il margine orientale del viale. C'era, tra le panchine, un tratto non recintato da cui era possibile entrare nella radura contornata di alberi che costituiva il centro stesso del parco. L'uomo vi si inoltrò, si accovacciò sotto un tronco enorme, sollevò gli occhi verso la spettrale foschia della luna che s'intravedeva tra le foglie e sorrise.

In una mano aveva un bastone corto e massiccio. Nell'altra, un trinciante affilatissimo.

— Stanotte — bisbigliò. — Oh, sì.

Fischiettando piano un motivetto allegro, lavorò con il trinciante fino a trasformare un'estremità del pezzo di legno in una punta affilata.

Nel frattempo, più verso il centro, in una strada laterale a sud di Astor Place, un barbone giaceva incosciente sul marciapiede freddo e grigio. Russava, con un suono simile a quello di una ruota rugginosa fatta girare interminabilmente da un bambino. Un leggero velo di saliva gli bagnava la pelle intorno alla bocca; i suoi pantaloni, come al solito, puzzavano di urina. Non vedeva né sentiva nulla.

Quando arrivò, non se ne accorse neppure.

Non fino a quando due mani fredde lo afferrarono per le spalle, scuotendolo rudemente. Non fino a quando si sentì sollevare da terra e la bottiglia vuota di moscatello gli scivolò dalle dita e andò a infrangersi ai suoi piedi. Non fino a quando il tocco e il movimento e il suono divennero un tutto unico, costringendolo ad aprire gli occhi. Solo allora il barbone vide che cosa lo aveva trovato.

— *Louie.* — Un bisbiglio come una brezza da ossario. — Ehi, Louie. Ho una bottiglia. Ehi... ehi, Louie, ho trovato *QUALCOSA DA BERE!*

Una parola... un nome... gorgogliò e morì nella gola di Louie. Gli occhi si gonfiarono oscenamente; le mascelle si spalancarono in un silenzioso rictus di terrore. Con le braccia frustò l'aria in una grottesca parodia del nuoto a dorso, vanamente tentò di liberarsi.

— *QUALCOSA DA BERE, LOUIE! VIENI! TI FACCIO VEDERE!* — Del lato sinistro della faccia non restava che una massa di croste e ossa sporgenti. C'era un luccichio umidiccio in fondo all'orbita vuota, uno scherzo della luce grazie al quale quel volto da incubo sembrava ammiccare giocosamente. La parte destra era pallida e avvizzita e un unico occhio rosso splendeva sopra un odioso sorriso.

La gola era stata squarciata ed era come una seconda bocca che sogghi-

gnava con labbra di carne nera, martoriata. Lui le diede un'unica occhiata e si pisciò addosso per l'ultima volta.

— Nooooo... — gemette, le sue famose ultime parole.

Poi Fred trascinò il suo vecchio compare giù per l'entrata degli operai e nella notte eterna, là dove si beveva sul serio.

33

Ian Macklay vuotò la sua terza lattina di Guinness prima di posarla vicino al lavello di cucina. Si era preso una sbronza più che rispettabile, e ne era contentissimo mentre girava su se stesso e puntava verso il bagno per un'ultima occhiata allo specchio.

Si guardò: lunghi capelli biondi e baffi folti, grandi occhi patriottici (rossi, bianchi e blu), camicia sbottonata a rivelare un lembo di pelle irregolarmente abbronzata.

Fece una smorfia alla sua immagine riflessa. Sogghignò. Imitò l'espressione leziosa di un modello. Si allargò la bocca con le dita e cacciò fuori la lingua. La faccia nello specchio ricambiò il gesto insolente. Poi smise di fare il pagliaccio e si esaminò un'ultima volta, seriamente.

Ho l'aria ubriaca, ammise. *Ho gli occhi che sembrano polpette. A parte questo, sono in perfetta forma, ma... forse sarebbe meglio che mettessi un paio di occhiali da sole.*

Ridacchiò a quel pensiero. *Sembro più ubriaco di quanto sia realmente. O forse non mi rendo conto di quanto sono davvero ubriaco. Chissà. Comunque sia, sembro più ubriaco di quello che vorrei, dato che sono in procinto di incontrarmi con una signora.*

O forse è perché sono così stanco.

Ecco la risposta giusta, decise. *Dormi due ore e mezzo, te ne vai in giro sotto il sole come un idiota per quasi otto ore, e alle nove e mezzo pretendi di avere l'aspetto del principe azzurro. Cristo, Macklay, sei proprio maledettamente in gamba. Non c'è da stupirsi che ci sia sempre una fila di ragazze fuori della tua porta.*

Si fece un'ultima, tetra risata alle proprie spalle e, spenta la luce, uscì e attraversò la cucina. Accanto all'interruttore del soggiorno si fermò per abbracciare con un'occhiata l'intero appartamento. *È un posto carino. Un po' trasandato magari... vagamente sciatto... ma, nel complesso, un posticino simpatico in cui vivere.*

Sorpreso, si chiese perché fosse diventato di colpo tanto sdolcinato. —

Sei una schifezza — disse rivolto alla stanza, nel timore che i suoi pensieri lo tradissero. — Sei uno squallido appartamentino vicino al buco del culo della moderna Sodoma. — Ricordò i mille motivi di lamentela che aveva trovato da quando si era trasferito lì; ma non riuscì a cancellare la confortante sensazione di calore che emanava dal suo piccolo rifugio... il luogo che chiamava casa. — Strano — disse, sentendosi improvvisamente e totalmente distaccato, un'altra persona intenta a osservare un certo Ian Macklay che studiava il proprio appartamento con gli occhi di un babbuino esiliato dalla sua comunità. Scosse la testa, tornò a essere uno solo e, raggiunta la porta, uscì e la chiuse dietro di sé.

Vicino all'incrocio tra la Quattordicesima e la Settima Avenue Sud, Ian comperò una Bud da un litro per avere compagnia durante il tragitto. La aprì con gesti quasi sensuali e rovesciò indietro la testa ingoiando lunghi sorsi di liquido freddo, dorato, che gli danzava sulla lingua e giù per la gola in rivoli gioiosi. Un sottile tributario gli colò lungo il mento e sul davanti della camicia. Imprecò fra i denti, lo asciugò, dubitò per un istante sulla saggezza di bere ancora, poi si accostò di nuovo la lattina alle labbra.

Che male c'è? pensò. *Domani daremo la caccia a un vampiro per le strade di New York. E per allora sarò perfettamente sobrio. In caso contrario, Joseph mi ridurrà in pappa.*

Brindò alle sue considerazioni, barcollando leggermente mentre si dirigeva verso l'East Side. Tracciò un sentiero semidiagonale in direzione del Flatiron Building, dove la Ventitreesima si stendeva fino all'incrocio tra la Quinta Avenue e Broadway. Attraversò la strada, diretto all'entrata più vicina del Madison Square Park. Il viso severo della statua di William H. Seward lo fissava dal suo piedistallo; lui ricambiò lo sguardo per un momento, poi si tolse un immaginario cappello e proseguì lungo il sentiero che portava al centro del parco.

Non vi si era inoltrato per più di trenta passi, quando un pensiero lo colpì improvviso: *Dove sono finiti tutti? Sono qui da più di un minuto e nessuno ha ancora cercato di rifilarmi nulla.* Era sconcertante. Si fermò un momento per accendere una sigaretta, inalò il fumo e insieme con esso la quiete che lo circondava.

Niente. Nessun movimento. Neppure una brezza a far frusciare i rami, ad agitare i rifiuti ai suoi piedi. Più avanti scorse il gruppo di panchine nuove, dipinte a colori vivaci. Erano vuote.

Nel parco non c'era nessuno.

— Be' — borbottò Ian ad alta voce. — Perlomeno non finirò scippato. — Ridacchiò, ma il senso di sconcerto non lo abbandonava. *Tutto questo non va. Non ha senso. Che diavolo, è una notte afosa, sì, ma... qua di gente ce n'è sempre, anche con la pioggia e con la neve e... Oh, smettila!*

Bevve un altro sorso di birra e fissò l'oscurità, immobile. Una volta che i suoi occhi si furono abituati al buio, si accorse che le tenebre avevano diverse sfumature e si facevano sempre più intense a mano a mano che le luci della strada si allontanavano.

E ancora nessun movimento.

— Cristo, se è strano. — La definitività di quelle parole lo impressionò. Suonavano vuote. Intorno non c'era nessuno a udirle. *Nessuno.*

D'un tratto si scoprì una gran voglia di andarsene di lì. Di andarsene in fretta, prima che qualcosa che non c'era lo afferrasse e trasformasse anche lui in un nulla. Ubriaco com'era, visualizzò un grande antico *vuoto* seduto in mezzo al parco, in attesa di assorbire tutto ciò che si muoveva. L'immagine lo divertì; rimase là a ridere, tutto solo, finché non ci fu più nulla di divertente.

Allora ricadde nel silenzio, si rimise a pensare.

— Bene, signor Macklay — si disse con il suo tono più sobrio. — O fai marcia indietro come un codardo, o prosegui come un imbecille. Oppure preferisci restartene qui tutta la notte come un idiota? Allora... che cosa scegli? — concluse, nella sua migliore imitazione del malvagio nazista.

Per un istante ancora l'indecisione lo sopraffece.

— Vuoi fare l'imbecille, giusto? — proclamò alla fine. — Accomodati, allora! — E continuò a inoltrarsi nel parco, verso il cuore del mistero.

Arrivato alle panchine colorate, si fermò un'altra volta. Su tutte era scritta una breve frase, ciascuna diversa dalle altre. Si chinò a leggere, incuriosito.

QUAL È IL PONTE FRA TE E IL TUO GOVERNO? diceva la prima. Ma al posto della parola *ponte,* c'era il disegno di un ponticello, che poi era il motivo ricorrente in ogni slogan. QUAL È IL PONTE FRA TE E LA TUA FAMIGLIA? QUAL È IL PONTE FRA TE E LA TUA COMUNITÀ?

Sulla panchina che proponeva la domanda QUAL È IL PONTE FRA TE E LA TUA SALUTE? qualche intelligentone aveva cancellato la parola *salute* sostituendola con *morte.*

QUAL È IL PONTE FRA TE E LA TUA MORTE?

— Davvero carino — commentò Ian. — Proprio adorabile.

— Si avvicinò e passò il dito sulla scritta. Era ancora fresca.

— Chi ha scritto questa stronzata? L'unica risposta del parco fu il silenzio.

E allora si accorse che sul lato destro era stato realmente *costruito* un ponte. Sembrava più che altro un giocattolo per bambini: una specie di pontone di legno lungo forse nove metri è di forma cubica, ma pur sempre evocatore del concetto di ponte.

Mi sembra un'insulsaggine, pensò Ian. *Dì chi è stata questa brillante idea? Probabilmente di qualche organizzazione civica, desiderosa di trasformare i nostri parchi cittadini in motivo di riflessione per noi e per le generazioni future.*

Peccato però che le uniche persone che vengono qui siano puttane, barboni, drogati e spacciatori.

Nessuno dei quali, ricordò di colpo, *attualmente presente.*

Ancora una volta Ian si guardò intorno. Ora si trovava in una posizione più favorevole; il centro del parco era una radura e il viale centrale si stendeva sia alla sua destra sia alla sua sinistra. Ancora niente. Ancora nessuno.

— Be', è chiaro che si tratta di una trappola — si disse. — Hanno costruito il ponte perché sapevano che sarei venuto. L'hanno fatto per confondermi, di sicuro. Be', ve la farò vedere! — annunciò al vuoto. — Non è con un drogato qualsiasi che avete a che fare! — Vuotò la birra, si gettò la lattina alle spalle, verso un cestino dei rifiuti, e sorprendentemente centrò il bersaglio. — Ecco fatto! — Si inchinò a un pubblico inesistente, ma nessuno applaudì e quasi subito scoprì che lo scherzo non lo divertiva più. Probabilmente Josalyn stava cominciando a preoccuparsi; a occhio e croce, doveva essere in ritardo di quasi un'ora. Ed eccolo lì, a fare il pagliaccio senza peraltro far ridere nessuno.

Nel mezzo. Del silenzio innaturale. Del parco.

Un nuovo pensiero lo colpì, improvviso e confortante. Un pensiero informato dal buonsenso, che migliorò lo stato mentale indotto da quelle sfrenate fantasticherie.

È probabile che ci sia stata una retata, ragionò. *Magari un accoltellamento, o una grossa partita di droga che ha richiamato i poliziotti. E quell'idiotissimo ponte non è altro che il lavoro di qualche stupida organizzazione civica che non esita a spendere il denaro dei contribuenti per delle migliorie insensate il cui unico scopo è di farci pensare a quanto siamo fortunati a essere dei ricchi abitanti di Manhattan con soldi da sperperare*

in simili risibili ostentazioni. Già, con tutta probabilità è proprio così.

Comunque, penso che darò ugualmente un'occhiata al ponte. Tanto per vedere se l'hanno dotato di uno scivolo o di qualcosa del genere, in questo caso, potrei tornarci con Josalyn. A divertirci un po'.

Se il bau bau non ci prende.

Canticchiava fra sé il motivo di *La zona d'ombra* mentre superava con un salto la panchina contrassegnata dalla scritta QUAL È IL PONTE FRA TE E LA TUA MORTE?

Si sentì perfettamente a posto fino al ponte. La consapevolezza di trovarsi lì da solo e di allontanarsi dalla civiltà a ogni passo permaneva, ma senza più alcuna connotazione minacciosa. Nessun allarme echeggiava nella sua testa. Nessun brivido gelido gli percorreva la schiena. Si sentiva perfettamente a suo agio.

Era passato alla colonna sonora di *Perry Mason* quando arrivò alla costruzione, che esaminò attentamente da ogni lato. Niente scivoli. Niente scale. Insomma, nessun tipo di gioco. Sospirò deluso, pensando a che razza di insulsa organizzazione doveva essere la responsabile di quella sciocchezza: solo i classici bene intenzionati potevano costruire giocattoli così poco divertenti.

Oh, be'. Perlomeno sono arrivato da questa parte del parco. Domattina scriverò una lettera al mio membro del Congresso.

E si rimise in marcia, diretto questa volta all'appartamento di Josalyn.

Improvvisamente, per chissà quale motivo, gli tornò in mente una scena di *Shining,* di Stephen King. Danny, il ragazzino, giocando nella neve fuori dell'Overlook Hotel, si imbatte in uno di quei pezzi di tubatura in cui i bambini si divertono a infilarsi, e una volta dentro si rende conto che c'è *qualcos'altro* nel tubo con lui: un bambino che non ha più saputo uscire, che è morto lì dentro e che lo invoca con un pathos che sconfina nella repulsione e va ancora oltre, palesemente desideroso com'è che anche Danny muoia lì, che resti con lui per sempre...

Ian si scoprì a chiedersi perché Kubrick non avesse inserito quella scena nel film e contemporaneamente a pensare: *Mamma, portami via di qui, questo posto sta cominciando a darmi i brividi.* Non su sorpreso nell'accorgersi di avere inconsapevolmente accelerato il passo.

— Tutto questo è ridicolo — decretò ad alta voce. — Al diavolo Stephen King. È tutta colpa sua. — Ma non riusciva a scacciare il terrore che gli cresceva dentro, mentre si dirigeva passo dopo passo verso la promenade.

Arrivò al primo del cerchio interno di alberi, un'enorme quercia che avrebbe potuto facilmente nascondere un uomo. Scrutò dietro di essa, pieno di cautela, sebbene sapesse perfettamente che non c'era nessuno. Rassicurato, allungò una pacca amichevole all'albero e passò oltre.

E qualcosa gli bloccò il passaggio.

— Sapevo che saresti venuto — disse, e la sua voce era melliflua e minacciosa al tempo stesso. — Ti stavo aspettando.

Dietro l'albero successivo, pensò assurdamente Ian. *È sempre dietro l'albero successivo.* Ma non rivelò la sua paura all'assalitore, optando invece per un atteggiamento, sperava, di distaccata freddezza.

— Immagino che tu non mi abbia preparato anche una torta — replicò, fermandosi di colpo e sogghignando come il Dottor Sardonicus.

Anche Rudy sorrise e i suoi denti splendettero nel chiaro di luna.

— No, non l'ho fatto — rispose, facendo un passo avanti. A dispetto di se stesso, Ian si scoprì a indietreggiare. — Ma ti ho portato qualcos'altro che forse troverai rassicurante.

Allungò la mano. Le sue dita erano strette intorno a un piolo di legno appuntito.

— È con oggetti simili che tradizionalmente veniamo uccisi, a quanto ne so — disse Rudy. — E dato che a quanto pare sei convinto di essere maledettamente in gamba, ho pensato che ti sarebbe piaciuto fare un tentativo.

Ian tremava, ma si sforzava con tutto se stesso di non rivelare la sua paura. — Immagino che non avrai portato neppure un martello — replicò. — Che cosa dovrei fare: inseguirti con quell'affare in mano, aspettando che tu ti decida a fermarti e a farti colpire? Dai, è ridicolo.

— Puoi giurarci — sbottò Rudy. — Ecco perché non mi stupirei se tu accettassi.

Touché, mormorò una parte del cervello di Ian: la parte più pazza, quella suicida. La combatté con forza mentre rifletteva sulla risposta migliore da dare, ammesso che ce ne fosse una. — Sei un tipo proprio buffo — osservò alla fine. — Perché sprechi il tuo tempo con queste stronzate alla Bela Lugosi? Dovresti rifarti a Robin Williams, invece. È molto più adatto agli anni Ottanta.

— Ridi pure — ribatté Rudy. — Continua a fare il guitto. Ma la realtà è che ti ucciderò.

"A meno che non sia tu a uccidermi per primo."

— Sul serio? — Ian fece del suo meglio per soffocare la risata, puramente isterica, che gli gorgogliava in gola. Una sorgente di forza interio-

re... la stessa che lo aveva tirato fuori dai guai la sera prima... gli bisbigliò all'orecchio: *Sta' calmo. Guadagna tempo. Aspetta il momento giusto e riuscirai a uscirne vivo.*

— Sul serio? — ripeté, facendo un inaspettato passo avanti. Sorrise nel vedere Rudy indietreggiare di scatto. — Forse dovremmo limitarci ad andare avanti e indietro per un po'. Potrebbe essere divertente: solo io e te, piccolo, a ballare fino alla fine della notte. — Avanzò ancora, miniando un passo di cha cha cha.

Rudy non si mosse e fu così che Ian gli si trovò più vicino di quanto avrebbe desiderato. Ondate di paura lo investivano senza sosta; smise di ballare ed esitò, incerto.

Questa volta toccò a Rudy sorridere.

— Ancora non capisci contro che cosa ti sei messo, vero? — Scosse la testa. — Non ti rendi conto di ciò di cui sono capace.

— Dici davvero? — Ian si esibì nella sua migliore imitazione di Cecil Turkle. — Aiuto, signor Mago! — gridò; poi, con la sua voce normale: — Hai visto quei cartoni animati, o sto solo sprecando il mio tempo?

— Stai sprecando il tuo tempo — lo informò Rudy, avanzando di parecchi passi. Ian fece un balzo balzo indietro prima ancora di rendersene conto. — Non ti prenderai gioco di me stanotte, amico mio. Stanotte mi apparterrai. Stanotte e per sempre.

— Non dirmelo. — La voce di Ian risuonava calma, ironica, ma era solo finzione. La gelida mano della paura gli aveva afferrato i testicoli e stringeva, diffondendogli per tutto il corpo debolezza e malessere. Urtò con il tallone contro una radice e vacillò, rischiando di perdere l'equilibrio. La sua mente gli ripeteva *Sta' calmo, guadagna tempo*, ma adesso la sua voce conteneva una nota stridula, dettata dal panico.

— Non sei poi così duro, vero? — disse Rudy; avanzò ancora e ancora Ian dovette indietreggiare. — Ti sembro più spaventoso ora che non sei con i tuoi amichetti, giusto? Oh, sì. Molto più spaventoso. — I suoi occhi splendevano di luce rossastra, quasi accecante. — Stronzetto. È anche troppo facile.

— Ah, sì? — Qualcosa scattò nell'animo di Ian; si buttò in avanti, costringendo Rudy a indietreggiare di un metro buono, e si fermò, tremante di rabbia. — Allora lascia che ti dica *io* qualcosa, razza di idiota. Non sei spaventoso neppure la metà di quanto sei sgradevole! Dovrei spaccarti il culo in due, ecco che cosa dovrei fare!

Rudy ebbe un sorriso quasi fanciullesco; aspettava il momento buono.

— Allora prendi il paletto, campione. Ne avrai bisogno.

— Fottiti.

— Dai, prendi il paletto. — E con gesti lenti Rudy glielo tese, la punta rivolta verso di lui. Aveva un'aria micidiale e Ian la occhieggiò nervosamente, tutti i muscoli del corpo in tensione.

Poi si ricordò del coltello.

— *Per te?* — ruggì allora. — Non farmi ridere! Sostieni di essere un terrificante vampiro? Ah! Fammi vedere qualche giochetto, allora!

"Trasformati in pipistrello, forza!" Rudy sembrava sorpreso, incerto, e Ian ne approfittò per incalzarlo. "Impossibile che tu non ci riesca! I libri dicono che è il trucchetto più semplice. O preferisci diventare un lupo, o magari una donnola? Ragazzi, mi piacerebbe un casino vedere una donnola!"

— Chiudi il becco. — La voce di Rudy era un sibilo minaccioso.

— Ehi! Perché non in un ratto? — strillò Ian, imperturbabile. — Direi che gli assomigli già abbastanza...

WHAP! Non ebbe neppure il tempo di vedere la mano scattare e colpirlo al viso, tanto era stata veloce. Barcollò e per qualche istante non capì e non vide più nulla. Poi la testa gli si schiarì e arrivò il dolore. *Dio se è forte,* pensò, e Rudy avanzò di nuovo.

— Basta con i giochetti — ringhiò. — È arrivato il momento di morire, per te.

Ian andò a sbattere con la schiena contro qualcosa di largo e solido. Fece un salto, poi: *È l'albero,* pensò. *Il primo. Oh, ragazzi.* Automaticamente la sua mano destra scivolò nella tasca posteriore, si strinse intorno all'impugnatura dello stiletto. Sperò che Rudy non se ne fosse accorto. *Colpiscilo e scappa,* pensò, e ad alta voce disse: — Fuori dalle palle.

Rudy ebbe un sorriso maligno. — È ora che tu vada a raggiungere la tua ragazza.

Fu come se tutta l'aria defluisse improvvisamente dai polmoni di Ian. — COSA? — urlò.

— È mia, ora — sibilò il vampiro; vide il coraggio che lo abbandonava e rise. — L'ho presa...

— BUGIARDO! — proruppe Ian, sollevando lo stiletto.

Fece un affondo, la lama saettò verso la testa di Rudy, sfolgorante nell'oscurità quando...

... Qualcosa di troppo veloce per l'occhio sibilò tra i due uomini, colpendo la mano di Ian con inusitata violenza. Il coltello cadde a terra, roteando

pazzamente; tramortito dallo choc, Ian fissò il paletto la cui punta era sospesa tra il suo viso e quello del vampiro. Proprio con quello Rudy lo aveva disarmato senza neppure lasciargli il tempo di rendersene conto.

Sogghignando, Rudy abbassò il piolo e fece un altro passo avanti.

Sono fottuto, annunciò con voce stranamente calma la mente di Ian. Fece per girarsi, in un ultimo, disperato tentativo di fuga.

E qualcosa gli si conficcò nel ventre.

Un urlo d'agonia gli scaturì dalle labbra; il suo corpo si piegò in due, poi crollò supino contro l'albero. Ian strabuzzò gli occhi e fissò incredulo i cinquanta centimetri di legno che sporgevano dal suo ventre, il fiotto di sangue nerastro che andava a imbrattare la mano di Rudy e la terra sotto di sé. Debolmente, tentò di afferrare il paletto, ma Rudy lo fece ruotare con dolorosa lentezza, facendolo penetrare un altro po'.

Ian tentò di urlare, ma il suo sforzo non sortì che un conato di vomito, e altro sangue gli sgorgò dalla bocca e dal naso. La sofferenza si andava attenuando, trasformandosi in un misericordioso senso di stordimento, e i suoi occhi erano già vitrei. Guardò il viso di Rudy e lo vide sfocato, distorto e poi...

... guardava uno sconosciuto di nome Ian Macklay: un vecchio su una sedia a dondolo, con una pipa fatta con un tutolo in mano e ai suoi piedi un gruppetto di nipotini che con gli occhi sbarrati lo ascoltava dipanare una lunga fiaba che li teneva gioiosamente prigionieri. Guardò il vecchio diventare magicamente più giovane, scivolare a ritroso lungo una vita piena di amore e di risate, danzare follemente oltre il matrimonio dei suoi figli, la loro nascita, e il suo stesso matrimonio e ancora più indietro, fino a un bar dove il ragazzo sedeva con i suoi amici Allan e Joseph, fino alla camera da letto in cui si accoppiava con una splendida ragazza di nome Josalyn Horne in una notte afosa, opprimente, che sembrava tanto lontana...

Vide tutte le cose che non sarebbero mai accadute.

— Ora — sibilò la voce, vicinissima al suo orecchio. D'istinto Ian si ritrasse e le nubi si dileguarono. Anche troppo chiaramente, scorse il viso di Rudy a pochi centimetri dal suo. E ne vide gli occhi, fissi nei suoi come fari color cremisi. Vide i denti: erano quelli del sogno.

Così lunghi. Così aguzzi.

— No — gorgogliò attraverso il sangue che gli riempiva la bocca. Il sangue sprizzò in faccia a Rudy, disegnandogli sulle guance e sulla fronte minuscoli rivoli. Ian sollevò la mano nel tentativo di respingere quel volto,

ma il vampiro era più forte e si avvicinava sempre di più finché Ian sentì il suo respiro freddo sul collo.

Allora, con un ultimo sforzo, alzò la mano destra e, afferrato Rudy per i testicoli, strinse con tutte le forze rimastegli.

Rudy ululò e strillò e si dimenò come un uccello finito su un cavo dell'alta tensione. Ian ebbe appena il tempo per un ultimo, debole sorriso di vittoria, prima che il braccio del vampiro scattasse in avanti.

E la punta del piolo trapassò la schiena di Ian Macklay, penettando per dieci centimetri nella grande quercia dietro di lui.

Seduta alla scrivania, Josalyn tentava inutilmente di concentrarsi sul lavoro. Dal rullo della macchina per scrivere che aveva davanti sporgeva un inutile foglio di carta. Una matita N. 2, ben appuntita, tremava nella sua mano, sospesa su alcune note scarabocchiate disordinatamente.

Fin dal mattino Josalyn si era accorta di non riuscire a pensare con lucidità. Da quando Ian l'aveva svegliata e aveva aperto gli occhi sul viso stanco ma sorridente di lui, quell'immagine aveva continuato a ossessionarla. Un'immagine che la spaventava e la riempiva di gioia al tempo stesso; e il suo piccolo cuore fremeva.

Aveva passato la giornata a rendere più gradevole il piccolo appartamento, a pulire e riordinare con un fervore quasi maniacale. A un certo punto... si era appena sorpresa a risistemare per la quarta o quinta volta i cuscini del divano... le era venuto in mente che stava comportandosi in modo maledettamente strano. Era stato allora che aveva capito quanto fosse diventato importante lui, e in quanto poco tempo.

Poi, dopo un'ora passata davanti allo specchio, aveva deciso di lavorare un po'. Mancava ancora un'ora al suo appuntamento con Ian e non poteva starsene lì a girare i pollici... anche se poi era esattamente quello che aveva fatto.

Adesso erano le dieci e quaranta e Ian era in ritardo di più di un'ora. Josalyn era preoccupata. Con tutta probabilità, c'era una spiegazione più che ragionevole a quel ritardo; matto com'era, non si sarebbe meravigliata se si fosse rivelato una delle persone meno puntuali del mondo. Ma tutti i timori che era riuscita a soffocare per l'intera giornata ora tornavano irresistibilmente ad affiorare; le fantasie peggiori vennero a visitarla, una dopo l'altra.

Se almeno telefonasse, pensò, *e mi spiegasse che cosa sta succedendo. Anche se mi dicesse che non può venire, sarei comunque più tranquilla. È*

pazzesco. Perché non chiama?

Quando il telefono squillò, saltò letteralmente dalla sedia. La matita le scivolò dalle dita e roteò pazzamente in aria. *È lui!* si disse, e già un abbozzo di sorriso le incurvava gli angoli della bocca...

... quando vide la punta della matita conficcarsi nel parquet del pavimento, dritta come l'ago di una bussola che indichi il nord, vibrare per un momento e infine restare completamente immobile...

Un altro squillo.

Omiodio.

Un altro.

E un altro ancora.

— Non risponderò — mormorò a fior di labbra. — Non risponderò. Non voglio. Lasciami in pace. — Indietreggiò, scuotendo con violenza la testa. Il telefono suonò di nuovo. E di nuovo. E di nuovo.

Aspettavi compagnia? bisbigliò una voce dal suo passato: una voce orrenda, beffarda, che rideva e rideva e rideva...

Il telefono suonava ancora quando cadde a terrà, svenuta. Non c'era bisogno che prendesse la chiamata.

Aveva già ricevuto il messaggio.

34

Stephen sognava un corridoio di pietra fredda nelle viscere di un antico castello tetro. Grosse catene tintinnavano contro le manette strette intorno ai suoi polsi, facendo da contrappunto al fruscio dei loro passi.

Gli uomini che lo trascinavano stringendolo per le braccia, erano morti da molto, molto tempo. La loro carne era imputridita ed era caduta a brani, e adesso a ricoprire le ossa c'era solo una melma viscida, fatta di muscoli in via di putrefazione e tendini. Soltanto gli occhi si erano opposti a tanta decadenza; lampeggiavano e splendevano come lucidi stop nelle orbite. Stephen era troppo terrorizzato per fare qualcosa che non fosse obbedire ai due cadaveri che lo sospingevano lungo il corridoio con sogghigni carichi di odio.

Individuò la porta, seminascosta nell'oscurità che si stendeva davanti a loro. La luce filtrava dal finestrino che si apriva al centro e si riversava sul pavimento creando un luminoso rettangolo irregolare, attraversato dall'ombra delle sbarre di ferro. Udì lo scricchiolio di macchine antiche, il gemere di anime sofferenti. Proveniva da lì.

Stephen Parrish cominciò a strillare e a dimenarsi. Ma inutilmente piantò i talloni nel pavimento di pietra. Le mani dei morti si serrarono con più forza intorno alle sue braccia, lacerando la pelle e penetrando nella carne. Con un ululato si accasciò inerte; il sangue gli scorreva a getti lungo le braccia.

Mentre avanzavano verso la porta.

Sull'altra sponda dell'Atlantico, in un piccolo caffè all'aperto di Parigi, una creatura estremamente longeva e malvagia sorseggiava tranquillamente un cognac d'annata e sorrideva al mondo. La vita era stata meravigliosa con lei, per più di ottocento anni. La vita le aveva conferito stile. La vita l'aveva saziata, più e più volte, di bellezza e generosità.

La cosa ripensò a un giorno di circa cinquecentoventun anni prima, a se stessa davanti a un grande fuoco ruggente, la cui luce le danzava negli occhi. Il fuoco ardeva ai sobborghi della città di Sibiu, in Transylvania, e rannicchiate in quell'inferno ululante c'erano trecentottanta vergini di Sibiu, con i capelli che bruciavano e il grasso che sfrigolava tra le fiamme. Era stato il Principe Folle in persona a ordinare il rogo, e altri tre come quello erano stati accesi a un quarto di miglio di distanza l'uno dall'altro nella vallata, poiché aveva ritenuto inopportuno sottoporre le vergini a un'inutile umiliazione. Quelle che i suoi soldati avevano tanto rudemente defiorato una volta entrati a Sibiu non erano più pure, e quindi libere di unirsi al resto della cittadinanza, che si dibatteva sui roghi per il divertimento del principe Vlad l'Impalatore.

L'antica creatura sorrise. Tutto sommato, era stata una bella giornata. Vlad e un esercito di ventimila uomini avevano attraversato la frontiera con la Romania e attaccato Sibiu senza alcun motivo apparente. Il massacro era stato impressionante: diecimila vittime, e solo adesso la carnefici-na andava rallentando, principalmente per mancanza di vittime. Il vento mutò leggermente direzione, investendo il viso della creatura con una nube di fumo acre. I suoi attendenti tossirono e sputarono e si allontanarono, ma la creatura rimase ferma, come trasfigurata, bevendo con gli occhi ogni spasimo di dolore che intravedeva tra le fiamme.

Poi l'antica creatura si allontanò dalla pira e vagabondò tra le file ordinate di roghi su cui agonizzavano gli abitanti di Sibiu. La stupiva l'audacia di Vlad Dracula, le imprese sempre più ambiziose che intraprendeva nel tentativo di guadagnarsi il suo favore. Un allievo così zelante. Diligente. Fece una risatina.

Vlad è uno sciocco, *riflettè. Qualche ora prima il principe in persona aveva decapitato il sindaco e i notabili della città, le cui teste si erano staccate come meloni maturi dalla pianta, e lui aveva provveduto a infilzarle su picche fuori del cancello principale. E quando la creatura si era rifiutata di accogliere quell'omaggio, Vlad se l'era quasi fatta addosso. In seguito aveva fatto giustiziare gli uomini partecipi del suo terribile segreto.*

Ora, seduta in un caffè dell'oh-così-civilizzato Ventesimo secolo, la creatura rideva e sorseggiava il suo brandy e pensava a come il grande e temuto Vlad Dracula, il Conte Sanguinario della Transylvania, fosse terrorizzato dai vampiri.

Una deliziosa francesina si avvicinò al tavolo, le curve piacevoli del suo corpo enfatizzate dall'uniforme da cameriera. La creatura si strinse nelle spalle e sorrise come un bambino, a indicare che tutto era a posto, che il bicchiere era pieno e che era felice. La ragazza annuì, un'espressione quasi di trance sul viso.

Più tardi, dopo la chiusura, l'avrebbe gustata come dessert.

Ma per il momento le era permesso spostarsi fra i tavoli, occupandosi dei clienti mortali con un'indolenza del tutto insolita. L'antico mostro non aveva fretta. Sapeva, al di là di ogni dubbio, quanto poco significato avesse il tempo.

Bevve il brandy. Si stirò con un sospiro. Guardò indietro, oltre secoli di sangue e di crescita, oltre guerre e rivoluzioni ed esplosioni di brutalità che trascendevano le sue più cupe e folli aspettative. E si rese conto di non essere mai stato tanto felice.

Oh, le cose vanno a gonfie vele, si disse giubilante. *Non ci sono più teste sulle picche... a volte devo dire che mi mancano davvero le teste sulle picche... ma nel complesso tutto va meravigliosamente. I nuovi giorni oscuri sono giunti, e mi piacciono infinitamente.* Bevve un altro po' di brandy e sorrise.

Per chissà quale ragione, tornò con il pensiero alla città di New York, alla recentissima vacanza che vi aveva trascorso. Si domandò come se la stessa cavando il piccolo seme che vi aveva piantato... Rudy, così si chiamava.

Un tipo strano, ricordò. *Non fatto per durare, ma ugualmente molto intenso. Non è improbabile che ormai abbia già provocato qualche interessante trambusto. Potrebbe essere divertente dare un'occhiata.*

Lo farò. La cosa si appoggiò allo schienale della sedia, gli occhi chiusi, e

si rilassò completamente, entrando nello stato in cui tutte le leggi fisiche sono sospese e tutte le barriere rimosse. Esiste un ingresso a quel reame, a quella realtà: un ingresso imponente, interamente formato di paura. Il mostro lo valicò senza sforzo.

Il mostro cominciò a volare.

Acciambellato sul pavimento, in stato di trance, Rudy Pasko era al settimo cielo. Sebbene si tenesse ancora le mani sui testicoli, non sentiva più dolore. Sparita anche la collera per avere permesso che Ian morisse con tanta facilità. Tutte le cure terrene si erano dileguate nel sogno.

Nell'inviare i sogni.

Da dietro la Vergine di Ferro, guardò Stephen che veniva trascinato nella sala dalle due guardie putrescenti. Era tutto adeguatamente ripugnante: i soldati, le vittime, la stessa disposizione della sala delle torture. Anche Stephen sembrava adeguatamente terrorizzato.

E così deve essere, Stephen, ridacchiò silenziosamente Rudy. *Dato che tutto questo è a tuo beneficio.*

Poi si aggiustò la veste e, ergendosi in tutta la sua altezza, si preparò a un'entrata sensazionale. Nei suoi sogni, era re. Nessuno poteva defraudarlo della vittoria. Nessuno poteva approfittare di lui. Nessuno poteva attentare alla sua magnificenza. E nessuno poteva resistergli. Era il signore. Dominava.

Nulla sapeva degli occhi che lo osservavano con malvagio e infinito divertimento.

Era infilzato al muro, i piedi sospesi a pochi centimetri da terra. Fu la prima cosa che vide Stephen entrando nella sala: il gocciolìo regolare del sangue di Ian sul pavimento catturò la sua attenzione come un incantesimo.

Distolse in fretta lo sguardo. Per un momento gli era parso che Ian si fosse mosso; ma non voleva accertarsene. La cosa successiva che guardò non fece che accentuare il suo terrore. E quella dopo fu ancora peggio. E sempre, sempre peggio.

Qui, la morte per olio bollente. Qui, lo scuoiamento della vittima, viva e appesa per i pollici sopra un fuoco che ardeva lento. Qui, lo strazio dei serrapollici. Qui, la ruota. Qui, l'antica morte cinese dei "centoventi tagli".

Alla sua destra, nell'angolo, un uomo incatenato sedeva con la schiena

diritta. Spasimi dì dolore gli attraversavano il corpo. Vicino alla sua testa era stata collocata una gabbia piena di topi affamati. I topi non erano più affamati e l'uomo non gridava più; continuava tuttavia a dimenarsi in una sorta di danza atroce e sangue rosso vivo gli rigava il petto nudo e la schiena.

Stephen urlò. Urlò ancora. Continuò a urlare mentre le guardie lo spingevano avanti, oltre l'uomo con i ferri ardenti negli occhi e la donna squartata dai cani. Urlava quando lo issarono su una trave incrociata alta circa un metro, gli spinsero la testa e le mani nelle scanalature di una vecchia gogna alta non più di sessanta centimetri e ve lo legarono con il sedere per aria e le gambe che si agitavano vanamente dietro di lui.

Guardò giù, e questa volta il grido gli si gelò in gola. Ai piedi della gogna, proprio sotto il suo viso, c'era un cesto pieno di teste e mani recise. Qualcosa si muoveva fra quegli orribili resti e Stephen chiuse gli occhi per non vedere.

Il tonfo di una grande porta di ferro lo costrinse a riaprirli di scatto. Un grido soffocato echeggiò e morì in un istante. Stephen alzò gli occhi verso la Vergine di Ferro, con la sua espressione imperscrutabile e il sangue che scorreva ai suoi piedi. Sapeva dov'erano collocate le punte; non aveva bisogno di vederle.

Ciao Stephen, *disse una voce al di là della "Vergine".* E benvenuto nella mia umile dimora.

Comparve Rudy, splendente in una lunga tunica di velluto rosso e nero. Alle sue spalle, due bambini morti, molto simili alle guardie che avevano condotto lì Stephen, sorreggevano lo strascico.

Questa è la tenebra, *disse Rudy, abbracciando con un gesto ampio tutto ciò che lo circondava.* Attento, non l'insignificante, tollerabile tenebra della mente. Non le sue sofferenze di second'ordine. Questa è la vera tenebra: senza limiti, né fine.

Volevo che tu la vedessi.

Rudy si fece più vicino, chinandosi per scrutare il viso di Stephen, che inutilmente si dibatteva contro la gogna. Le guardie lo afferrarono per le gambe e gliele tesero mentre Rudy si accovacciava proprio davanti a lui trafiggendolo con occhi luminosi.

Ora ti frantumerò, Stephen. *Rudy piegò la testa su un lato e sorrise, valutando la sua reazione.* Ti farò capire, una volta per tutte, chi è il signore e chi lo schiavo. Vedi, ci sono solo due modi per accostarsi alla tenebra: o la servi, oppure essa ti divora. È questo che sta capitando ai tuoi compagni

che vedi qui.

Ma tu, piccolo, Stephen, *disse, stuzzicando con malignità la guancia della sua vittima,* mi servirai bene.

Poi Rudy si alzò in piedi, la tonaca si aprì e lui vide che sotto era nudo; lo scroto pallido e la bianca erezione a pochi centimetri dalla sua fronte. Stephen lo guardò accarezzarsi per un momento, poi girargli intorno.

E sentì che gli abbassavano i pantaloni fino alle caviglie. Nell'aria risuonarono il rumore della stoffa che si lacerava e il tintinnìo dell'acciaio. Due catene fissate alle caviglie gli divaricarono dolorosamente le gambe. Orripilato, si rese conto di avere il membro gonfio fino allo spasimo; scoprirsi eccitato davanti a tanto abominio, costituì il momento più degradante della vita di Stephen Parrish.

Poi Rudy fu dietro di lui, tra le sue gambe. Ne sentì le mani fredde percorrergli l'interno delle cosce, scivolare su per le natiche tese e quindi dividersi: una ad afferrargli il pene, l'altra ad aprirgli il retto. Risucchiò l'aria tra i denti; le urla dei morti e degli agonizzanti rimbalzarono sulle pareti e nella sua mente, mescolandosi con il suo mentre attendeva la gelida stoccata...

...E allora una voce mostruosa rimbombò dal nulla, CHI È IL SIGNORE E CHI LO SCHIAVO?

Ed ecco che Rudy era sdraiato accanto a lui, prigioniero di una gogna identica alla sua. Stephen poteva muovere appena la testa e non vide nulla di ciò che accadeva dietro di lui; ma sapeva che in qualche modo Rudy gli era stato strappato via di dosso e costretto nella sua medesima posizione.

Da qualcosa di molto più terribile.

COME UNA RAGAZZINA, RUDY. La voce era forte come il tuono. ANCORA E ANCORA, SE COSÌ VOGLIO. E PER SEMPRE

Le spalle di Rudy sbattevano ritmicamente contro la parte posteriore della gogna mentre qualcosa lo martellava da dietro. Gemeva e piagnucolava come un animale ferito, lottando disperatamente per liberarsi, ansimando in accordo con i colpi brutali che lo squassavano.

Stephen guardava, stordito e con la mascella penduta, dimentico della sua stessa situazione. Vide le lacrime di rabbia e di umiliazione rigare le guance di Rudy a mano a mano che la violenza dello stupro cresceva. Guardò gli occhi del violato e vi lesse la follia: la stessa mescolanza di sofferenza e odio verso se stesso che aveva sentito crescere dentro di sé quando Rudy si accingeva a montarlo.

C'È ORDINE NEL CAOS. UN'OSCURA GERARCHLA DI POTERE. Il

pavimento vibrava in sincronìa con le parole e i colpi. Tutto era divenuto meccanico, senza vita. CI SONO MOLTE COSE CHE DEVI IMPARARE, MON PETIT. E LA PRIMA È...

Rudy ululò nell'agonia di un tormento segreto, celato dietro i ceppi di legno.

... CHE IO SONO IL SIGNORE. E VENGO SEMPRE PER PRIMO.

La stanza cominciò a sbiadire. Stephen sentì la pressione alle caviglie diminuire, come se ciò che lo teneva prigioniero svanisse gradualmente. Non vide più nulla, ma nella sua mente infuriavano ancora i suoni della sala delle torture: i penetranti guaiti di Rudy, quella voce orribile, le urla dei morti e dei morenti. Ma il tono di questi ultimi era drasticamente mutato.

Sembrava quasi un'ovazione.

Poi Stephen si smarrì del tutto, lasciandosi alle spalle l'ultimo grido di Rudy e il frenetico applauso dei dannati...

... E i tre si svegliarono simultaneamente: Stephen, imbrattato di sudore e di sperma; Rudy, con l'ano dolorante come i testicoli; e la creatura antica, che decise di lasciare in vita la camerierina francese. Aveva già avuto il suo dessert.

35

L'edizione di martedì mattina del *Post* riportava due articoli degni di nota, ma solo uno attirò l'attenzione di Jerome, che si affrettava, già in ritardo, al lavoro.

L'altro... quello che non notò... riguardava un giovane di nome Dod Stebbits. Il *Post* non sapeva se la morte di Stebbits fosse attribuibile a omicidio o a suicidio, e nel titolo utilizzava entrambe le parole, seguite da un punto interrogativo. Anche la polizia, sembrava, era incapace di trovare una spiegazione per quello che era accaduto.

Gli inquirenti avrebbero compreso di più se avessero saputo che Dod Stebbits era stato trasformato in un vampiro; che si era svegliato, la notte successiva, troppo debole per liberarsi dai legacci; che al sorgere del sole, il lunedì mattina, il dolore si era fatto talmente intenso che Dod era riuscito a liberare un braccio per pura disperazione; che aveva usato la pistola per farsi saltare le cervella e porre fine all'agonia; che era *sopravvissuto* al colpo, restando sdraiato sul letto con mezza faccia mancante per più di un'ora

di inconcepibile sofferenza prima di morire; che alla fine era stato il sole, e non il proiettile, ad avere la meglio su di lui.

Senza queste informazioni, tuttavia, nessuno era stato capace di trovare il bandolo della matassa.

Jerome non vide l'articolo. Era un altro a catturare tutta la sua attenzione: altrettanto strano e inesplicabile, ma che lo toccava più da vicino. *A meno che non uccida TE, amico,* recitava la voce di Allan nella sua mente. *A meno che non uccida TE.*

Fare tardi al lavoro non lo preoccupava più. Anzi, lo spaventava la sola idea di arrivare in ufficio. — Oh, ma è terribile — gemette forte. — Oh, non voglio essere presente quando Allan lo saprà...

Ma Allan sapeva già.

— Ho ricevuto la chiamata alle otto, appena aperto l'ufficio. Il telefono squillava già — mormorò Allan. Era stordito; non, riusciva a sentire le parole che gli uscivano di bocca, e questo era un bene. *Se continuo a parlare,* pensò, *starò meglio. Non sentirò nulla.*

All'altro capo del filo, Joseph taceva.

— Qualcuno deve andare a... identificare il corpo — continuò Allan, e la voce gli si spezzò solo per un istante. — Posso farlo io... o se preferisci puoi andarci tu... non ha importanza. Qualcuno deve farlo...

— Andrò io. — La voce di Joseph: impossibile da decifrare.

— D'accordo. Va bene. Va... bene.

— È per stanotte. — Una constatazione. — Nessun problema, vero?

Allan non riusciva a rispondere. Il respiro gli usciva a piccole, rapidissime raffiche. *Avrei dovuto continuare a parlare,* si rimproverò insensatamente. *Adesso non ci riesco più...*

— Allan? Siamo d'accordo? — Il tono di Joseph era insistente.

E lui crollò.

— *Sei ammattito?* — urlò nel ricevitore. — Ian è morto! Ian è MORTO, maledizione! Non capisci?

— Oh, sì — mormorò Joseph. — Sì. Capisco. Capisco che ucciderò quel figlio di puttana che l'ha fatto; e che voi mi aiuterete, se non volete che vi spezzi il... Che diavolo, Allan. Mi dispiace... — Ora la sua voce era piena di vergogna.

Non più protetto dallo stordimento, Allan sentì improvvisamente tutto... la collera, il dolore, l'offesa e l'incapacità di credere che qualcosa di talmente atroce potesse accadere... sentì tutto questo esplodere e tradursi in

un torrente di lacrime che non potevano più essere né represse né negate. Per due minuti buoni, il suo singhiozzo fu l'unico rumore sulla linea. Il respiro di Joseph era troppo leggero perché si potesse percepirlo.

Alla fine Joseph ruppe il silenzio.

— Allan? Ho parlato senza pensare. Dimenticavo...

— Va tutto bene — riuscì a bisbigliare Allan tra un singhiozzo e l'altro. — Va tutto bene, amico. Capisco.

— Bene, allora adesso vado... a vederlo. Tu preoccupati di stanotte, poi fammi sapere. Se credi di non essere in grado...

— Joseph.

Pausa.

— Che cosa?

— Siamo insieme, campione. Tu devi solo... tenere tutti sotto controllo, e io sistemerò le cose qui in ufficio.

— Sei sicuro?

— Sono sicuro. — Il respiro di Allan era tornato quasi normale. — Non voglio dire che glielo dobbiamo, ma immagino che sia proprio questo che intendo. Cioè... se anche c'è stato un momento in cui ho pensato di lasciar perdere tutto, ormai è passato. Dobbiamo affrontare quel figlio di puttana, dobbiamo fermarlo. — Tirò un profondo sospiro, nel tentativo di calmarsi, di fermare il tremito. — Adesso è anche la mia battaglia. Mi capisci?

Joseph sospirò pesantemente. — *Sai* che ti capisco.

— Va bene. — Pian piano, la forza cominciava a tornare: la forza e la risoluzione, attinte da una riserva così nascosta che lui ignorava perfino di possederla. — Chiamami più tardi per dirmi come va. Voglio fare tutto nel migliore dei modi.

— D'accordo. — Il tono di Joseph lasciava trapelare un'ammirazione senza riserve. — D'accordo, vecchio mio.

Un'ora e mezzo più tardi Joseph attraversava il Village a bordo del suo furgone. Aveva visto il cadavere di Ian, disteso su una lastra di marmo, l'aveva identificato senza alcun dubbio e aveva lasciato l'obitorio lacerato dall'angoscia, dal timore e dalla furia omicida.

Sorrideva, si ripeté tra sé per la millesima volta, ancora stupefatto dalle implicazioni della scoperta. *Quello stupefacente spinellato sorrideva quando è morto: rideva in faccia alla morte.* Il coraggio di quel singolo atto, di quella rivendicazione della vita, lo spingeva a rispettare Ian più di quanto avesse mai fatto fino ad allora. E gli faceva desiderare, ora più che

mai, di averlo ancora al suo fianco.

Ed era a questo punto che subentravano l'angoscia e la furia omicida. Aveva esaminato con cura il cadavere, sperando contro ogni ragionevolezza di non trovarvi segni di morsi. L'idea di dover cacciare il suo migliore amico era più di quanto potesse sopportare; ma era poi risultato che non ce ne sarebbe stato bisogno. Lì era la vittoria, era quella la ragione del sorriso eterno di Ian.

Ma è morto ugualmente, gemette, *e nulla potrà riportarlo indietro.* Il senso di perdita era come un sapore denso sulla sua lingua: il sapore della bile e della polvere e del sangue. Tutto quello che voleva adesso erano cinque minuti a faccia a faccia con quel piccolo schifoso cialtrone. Tutto quello che voleva era fare a pezzi Rudy con le sue mani.

E si sarebbe tolto quella soddisfazione. O sarebbe morto nel tentativo.

Stanotte.

Joseph oltrepassò Mac Dougal e si fermò lungo la Terza Strada Ovest, proprio di fronte alla vetrina su cui stava scritto a grandi lettere MOMENTS FROZEN. Il vetro era troppo sporco perché fosse possibile guardare dentro, ma la porta era aperta. Lasciando il motore acceso, Joseph balzò a terra, salì di corsa i sette gradini e si fermò appena varcata la soglia.

Nel retro del negozio, Danny e Claire stavano litigando. A parte loro, il locale era vuoto. Quando si rese conto che non l'avevano sentito entrare, Joseph si schiarì rumorosamente la gola. Entrambi si girarono di scatto a guardarlo: Danny sorrise con aria imbarazzata, piena di vergogna; Claire fissò il pavimento, imbronciata.

— Joseph? — Lentamente, Danny girò intorno a Claire e al banco; sembrava sollevato e al tempo stesso irritato per l'interruzione. — Che cosa c'è?

— Hai letto il *Post* dì stamattina?

Danny lo guardò, perplesso. — No...

— Leggilo. — Indicò il Rodolex posato sul banco. — Ho bisogno dell'indirizzo di Stephen. Ce l'hai?

— No — rispose l'altro, facendosi più piccolo mentre indietreggiava. — Ma... posso cercartelo nell'elenco...

— D'accordo. — Joseph lo seguì nel retro e lo guardò scartabellare nervosamente le Pagine Bianche di Manhattan, prima di ricordare improvvisamente di avere lasciato il motore acceso. — *Oh, mio Dio!* — gridò, saettando verso là porta. — Aspetta un secondo. Torno subito.

I suoi passi in corsa rimbombarono sul pavimento di legno e si spensero. Miracolosamente, il furgone era ancora al suo posto; Joseph prese in considerazione la possibilità di andare a spegnere il motore, poi si girò in tempo per vedere Danny scribacchiare qualcosa su un pezzo di carta. Poco dopo il ragazzo lo raggiunse.

— Ecco — ansimò tendendogli il foglietto. — Credi... credi di potermi dire che cosa sta succedendo? Vorrei proprio...

— Il fatto è che non ho voglia di parlarne — replicò lui, brusco. Poi vide il viso di Danny afflosciarsi e una voce nella sua testa sibilò: *Piantala di fare il bastardo, d'accordo? Lui è dalla tua parte.* Proprio il genere di cose che avrebbe detto Ian; quello che avrebbe detto se fosse... se non...

— Mi dispiace — mormorò, distogliendo lo sguardo. — Mi dispiace, amico, ma il fatto è che sono un po' teso perché... perché Ian è morto e...

— Oh, Dio. — Joseph si rese conto che Danny era genuinamente stupefatto. Stava per continuare, per dirgli che era stato Rudy, ma non ce ne fu bisogno, e sperimentò una fugace gratitudine nei confronti di Danny, che aveva capito senza bisogno di altre parole. E che stava soffrendo. Se fosse stato capace di dare voce ai propri sentimenti... se non fosse stato così furente... in quel momento l'avrebbe fatto.

— È per stasera — disse. — Vi aspettiamo nel mio ufficio per le sei e trenta. Ecco l'indirizzo. — Estrasse di tasca un blocchetto di ricevute della Your Kind of Messengers, Inch.; indirizzo e numero di telefono erano stampati in fondo a quella che strappò e tese a Danny. — In caso di problemi, chiamate Allan a questo numero. Altrimenti vi aspettiamo senz'altro.

— Grazie — sussurrò Danny. — Ci saremo. — E si voltò a guardare Claire, che fu pronta a distogliere gli occhi.

Joseph fece un cenno d'assenso. — D'accordo. — Incontrò lo sguardo dell'altro e vi lesse decisione e il desiderio che questa venisse riconosciuta. D'impulso, gli tese la mano e Danny la strinse con vigore, sorridendo.

Poi si voltò e corse giù per le scale, il foglietto datogli da Danny stretto nella mano. Lo guardò e un sorriso sgradevole gli raggrinzì il viso.

Adesso tocca a quel piccolo mentecatto di Stephen, pensò mentre saliva a bordo del furgone e ingranava la marcia. *È arrivato il momento di fargliela pagare.*

Stephen stava versando lacrime amare sulla brutta copia del suo biglietto d'addio quando la porta di casa sua cominciò a vibrare sotto una gragnuola

di pugni. Fece un balzo sulla sedia e altre urla gli si gonfiarono in gola. Era arrivata la sua ora, così come aveva previsto. Restava solo da sapere se sarebbe stata la luce o la tenebra a colpire, se Joseph o Rudy.

— Apri questa fottutissima porta! — ruggì una voce soffocata dall'altra parte.

Stephen non seppe mai per quanto tempo restò immobile, le mani sulle orecchie e le lacrime che gli rigavano le guance. Avrebbe voluto finire il biglietto, ma di colpo gli sembrava inutile. Non meritava di vivere. Non meritava che le sue ultime parole venissero immortalate sul *Daily News.* E neppure il mondo aveva fatto nulla per meritarle.

I colpi si facevano sempre più forti. Sapeva che Joseph avrebbe sfondato la porta da un momento all'altro. Gli venne in mente di nacondersi nell'armadio, di saltare dalla finestra o di tagliarsi le vene. Invece rimase lì, in mezzo alla stanza, con indosso nient'altro che una maglietta e gli slip.

— SO CHE SEI LÀ DENTRO. MALEDIZIONE, STEPHEN! APRl!

Lentamente, molto lentamente, Stephen si girò verso la porta. La guardò vibrare e fremere sotto i colpi. Immaginò uno di quei pugni che lo colpiva al viso, e scartò immediatamente l'idea del suicidio. Non voleva morire. Non così. Non voleva morire affatto.

E certamente non voleva morire come l'amico di Joseph, Ian.

Ha tutti i diritti di essere furioso, si disse. Aveva letto la notizia sui giornali del mattino e aveva vacillato sotto il suo impatto. Non potevano esserci dubbi su quello che era accaduto, né sulla sua complicità. Aveva trattenuto delle informazioni; se non l'avesse fatto, forse Ian sarebbe stato ancora vivo.

Ma ormai era inutile. Ian era morto e la porta stava per cedere. Non gli restavano che pochi secondi, ma non sembrava più molto importante. Con estrema lentezza, come un uomo che segua un funerale, si avvicinò all'uscio e con voce che suonò assurdamente calma, chiamò: — Joseph? Adesso ti faccio entrare.

Aprì.

Joseph entrò con il braccio destro teso e il suo pugno si abbatté sull'occhio sinistro di Stephen con tanta forza che lo studente fece un giro completo su se stesso prima di andare a sbattere contro la parete di fronte. Crollò a terra con un grugnito; Joseph chiuse la porta dietro di sé e gli si accostò a lunghi passi.

— In piedi — ruggì. Stephen rotolò su stesso e gemette e si prese la testa tra le mani. — Ho detto IN PIEDI! — urlò Joseph, afferrandolo per il ba-

vero e tenendolo sospeso a mezz'aria con una mano mentre con l'altra lo colpiva duramente al viso.

Stephen guaì. Essere preso a schiaffi da Joseph era perfino peggiore di quanto avesse creduto. Il mondo... quel poco che riusciva a vedere di esso... fluttuava indistinto. Già sentiva che l'occhio cominciava a gonfiarsi; sussultò per il dolore quando lo sfiorò con la mano.

— Perché non ti uccido subito, proprio non riesco a capirlo — gli sbraitò in faccia Joseph. — Ian ne valeva mille di te, piccolo imbecille. *Dovrei* ucciderti adesso.

Stephen piagnucolava, la testa ciondolante.

— Oh, va' a farti fottere — ringhiò ancora Joseph, ma capiva che Stephen era troppo impaurito per far caso alle sue minacce. Lo scaraventò sul letto e raccattati per terra un paio di jeans stazzonati, glieli gettò. — Infilateli. E mettiti anche scarpe e calze. Ce ne andiamo.

— Wuh, wuh — farfugliò il ragazzo, senza capire.

— Ce ne *andiamo* — sibilò l'altro, e si chinò su di lui. — A casa del tuo migliore amico, da Rudy. Mi mostrerai tu dov'è, perché ho bisogno di saperlo, perché voglio ucciderlo. E se sarai fortunato, non ti lascerò lì a fare da esca. Mi hai capito adesso?

Stephen annuì con vigore.

— Bene. — Joseph fece per girarsi... proprio mentre il ragazzo, senza smettere di annuire, crollava all'indietro sul materasso, svenuto.

Quindici minuti dopo erano fuori. Joseph trascinò Stephen giù per le scale e dentro il furgone. Lo scaraventò sul sedile del guidatore, poi gli fece cenno di spostarsi, salì a sua volta e pochi istanti dopo erano già in viaggio. Solo allora Joseph si preoccupò di chiudere la portiera.

Procedevano in silenzio, perché Stephen aveva già fornito al compagno l'indirizzo. Il ragazzo si ispezionava con aria tetra nello specchietto retrovisore, tastando cautamente l'occhio nero che ora gli abbelliva il viso. Lo adornavano larghe striature violacee e purpuree e l'umidità che stillava dall'impacco di ghiaccio lo faceva somigliare a una finitura a lucido. Quel pensiero gli strappò quasi una risatina, ma aveva paura di ridere in presenza di Joseph.

Ho paura, punto e basta, riconobbe con se stesso, mentre filavano lungo l'Ottava Strada diretti alla Avenue B. *Ho paura di quello che troveremo nell'appartamento di Rudy. E se fosse lì? Se trovassimo una grande bara in mezzo alla camera da letto? E se avesse messo qualcuno di guardia...?*

Quell'ultima ipotesi sembrava così plausibile che fu sul punto di parlarne

a Joseph, ma un'occhiata all'uomo al volante gliene fece passare la voglia. Joseph sembrava una solida massa di vendetta, mentre fissava davanti a sé con occhi duri come sassi e un pericoloso corruccio incollato sul viso. Fumava una sigaretta con gesti meccanici, senza ricavarne alcun piacere, giusto per riempire i secondi tra il luogo in cui si trovavano e la casa di Rudy.

Arrivati alla Avenue B, si infilarono con uno stridìo di freni nell'unico parcheggio disponibile, pochi istanti prima che una donna orientale di mezza età riuscisse a ingranare la retromarcia della sua vecchia Buick per entrarvi. La donna cominciò a sbraitare contro di loro in un inglese sconnesso agitando il pugno ossuto, ma Joseph la ignorò e, spento il motore, fece cenno a Stephen. — Da questa parte — disse. — Chiudi la portiera. Non ci metteremo molto.

Obbediente, il ragazzo scese dalla parte del guidatore, rivolgendo una stretta di spalle all'orientale che ancora urlava. Joseph chiuse la portiera con un tonfo, girò la chiave nella serratura, poi si volse e attraversò la strada senza una parola. Stephen lo seguì da vicino; si guardava nervosamente intorno, assorbendo nei dettagli i fasti del Paradiso dei Tossici.

Perché la Avenue B era uno di quei posti che la gente nominava riferendosi ai "brutti quartieri della città". Ragazzi più o meno dell'età di Stephen giacevano senza sensi inconsci sul marciapiede sporco. Parecchi bambini correvano lì intorno, chiamandosi pompinari e gridando di essere "fatti". Tutti sembravano armati o troppo malmessi per preoccuparsi di eventuali scippi. Ma su un ragazzo come Stephen, già spaventato e infelicissimo, la Avenue B esercitò un effetto singolarmente deprimente.

— È questo il posto? — domandò Joseph, indicando una porta.

Lui si affrettò ad affiancarglisi.

— Credo di sì...

— *Credi*. — Joseph si voltò a lanciargli un'occhiata rovente.

— No, no! — farfugliò Stephen, indietreggiando di un passo. — Voglio dire, ne sono sicuro. È solo che non ci sono venuto molto spesso. Non è che questo quartiere mi piaccia molto.

— Va bene — brontolò l'altro, e cominciò a salire le scale.

Aprirono il portone e sbirciarono all'interno, nel lurido atrio. Il tanfo di piscio era pungente e aggrediva le narici come ammoniaca. Con una smorfia, Joseph si portò una mano al naso, poi entrò per esaminare le cassette della posta.

— Tombola! — grugnì, sempre tappandosi il naso con le dita. — Pasko. 3 B. Muoviamoci.

La porta interna avrebbe dovuto essere chiusa, ma si aprì alla prima spinta e i due si trovarono davanti a una scala che doveva brulicare di ratti ed era impregnata dell'odore di corpi mal lavati e di cucina scadente. Gli scalini erano malfermi; scricchiolarono e cedettero qua e là sotto il peso dei due uomini diretti al terzo piano. Il pianerottolo del secondo era invaso dallo strepito di un televisore che trasmetteva un qualche gioco a premi. Fu l'unico rumore che percepirono.

— Ci siamo — annunciò alla fine Stephen, appoggiandosi alla ringhiera per riprendere fiato.

Indugiarono un istante davanti alla porta dell'appartamento di Rudy, nel tentativo di sondare l'atmosfera circostante. Era *malvagia:* lo sentirono entrambi. Vi si respirava quell'aria che parla direttamente al sistema nervoso, inviando segnali di pericolo e sguinzagliando l'inconscio affinché le paure più nascoste dei mortali si disperdano libere in preda a una furia omicida.

Poi Joseph avanzò esitante verso la porta, improvvisamente consapevole di quanto fossero rumorosi i suoi passi. Strinse la mano destra intorno al pomolo e la ritrasse bruscamente con un'esclamazione di sorpresa.

Perché il pomolo era gelato. A dispetto della giornata soffocante, quel pezzetto rotondo di plastica era più freddo di un cubetto di ghiaccio: così freddo che quasi bruciava.

— Gesù Cristo — bisbigliò Joseph, stropicciandosi le mani con vigore. L'espressione di Stephen era spaventata e interrogativa.

— Che cosa vuoi fare? — chiese, vedendo il compagno indietreggiare di un buon dieci passi.

Joseph roteò gli occhi e scosse la testa. — Prova un po' a indovinare — grugnì.

Dopo di che si scagliò contro la porta con tutta la sua forza. Il grido che Stephen stava per lanciare gli rimase in gola quando il frastuono del legno che si spaccava gli esplose nelle orecchie. D'istinto chiuse gli occhi e si girò a metà.

La porta alle sue spalle si spalancò e Stephen piroettò su se stesso in tempo per vedere una faccia portoricana fare capolino e urlare: — *Chi diavolo fa tutto questo rumore?*

— PENSA AI FATTI TUOI! — gridò Joseph.

— *Io chiamo la POLIZIA!* — strepito il portoricano.

— CHIUDI IL BECCO, O SARAI TU AD AVERNE BISOGNO! — lo minacciò di rimando Joseph, calando il pugno sulla porta. La testa rotonda si ritirò bruscamente e l'uscio si richiuse. Si sentirono gli scatti di parec-

chie serrature e una raffica soffocata di imprecazioni in spagnolo.

Poi Joseph disse: — Vieni qui, Stevie — e Stephen si voltò e vide la porta che penzolava sostenuta da un solo cardine. Joseph gli dava la schiena e scrutava nell'appartamento buio.

— Vieni qui — ripeté. — Devi vedere anche tu.

Infelicissimo, Stephen gli si accostò, ma fatti pochi passi un campanello d'allarme echeggiò sonoro nella sua testa, questa volta accompagnato da un autentico calo di temperatura e da un odore sgradevole, fetido, a lui ignoto. Quanto bastava per farlo rabbrividire mentre si costringeva a varcare la soglia.

— Guarda un po' — mormorò Joseph con crudele soddisfazione. — Ecco il tizio che volevi proteggere.

E accese la luce.

— Omiodio — bisbigliò Stephen a fior di labbra.

Inizialmente la stanza si mostrò a Stephen nella sua totalità: un unico organismo morto, che puzzava di malvagità e brulicava di vita innaturale. Aggredì i suoi sensi con uno sciame squittente di immagini da incubo, fuso in un'unica, solida gestalt *e lasciato a bruciargli nella mente per sempre. Lo tenne prigioniero per un lungo, raggelante momento d'orrore, lo bombardò da ogni direzione, gli filtrò sotto la pelle attraverso il naso e la bocca e i pori, gli appiccò il fuoco ai globi oculari, gli riempì la testa con il suo coro stridulo e infinito.*

Poi lentamente, pezzo dopo pezzo, gli si palesò.

Gli mostrò la scritta. Il sangue. Le pareti. Gli mostrò come queste tre cose si fossero amalgamate in una sola, ben più atroce della somma delle sue parti. Gli mostrò i mobili, scortecciati e straziati. Gli mostrò le assi inchiodate alle finestre, a bloccare la luce del sole.

Poi gli mostrò i ratti.

Ce n'erano dozzine. Dì tutte le forme. Di tutte le dimensioni. La luce improvvisa e l'intrusione li aveva sbalorditi e confusi. Saettavano per il pavimento ih onde cieche, stridendo. Scomparivano in buchi segreti, attraverso varchi che davano nelle tenebre.

Gli mostrò l'informe mucchio di stracci in un angolo; i ratti che lo circondavano, riluttanti ad abbandonarlo. L'odio nei loro occhi era palpabile mentre si allontanavano con lentezza, le minuscole mascelle in movimento.

Poi gli mostrò quello che avevano in bocca.

— Così, questa è la tua vita, Rudy Pasko — mormorò Joseph.

Stephen vomitò sul pavimento.

Joseph rise. Non riusciva a trattenersi. La follia della situazione era più forte di lui. Si spostò bruscamente di lato, per evitare la poltiglia che imbrattava le assi del pavimento, e dalla gola gli sfuggì una raffica di risatine tronche, totalmente prive di allegria.

Il mucchio informe nell'angolo non era composto solo di stracci. Non restava molto, e quel poco era straziato fino a essere irriconoscibile, ma Joseph riuscì ugualmente a distinguere ciò che restava di due minuscole paia di slip, una scarpa da tennis e una maglietta con la parola MENUDO sul davanti.

E, naturalmente, c'erano le ossa.

Piccole.

Di bambino.

— Bastardo — sibilò allora a denti stretti. — Figlio di puttana. Dio, come vorrei che tu fossi qui.

Dietro di lui, Stephen era ancora scosso dai conati, e di colpo non fu più divertente: fu esasperante. Lo investì un'ondata di furia cieca. Girò intorno alla pozza di vomito e afferrato Stephen per la nuca, lo costrinse ad alzare la testa.

— Due bambini — gli sibilò nell'orecchio. — Il tuo amico ha ammazzato due bambini, ha usato il loro sangue per scrivere sulle pareti e i loro corpi per nutrire ratti. Che cosa ne dici di *questo,* Stevie? Eh? Che cosa pensi del vecchio Rudy, a questo punto?

Stephen era incapace di parlare. Ripensava ai due bambini visti nel sogno, ne vedeva gli occhi morti e le faccine in via di decomposizione mentre sorreggevano lo strascico della veste di Rudy.

Lo aggredì un'altra ondata di nausea, ma questa volta non aveva più nulla da rigettare.

— Ehi! Forse se capissi la sua filosofia, capirei a che cosa mira! — Ora Joseph urlava nelle orecchie di Stephen. — Magari potrei mettermi in sintonia con i suoi viaggi! Ma certo!

"Quello che dovrei fare" continuò, trascinando Stephen con sé "è leggere le sue parole di saggezza! Potrebbero cambiare tutta la mia vita! Che cosa ne dici tu?"

Stephen tossiva e sputava e gemeva. Joseph lo spinse fino a fargli sfiorare il muro con la fronte prima di tirarlo indietro di qualche centimetro. La scritta sulla parete si rifiutava di andare a fuoco. Aveva gli occhi troppo

pieni di lacrime.

— Oh, sì. Proprio fantastico — mormorò Joseph, e adesso la sua voce era mortalmente quieta. — L'opera di un vero fottutissimo genio, se mai ne è esistito uno. Mi sento già molto meglio. Riesci a leggere?

Stephen cercò di scuotere la testa, ma la stretta della mano di Joseph glielo impedì.

— Leggi, forza.

Un piagnucolìo, che andava lentamente crescendo fino a diventare un urlo.

— Ho detto LEGGI!

Crescendo lentamente fino a diventare un urlo, gli gonfiò il petto e gli invase i polmoni. Crescendo lentamente fino a diventare un urlo, che cessò bruscamente quando Joseph lo prese per la gola e cominciò a stringere con entrambe le mani.

Stephen aveva la lingua gonfia, che gli sporgeva dai denti, e Joseph continuava a scuoterlo con forza, quasi fosse il joystick di un computer. Il sangue gli affluì al viso, che si scurì fino a rivaleggiare con il livido purpureo intorno all'occhio. L'urlo fu risucchiato dai polmoni. Le sue mani si sollevarono in un futile gesto di resistenza. Il mondo cominciò a sbiadire.

Poi uno strano suono gli ferì le orecchie: era il farfuglio di una scimmia, il rombo di un treno, il pianto di un bambino di notte. Un suono folle e caotico che veniva da lontano...

... Ed ecco che stava cadendo e la pressione intorno al suo collo si allentava. Batté la fronte contro il muro e crollò a terra, aspirando boccate d'aria e artigliando ciecamente il vuoto.

Impiegò un intero minuto per riprendersi. E allora capì cosa fosse quel suono.

Joseph Hunter piangeva.

Stephen lo guardò incredulo. Si stropicciò l'occhio destro e sbatté le palpebre per eliminare le lacrime che gli offuscavano l'altro, come per assicurarsi che ciò che vedeva fosse reale. Lo era. Joseph era caduto in ginocchio, il corpo massiccio piegato in due come un coltello a serramanico, e spasimi violenti di dolore lo scuotevano. In quel momento era totalmente dimentico della presenza di Stephen. Era totalmente dimentico dì tutto.

In silenzio Stephen strisciò lontano dal muro, gli occhi fissi sulle chiazze di sangue che lo imbrattavano. Ora riusciva finalmente a metterle a fuoco.

IO SONO RE

IO SONO DIO
IO POSSIEDO LE CHIAVI
DELLA CITTÀ

diceva la prima scritta.

NESSUNO ENTRERÀ
NEL REGNO
TRANNE ME

Così terminava la prima scritta, ma ce n'erano altre lì vicino. Gli occhi di Stephen si posarono sulla successiva; Joseph continuava a piangere.

HO UCCISO IL PORCO
CHE TENTÒ
DI FARMI
STRISCIARE

E ancora. Stephen soffocò la paura che gli torceva le viscere, minacciandolo di farlo vomitare di nuovo. Posò le mani sul pavimento per tenersi saldo e lesse le ultime parole artisticamentre tracciate con il sangue.

UCCIDERÒ LA FICA, E
UCCIDERÒ L'ADULATORE
E IL VECCHIO CHE CADRÀ
SOTTO I MIEI CALCAGNI
E LE PECORE
DIVERRANNO LUPI
E CAMMINERANNO DIETRO DI ME.

IO SONO RE

Io sono re. Le parole rotolarono nella sua mente come cose viventi. *E le pecore diverranno lupi e cammineranno dietro di me.* Stephen chiuse gli occhi, ed ecco i bambini: così come li aveva visti in sogno; così come erano adesso, sul pavimento accanto a lui. Nulla sulla terra avrebbe potuto risparmiargli quelle visioni. Lo avrebbero ossessionato finché fosse vissuto.

— Stanotte, stronzo fottuto — sentì che singhiozzava Joseph Hunter. —

Stanotte sarà la *fine.*

E udì una voce, scaturita dai recessi della sua mente, bisbigliare: Sì.

Libro Tre
La luce in fondo

36

L'orologio sul muro segnava le 6.05.

Nella sala messaggi della Your Kind of Messengers le ultime torme se ne andavano alla spicciolata. Martedì era giorno di paga e le operazioni di spunta duravano il doppio del normale. Allan, che l'aveva scordato, maledì la sorte che accomunava, poco opportunamente, la morte di Ian, la caccia e i conteggi settimanali.

C'erano state domande... troppe domande... quando la notizia dell'uccisione di Ian si era diffusa tra le file dei fattorini. Ian era stato molto popolare e tutti sapevano quanto fossero legati lui e Allan. Era inevitabile che l'accaduto venisse discusso più e più volte a mano a mano che i ragazzi si presentavano al lavoro.

Ed erano pochissime le persone con cui Allan aveva voglia di parlarne.

Alcune di queste aspettavano fuori, sul marciapiede. Allan aveva chiesto loro di attendere la fine delle operazioni di spunta e gli aveva fatto piacere constatare che lo avevano accontentato. Dalla finestra, li guardò passarsi di mano in mano lo spinello di fine giornata e tracannare birra.

Doug Kasken, il fattorino sui pattini, fu l'ultimo a finire. Lui e Allan erano rimasti soli in ufficio... Chester e Jerome se n'erano andati insieme con l'ultima ondata di fattorini... e Allan si scoprì a guardare Doug con più attenzione di quanto gli dedicasse abitualmente.

È un bravo ragazzo, rifletté. *È con noi da meno di una settimana, ma si sta già dimostrando un asso. Per di più, mi sembra un tipo di cui potersi fidare.*

Devo chiederglielo?

Se lo stava ancora domandando quando Doug lo chiamò per mostrargli una corsa particolarmente strana: trentacinque minuti d'attesa per ritirare una borsa di manuali sul fai da te e recapitarli a tre indirizzi sbagliati. Uno di quei casi che inducevano i fattorini a scatenarsi in un'animata danza di guerra, ma Doug l'aveva presa così bene che Allan si chiese se per caso non si fosse candidato alla santità.

— Be', mi sembra di essermela cavata benino — osservò alla fine il ragazzo, guardando il suo assegno. — Centocinquanta dollari in quattro giorni.

— Se lavorassimo di più, potresti facilmente tirarne su duecentocinquanta — gli assicurò Allan. Dentro di lui, il conflitto era arrivato a un punto morto. *Parla, o taci per sempre.* Decise di parlare.

— Uh... — cominciò. — Volevo... volevo chiederti che cosa fai stasera.

Doug inarcò le sopracciglia, vagamente sulla difensiva. — Che cosa faccio stasera? — ripeté.

— Sì. Se hai qualcosa di particolare in mente, o... se conti di restare in zona.

Doug rifletté qualche istante prima di rispondere. Era chiaro che nella sua mente si stava svolgendo un'animata discussione. *Così siamo in due,* pensò Allan con amarezza, e allora Doug parlò.

— Sì, penso di restare nel Village. Perché? C'è qualcosa in programma?

Questa volta toccò ad Allan esitare... e la reazione di Doug non era stata precisamente incoraggiante... poi si disse: *Che diavolo,* fece segno all'altro di aspettare un secondo e, avvicinatosi alla finestra, chiamò gli altri con un cenno.

— Ho un favore da chiederti — disse poi. — Te ne parlerò fra un minuto, quando ci saremo tutti.

Pochi istanti dopo la porta si aprì ed entrò un gruppetto alquanto bizzarro: Navajo, un tizio di colore con una spiccata preferenza per gli indumenti di pelle, le piume e le perline; Dean, uno stravagante appassionato di bicicletta con un perenne sorriso stampato in faccia; Art Dodger, con lunghi capelli biondi e il malconcio cappello a cilindro, che sembrava uscito da un pezzo dei Freak Brothers; Jimmy, suonatore di sax, che suonava la musica di Omette Coleman con un piffero di plastica; e Zak, una specie di folletto con la risata sgangherata.

Quando sono questi i tuoi uomini più affidabili, si disse Allan sorridendo tra sé, *significa che sei in guai seri.* Perfino Doug aveva l'aria stravagante; con le ginocchiere, il casco da corridore e la tuta da Guerriero della Strada, avrebbe potuto ricoprire con successo un ruolo in *Glen 9 from Outer Space.*

Ma sono i migliori. Assi, tutti quanti. Che cosa importa se hanno l'aria strana? Nessuno di loro mi ha mai piantato in asso.

— Allora, che cosa succede? — volle sapere Dean. — Demoliamo l'ufficio oppure no? — E prima che Allan avesse la possibilità di rispondere,

furono allegramente avanzate tre proposte di distruzione totale.

— No, no — rise Allan. — Per stasera preferirei non pensare a sabotaggi e simili, grazie tante.

— Non sei per nulla divertente — lo informò brusco Jimmy.

— Resterò qui tutta la notte! — replicò di rimando lui. — Ed è... ed è per questo che vi ho chiesto di trattenervi. Ho bisogno di un favore da voi.

— Lo sapevo — gemette Dean. — Straordinari.

— Ehi! Gli straordinari ce li pagano il doppio! — gli strillò Navajo all'orecchio. — Hai forse qualcosa di meglio da fare del tuo tempo libero?

— Be', non si tratta esattamente di straordinari — riprese Allan. — È un favore personale. Ma naturalmente ci sarà qualche soldo per voi.

Quell'accenno al denaro ravvivò istantaneamente l'atmosfera. Era stata una brutta settimana e avevano tutti fame.

— Quanto? — indagò Dean, con gli occhi luccicanti. Con una gomitata, Jimmy lo zittì.

— Be', si tratta di questo. — Allan pescò sotto il banco un fascio di fotocopie e lo posò sul piano. — Devo trovare questo tizio, stanotte. Preferirei non spiegarvi il perché, ma è molto importante.

Distribuì le fotocopie, riproduzioni in bianco e nero di una fotografia prelevata dalla raccolta di Stephen. Il volto pallido di Rudy li guardava sogghignando.

— Ti ha fregato il portafoglio — ipotizzò Navajo.

— È qualcosa che ha a che fare con Ian, vero? — saltò su improvvisamente Zak.

E un silenzio mortale calò sulla stanza.

Dean sembrava mortificato. — Dio, siamo proprio scemi, eh? — brontolò. E parlava a nome di tutti.

— In realtà non avrei voluto affrontare l'argomento. — Allan si guardava le scarpe, penosamente consapevole di avere addosso gli occhi di tutti. — Speravo che non sarebbe stato...

— Ehi — lo interruppe Art Dodger. — Non prendertela, Allan. Volevamo bene a Ian. Era un tipo in gamba. Capiamo.

Perché non scoppiasse di nuovo a piangere, Allan non riuscì mai a capirlo.

— Credi che sia stato questo tizio ad ammazzarlo? — chiese ancora Jimmy.

— Sì. Ne siamo sicuri.

Una domanda aleggiò su di loro, inespressa: *Tu e chi altri?* Ma Allan

aveva l'espressione di chi ha già detto troppo e nessuno ebbe l'ardire di insistere.

— Che cosa vorresti che facessimo? — domandò invéce Doug, che parlava per la prima volta. Allan e gli altri si voltarono a guardarlo, lieti che avesse riportato la conversazione sui giusti binari.

Allan appoggiò i gomiti sul bancone. — Prevediamo che questa persona si farà vedere nel Village tra le nove e le undici di stasera. Vorrei che voi perlustraste la zona. Se per caso lo individuate, vi raccomando di non avvicinarvi. Non fategli capire che lo tenete d'occhio. Limitatevi a raggiungere il telefono più vicino e a chiamarmi. Non vi chiedo altro.

— Perché invece non gli fracassiamo la testa? — suggerì Navajo.

Dean assentì. — Non mi dispiacerebbe dare una lustratina a quel bastardo.

— NO! — La violenza della reazione di Allan stupì tutti. — Dovete promettermi di stargli alla larga. Altrimenti non se ne fa niente.

— Ma perché? — chiese Navajo per tutti.

— Perché... — Avrebbe voluto dire: *Perché voi non sapete contro chi state per mettervi,* ma preferì non farlo. Per impedire ai ragazzi di mostrargli quanto erano duri, sarebbe stato costretto a minare il loro machismo collettivo oppure a spiegare che Rudy non era esattamente umano... e in questo caso loro si sarebbero messi all'opera *sul serio.*

— Sarebbe fantastico, solo che... c'è già troppa gente in pericolo. Non voglio altre responsabilità.

"Perché" ripeté, "sappiamo come affrontare la situazione. Lo prenderemo non appena ci comunicherete di averlo localizzato. Allora, ci state o no?"

I sei fattorini si guardarono l'un l'altro, valutando le rispettive reazioni.

— Ciascuno riceverà dieci dollari con cui ammazzare il tempo — aggiunse Allan, infastidito lui stesso dalla piccolezza della cifra.

— Ci hai già esclusi dall'azione vera e propria — replicò brusco Dean. — Non offenderci offrendo del denaro.

— Parla quello che voleva sapere quanto — lo stuzzicò Jimmy.

Art Dodger sembrava imbarazzato. — A dire la verità, io non ho neppure i soldi per una birra...

— Te li presto io, piccolo mentecatto! — strillò Dean, ma sorrideva. Si voltò a guardare Allan dritto negli occhi e disse: — Non posso parlare per gli altri, ma io ci sto. Ti serve un esploratore? L'hai trovato.

Anche Jimmy, Art Dodger e Navajo stavano assentendo. Zak si tormen-

tava meditabondo la barba, un'espressione sognante negli occhi. Doug lo osservava, a sua volta diviso fra diverse considerazioni.

Come il significato dei concetti di *bene* e *male,* tanto per cominciare. E di *giusto* e *sbagliato.*

Non erano riflessioni da fare alla leggera. Non per Doug Hasken, comunque. I buoni rapporti che aveva instaurato con Dio dipendevano interamente dalla sua obbedienza, e a volte era spaventosamente difficile capire quale fosse davvero la volontà del Signore.

Così, quando Zak uscì finalmente dalla trance per dare una risposta affermativa, lasciandolo solo nell'indecisione, Doug si decise a dare l'unica risposta che, in tutta onestà, si sentiva di dare.

— Ho una faccenda molto importate da sbrigare, stasera. Ne avrò fino alle dieci, credo. Appena finito, ti darò un colpo di telefono. — Si strinse nelle spalle. — Non posso fare di più, mi dispiace.

Allan provò l'impulso irresistibile di chiedergli che cosa avesse da fare di tanto maledettamente importante. Ma si trattenne.

— Allora siamo d'accordo — sospirò invece. — Non vi trattengo oltre. È importante però che cominciate a chiamarmi dalle nove, d'accordo?

— D'accordo — assentì Dean — per quanto riguarda me e i miei compagni. — Una frase che mirava palesemente a escludere Doug.

Poi lui e gli altri si congedarono, lasciando di nuovo soli Allan e Doug. Ciascuno dei due custodiva un segreto ultraterreno che non osava rivelare all'altro. Ma entrambi avrebbero voluto poterlo fare. Ed entrambi lo sapevano.

— Ti chiamo davvero — disse Doug.

— Okay — rispose Allan. — Non ti chiedo altro.

Quando si sorrisero, fu con perfetta comprensione reciproca.

Dopo l'uscita di Doug, Allan crollò sulla sedia di Tony. Pensava ai colleghi, alla loro reazione quando aveva raccontato la storiella del cliente ritardatario, offrendosi di occuparsene di persona. — Non ne so niente — aveva detto Tony. — La chiamata l'hai presa tu. È tutto quello che so. — Anche Chester e Jerome avevano assicurato la loro tacita complicità, ma nei loro occhi Allan aveva letto le stesse cose: curiosità, timore e preoccupazione.

Pensò poi a quello che li attendeva: avrebbero trovato Rudy? E, in questo caso, che cosa sarebbe successo? Si chiese se qualcuno sarebbe morto e quanti. E chi.

Poi pensò di nuovo a Ian.

Ora l'orologio sul muro segnava le sei e venti. La scoperta gli fece piacere.

Aveva dieci interi minuti per piangere e riflettere e schiarirsi i pensieri prima dell'arrivo di Joseph e dell'inizio della caccia.

37

Il furgone di Joseph si fermò davanti all'ufficio alle 6.45. Danny e Claire erano già arrivati. Insieme con Allan, guardarono Stephen e Josalyn scendere dall'automezzo; la ragazza stava dando una mano a un vecchio signore.

— Chi è? — domandò Claire, inarcando le sopracciglia.

— Un tizio che Joseph ha conosciuto ieri notte — rispose distrattamente Allan. Anche lui era sorpreso.

— Il dottor Van Helsing — saltò su Danny. Per tutto il giorno c'era stata parecchia tensione tra loro... ormai Claire era addirittura pentita di averci fatto l'amore... ma ammirava l'abilità con cui Danny sdrammatizzava le cose. Una caratteristica che la infastidiva e la affascinava al tempo stesso.

Osservarono Joseph guidare il vecchio alla porta, seguito dagli altri due. Per la prima volta notarono il grosso livido purpureo intorno all'occhio di Stephen e quella fu la seconda grossa sorpresa. Allan, che ne conosceva la causa, rise con amarezza. Danny impiegò qualche istante di più a capire e non ne fu divertito.

— Joseph non ha proprio una passione per Stephen, vero?

L'altro ridacchiò e scosse la testa. — Puoi scommetterci.

— Vuoi dire che... — cominciò Claire, stupefatta, e quando li vide annuire, si morse il labbro inferiore e abbasso lo sguardo. — Non sono sicura che questa faccenda mi piaccia — borbottò. — Anzi, mi fa paura.

— Ti fa paura — le fece tristemente eco Danny. Avrebbe voluto farle notare che il suo adorabile vampiro faceva cose ben peggiori di un occhio nero. Ma un'occhiata di lei gli fece capire che aveva già ricevuto il messaggio. E che non l'aveva minimamente apprezzato.

Poi la porta si aprì e i nuovi arrivati cominciarono a entrare. Danny e Claire guardarono quegli occhi e di colpo i loro problemi persero di significato. Tanto tormento... tante complesse emozioni, tanta inesprimibile serietà... come mai avevano visto prima.

L'uomo anziano si comportò meglio di tutti. Sorrise con cordialità, in

apparenza perfettamente controllato. Da lui emanava un senso di potere, un'aura di saggezza e di sofferto equilibrio che li colpì subito. Ma era così vecchio e per lui il prezzo della vittoria era stato palesemente così alto che nella sua calma c'era qualcosa di raggelante. Sembrava portare addosso la propria morte come un vecchio vestito comodo, soddisfatto che gli stesse alla perfezione.

Poi entrò Stephen. Sorrise debolmente, senza guardarli negli occhi. Portava il suo livido come un ufficiale degradato porta la giubba spoglia di gradi. Sembrava quello che era: un uomo che ha dato fondo alla stima di se stesso: se non fosse tornato subito a galla, non avrebbe avuto un'altra occasione. Avrebbe continuato a scendere in un oblio senza fine e non ne sarebbe più riemerso.

Ma quanto a pura sofferenza, Josalyn era senz'altro la più provata. Tutta la forza e il coraggio che sembrava avere riacquistato il giorno prima l'avevano abbandonata, come se un enorme artiglio le avesse trapassato il petto, strappandole il cuore. Incontrare i suoi occhi era come fissare il fondo di un bicchiere vuoto.

E Joseph, che aveva tenuto aperta la porta per gli altri e ora la chiudeva dietro di sé, sembrava invecchiato di vent'anni nelllo spazio di un giorno. Nuove rughe gli segnavano il viso, come tatuaggi effettuati con un ago elettrico. I suoi occhi erano duri e freddi e splendenti: due pietre levigate che rifulgevano in una maschera di cuoio grezzo. E la sua collera era come una presenza viva.

— Gli altri si sono fatti vedere? — domandò subito ad Allan.

— No, ma hanno richiamato circa un'ora fa. Dovrebbero essere qui a minuti.

— Bene. — Joseph si girò verso la porta. — Devo scaricare delle cose dal furgone. Torno subito.

Mentre lui usciva, il vecchio si avvicinò ad Allan, la mano chiazzata di scuro tesa in un gesto di saluto. — Mi chiamo Armond Hacdorian — si presentò con un musicale accento slavo. — Lei è...

— Allan. Allan Vasey. Lieto di conoscervi. — Si strinsero la mano.

— E *io* ancora di più, amico. Joseph mi ha parlato molto bene di voi; e con ragione, capisco adesso.

C'era qualcosa di vagamente inquietante in quell'affermazione e nel suo sorriso. Allan tuttavia non vi colse alcuna malignità... piuttosto la sensazione di essere visto come lui stesso non avrebbe mai potuto vedersi. Di essere *messo a nudo.* E di venire giudicato con favore. Si sentì lusingato e

confuso al tempo stesso.

Armond lasciò Allan alle sue congetture e rivolse la propria attenzione a Danny e a Claire. *Ecco due tipi strani,* pensò subito. *I guardoni detta situazione: pivellini convinti che leggere un libro su un certo argomento sia come viverlo di persona.* Lo guardavano a occhi sbarrati e il timore che lesse nei loro sguardi lo divertì.

Si presentò prima a Danny e lo giudicò acuto e piacevole, anche se leggermente instabile e stravagante. Caratteristica che Armond attribuì agli stupefacenti e a una tendenza alla ribellione... un tenace rifiuto ad abbandonare l'adolescenza... rifiuto che aveva compromesso il suo ingresso nell'età adulta.

Claire era molto simile a lui, abbarbicata all'irresponsabilità come se fosse la bandiera stessa dell'indipendenza, ma in lei c'era qualcos'altro... un'ombra che oscurava la sua curiosità... e si palesava nell'evidente paura che aveva di lui. Quella ragazza aveva un motivo segreto per trovarsi lì. E di lei non ci si poteva fidare.

Non ci si poteva fidare. Quel pensiero lo innervosì. La posta in gioco era talmente alta! Si augurò di essere più bravo di lei a nascondere le proprie emozioni mentre scambiava con la giovane le consuete frasi di circostanza.

La porta tornò ad aprirsi e, voltandosi, Armond vide due uomini entrare con Joseph. Indossavano indumenti scuri e l'inquietudine irradiava da loro in ondate tumultuose. Sorrise a entrambi, felice di vederli. Il loro incontro con l'orrore era autentico e di prima mano; non ci sarebbe stato bisogno di incitarli. E per di più erano molto grossi, appena più bassi di Joseph e altrettanto robusti.

Tipicamente, Joseph non si preoccupò di presentarli. Scaricò sul banco due grosse sacche da viaggio poi, senza una parola, cominciò a vuotarle.

Una dozzina di pesanti croci in acciaio inossidabile: le stesse che avevano tanto impressionato Ian. Una dozzina di aguzzi paletti di legno, ciascuno lungo quasi sessanta centimetri e molto simile a quello che aveva fatto fuoriuscire la vita dal naso, dalla bocca e dal ventre di Ian. Una dozzina di mazze di legno grandi come martelli da fabbro ma molto più leggere, adattissime a far penetrare con facilità i paletti.

— Be', ecco con che cosa dovremo lavorare... — cominciò, quando un gemito soffocato lo interruppe di colpo. Si voltò giusto in tempo per vedere Josalyn rovesciare gli occhi all'indietro e crollare in ginocchio. In un lampo Allan le fu accanto, afferrandola prima che cadesse a terra.

— Gesù Cristo... — proruppe Joseph, impaziente, ma Allan lo aggredì

come una furia.

— Chiudi il becco — sibilò a denti stretti; tremava sotto il peso del corpo di Josalyn e della propria collera. — Non sei l'unico qui, sai?

Uno dei nuovi arrivati... il nero... gli si accostò. — Posso darti una mano? — Allan annuì con un sorriso teso. L'uomo lo aiutò a mettere Josalyn in piedi e insieme la deposero con delicatezza sulla sedia. Dopodiché si voltarono l'uno verso l'altro e si strinsero la mano.

— T.C. Williams — si presentò il nero.

— Allan Vasey. Ci siamo parlati per telefono. — Accentuarono per un momento la stretta, come a sottolineare il loro accordo. — E lui...

— Tommy Wizotski — lo ragguagliò T.C. E, voltandosi a guardare la sagoma inerte di Josalyn, chiese: — Credi che si riprenderà?

— Sì, penso proprio di sì. — Ma l'espressione di Allan era dubbiosa. — Il fatto è che ha avuto due giornate particolarmente brutte.

— L'ho saputo — mormorò T.C. in tono grave. — E mi dispiace molto per quello che è successo al tuo amico. Ian era un brav'uomo. — Tacque un istante, distogliendo lo sguardo. — Onesto — concluse.

Allan assentì, a sua volta senza guardarlo, ma desideroso che gli permettessero di dimenticare Ian almeno per un po'. Ogni volta che il suo nome saltava fuori, la sua debolezza aumentava. E non poteva permetterlo. Non ora.

— Ci siamo tutti, vero? — disse una voce alle sue spalle, e voltatosi incontrò il sorriso di Armond Hacdorian. Gli rispose una serie di cenni silenziosi. — Allora sarà meglio cominciare. Il buio scenderà anche troppo presto e per allora dovremo essere pronti.

Quella frase, sebbene rivolta a tutti, era indirizzata specificamente a Joseph. L'uomo non aveva più aperto bocca da quando Allan lo aveva ripreso; se ne stava lì, aprendo e richiudendo i pugni, intrappolato fra l'umiliazione e la collera. Ora guardò Armond e vide il suo sorriso, vide la comprensione nei suoi occhi. Lentamente la tensione lo abbandonò; sorrise a sua volta.

Poi si girò verso Allan e disse: — Mi dispiace. — Attese il cenno dell'altro e aggiunse: — E ora diamoci da fare.

La riunione fu breve e senza divagazioni. A parlare fu naturalmente soprattutto Allan: il piano era suo, anche se basato sulle idee di Ian. Joseph gli rimase accanto, annuendo con enfasi per sottolineare gli aspetti più importanti e assicurandosi che tutti ascoltassero con attenzione.

A ciascuno dei cacciatori sarebbe stata affidata una delle borse dei fatto-

rini: una grossa sacca di tela ruvida con la tracolla. Ciascuna avrebbe contenuto il cercapersone, un porta-blocco, un manifesto della ditta con stampato il numero telefonico, una fotocopia del ritratto di Rudy, una croce, una mazza, un paio di paletti di legno, tre fiale di acqua benedetta e cinque dollari in moneta.

I cacciatori si sarebbero divisi in due gruppi: uno guidato da Joseph, l'altro da Armond, e avrebbero sorvegliato rispettivamente l'appartamento di Stephen e quello di Josalyn. Sulle porte di entrambi erano stati affissi biglietti con messaggi fasulli: quello sulla porta di Josalyn diceva: "Stephen, ho dovuto fare una scappata all'emporio. Torno fra un quarto d'ora. Aspettami. Josalyn". Lo scopo era di trattenere sul luogo Rudy il tempo sufficiente per contattare l'altro gruppo e farlo confluire sul posto.

Poi Allan illustrò il ruolo che avrebbero avuto i fattorini/esploratori e sottolineò l'importanza dei cercapersone e la necessità di telefonargli a intervalli regolari. — È l'unico modo per restare sempre in contatto — spiegò. — In caso contrario, ognuno si troverà solo. Inoltre è anche l'unico modo per coprire un'area vasta come Manhattan.

Venne deciso che Josalyn sarebbe rimasta lì con lui, per aiutarlo a smistare le telefonate e a seguire la caccia. Ovviamente non era in condizione di inseguire Rudy per tutto il Village. Fu espressa anche qualche preoccupazione per Armond, che lui liquidò dicendo: — Sono vecchio e lento, ma credo di potermi ancora rendere utile. — E nessuno si sentì di andare contro quel viso, quella voce, quegli occhi sorridenti.

La composizione dei due gruppi non comportò difficoltà particolari. Danny, Claire e T.C. sarebbero andati con Armond; i compagni di Joseph sarebbero stati Stephen e Tommy. Entrambi i due capigruppo ne furono segretamente soddisfatti: Joseph voleva tenere d'occhio Stephen, così come Armond sapeva di dover sorvegliare Claire.

Dopodiché rimase ben poco da dire. Tommy e T.C. fecero rilevare l'importanza di mantenersi calmi nelle gallerie della metropolitana, se a qualcuno fosse capitato di finirci. — È per questo che abbiamo detto ad Allan di far vestire tutti di nero — disse Tommy. — Se qualcuno ci beccasse laggiù, T.C. e io passeremmo un brutto quarto d'ora.

L'orologio sul muro segnava le 7.45. In meno di un'ora il sole sarebbe tramontato.

E le ombre sarebbero scese a divorare la luce.

— Ora di andare — annunciò Joseph. Non lo sorprese vedere che molti sussultarono.

Alle otto, in ufficio erano rimasti soltanto Allan e Josalyn, ma Allan si sentiva solo a tutti gli effetti. Josalyn si era ripresa pochi istanti prima dell'inizio della riunione, e da allora non aveva pronunciato più di una dozzina di parole. I suoi occhi guardavano ancora un punto indefinito e lontano. Reagiva ai rumori; stava seduta con le spalle erette e, quando lui accese la pipa, pescò nella borsa una sigaretta. Ma in realtà non era lì.

Fu per questo che Allan rimase sorpreso quando lei si voltò a guardarlo e gli chiese: — Contano davvero di ucciderlo stanotte?

Lui ricambiò il suo sguardo, stupefatto. Il viso della ragazza era tesissimo, e sebbene i suoi occhi avessero ancora quell'espressione remota, sembrava che qualcos'altro volesse farsi largo nello stordimento; più li guardava, più gli sembravano pieni di vita.

— Sono davvero in grado di riuscirci? — domandò ancora Josalyn.

— Non... non lo so — rispose Allan, e subito rimpianse quelle parole. *Non c'è bisogno che lo capisca anche lei, idiota,* si rimproverò. — Sì, non vedo problemi — tentò di correggersi.

— Non fare il condiscendente con me — fu l'energica risposta della ragazza, e per un istante i suoi occhi furono affilati come spade. — Stanotte moriranno in molti. Lo sai, vero?

E con questo mi ha messo a posto. — Sì — rispose. — Credo di saperlo.

— Pensi che li ucciderà tutti?

— No.

— Pensi... — e ancora una volta i suoi occhi si accesero, ma di paura — che scoprirà dove siamo?

— Assolutamente no. — Questa volta Allan poté rispondere con maggiore sicurezza. — Sarà troppo occupato a scappare.

— Ma sei davvero convinto che riusciranno a farlo fuori? A fare in modo che non ritorni? — Era tanta l'emozione nella voce di Josalyn che lui trasalì.

Che cosa credo realmente? si chiese. *C'è davvero una possibilità di scampo? Possiamo davvero uccidere una cosa che è già morta utilizzando bastoni appuntiti e croci, Cristo Iddio?*

— Non lo so. Proprio non lo so — sospirò alla fine.

Stranamente, quell'ammissione parve soddisfarla. Non lo guardò più e rimase a fumare in silenzio, e di nuovo i suoi occhi si fecero remoti. Lasciando Allan, ancora una volta, solo. Erano le otto e dieci.

38

Anche Rudy aspettava la comparsa delle stelle.

Se ne stava rannicchiato, invisibile, sotto una delle scale buie destinate agli addetti ai lavori della linea di Lexington Avenue. Aveva gli occhi assonnati, pieni di follia e più rossi della punta della sigaretta che a tratti si accostava pigramente alle labbra.

Da tutto il giorno aspettava che il sole tramontasse.

Fin dalla mattina presto... così presto che la si sarebbe potuta definire notte, poiché l'alba era ancora lontana...

Fin da quando era emerso da quella terribile trance, con il retto che ancora pulsava dolorosamente, Rudy aveva evitato con paura il sonno. Parecchie dosi di anfetamine, assunte a intervalli regolari, l'avevano aiutato a mantenere quel faticoso stato di veglia.

Ma era del sonno dei morti che si era privato. Il sonno dei morti è più esigente di quello dei vivi.

Uno spasimo improvviso lo attraversò, l'effetto dell'anfetamina che gli scorreva nelle vene quasi prive di sangue. Non sapeva come o perché il sangue lo abbandonasse... non gli usciva dai pori, e in otto giorni non aveva mai urinato né defecato... ma in qualche modo accadeva, e la sua fame aumentava. E oggi, senza il sonno a stabilire una sorta di equilibrio tra la sazietà e la fame che la seguiva, era tutto ancora più difficile.

Perché era rimasto intrappolato laggiù nelle gallerie, con quella sensazione di vuoto che si espandeva lentamente dentro di lui e a cui non aveva potuto ovviare in alcun modo, bloccato dal sole e dall'attività diurna di Manhattan. Mai si era sentito così costretto all'interno delle gallerie, tanto simile a un prigioniero che vagabondi tra catacombe da incubo che non offrono né protezione né possibilità di fuga. Una situazione di stallo che lo spingeva ad arrendersi alle oscurità ancora più profonde del sonno.

Ma aveva paura di dormire.

Aveva paura di sognare.

Così gli incubi lo avevano assalito da sveglio, frammenti contorti che gli saettavano accanto su esili zampe di ragno. Ombre, che lo aggredivano emergendo dal nulla. L'eco spettrale di macchine antiche, le urla senza tempo di uomini in ambasce. Strani lampi di luce che lo strappavano bruscamente alla sonnolenza, come angeli che lo convocassero in un luogo dove mai avrebbe potuto abitare. E fruscii di risate, terribili e familiari, che gli facevano accapponare la pelle bianca.

La morte senza riposo è una cosa atroce. Ora Rudy lo sapeva. Lo sapeva bene. L'età dei Tre Giorni di Maratona Creativa era passata, e così l'età della Festa Senza Fine: quella surreale sequela di giorni appena intravisti che fluivano oltre di lui come un mazzo di carte. Concluse entrambe, mentre lui si cimentava con la consapevolezza di essere in un luogo strano, dove tutte le regole erano state modificate, e la strada per l'inferno era l'unica che ancora gli si apriva davanti.

Vampiri con un po' di rispetto di sé non avrebbero toccato le anfetamine neanche con un palo lungo dieci metri. Sapevano quanto bisogno avevano di dimenticare, anche se solo per poche ore. Dimenticare quante cose avrebbero potuto facilmente peggiorare.

Le palpebre di Rudy si abbassarono, pallide membrane sui bagliori rossi. Ora, con la scomparsa del sole dietro la linea dell'orizzonte, con la venuta delle tenebre che gli davano la vita, si arrese al vorticoso abbraccio della morte. Lasciò che lo risucchiasse verso il basso, accarezzandolo con scure ombre bisbiglianti, cullandolo mentre si lasciava affondare nelle sue profondità.

E i secondi si trasformavano in minuti.

In ore.

39

L'orologio sul muro segnava le 10.45.

E tutti stavano impazzendo.

— Che cosa vorrebbe *dire*, che non hai ancora saputo niente? — gridava Joseph al telefono. — Siamo fuori da quasi tre fottutissime ore!

— Lo so, amico, lo so — replicò fiaccamente Allan. — Sto rispondendo al telefono da quasi tre fottutissime ore e l'unica cosa degna di nota è stata una corsa commissionata dalla Bankert and Company. Il che significa che non devo soltanto ascoltare i vostri insulti, ma che sarò anche costretto a sorbirmi Vince.

— Santo Dio. — Joseph fece una risatina, la collera che già si andava dileguando. — Sei messo proprio male.

— Vince dev'essere lo stronzo numero uno al mondo — cantilenò Allan, ben contento di poter cambiare argomento. — Senti cosa ti propongo. Dopo Rudy, sistemiamo anche lui, ci stai? — Risero entrambi. — Dieci a uno che si decompone istantaneamente...

Il telefono squillò sull'altra linea. — Aspetta un secondo.

— La prendo io — interloquì Josalyn. Nel corso di quelle ultime ore si era ripresa e la catatonia aveva lasciato il posto a una profonda depressione. Allan non era sicuro che fosse un miglioramento, ma almeno adesso poteva contare sulla sua efficienza.

— Ha preso Josalyn la chiamata — disse nel ricevitore. — Come stavamo dicendo...

— Molto presto accadrà qualcosa di meglio. — Ogni leggerezza era nuovamente scomparsa dalla voce di Joseph. — Le truppe minacciano un ammutinamento. Con Stevie posso farcela: se mi ripete ancora una volta che vuole andare a casa, gli stacco la testa dal collo. Ma che cosa dico a Tommy? Comincia a essere stanco di perdere tempo. Se non succede qualcosa, se ne andrà e io resterò solo con lo scemo..

— C'è Zak in linea — annunciò Josalyn in quel momento. — Dice che vuole andare a casa.

— Oh, Gesù — biascicò Allan. Pregò Joseph di restare in linea poi, rivolto alla ragazza, disse: — Chiedigli di tenere duro ancora per un quarto d'ora. Solo per un quarto d'ora, non pretendo altro. — Josalyn annuì tetra e riprese la comunicazione.

— Non parlarmene — sospirò Allan. — Armond ha lo stesso problema con i suoi. E ora anche tutti i fattorini vogliono andare a casa.

— Fantastico.

— Ci sono stati di grande aiuto — osservò ancora Allan. — Con le loro biciclette, Dean, Jimmy e Navajo hanno fatto meraviglie. Si incontreranno a un angolo di strada, si gingilleranno lì intorno per un paio di minuti, poi si distribuiranno a ventaglio lungo un raggio di trenta isolati per ritrovarsi a un altro angolo più vicino al centro città. — S'interruppe per vuotare la pipa. — Anche Zak e Art Dodger stanno per mollaree. Non è che non ci abbiano provato, è solo che...

— Non è da nessuna parte — finì Joseph per lui, — Quel figlio di puttana è svanito dalla faccia della terra.

— Sembrerebbe proprio, vero? Sarebbe quasi un bene se fosse vero.

— Balle — fu la brusca risposta. — Sarebbe bello se non fosse mai *nato.* — Risero, una risata sgradevole. — Ma non ho nessuna intenzione di permettergli di farla franca. Non sarò soddisfatto finché non l'avrò inchiodato al muro. — Abbassò la voce e in tono cospiratorio aggiunse: — Sai, spero proprio che non sia un altro a mettergli le mani addosso. Capisco che ci servano tante persone... è una zona troppo vasta per me solo... ma se qualcuno dovesse bloccarlo prima che io abbia avuto la possibilità di tenta-

re, mi sentirei defraudato. Come se un premio che mi spetta toccasse a un altro.

— Ma Santo Iddio, Joseph, la cosa importante è *prenderlo,* non...

— Sì, sì, lo so. — Joseph sospirò pesantemente. — È stupido, ma non posso farci niente. Voglio la sua pelle. È mio. È mio dal momento in cui ho visto quella povera ragazza uscire dalla metropolitana; e ora, dopo quello che è successo ieri notte... — Non finì la frase.

— Ti capisco, amico. Farò del mio meglio. Dobbiamo stare a vedere che cosa succede, tutto qui.

— Già. Be'... — Allan sentì il crepitio di un fiammifero che veniva acceso. — Se non succede qualcosa in fretta, scenderò a cercarlo nelle gallerie. Altro che starsene qui a far girare i pollici.

— Aspetta un'altra mezz'ora prima di muoverti, d'accordo?

— D'accordo.

Allan riappese e rimase immobile a fissare il telefono per un minuto buono. *Questa faccenda si sta trasformando in un disastro,* pensava. *Sprecheremo la notte ad aspettare che accada qualcosa, e domattina leggeremo sul giornale che lo psicopatico della metropolitana si è spostato nei Queens.* Era un pensiero scoraggiante; ma fino a quel momento l'intera serata si era rivelata scoraggiante. Non lo avrebbe sorpreso scoprire che Rudy aveva noleggiato un'auto e si era trasferito a Boston, dove le stazioni metropolitane erano più pulite.

Ma non altrettanto spaventevoli, pensò, allungando la mano verso la borsa del Captain Black...

La porta dietro di lui si aprì.

Allan girò su se stesso, un grido inarticolato sulle labbra, e la pipa gli sfuggì di mano e andò a sbattere contro il muro. Anche Josalyn si voltò di scatto, gli occhi improvvisamente pieni di terrore. Entrambi ricordavano troppo bene che le armi rimaste in ufficio erano a parecchi metri di distanza. *Come ha fatto a trovarci?* urlava il cervello di Allan.

— Ehi? — disse una voce esitante, e Jerome infilò dentro la testa.

— *Gesù Cristo!* — urlò Allan. Lui e Josalyn crollarono pesantemente sulle sedie, scambiandosi occhiate di sollievo un po' allucinate. — Ci hai spaventati a morte, sai?

— Forse avrei dovuto bussare — ammise Jerome con un sorrisetto scaltro. — Posso entrare?

— Ma chi è? — volle sapere Josalyn. La sigaretta che aveva tra le dita ballava sfrenatamente.

— Uno che lavora qui — rispose Allan, che tremava a sua volta.

— *Uno!* Come *uno*? — grugnì Jerome, e con un'occhiata di disprezzo al collega si rivolse a Josalyn. — Devi sapere che sono la persona più importante nella storia della ditta...

Squillò il telefono. Tutti e tre lo fissarono per un istante, quasi fosse un oggetto alieno. Poi Allan chiese a Josalyn: — Rispondi tu, ti dispiace? — e tornò a guardare Jerome.

— Ero preoccupato per te — disse questi, anticipando la domanda. — Ho continuato a tormentarmi per tutto il giorno e alla fine ho capito che non avrei potuto resistere ancora. Così sono venuto fin qui a piedi e quando ho visto che eri ancora in ufficio... — Si strinse nelle spalle.

— Dean dice che i ragazzi vogliono andare a casa subito — lo interruppe Josalyn. — Che cosa gli rispondo?

— Ma è proprio come al lavoro! — esclamò Jerome. — Tutti vogliono andarsene a casa.

— Chiedi se possono resistere per altri dieci minuti.

— *Proprio* come al lavoro! — ripeté Jerome.

— Chiudi il becco, Mary — lo zittì Allan, nella sua migliore interpretazione di Tony.

— Ehi, non cominciare...

— Richiameranno fra dieci minuti — annunciò Josalyn, riattaccando.

— Bravi. — Allan era sollevato. — Campioni, tutti quanti.

— Sentite un po'... — Jerome parlò strascicando le parole. — Posso fare qualcosa?

— Be'... — Allan fu altrettanto lento a rispondere. — Potresti portarmi una confezione da sei di birra. Sto morendo di sete. E tu, Josalyn?

— Un po' di birra non mi dispiacerebbe. E ho quasi finito le sigarette.

— Ho forse l'aria di un garzone? — protestò Jerome.

— No, sei identico al principe dei miei sogni. Ora, se ti riesce di materializzare la birra agitando la tua bacchetta magica...

— Puoi agitarla tu, se ti va — lo interruppe lui, ammiccando con aria furba.

La battuta strappò a Josalyn il primo sorriso della serata. Allan si sentì meglio guardandola.

— Va' a prendere quella maledetta birra prima che ti ficchi... — borbottò.

— *Tu* puoi ficcarmi qualunque cosa...

— SBRIGATI! — ruggì Allan, e Jerome si precipitò alla porta.

— Non dimenticare le sigarette — gli urlò dietro Josalyn. — Salem Light 100!

Scomparso Jerome, lei e Allan si guardarono per un istante e scoppiarono a ridere. — Vedi con chi ho a che fare tutto il giorno? — ansimò alla fine lui.

— Mi piace, invece. È divertente.

— Sì, ma è lento. Con il caldo che fa, quando si deciderà a tornare potremo usare le lattine di birra per friggere le uova. — Risero ancora, comprendendo perfettamente quanto bisogno avessero di allentare la tensione e grati a Jerome che aveva rotto il ghiaccio. Era stata una serata lunga, lenta, logorante.

Molto presto, avrebbero rimpianto che non fosse rimasta tale. Erano le undici.

40

Alle undici e dieci Doug Hasken riuscì finalmente a liberarsi dall'interminabile flusso di dogmi che l'aveva bloccato in quelle ultime ore. Era stata un'esperienza singolarmente sgradevole... più di quanto avesse previsto... e che l'aveva lasciato più confuso che mai.

Ammesso che fosse possibile, si disse pieno d'amarezza. *Ero parecchio incasinato anche prima.*

Indugiò ancora qualche istante davanti alla Community Church di Greenwich Village. Attraverso la vetrata vedeva gli altri fedeli: le labbra in continuo movimento a ripetere senza fine che gregge meraviglioso fosse il loro. Guardarli gli faceva venire la nausea. Lo disgustava pensare di poter essere accomunato in qualche modo a quella gente.

E invece sarà proprio così, ne era più che certo. *Sarà sempre così. Non appena la gente scopre che credo in Cristo, non perde tempo a buttarmi nel mucchio con tutti gli ottusi propagandisti della Bibbia che siano mai nati. L'hanno sempre fatto e sempre lo faranno.*

Maledizione.

E come a volerlo punire per avere nominato il nome di Dio invano, una scritta sopra la porta attirò la sua attenzione. Era un tale esempio di idiozia che non l'aveva mai guardata sul serio prima di allora. Lo fece adesso. E lo mandò fuori dai gangheri.

Diceva così:

DIO HA
PAR LATO

— Diopar halato — lesse forte, e rise, a disagio. — Immagino che a questo punto dovrei cambiare il mio nome in Diopar. Giusto, Signore? — Alzò lo sguardo verso il cielo muto, tetro, alla ricerca di una risposta che non ottenne. Non ne fu sorpreso.

Poi Doug Hasken volse le spalle alla Community Church del Greenwich Village e a tutta la follia che la circondava e sui pattini discese Bleecker Street, diretto al centro del Village. Oltrepassò una macelleria, i cui uncini in vetrina rivelavano senza mezzi termini il ruolo che rivestivano in un massacro senza fine. Subito oltre, al 257 di Bleecker, una grande insegna affermava con autorità: IL VOSTRO CARATTERE RIVELATO DALL'ASTROLOGIA.

— Gesù — gemette, ed era più un'invocazione che un'empietà, sebbene contenesse qualche elemento di entrambi.

Doug si fermò all'incrocio tra Bleecker e la Sesta Avenue per guardare una coppia di punk ballare in Father Demo Square, in mezzo al traffico. *Chi è più pazzo?* si scoprì a domandarsi. *Quegli scemi che ballano, o quelli che ho appena lasciato? I primi negano tutto tranne i loro sensi. I secondi negano i propri sensi per credere a un libro. Allora, chi è più pazzo?*

Lo colpì con violenza, e non per la prima volta, il pensiero che a essere pazzo fosse l'intero universo. Non era un'osservazione gradita, a dispetto della frequenza con cui gli si presentava. Si staccò dal bordo del marciapiede, lasciandosi alle spalle sia l'angolo sia l'interrogativo.

Doug attraversò la Sesta con il traffico e proseguì rapido lungo Bleecker. In Mac Dougal Street un ingorgo gli permise di superare con facilità quasi imbarazzante la lunga fila di insetti metallici strombazzanti. — Procurati un paio di pattini! — gridò a un tipo particolarmente irritabile, e quello rispose a tono, sbraitando che finire sotto un camion sarebbe stata una fine troppo misericordiosa per un "rompicazzo come te". Doug gli fece ciao ciao e lo abbandonò in una nuvoletta di polvere.

Al di là di Mac Dougal, Bleecker Street era assolutamente sgombra e lui ne approfittò per viaggiare in mezzo alla strada a tutta velocità. Con i pattini riusciva a raggiungere i trenta chilometri all'ora senza difficoltà. Accelerò ancora, chiedendosi al contempo se non stesse esagerando un po'. Sullivan Street gli correva incontro a una velocità che molti avrebbero trovato inquietante.

Ma niente, né in cielo né in terra, lo faceva sentire buono come il semplice atto di incitarsi a fare di più, ad andare più veloce, a essere migliore.

Niente, pensò, e poi Sullivan Street fu su di lui.

Fu pronto a fermarsi, girando il piede destro perpendicolare alla strada e tracciando con noncuranza un'inversione a trecentosessanta gradi. L'effetto fu esilarante e disarmonico al tempo stesso. Sorrise, sospirò e si batté i pugni sul petto come Tarzan prima di controllare doverosamente la strada nei due sensi. *Ovviamente non sta arrivando nessuno,* pensò. *E il giorno in cui non guarderò sarà quello in cui finirò sotto due ruote.*

Ora le auto lo tallonavano. Si spostò sul marciapiede per attraversare Sullivan Street. Pattinare tra i pedoni era sicuramente il modo più lento di procedere, dato che quasi tutti si muovevano come se discendessero in linea diretta dalle lumache. Perfino a New York, dove la velocità media di chi camminava equivaleva a quella di una corsa campestre nel resto del paese, Doug aveva sempre l'impressione di essere circondato da comparse di *La notte dei morti viventi.*

Ecco un pensiero davvero interessante. Perché, proprio mentre un terzetto di turisti adiposi lo bloccava per qualche istante, gli capitò di guardare verso il marciapiede opposto, dove c'era un sordido localino chiamato Mill's Tavern. La porta si era appena aperta, riversando in strada un frastuono di musica rock suonata male.

Seguito da qualcos'altro.

Rudy.

Doug si schiacciò contro il muro, totalmente dimentico dei turisti che gli ostruivano il passaggio. Riconosceva quel viso, lo stesso del ritratto fotocopiato. Perfino nella penombra della porta aperta e a dispetto degli occhiali scuri che gli nascondevano gli occhi, sarebbe stato impossibile sbagliarsi.

Ti sei completamente scordato di Allan. Imbecille. Gli avevi promésso di chiamarlo. Questi pensieri e altri ancora fluirono lungo un canale secondario nella sua mente. Li percepì così come non si può fare a meno di ascoltare brani di una conversazione in corso a un tavolo vicino, ma a sopraffarlo fu la reazione violentissima delle sue viscere.

È l'uomo dall'aspetto più malvagio che abbia mai visto, lo informarono le sue budella. E seppe, senza ombra di dubbio, che era la verità.

Come prigioniero di una terrorizzante malia, Doug guardò Rudy mettere piede sul marciapiede. C'era una ragazza con lui, notò... una prostituta, per essere precisi... che sembrava avere qualche difficoltà a mantenere l'equili-

brio. Rudy se la trascinava dietro sogghignando sgradevolmente; la coppia si diresse verso Sullivan Street.

All'angolo si fermò e Rudy bisbigliò qualcosa all'orecchio della donna. La testa di lei sobbalzò su e giù come quella di uno di quegli stupidi cani che a volte si vedono dietro i lunotti delle auto e la sua risata acuta, ubriaca, echeggiò a lungo nelle orecchie di Doug. Gli trafisse la testa e fu come addentare un pezzo di stagnola, sebbene si fosse sentito meravigliosamente fino a pochi momenti prima.

Ma non lo vede? urlava la sua mente. *Perché non avverte la sua malvagità? Cosa diavolo c'è che NON VA in lei?* Ancora una volta alzò gli occhi al cielo, in cerca d'aiuto.

Gli rispose il rombo lontano di un tuono.

Intanto Rudy e la ragazza stavano attraversando Bleecker Street per poi procedere lungo Sullivan. Doug si tuffò in un androne, terrorizzato al pensiero che lo individuassero; non aveva scordato l'insistenza con cui Allan aveva sottolineato per gli esploratori la necessità di tenersi alla larga da quell'uomo. Di colpo le sue raccomandazioni gli parvero più che giustificate.

Devo chiamarlo, rifletté. *Devo chiamarlo subito. Accadrà qualcosa di terribile se non arriva in fretta qualcuno. Quella ragazza...* Non voleva neppure pensarlo.

Sbirciò cauto in strada e subito realizzò che la coppia era scomparsa. Allora tornò fuori e si diresse rapido verso l'angolo, strizzando gli occhi in direzione di Houston Street.

Li individuò più o meno a metà isolato. Lei stava ancora ridendo e barcollava; era l'uomo a reggerla in piedi mentre procedevano a passo rapido verso Soho, sul lato sud di Houston. Veloce, Doug pattinò fino a una cabina vuota, frugandosi nelle tasche alla ricerca di una moneta. Scelse un quarto di dollaro, lo infilò nella fessura, si accostò il ricevitore all'orecchio e...

L'apparecchio era guasto.

— Maledizione — ringhiò, riattaccando con furia. Proprio lì vicino c'era un'altra cabina occupata da una donna ossuta, pallidissima, con gli occhi iniettati di sangue e rivoli di mascara sulle guance. A giudicare dal basco appollaiato sui capelli nerissimi e pettinati a rettangolo, doveva essere un'artista di qualche genere. A giudicare da come si agitava, o era in pieno collasso nervoso, o aveva appena fatto un buco nell'acqua.

Doug notò tutto questo, ma non si fermò a rifletterci. L'uomo nero e la

ragazza erano già all'angolo con Houston Street e si preparavano ad attraversare. — Scusate — disse alla donna nella cabina. Le batté un dito sulla spalla e lei girò di scatto la testa, fulminandolo con gli occhi.

— È un'emergenza... — si sentì farfugliare lui.

— NON CREDI CHE SIA UN'EMERGENZA ANCHE QUESTA? — strillò lei, e la sua voce era come il gesso sulla lavagna. — NON CREDI CHE TUTTA LA MIA VITA STIA ANDANDO IN PEZZI?

Doug si sentì borbottare qualche scusa con una strana sensazione di distacco mentre si tirava indietro. La parte meno cristiana della sua natura stava sbraitando: *Non me ne frega niente dei tuoi stupidi problemi, bellezza. Qualcuno morirà a causa dei tuoi stupidi problemi.* Ma quei pensieri rimasero inespressi. La donna aveva capito soltanto di essere stata aggredita e lui non aveva tempo da sprecare in un litigio. Soprattutto non quando... Erano scomparsi.

— Oh, no. — Per un lungo, gelido istante rimase a fissare l'incrocio deserto. *Possibile che abbiano attraversato tanto in fretta?* si chiese poi. Non ci credeva, ma questo non cambiava le cose: chissà come, si erano dileguati nella notte.

Abbandonata ogni prudenza, saettò lungo Sullivan Street. Intorno a lui, strade e marciapiedi erano vuoti. Non c'era nulla a trattenerlo mentre ignorava tutti gli stop, lanciato a tutta velocità sul selciato sconnesso e pieno di crepe che portava a Houston Street e oltre.

All'incrocio rallentò il tempo sufficiente per scrutare la strada davanti a sé. Nessuno. Se avessero svoltato in una delle due direzioni, li avrebbe visti; ne era sicuro. Al di là delle quattro corsie di Houston Street, Sullivan Street si perdeva nel buio che si spalancava davanti a lui come l'imboccatura di un tunnel.

— Ecco dove sei — bisbigliò a mezza voce. — Ecco dove ti nascondi. Ora lo so.

Si concesse qualche altro istante per cercare un telefono, ma non fu fortunato. Soffocando l'impulso di imprecare, attraversò Houston Street e, di nuovo consapevole della necessità di agire con prudenza, avanzò lungo il marciapiede di destra con più lentezza.

Oltrepassò la Rettoria di Sant'Antonio e occhieggiò la vetrina illuminata di una lavanderia automatica aperta tutta le notte sull'altro lato della strada. All'interno c'erano solo poche donne e le borse che portavano erano proporzionate alle loro dimensioni: una tizia grassa con un enorme carico di biancheria, una vecchia zitella ossuta con un involto così sottile da sembra-

re una salsiccia secca. L'uomo nero e la ragazza non c'erano, e la cosa non lo stupì.

Per il resto, l'isolato era immerso nell'ombra. Le insegne dei negozi erano spente; le case sprangate per la notte. Doug si guardò intorno nella speranza di individuare il buco attraverso cui i due erano sgusciati via. Poi si rimise in marcia, molto lentamente, fino a raggiungere il margine della proprietà della Rettoria.

Da un punto imprecisato alle sue spalle, un gemito.

Si girò di scatto. I suoi occhi colsero i contorni di una forma umana che incombeva su di lui con le braccia spalancate. D'istinto indietreggiò di un passo e un singhiozzo gli scaturì dalla gola. La sagoma non si mosse, come a voler prendere tempo, e solo allora la sua mente ne comprese la natura.

Aveva di fronte una statua della Vergine Maria con le braccia aperte e la. testa piegata in un atteggiamento di supplica. Doug rimase a lungo a fissare quel simbolo di mistica innocenza, rimproverandosi aspramente. *Devi avere proprio un bell'attacco di strizza per farti spaventare così dalla madre di Gesù.*

Fece ancora due passi indietro, gli occhi sempre fissi sulla statua, senza accorgersi che le scale che portavano allo scantinato della Rettoria si aprivano proprio alla sua sinistra. Si stava giusto voltando quando una mano emerse improvvisamente dalle tenebre e gli afferrò le caviglie.

Tutto accadde nello spazio di cinque secondi. Vide la ragazza appoggiata contro il muro con la camicetta slacciata a rivelare i seni, il bacino proteso in avanti, l'orecchio premuto al muro quasi stesse ascoltando una lite tra i vicini. Vide la nera cascata di sangue che scendeva dal collo, seguendo i contorni delle spalle nude e del torace con dita scheletriche e umide che si allargavano sempre di più. Vide la bocca di lei aprirsi per emettere un altro gemito: un suono fievole, patetico, agonizzante.

Non vide la mano che si serrava intorno alla sua caviglia, ma udì il suono della plastica che si spezzava, percepì l'accentuarsi della stretta, urlò quando un unico artiglio gli si conficcò nel polpaccio, lacerando la pelle.

Si liberò con un disperato strattone e le dita scivolarono sui parastinchi di plastica, perdendo la presa. L'unghia del pollice gli tracciò sulla gamba un arco insanguinato di parecchi centimetri, ma era libero. Barcollò all'indietro, semlmpazzito per il terrore, frustando l'aria con le braccia quando i pattini slittavano giù dal marciapiede, mandandolo a capitombolare in strada.

Il taxi procedeva lungo Sullivan Street a circa sessanta chilometri all'ora.

A una distanza di meno di due metri, il tempo di reazione del conducente era praticamente nullo. Quando la sagoma scura comparve improvvisamente nel fascio luminoso proiettato dai fari, tutto quello che poté fare fu premere a tavoletta il pedale del freno e chiudere gli occhi.

L'auto colpì Doug con il parafango anteriore sinistro, lo spedì roteando pazzamente su se stesso contro un furgone Volkswagen parcheggiato lì vicino. Doug urtò contro la fiancata, rimbalzò, sbatté di nuovo e riuscì ad afferrarsi allo specchietto esterno prima che i pattini gli scivolassero da sotto. Rimase lì, le gambe divaricate, il fianco destro stranamente insensibile, ma senza nulla di rotto.

— STRONZO! — gli gridò il tassista, premendo l'acceleratore. L'auto pubblica si allontanò rombando, lasciandosi alle spalle le impronte nette dei pneumatici.

Lentamente, Doug tentò di alzarsi spostando in avanti i piedi in modo che fossero in linea con lo specchietto a cui ancora stava disperatamente aggrappato. Era stordito, il senso di irrigidimento gli si andava diffondendo per tutto il corpo e gli offuscava la mente. Raggiunto un precario equilibrio, si rimise in piedi e solo allora si voltò in direzione dell'orrore.

L'uomo nero stava arrivando.

Come un cadavere che sorga dalla tomba, Rudy si arrampicava su per le scale e a ogni passo appariva più grande, più terribile. La luce polverosa della luna giocava sul suo viso bianco e faceva scintillare le chiazze scure e bagnate che aveva sul mento, lo spietato sfregio nero che erano gli occhiali.

Doug era impietrito. Non poteva muoversi. Non poteva respirare. Inerme, guardò Rudy mettere piede sul marciapiede e avanzare verso di lui.

— Ti *vedo*! — gridò l'uomo nero con una voce terribile, cantilenante. — Allì-allì-eccoti-qui!

Poi Rudy sorrise. E sollevò la mano. E lentamente si tolse gli occhiali.

Doug sentì le ginocchia cedere quando gli occhi rossi si fissarono nei suoi. Per un secondo nella sua mente si fece buio. Ancora una volta i pattini slittarono sotto di lui.

Cadde a terra con un tonfo e la consapevolezza tornò: dolore acuto, terrore. La vista gli si schiarì e il suo cervello riprese a funzionare: vide che l'uomo nero rideva istericamente, e una voce nella sua testa urlò: *Vattene SUBITO!*

Senza più indugiare, Doug si alzò in ginocchio e poi in piedi. Chiuse gli occhi e le sue gambe cominciarono a pompare con tutta la forza che gli re-

stava. Teneva i denti affondati nel labbro inferiore; nelle orecchie un suono di passi in corsa dietro di lui, poi un improvviso ruggito di rabbia disumana che si affievoliva a mano a mano che correva più veloce, più veloce...

Aprì gli occhi. E davanti a lui c'era Prince Street. Rallentò ed effettuò una svolta di centottanta gradi. Alle sue spalle, più o meno a metà isolato, una sagoma scura gridava e agitava i pugni.

— Non puoi *prendermi,* bastardo! — strillò Doug, e rise fino a non avere più fiato. In realtà riuscivi appena a parlare, ma era troppo felice per curarsene. — Troppo svelto per te, vero? Sono un po' troppo svelto...

La risata si trasformo in lacrime. Di gioia. Di sollievo. Lacrime che sembravano urlare in trionfo: *Sono vivo! Sono vivo!*

Poi ricordò la ragazza nella tromba delle scale e quanto fosse stato lui stesso vicino alla morte. Ricordò la stretta delle mani intorno alle caviglie. L'improvviso bagliore dei fari. Quegli occhi: occhi di demonio. La mostruosità dell'esperienza vissuta gli piombò addosso e le lacrime si fecero amare, brucianti.

In fretta si volse e pattinò verso Prince Street, poi girò a sinistra dirigendosi a est. All'angolo fra Prince e Thompson c'era un telefono; lo vide confusamente fra le lacrime. Ancora una volta si frugò in tasca alla ricerca di una moneta.

Staccò il ricevitore. *Funziona,* si stupì, e riuscì ad abbozzare un sorriso mentre infilava la moneta.

Il telefona squillò. Squillò ancora. — *Forza* — sibilò, e si voltò per accertarsi che l'uomo nero non l'avesse seguito fin lì. Il telefono continuava a squillare.

Al quarto squillo, Allan rispose. — Ancora niente, maledizione — bofonchiò.

— L'ho trovato! — gridò Doug, quasi fuori di sé. — Ah, Dio, Allan! Oh, Gesù! Non mi avevi detto quanto era *orribile*...!

— *Hai fatto* CHE COSA? — sbraitò a sua volta Allan. Doug lo sentì gridare qualcosa di incomprensibile a qualcun altro, e un nuovo fiotto di adrenalina lo attraversò. Poi Allan era di nuovo in linea e gli parlava con voce forzatamente calma. — Chi è?

— Sono Doug! Ho trovato quel tizio... quella *cosa*... Dio, non sapevo...

— Dove sei? — lo interruppe l'altro. — Rilassati e dimmi esattamente dove ti trovi.

— P-P-Prince Street. Sono all'angolo tra Prince Street e Thompson. — Sforzarsi di calmarsi era perfino più difficile che gridare. Sentì Allan ripe-

tere le coordinate e un'altra voce echeggiare in lontananza. — Che cosa diavolo *è,* Allan? — urlò. — Devi...

— Credo sia meglio che tu mi raggiunga in ufficio, Doug. Ti spiegherò tutto.

Le donne della lavanderia automatica avevano paura di avvicinarsi alla vetrina. Se ne stavano ammassate in fondo alla stanza e il calore delle essiccatrici cuoceva il sudore che scorreva sui loro corpi. Non avevano nessuna voglia di guardare in strada.

Si erano precipitate all'ingresso sentendo lo stridio dei freni e avevano avvertito una punta di delusione quando il taxi si era allontanato. Poi, dal nulla, era sbucato l'uomo nero, riaccendendo il loro interesse.

Quando si era tolto gli occhiali, una delle donne aveva urlato e tutte erano indietreggiate piene d'orrore.

E quando nella strada era esploso quell'ululato selvaggio, si erano precipitate verso la parete in fondo e lì erano rimaste.

Più tardi, dopo una buona mezz'ora di silenzio, si avvicinarono furtive alla vetrina e guardarono fuori. Non vedendo nulla, si avventurarono in strada.

Un osservatore più attento avrebbe certamente notato il bizzarro affresco che ora adornava la parete bianca della Rettoria: un caotico guazzabuglio di parole e immagini.

Si accorsero tuttavia dei metri di viscere biancastre che splendevano al chiaro di luna come grossi nastri di passamaneria argentata, drappeggiate intorno alle braccia aperte della Vergine Maria per poi riversarsi verso la tromba delle scale e il corpo che le aveva contenute.

Urlarono tutte e parecchie svennero e una trovò la forza di telefonare alla polizia prima di perdere i sensi a sua volta.

Informando così la città della prima vittima fatta da Rudy quella notte.

41

Alle 11.43, quando tutti i cercapersone si attivarono contemporaneamente, il gruppo di Armond era stretto nella morsa di un silenzio che si protraeva da troppo tempo. Gli scherzi, le teorizzazioni, le brevi biografie personali avevano gradualmente lasciato il posto alle lamentele, all'irrequietudìne, ai cauti approcci alla ribellione. E proprio nel momento in cui tutti stavano per perdere il controllo, era calato il silenzio, l'unica co-

sa che li trattenesse dallo sbranarsi a vicenda. Una fortuna nascosta sotto vesti particolarmente sgradevoli.

Perfino la pazienza di Armond era agli sgoccioli. La loquacità di Danny, il distacco quasi felino di Claire e la brusca impazienza di T.C. erano diventati un fastidio, come un ronzio di mosche. E a peggiorare il tutto, gli sembrava che i suoi compagni non avessero capito nulla; tutto quello che dicevano pareva quanto meno estraneo. Era come se non avessero consapevolezza della *realtà* della situazione in cui si trovavano... della vicinanza del male. Ad ascoltarli, si sarebbe potuto scambiarli per ragazzini infastiditi dal ritardo dell'accompagnatore che doveva condurli a uno spettacolo. A dispetto degli sforzi di Armond, la cosa cominciava a dargli sui nervi.

Ecco perché era lieto del silenzio: gli dava la possibilità di rimettersi in riga, di prepararsi a quello che lo aspettava.

Ecco perché, quando il cercapersone di Danny suonò, fu lui il primo a muoversi verso il telefono.

E di colpo tutti i cercapersone entrarono in funzione, creando un certo trambusto. T.C. e Claire lottavano con le loro borse alla ricerca del pulsante che avrebbe interrotto il suono. Armond lasciò suonare il suo per un minuto intero, mentre componeva paziente il numero della Your Kind of Messengers. Erano ore che lo formava e ormai lo conosceva a memoria.

Josalyn rispose al secondo squillo. — Pronto? Chi parla? — chiese con voce nervosa.

— Armond. Avete saputo qualcosa?

Allan s'intromise rapido nella conversazione. — Armond, siete voi? — La sua voce era profondamente agitata. — L'abbiamo individuato, non molto lontano da qui.

— Siete sicuro? — Armond si sforzò di contenere l'eccitazione.

La risata di Allan era venata d'isteria. — Sicurissimo. Il ragazzo che l'ha visto è quasi fuori di sé per la paura. Nessun dubbio. Si tratta proprio di Rudy.

— Dove? — Udendo un fruscio di carta, Armond si voltò e vide che gli altri gli si erano raggruppati intorno. Danny si teneva pronto con la penna e il blocco.

— A Soho, dove Thompson Street s'interseca con Prinee. È stato visto...

— Un momento — lo interruppe Armond, che passò a ripetere a Danny le indicazioni. Gli altri stavano già studiando le cartine della città. — Okay, proseguite.

— Cercatelo in quei paraggi. Joseph e gli altri vi raggiungeranno. Ma limitatevi a cercarlo e soprattutto *mantenetevi in contatto* con noi. Se riusciamo a beccarlo adesso, potremo finalmente chiudere questa storia.

— Quanto tempo fa è stato visto?

— Meno di cinque minuti. Non può essere andato lontano.

— Grazie — disse Armond, e riappese.

— Questo vorrebbe dire che dobbiamo cercarlo? — chiese Danny, e sbarrò gli occhi nel vederlo annuire.

T.C. scrutava con aria tetra Mercer Street. — Ci serve un taxi.

— Vicino a Broadway ce ne sono parecchi — intervenne Claire. — È a solo un isolato di distanza.

— Ma è dalla parte opposta rispetto a Thompson Street — piagnucolò quasi Danny.

— Ci serve un taxi — ripeté cocciuto T.C., e con un cenno a Claire aggiunse: — Muoviamoci.

Tutti guardarono Armond, che assentì. — Voi due andate a cercare un taxi, Danny verrà con me. Dobbiamo fare in fretta.

Danny sorrideva, ma era un sorriso che non riusciva a nascondere il suo terrore. Armond aveva preso in considerazione la possibilità di parlargli di Claire, esortandolo ad agire con prudenza e a tenerla d'occhio, ma capiva che ormai il ragazzo stava andando in pezzi. Era un miracolo che non fosse già successo.

Così preferì prenderlo gentilmente per il braccio e dire: — Andrà tutto bene, Danny. Ne sono certissimo. — Sorrise quando il giovane lo guardò con aria interrogativa. — Non sto dicendo che riesco a leggere nel futuro, amico mio. Ma sento quello che sta per succedere, lo sento nell'aria. E i miei presentimenti nei tuoi riguardi sona tutti favorevoli.

Danny non sapeva bene come reagire alle rassicurazioni di quella specie di novello Van Helsing. Non capiva se il vecchio stava recitando o parlava sul serio, e Armond stesso non era meno perplesso di lui. All'inizio aveva parlato con l'unico intento di confortare il compagno, ma di colpo un'immagine chiarissima gli era balenata alla mente.

L'immagine di Danny che rideva e indicava qualcosa che significava vittoria, consolando qualcun altro nel momento della disperazione più profonda...

Poi svanì.

Girarono l'angolo in silenzio, ciascuno perso nel proprio inferno di speculazioni. Avevano percorso solo qualche metro quando Danny notò il taxi

che si avvicinava in retromarcia; dal finestrino posteriore T.C. gli stava facendo cenno. Si scambiarono un sorriso teso, per buona misura Armond strinse ancora una volta il braccio di Danny, poi salirono in macchina.

La caccia era cominciata.

Erano le 11.55.

Nei successivi quindici minuti condussero un'infruttuosa ricerca per Soho, percorrendo in lungo e in largo le strade trasversali per un raggio di dieci isolati, gridando indicazioni contraddittorie al povero autista, che si sforzava fiaccamente di fare il possibile. Era sul punto di buttarli fuori a calci quando Armond gli allungò una banconota da dieci dollari assicurandogli che ciò che stavano facendo era molto importante. Il tassista accettò il denaro con riluttanza e la ricerca continuò.

Il cercapersone dell'anziano ungherese entrò in funzione proprio mentre imboccavano Lafayette Street, a un solo isolato di distanza dalla Your Kind of Messengers. Discussero qualche istante sull'opportunità di fare sosta in ufficio e nell'attesa il conducente accostò al marciapiede e spense il motore, tamburellando impaziente sul cruscotto.

Il grido improvviso di Danny si levò nell'abitacolo come una freccia con la punta avvelenata. Tutti si voltarono nella direzione indicata dal suo dito tremante e tutti videro la figura scura che risaliva lentamente Lafayette, i capelli ossigenati pettinati alla Pompadour che splendevano alla luce dei lampioni.

— *Oh, mio Dio* — bisbigliò Claire.

— Ci fermiamo qui — disse T.C. all'autista, spingendo la ragazza verso la portiera.

— Un minuto! — urlò l'uomo. — Mi dovete... — Lanciò un'occhiata al tassametro che scattava proprio in quel momento — ... altri sette biglietton i e mezzo!

— Ecco qua. — Armond gli ficcò in mano una seconda banconota da dieci dollari. — E grazie per la vostra gentilezza.

— Andiamo — ripeté T.C., impaziente. Come emergendo dalla trance, Claire aprì la portiera e scese con gesti rigidi. Con un'ultima occhiata esasperata, il tassista rimise in moto e si allontanò lasciandoli all'angolo, a un isolato di distanza dalla sagoma scura che stava lentamente scomparendo giù per le scale che portavano alla stazione metropolitana di Bleecker Street.

— Dobbiamo sbrigarci — mormorò T.C. — prima che ci scappi di nuo-

vo.

Armond lo guardò con un sorrìso impacciato. — Mi vergogno ad ammetterlo, ma sono così lento e piccolo e... Volevo chiedervi...

Il viso rude di T.C. si illuminò di un ampio sorriso. — Volete un *passaggio*, amico? Coraggio, allora!

— Grazie mille — ridacchiò Armond, mentre l'altro lo sollevava tra le braccia.

— Prometto di non rompervi, okay? — rise T.C., e Armond fu lieto nel vedere che anche Danny e Claire sorridevano; scoprì di amarli e di temere per loro.

Fu il primo e l'ultimo momento di calore che avrebbero mai condiviso.

Il treno diretto ai quartieri residenziali della città era in arrivo, ne sentirono il rombo che faceva vibrare la terra sotto i loro piedi mentre scendevano di corsa le scale.

— Maledizione — ansimò T.C., che ancora teneva in braccio Armond. — Qualcuno ha un gettone?

— Ho io quello che ci vuole — rispose Danny. Era anche lui senza fiato, sebbene non portasse pesi extra. Quelle parole gli guardagnarono una strana occhiata da parte di Armond.

— Copie del mercato nero. Funzionano come quelli veri. A cinque pezzi per un dollaro, sono convenienti.

— Dove diavolo ti procuri quella roba? — volle sapere T.C.

Il ragazzo ammiccò. — Bisogna conoscere le persone giuste.

Erano arrivati in fondo alle scale. T.C. depositò Armond davanti ai tornelli e Danny distribuì i gettoni falsi proprio mentre il treno entrava in stazione. Rapidi, si diressero nella direzione da cui proveniva il ruggito. Rudy era lì, sulla banchina. Solo.

Armond si voltò a guardare Claire. — Voglio che tu rimanga qui e telefoni in ufficio...

— COSA? — urlò lei. Un rossore improvviso le salì al volto.

— Per favore, non abbiamo tempo da perdere. Devi chiamare Allan e dirgli di avvertire Joseph. Avremo bisogno di tutti voi alla prossima stazione. Ti prego.

— MA NON È GIUSTO! — Le lacrime le pungevano gli occhi. Lanciò un'occhiata a Rudy e si accorse che lui li stava guardando con aria compiaciuta. Quasi senza accorgersene, gli lanciò uno sguardo di supplica e lo vide aggrottare la fronte e piegare la testa su un lato.

— Fa' come ti è stato detto — grugnì T.C., a cui quel breve scambio non era sfuggito. Di colpo provava una profonda diffidenza nei confronti di Claire.

Il treno si fermò davanti a loro.

— Per favore — ripeté Armond, ma non c'era nulla di supplichevole nella sua voce. — Credimi, è la cosa migliore.

Claire si voltò verso Danny cercando il suo aiuto, ma lui non la guardò. Con il viso rigato di lacrime, strinse le mani a pugno, in un gesto di furia impotente. T.C. la squadrava impassibile. Armond fece un cenno d'assenso che era di comprensione, ma anche estremamente risoluto.

Le porte si aprirono.

— Lo farò — momrorò infine Claire con voce rotta. — Ma non ve lo perdonerò mai. — Poi, rivolta soprattutto a Danny: — Razza di bastardi!

Per il ragazzo fu come uno schiaffo in piena faccia. Fece per protestare, ma lei non volle ascoltarlo, e invece si voltò a guardare Rudy che saliva sulla penultima carrozza. Armond prese Danny per il braccio. — Vieni — lo esortò con gentilezza. E lo guidò verso le porte aperte, tallonati da T.C.

— Mi dispiace... — ebbe appena il tempo di gridare Danny.

Claire "de Loon" Cunningham rimase a fissare le proprie scarpe mentre il treno lasciava lentamente la stazione. Sollevò lo sguardo una sola volta, in tempo per intravedere il viso di Rudy guardarla da dietro il finestrino con un'espressione confusa. Poi anche l'ultima carrozza svanì e, guadagnando velocità, scomparve nella nera imboccatura della galleria.

Lasciandola sola nella stazione di Bleecker Street.

— Attenzione — bisbigliò allora a fior di labbra. — Per favore, attenzione. — Ma non sapeva con esattezza a chi fosse rivolta quella supplica.

Erano le 12.25 esatte.

Rudy Pasko era solo nella penultima vettura. Le due giovani coppie che l'avevano divisa con lui per ben quarantacinque secondi si erano affrettate a rifugiarsi nella sicurezza di quella adiacente. Come Doug, anche loro non avevano mai percepito tanta malvagità prima di allora; a differenza di Doug, non avevano alcun interesse ad approfondire la cosa. Più tardi avrebbero raccontato agli amici come si fosse accapponata la pelle a tutti e quattro quando lui era salito sul treno e la vettura si era di colpo fatta gelida come una ghiacciaia. — Se non ce ne fossimo andati, ci avrebbe ucciso. Lo *sapevamo* e basta...

In effetti, Rudy li aveva appena guardati. Pensava alle ragazze di Blee-

cker Street: a quella che ora decorava la Rettoria di Sant'Antonio e a quella rimasta in stazione. La prima non gli creava alcun problema; era stata una faccenda divertente e niente di più; gli sarebbe piaciuto ripeterla una volta o l'altra, magari portare una dozzina di schiave alla Cattedrale di San Patrizio e mettere in piedi qualcosa di *genuinamente* creativo.

Ma la seconda era un'altra faccenda. Aveva una gran voglia di sapere perché si trovava lì, dato che non era salita sul treno. Aveva una gran voglia di sapere... non per ragioni umanitarie, ovviamente, ma perché intuiva che era importante... perché stava piangendo.

L'aveva già vista, ma dove? C'era qualcosa di tormentosamente familiare nel viso di lei, qualcosa che lo assillava, come una parola sulla punta della lingua. Era *sicuro* di conoscerla; quella sicurezza lo stava facendo impazzire e non c'era assolutamente nulla che potesse fare in proposito.

Perché il cervello di Rudy non funzionava nel modo giusto. Il cervello di Rudy era come un treno deragliato, irreparabilmente danneggiato, un'orgia di fuochi d'artificio il Giorno dell'Indipendendenza. L'uccisione della ragazza e le due ore scarse di sonno non erano servite a granché. Era come se stesse facendo un gran brutto viaggio con l'acido.

Gli occhi fissi sulle pareti scure della galleria, si sforzava di mettere un po' d'ordine nelle imprese che lo aspettavano quella notte. *Prima Josalyn, poi Stephen,* pensò; ma subito dopo tutto si faceva confuso. Tanto per cominciare, non sapeva dove nascondere i cadaveri... né come tenerli sotto il suo dominio e lontani dal sole. Doveva attirarli nel dedalo di gallerie e risparmiarsi il disturbo di cercare dei nascondigli adatti? E sarebbe riuscito a farsi seguire da loro, dopo tutto il tempo passato a spaventarli a morte? Avrebbe saputo dominarli da svegli così come li dominava durante il sonno? *Farli* andare da lui?

Non lo sapeva. Non ne era certo. Niente stava andando secondo i suoi piani, le sorprese gli scoppiavano in faccia come candelotti di dinamite. Nelle ultime ventiquattr'ore non gli avevano devastato solo le palle, il cervello e il buco del culo; avevano anche seriamente minato la sua sicurezza.

Ti prendo come una ragazzina, gli ripeteva la voce antica; e poi Ian che diceva: *Guardami, mentre tiro fuori un coniglio dal cappello...* E ancora, più di recente, non in parole ma in immagini, il pattinatore che gli era sfuggito. Suoni e visioni che lo aggredivano, lo malmenavano, lo facevano sentire un povero idiota.

Per questo Rudy non era in forma splendida quando la porta della vettura si spalancò. Si girò di scatto, colto alla sprovvista nel vedere i tre uomini

che erano entrati, e la paura gli artigliò il petto come una mano gelida. D'istinto indietreggiò di un passo, guardandoli. Lo stavano fissando.

Lo vedevano chiaramente.

Fu quello al centro a spaventarlo sul serio. Non quello di sinistra: un povero cristo, un fossile degli anni Sessanta, pericoloso come uno stuzzicadenti e quasi altrettanto sottile. Non quello di destra: era grosso e aveva l'aria robusta, ma dimensioni e forza non erano un problema. In caso contrario, il vecchio che stava al centro non avrebbe contato nulla.

Invece contava. Rudy lo sapeva. Glielo leggeva negli occhi. Occhi che lo vedevano, lo riconoscevano, che lo trafiggevano come punte d'acciaio incandescente.

E che non sembravano temerlo.

Rudy tremò sotto quello sguardo. Gli tornò alla mente il pensiero dell'antico che si definiva "signore" e quasi gridò. Per un momento fu certo che il mostro l'avesse trovato; una sensazione di gelo partì dal retto e risalì lungo la spina dorsale. Poi comprese che no, era solo un uomo, solo un vecchio...

Un vecchio con qualcosa di strano.

È soltanto un vecchio, si rimproverò. *Potresti liquidarlo in un secondo. Rilassati.* Si costrinse a mostrarsi freddo e distaccato, almeno per quanto gli era possibile; e la sua voce risuonò stridula quando chiese: — Chi pensate di *stare* guardando, eh?

Naturalmente, fu il vecchio a rispondere.

— Stiamo guardando te... Rudy — disse. E sorrise.

Dalla borsa di tela T.C. estrasse la 357 Magnum proprio mentre Armond apriva la sua. Danny se ne stava immobile e muto, le braccia inerti lungo i fianchi e gli occhi spalancati.

Rudy sorrise nel vedere la bocca della pistola sollevarsi fino all'altezza del suo viso. Ringhiò, scoprendo i denti, e il braccio di T.C. tremò lievemente quando indietreggiò, pieno d'orrore.

— Non penserai di potermi far del male con quell'aggeggio, vero? — rise Rudy. — Non fare lo sciocco.

— I proiettili sono d'argento, Rudy — lo informò con gentilezza Armond. — E sono stati benedetti.

— E con questo? — Si sforzava di apparire indifferente, ma un'espressione dubbiosa gli balenò sul viso.

— Vuoi provare? — propose T.C., facendo, scattare la sicura.

Rudy sembrava indeciso e per nulla soddisfatto. Armond, che lo guardava lottare contro la paura, ne fu divertito. *Non si conosce affatto,* rifletté. *Non sa che cosa lo tiene in vita. Non sa che cosa lo fa morire. L'amico di Joseph aveva ragione: il mostro è un bambino smarrito nel bosco.*

Ma così pericoloso, ricordò a se stesso. *Così pericoloso.* E infilò la mano nella borsa.

— Danny — mormorò poi, allungando una gomitata al capellone. — Danny. Adesso. — Il tragazzo trasalì, gli occhi vuoti; poi aprì a sua volta la borsa e ne estrasse una mazza e un paletto. Ogni dubbio sparì dal viso di Rudy, che indietreggiò. Armond fece un cenno grave con la testa.

E sollevò la croce.

Nulla, né in vita né in morte, aveva preparato Rudy al dolore che seguì. Gli bruciava la carne come una fiamma ardente; lo lacerava come fosse un proiettile, come aguzzi frammenti di vetro; gli urlava nel sistema nervoso come una scossa a 220 volt. Ma non era quella la cosa peggiore, proprio per niente. La cosa peggiore era quello che vedeva.

Perché era come fissare il centro del sole.

Gridò e si contorse, le mani sugli occhi. *Sono cieco!* urlava la sua mente. *Non vedo più! Non vedo più! Non vedo!* Quando il treno sobbalzò, incespicò, cadde e aprì gli occhi proprio nel momento in cui il pavimento si sollevava per colpirlo.

Poi tutto si fece improvvisamente nitido. Sentì un rumore di passi che si avvicinavano rapidi. Percepì l'afflusso di adrenalina. Il pavimento brulicava di sfere luminose di luce bianca, grandi come palloni da spiaggia; ma lui riusciva a *vedere* al di là di esse, fino in fondo alla carrozza.

Fino alla porta...

... La porta aperta...

... E improvvisamente arrancava verso di essa e si alzava in piedi prima che il primo grido di stupore echeggiasse dietro di lui, e *correva, correva,* mentre il treno lo scaraventava da parte a parte e le urla crescevano d'intensità e partiva il primo colpo, un'esplosione seguita da un sibilo e da un frastuono di vetri infranti, e poi un altro che perforò un finestrino, ma nulla di tutto questo importava perché lui correva, sempre più veloce, e la porta era proprio davanti a lui, vedeva il pavimento tramutarsi nella piattaforma che separava le due carrozze e la superò con un balzo e atterrò davanti alla seconda porta ed entrò nell'ultima vettura, sempre correndo, correndo...

... verso la fine...

C'era un finestrino nella porta in fondo al treno: un foro rotondo, piuttosto grande, attraversato orizzontalmente da una grossa sbarra di ferro. Quella porta, ovviamente, era sempre chiusa; e il finestrino destinato a non essere mai aperto?

T.C. e Danny, irrompendo nell'ultima carrozza, non si accorsero della mezza dozzina di stupefatti pendolari che occupavano i sedili. Nessuno di loro li interessava.

Erano totalmente ed esclusivamente assorbiti dalla vista di Rudy Pasko che si catapultava verso il grosso oblò al centro della porta. Mentre si precipitavano verso di lui, schivando i sostegni del corridoio, non gli staccarono mai gli occhi di dosso.

Sapevano quello che stava per fare.

— FERMATI! — urlò T.C., la pistola puntata contro la giuntura tra le scapole e la spina dorsale di Rudy.

Ma Rudy continuò a correre.

— HO DETTO FERMO!

Lui continuò a correre.

— NO!

Come una freccia, Rudy si scagliò contro il finestrino.

T.C. sparò.

E lui sentì che volava, una sensazione straordinaria, e due rombi di tuono esplosero all'unisono, uno alle sue spalle, seguito da qualcosa di sibilante che gli passò accanto all'orecchio, l'altro che gli avviluppò le orecchie come una sinfonia mentre sbatteva la testa contro la sbarra di ferro e la piegava, la spaccava a metà, e i frammenti di vetro si levavano intorno a lui come coriandoli, come i cristalli colorati di un caleidoscopio che viene fatto girare, ed era lui *a girare, travolto dall'impatto e dal vento e dalla forza del suo stesso slancio, e scaraventato fuori, nel buio della galleria, descrivendo un folle otto, roteando pazzamente in direzione dei binari...*

Danny, con il viso incorniciato nell'apertura rotonda del finestrino, vide, con incredibile chiarezza, Rudy che precipitava sui binari, rimbalzava ben cinque volte, atterrava in piedi e, riacquistato l'equilibrio, continuava a correre come se niente fosse successo.

A correre nella direzione da cui era venuto.

Dietro di lui, T.C. urlava ai passeggeri che sarebbe stato molto meglio per loro non dire una sola parola riguardo a quello che avevano visto, non una sola maledetta parola. Ma Danny non lo sentiva.

In mente aveva una cosa sola.

Ancora ferma sul marciapiede, Claire teneva una moneta da dieci cent sospesa sopra la fessura del telefono a cui era appoggiata e il ricevitore accostato all'orecchio. Ascoltò il segnale di libero per trenta secondi circa, scosse la testa e riappese immusonita, staccò di nuovo il ricevitore e si rimise in ascolto. Ripeteva lo stesso gesto da tre minuti e ormai era diventato una specie di routine.

Mi sento talmente stupida, pensava. *A starmene qui senza far nulla.* Ma non poteva evitarlo. Era genuinamente lacerata, in guerra con se stessa. Il fatto che si rendesse conto della totale follia di una delle parti in conflitto non ne mitigava minimamente l'influenza.

Soprattutto quando l'altra parte l'aveva appena mandata su tutte le furie.

Le argomentazioni erano svariate, e andavano da quelle più ovvie (Perché deve toccare proprio a me telefonare? Non poteva pensarci qualcun altro?), fino alle rivendicazioni sessuali (Sono sempre le donne a venire lasciate indietro, a questi stronzi sessisti non dispiacerebbe relegare me e Josalyn... in cucina a preparare il caffè quando il divertimento sarà finito), passando per la gelosia (E comunque che cosa diavolo ci vede in lei? Perché devono essere sempre gli uomini ad avere la parte migliore?) e snodandosi lungo il Viale della Ripicca (Mi avete mollata qui, spero che finiate nei casini).

Ma, a conti fatti, tutto si riduceva a:

1) Il mostro è orribile e deve essere distrutto.

2) Il mostro è splendido... e se lo uccidono non saprò mai che cosa sarebbe potuto accadere...

Coraggio, Cunningham, disse una voce nella sua testa. *Falla o togliti dal water, okay?* Sussultò, principalmente perché la voce non era la sua, e anche perché impiegò qualche istante a riconoscerla. Erano passati solo quattro giorni, ma sembrava un'eternità.

Forse era perché in fondo Dorian non le era mai piaciuta troppo. Dorian era stata molto più immorale di quanto Claire avrebbe mai potuto essere, e per qualche insondabile motivo questo l'aveva sempre irritata. Come se

l'unico gioco valido fosse quello di Dorian stessa: se stavi con lei, *dovevi* metterti in lizza. E Claire perdeva sempre.

In un certo senso, voleva vincere il gioco a cui Dorian aveva perduto.

Ma quando vivi con qualcuno, che ti piaccia o meno, finisci col diventarne intimo. Piccole cose diventano importanti... spesso inconsapevolmente: ti ci abitui, entrano a far parte del tuo mondo, arrivi a vederle come i classici brillanti nel carbone. Un po' come vivere in un ambiente ostile: un deserto, una giungla, una città. Disagi e oppressioni a ogni angolo, ma quanti progettavano seriamente di andarsene?

A Claire Dorian non era mai piaciuta troppo, ma un po' sì. Abbastanza per dividere con lei una casa fin dal gennaio precedente e per decidere di rinnovare il contratto.

Rivide la testa di Dorian sul pavimento e capì di averle voluto più bene di *così.*

Falla o togliti dal water, okay? Ed ecco che era quella testa sul pavimento a ripeterlo. Claire la sentì e la vide con estrema chiarezza.

Infilò la monetina nella fessura.

Allan rispose al secondo squillo. — Armond?

— No. Claire. Ascolta...

— Perché Armond non ha risposto a quel suo maledettissimo cercapersone?

— Perché non ne ha avuto la possibilità. Ascoltami, ti dico. Sono nella stazione metropolitana di Bleecker Street, dove arriva il treno 6. Abbiamo seguito Rudy fin quaggiù...

— CHE COSA? — strillò lui.

— Abbiamo seguito Rudy fin quaggiù — ripeté Claire, rifiutando di farsi interrompere — e i ragazzi sono saliti per andare con lui fino ad Astor Place. Joseph dovrebbe venire a prendermi qui per poi raggiungerli tutti insieme...

— Gesù Cristo! Quanto tempo fa è successo?

— Oh, più o meno... — decise sui due piedi di non mentire.

— Quattro minuti fa.

— Perché non hai chiamato subito...?

— La moneta si era incastrata nella fessura. — Non *completamente* falso. — Meglio che tu chiami Joseph e...

— È su un'altra linea — la interruppe Allan, impaziente. — Aspetta un momento.

Con un sospiro, Claire rimase ad ascoltare il silenzio, poi si girò verso i

binari.

Proprio mentre Rudy emergeva dalla galleria.

— Sto girando senza meta da venti minuti — tuonò Joseph al telefono. — Perché non hanno chiamato prima?

— Probabilmente perché sono arrivati a qualcosa soltanto adesso, amico. — Allan era spaventato a morte, ma si sforzava di controllarsi. Avrebbe voluto che Josalyn si decidesse a uscire dal bagno... non che ci fosse da molto, ma che avesse scelto proprio quel momento, quando stava succedendo di tutto...

Vicino all'apparecchio c'erano due lattine vuote di Bud. Ne aprì una terza e ne trangugiò avidamente un sorso.

— Probabilmente è già là! — La voce di Joseph gli rimbombò nelle orecchie.

— Scusami...?

— Ad Astor Place! Devo andarci subito!

— Ma Claire...

— Al diavolo Claire. È al sicuro, no?

... E saliva ora, saliva...

Altri due telefoni squillarono. Allan lanciò un'occhiata disperata alla porta del bagno, inesorabilmente chiusa.

Due telefoni? si stupì poi, innervosito. *Chi altri potrebbe chiamare?*

— Un momento — disse a Joseph.

... Saliva sul marciapiede...

Era sul marciapiede. Claire lo guardava, senza riuscire a credere ai propri occhi, il telefono muto ancora schiacciato contro l'orecchio.

— Pronto — disse la voce. — Sono Vince...

— OH, CRISTO IDDIO! — sbraitò Allan, schiacciando con furia il pulsante. — JEROME! TE LA SBRIGHI TU CON QUESTO IDIOTA? — Urlava così forte che gli doleva la gola.

Ora c'erano tre comunicazioni in attesa é ancora un telefono che squillava. Allan allungò la mano e prese la comunicazione.

... E lei era lì, la vedeva, proprio al centro del marciapiede...

— Allan! — Sentiva a malapena la voce frenetica di Armond, quasi completamente soffocata dal rombo di un treno in movimento.

— Sei ad Astor Place?

— Sì! Sì! — Il vecchio sembrava agitatissimo. — Hai parlato con Claire?

— Sì, è...

— È al sicuro?

— Sì, ma... — Allan cominciava a non capire più niente.

— Che cosa vuoi dire?

Un altro treno, ancora più vicino, coprì la risposta di Armond.

... E avanzava verso di lei...

Avanzava verso di lei che lo guardava, incantata. Era come un sogno. Come un sogno. Il modo in cui camminava. Così lentamente. Tanto lentamente che sembrava che il mondo intero avesse ingranato una marcia bassa. Come se il tempo avesse premuto sui freni. E i momenti si dilatavano a dismisura.

La vista di Claire non era ottima. Portava le lenti a contatto fin da quando aveva otto anni e, sebbene le fossero di grande utilità, trovava difficile distinguere i particolari in lontananza. Mentre lo guardava camminare verso di lei, Rudy le parve un novello principe azzurro. *Torna per me*, strillò deliziata una vocetta nella sua testa.

Poi si fece un po' più vicino, e non era più così bello.

Allora ricordò il telefono muto che ancora si teneva premuto all'orecchio.

— Pronto? — bisbigliò nel ricevitore. — Pronto?

— *Che cosa?* — sbraitò Allan, e poi si sentì di nuovo la voce di Armond.

— Rudy è scappato attraverso il finestrino della porta in fondo al treno! Danny l'ha visto correre nella direzione...

— ... della stazione dove si trova Claire — finì Allan per lui. — Oh, mio Dio...

... E si avvicinava sempre di più...

La porta del bagno si aprì e comparve Josalyn, l'espressione un po' confusa. — PRENDI LA NOVE, PRESTO! — gridò Allan, e lei si precipitò al centralino, afferrò il ricevitore con una mano, spinse il pulsante sbagliato con l'altra...

— ... ma, Vince, non capisci... — diceva la voce di Jerome.

— CRISTO IDDIO... — ruggì Allan.

E adesso era vicinissimo, davvero vicinissimo, così vicino che Claire poté vedere con assoluta incredibile chiarezza che Rudy non era più il principe azzurro, neppure lontanamente, che aveva i capelli arruffati e i vestiti a brandelli e gli occhiali da sole rotti a rivelare i bagliori rossastri dei suoi occhi, così intensi che sembrava di guardare dentro due vulcani in eruzione, due ingressi rotondi per l'inferno...

... E la cosa che aveva creduto un sorriso era un ringhio...

... E la cosa che aveva creduto desiderio era...

— Vi prego, aiutatemi — piagnucolò nel ricevitore muto, e poi lo lasciò cadere. Lui ormai era troppo vicino, troppo. Cominciò a indietreggiare, ma era troppo, troppo tardi.

All'ultimo momento, Claire "de Loon" Cunningham infilò la mano nella borsetta e ne estrasse la croce. La tenne alta davanti a sé. Pregò che la salvasse.

Rudy la spinse da parte, come se non fosse nulla.

E fu su di lei.

Allan e Josalyn schiacciarono contemporaneamente lo stesso pulsante, il ricevitore premuto contro l'orecchio. Appena in tempo per sentire l'urlo.

— Claire? — bisbigliò Allan. Josalyn non riusciva neppure a parlare.

Un suono tintinnante, poi un altro urlo che echeggiò interminabilmente. Il telefono fece di nuovo clic. L'urlo. Il clic.

— Omiodio! — gemette Allan.

Poi anche Josalyn gridò.

Clic. Urlo. Clic. Urlo. Clic.

E una voce registrata si inserì sulla linea dicendo: — *Siete pregati di inserire cinque cent per i successivi tre minuti...*

... o la telefonata sarà interrotta.

E ancora. E ancora.

— *Cinque cent, per favore.*

Il ricevitore penzolava dal cordone.

— *Cinque cent.*

Oscillava avanti e indietro.

C'era sangue sul ricevitore.

— *Grazie.*

Il sangue era dappertutto.

Clic. — *Claire? Claire?* — Minuscole voci impaurite all'altro capo del filo.

Claire non inserì i cinque cent.

Clic.

Il segnale di libero.

Avanti e indietro. Avanti e indietro.

Erano le 11.32. E sette secondi.

In punto.

42

Joseph non sprecò tempo in inutili cortesie. Guidò come un pazzo, passando col rosso, disgregando gruppi di persone, facendo scappare i pedoni, suonando il clacson e urlando come un invasato. A un certo punto, un gruppetto di ragazzi a bordo di un Trans Am si fermò in mezzo alla strada a chiacchierare con certi amici. Joseph, che li tallonava, urlò che si togliessero dalle palle. L'autista gli mostrò il dito. Joseph si scaraventò senza esitare contro il retro del Trans Am, saltò giù dal furgone e corse verso il finestrino dell'autista che intanto aveva deciso che sì, in fondo potevano anche muoversi. E si mossero. Joseph risalì sul furgone. Tutto era durato meno di un minuto.

Si fermò all'ingresso della stazione di Bleecker Street alle 12.43.

Le ambulanze erano già arrivate. E così le autopattuglie. Apparentemente, neppure loro avevano sprecato tempo. Lui invidiò loro le sirene e l'indiscutibile priorità di cui godevano. Desiderò aver messo una taglia su Rudy... a condizione che gli permettessero di occuparsene personalmente.

— Sai che è morta, vero? — gemette Stephen, seduto accanto a lui. Aveva gli occhi lucidi di lacrime, lacrime che nel catturare i riflessi delle luci delle autopattuglie si tingevano di rosso.

— Già, e lo sai *anche* tu, giusto? — ribatté Joseph, spegnendo il motore.

— Lo sapete tu e il tuo cocco. — Poi, prima di spingersi troppo oltre e magari prendere di nuovo a pugni quel bastardello scese e si avvicinò all'ingresso della stazione.

Come al solito, c'era un sacco di gente radunata lì intorno, gente che aveva una gran voglia di sguazzare nel sangue. Vide i poliziotti tentare di tenere a freno i curiosi e aprire un varco tra la ressa per permettere a dei barellieri con i camici sporchi di sangue di salire le scale. Un lenzuolo copriva per intero la sagoma adagiata sulla lettiga.

Qualcosa di informe e bitorzoluto e terribilmente morto sporgeva da sotto il telo bianco. Joseph era felice che lo spettacolo gli fosse stato risparmiato. *Almeno lei non tornerà,* pensò cupo. *Non ne è rimasto abbastanza.*

Era tutto quello che aveva bisogno di sapere; la morte di lei era una conclusione scontata. Girò lentamente intorno al capannello di gente, scrutando le facce... nessuna traccia di Rudy, ovviamente... poi andò al telefono.

Danny non la prese bene. Nessuno si aspettava che lo facesse. Nessuno tentò di offrirgli conforto, perché non c'era nulla da dire. Lei era morta e al riguardo non si poteva fare assolutamente niente.

Si erano allontanati da Astor Place il più rapidamente possibile: nonostante l'ammonimento di T.C., la voce era circolata e stavano già arrivando parecchi poliziotti quando si avviarono su per le scale. Il primo automezzo che li superò fu un taxi vuoto; lo presero al volo e cominciarono a vagabondare quasi senza meta nell'East Village, in attesa che un cercapersone si attivasse.

Accadde.

E Danny non la stava prendendo bene. Armond e T.C. non poterono fare altro che restare a guardare mentre lui andava in pezzi, all'angolo tra Prince ed Elizabeth, e semiaccosciato contro un lampione singhiozzava in modo atroce.

Quando girò di scatto su se stesso, ciecamente, come inconsapevole di quello che faceva, e si allontanò barcollando verso quella che era più o meno la direzione di casa sua, non tentarono di fermarlo. Sapevano entrambi di non poter fare nulla per lui... né lui per loro... finché il suo dolore non avesse avuto libero sfogo.

— Sii forte — bisbigliò Armond. — Abbi cura di te. — T.C. annuì in silenzio.

Non l'avrebbero più rivisto.

Era l'una.

43

Rudy girò l'angolo, entrò in Mercer Street alla 1.20 e si tuffò nell'ombra. Un furgone si stava staccando in quel momento dal cordolo del marciapiede. La scritta sul portello posteriore non gli disse nulla. Non aveva mai sentito parlare della Your Kind of Messengers, Inch.

Neppure gli occupanti dell'automezzo si accorsero di lui.

Era stata una nottataccia.

Rudy risalì in silenzio Mercer Street, sondando l'aria con i sensi all'erta, gli occhi attenti. Niente. Nessuno. La cosa gli fece piacere e lo deluse al tempo stesso.

Se qualcuno mi vedesse, dovrei ucciderlo. Lo sapeva ed era un bene che non dovesse ammazzare in quel momento, perché era già tutto imbrattato di sangue e non gli andava di attirare l'attenzione su di sé. D'altra parte era un peccato, perché gli sarebbe piaciuto far fuori qualcuno, lacerarlo con i denti e con le mani.

Si fermò a metà isolato e guardò le finestre dell'appartamento di Stephen, dall'altra parte della strada. In soggiorno la luce era accesa. Rudy sorrise e i grumi di sangue secco agli angoli della bocca si spaccarono. — Ci siamo, Stephen — sussurrò.

"Sto venendo a prenderti..."

Attraversò la strada deserta, arrivò al portone. Cercò sul citofono il pulsante corrispondente al nome PARRISH, alzò il dito e si fermò. Non *sarebbe più simpatica una visita a sorpresa?* si chiese, e scoprì che non avrebbe potuto essere più d'accordo.

Per un caso fortunato, il portone non era chiuso a chiave. Rudy era raggiante mentre entrava e saliva le scale, diretto al secondo piano. Lì si fermò, un'espressione perplessa sul viso, davanti al biglietto affisso sulla porta. Si avvicinò un po' di più per leggere e il sorriso gli tornò sulle labbra, mille volte più ampio.

Il messaggio diceva:

Cara Josalyn,

sono dovuto uscire un momento. Aspettami, per favore. Mi dispiace. Tornerò prima possibile.

Stephen.

Tutti e due! A quel pensiero, sentì il suo cuore fare tic toc. *Tutti e due! Stanotte!* Deliziato, si fregò le mani, mentre rifletteva sulle implicazioni... Non c'era più bisogno di battere la città alla loro ricerca, di nasconderne i cadaveri in luoghi diversi: tutto sarebbe andato liscio come l'olio, i due stupidelli gli sarebbero stati serviti su un vassoio d'argento.

Saggiò la maniglia. Si aprì sotto il suo tocco, come per magia. Fece un passo all'interno, poi gli venne in mente che Josalyn poteva già essere arrivata.

— Yoo-hho! — gridò con voce cantilenante, stridula. — JO-SA-LYN!

Nessuna risposta.

— C'È QUALCUNO IN CASA? — ritentò, ma con poca convinzione. Stava parlando ai muri. Vagamente deluso, chiuse la porta dietro dietro di sé.

Posso aspettare, si disse. *Posso aspettare tutta la notte, se devo. Ne varrà la pena.*

La trappola aveva funzionato a meraviglia.

Del tutto inutilmente.

44

Mentre Rudy si divertiva a frugare tra le carte di Stephen e si lavava il sangue dal corpo e dagli abiti, accadevano le seguenti cose:

Josalyn e Jerome si scambiavano occhiate cariche di preoccupazione guardando Allan scivolare lentamente nell'ubriachezza e Doug che si girava e rigirava sul divano, intrappolato in sogni inquieti;

Stephen scendeva, decisamente contro la sua volontà, ma sospinto da Joseph e Tommy, attraverso una scala degli addetti ai lavori, nelle tenebre eterne del sottosuolo;

Danny vagabondava da solo, gemente e disperato, per strade senza nome né numero, completamente tagliato fuori dagli altri e dall'inesorabile ticchettare dell'orologio;

un certo detective Brenner rifletteva sui possibili collegamenti fra tre ragazze assolutamente morte, interessato in modo particolare ai bizzarri oggetti trovati fra ciò che restava della defunta Claire Cunningham, e all'ancora sconosciuto sospetto omicida che veniva ricercato per l'uccisione di Sullivan Street;

T.C. ascoltava affascinato le storie atroci che il vecchio seduto al suo fianco sul taxi gli raccontava mentre si spostavano risoluti da una stazione

metropolitana all'altra...

— Hai mai sentito parlare di Treblinka? — chiese Armond e T.C. scosse piano la testa. — A quanto pare, sono pochissimi a esserne informati. Fu un'immensa tragedia proprio perché molti soffrirono e morirono senza che il mondo venisse a saperlo. Com'è che...? — S'interruppe e tentò un sorriso, sforzandosi di mantenere calma la voce. — Non è colpa tua. Non è colpa tua. — Impossibile capire se era a T.C. che si rivolgeva o a se stesso.

— Treblìnka — lo sollecitò con gentilezza l'altro.

— ... Era un campo di concentramento in Polonia, dove vennero sterminati gli ebrei polacchi durante l'Olocausto. — Il tono di Armond era piatto, sembrava quasi stesse recitando una lezione a memoria. — E con loro ci finirono altri, presi in trappola dall'enorme macchina burocratica. Mia moglie, per esempio, e mio figlio. Martiri politici.

Armond rabbrividì. Il suo compagno non sapeva che cosa dire. Al posto di guida, separato da loro da un tramezzo di plastica trasparente, l'autista tamburellava sul volante a tempo con la musica salsa, vagamente metallica, diffusa dagli altoparlanti sul cruscotto. Un contrappunto oscenamente gaio al racconto di Armond.

— Ci finii anch'io, per dieci mesi. Mio figlio vi festeggiò il suo diciottesimo compleanno, due settimane prima di... morire. — Un'espressione indecifrabile gli balenò sul viso per un momento: forse amore, forse sofferenza. T.C. non ne era certo. — Mia moglie morì quasi subito... un'ora dopo il nostro arrivo. I nazisti erano efficienti: parecchie migliaia all'ora, otto ore al giorno, sette giorni alla settimana.

T.C. si accese una sigaretta. Era l'unica cosa che gli fosse venuta in mente e non sapeva che altro fare. Le mani gli tremavano, anche se in modo quasi impercettibile: gli furono necessari tre fiammiferi, nonostante i finestrini fossero chiusi.

— Capisci, non appena scaricati dai treni... ci portavano fin là in treno, ovviamente, come bestie al macello... appena scaricati, gli uomini e le donne venivano separati e condotti in due luoghi diversi. Lì ci facevano spogliare... dei vestiti e di tutti i nostri averi.

"Agli uomini dedicavano un po' di tempo, sufficiente a capire quali erano abbastanza forti per lavorare, per sopravvivere. Ma con le donne era un'altra faccenda. Non avrebbero saputo che cosa farsene. Mi stavano ancora esaminando quando le vidi... nude, i capelli tosati e i corpi curvi, con i nazi che le percuotevano sulla schiena e sulla testa... e le sospingevano lungo quella che loro chiamavano la Strada per il Paradiso. Scorsi mia

moglie tra loro, ma quasi non la riconobbi. Correva con la testa china, e uno di quegli uomini, di quei mostri... la colpì con un randello sulla nuca e lei barcollò, ma continuò a correre. Vidi tutto."

Tacque. T.C. vide le lacrime gonfiare gli occhi del vecchio, si accorse di come sussultava il suo corpo, simile a una vecchia marionetta dimenticata sul palcoscenico, in balia del vento. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma non c'era nulla da dire.

— "La Strada per il Paradiso" — riprese Armond — portava alle camere a gas, ovviamente. Mia moglie corse con coraggio verso la sua morte. Non pianse... non gridò. Neppure quando inciampò e rischiò di cadere. Io la guardavo in faccia...

"... *Mio Dio, perché ti racconto tutto questo?"* gemette, così improvvisamente, così bruscamente, che il tassista frenò di colpo e urlò: — Tutto bene là dietro?

E Armond rise.

Come una campanella. Come il più puro dei cristalli. Come una magnifica cascata che scenda dal cielo, in perfetta armonia con le lacrime che gli rigavano le guance.

— Oh, sì! — gridò a sua volta. — Tutto bene! Proprio benissimo! — Rise ancora. — Guidate, guidate! — E il tassista scosse la testa e si rimise in marcia. Allora il vecchio si volse verso il suo compagno e sorrise, il viso che gli splendeva per le lacrime e la luce interiore che emanava dal suo intimo.

— Non c'è bisogno che ti scaraventi addosso tutti gli orribili particolari. Ho già detto troppo e me ne dispiace. La parte importante del racconto... la parte che sopravvive come elemento integrante della nostra storia... è questa: Treblinka fu abbattuta dai suoi stessi prigionieri e bruciata fino alle fondamenta. Io c'ero. Partecipai a questa vittoria. E sopravvissi... un bel risultato, credo... dato che non più di una cinquantina di noi è ancora in vita.

— Gesù...

— *Il male può essere sconfitto.* Non dubitarne mai, neppure per un istante: se ne dubiterai, sarai perduto. E lo saremo anche noi.

"Ho fatto un sogno di recente... la notte dell'omicidio della donna sul treno, quella di cui è stata trovata la testa... Ho sognato che i mostri erano tornati e che io ero di nuovo a Treblinka; ma Treblinka era stata traferita a New York City e tutti i nazisti avevano il volto di Rudy. Invece di condurci nelle camere a gas, ci spingevano verso le loro sale da pranzo. Uno dopo l'altro.

"E un istante prima di svegliarmi ho visto mia moglie e mio figlio. Mi hanno detto che stavo per raggiungerli. Avevano gli occhi come carboni e sbavavano..."

Il taxi si fermò. — Grand Street — annunciò in tono stanco l'autista. I suoi passeggeri sobbalzarono e si guardarono intorno senza capire. — Non volevate fare il giro delle stazioni metropolitane? Questa è Grand Street. Vi interessa o no?

— Grazie — si decise a rispondere Armond. — Ci metterò solo un momento. — Scese e si avviò lentamente verso le scale. T.C. rimase a guardarlo; mille immagini gli si affollavano nella mente. Capiva perfettamente quale fosse la morale del racconto di Armond; non c'era bisogno che il vecchio aggiungesse altro.

Se non uccidiamo Rudy, i mostri prenderanno dì nuovo il sopravvento, e tutto quello che lui ha fatto... la sua vendetta, la sua sopravvivenza... non avrà più significato. Ecco perché non si fermerà finché non avremo inchiodato quel bastardo: non *può fermarsi.*

E probabilmente neanch'io. Non ora che so quello che so.

— Non voglio fare il ficcanaso — disse il tassista voltandosi a guardarlo — ma che cosa diavolo sta facendo là fuori?

Cerca di salvarti il culo, avrebbe voluto rispondergli T.C., ma si trattenne.

— Non lo chieda — replicò invece. — Più tardi sarà contento di non averlo fatto.

Da lì si spostarono alla stazione di East Broadway, svoltarono lungo Canal Street fermandosi a tutti e sedici gli ingressi, e ripercorsero al contrario l'intero tragitto fino alla punta dell'isola.

Non avrebbero raggiunto la loro ultima destinazione che alle tre.

45

Nelle gallerie...

Procedevano lentamente in fila indiana all'esterno dei binari, tenendosi vicino ai muri: Tommy, Joseph, Stephen. La torcia di Tommy proiettava strani giochi di luci e ombre quando il suo raggio sottile andava a illuminare i sostegni e gli archi di rozza fattura, suggerendo accenni di movimenti furtivi che acuivano la loro inquietudine.

L'orologio di Stephen segnava le 2.45. *Siamo qua sotto da più di un'ora,*

pensò. *Non troveremo niente, non abbiamo ancora trovato niente, mio Dio, voglio uscire di qui...* Ma le parole gli si incastravano in gola. Quell'ultima ora era trascorsa praticamente in silenzio e le uniche parole erano state gli ordini bisbigliati di Joseph. Stephen non aveva alcuna intenzione di sfidare la sua buona sorte aprendo bocca; si limitava a sperare che Joseph decidesse di rinunciare e li riportasse fuori, all'aria aperta.

Era in arrivo un altro treno. Per molti versi, quella era in assoluto la cosa più terrificante: trovarsi così vicini al mostro in corsa, al suo immenso potere. Persino peggiore della paura di imbattersi in Rudy... Stephen dubitava che il vampiro fosse laggiù. E perfino della paura che nutriva per Joseph. Perché anche Joseph, sì, poteva stenderlo, ma non con la spaventosa forza del treno. Premette la schiena contro il muro e vi aderì, sebbene il convoglio non fosse ancora in vista e se ne udisse appena il rombo.

— Ascoltate — sussurrò in quel momento Joseph, fermandosi. Tommy si voltò a guardarlo confuso.

— Che cosa? Il treno?

— *No* — sibilò l'altro, gli occhi splendenti. — Ascoltate!

Per un momento non ci fu altro che il frastuono lontano. Stephen raggrinzì il viso, come se la semplice tensione muscolare potesse in qualche modo potenziare il suo udito. Poi il suono arrivò fino a lui, diverso e più basso del ronzio delle ruote.

Rumori leggeri. Un gemito. Un chiocciare soffocato, come un crepitio di ramoscelli.

E suoni di qualcosa, o qualcuno, che si nutriva.

— Forza — bisbigliò Joseph. — Lentamente e in silenzio. Il rumore del treno ci coprirà. — Superò Tommy e si mise alla testa del terzetto.

Stephen incontrò lo sguardo di Tommy, non meno terrorizzato del suo, e per un momento qualcosa vibrò tra di loro. Un impulso, un barlume di pensiero che, tradotto, diceva: *È pazzo, lasciamolo andare, usciamo di qui.* Un impulso che tremolò e si spense nel giro di un istante, lasciando i loro occhi come due paia di specchi opachi in cui si rifletteva la reciproca rassegnazione.

Lo seguirono.

Serpenti gemelli di luce strisciavano su per i binari verso di loro, riflessi dei fari del treno in arrivo. Il rombo crebbe di volume, a mano a mano che loro si avvicinavano ai rumori misteriosi. Stephen percepì uno schiocco sonoro che gli strappò un brivido violento.

Meno di trenta metri più avanti, nella parete si apriva un varco. Si accor-

se in quel momento di stare ascoltando un ronzio basso, regolare; decise che l'apertura portava senza dubbio alla stanza del generatore. Era da lì che venivano i suoni misteriosi. Una visione assurda gli balenò alla mente: operai dell'MTA seduti a mangiare panini al prosciutto e a bere birra, che guardavano stralunati Joseph fare il suo ingresso con una croce in una mano e un paletto-piolo nell'altra.

Poi udì un rumore simile al grido di chi sta per annegare, un gorgoglìo che era anche un guaito d'angoscia, e l'immagine si dissolse come i fumi di una sbronza.

I serpenti di luce saettarono accanto a loro e passarono oltre. In fondo al tunnel comparve il muso del treno e li inchiodò con il suo sguardo da incubo. Stephen sentiva il ventò che precedeva il convoglio, freddo e senza vita e con il tanfo di putrefazione. Gli urlò nelle narici e gli fece accapponare la pelle; si fermò con un brivido e ricadde contro il muro, tentando di trattenere le lacrime.

Qualcosa gli batté sulla spalla. Tommy. Lo guardò muovere le labbra pronunciando silenziosamente le parole *Muoviti, amico.* Lo guardò girarsi, avanzare a passo silenzioso. Guardò i propri piedi, altrettanto silenziosi, muoversi per seguirlo. Era come se appartenessero a qualcun altro.

Il treno si era fatto molto più vicino e incombeva su di loro. Il suo ruggito faceva vibrare la terra e l'aria. Stephen intravide la sagoma di Joseph sparire oltre l'entrata, subito seguito da Tommy. Fu la paura di rimanere solo, più di qualunque altra considerazione, a spingerlo a correre avanti e tuffarsi dietro l'angolo pochi istanti prima che il convoglio lo superasse con un fragore assordante.

Quasi subito andò a sbattere contro Joseph e si fermò, come se si aspettasse di venire colpito, ma Joseph sembrava non essersene neppure accorto. I suoi occhi erano fissi su qualcosa più avanti; Stephen, parzialmente accecato dalla luce dei fari, si sforzò di mettere a fuoco.

Poi vide quello che Joseph stava guardando.

E cominciò urlare.

Erano in tre, curvi sul corpo che ancora si dibatteva della barbona. Tutti e tre vagabondi, senzatetto, e il tanfo era insopportabile; stavano già marcendo prima di morire, e la nonmorte non aveva fatto nulla per la loro igiene personale. Puzzavano di fogna e di carne essiccata al sole, di alcol e di bile e di sangue. Vederli e annusarli era già abbastanza orribile.

Ma capire ciò che stavano facendo... costringere la propria mente a cre-

dere che quello spettacolo era reale...

La stanno svuotando, pensò Joseph, e le parole gli si stamparono indelebili nella mente. Come ubriaconi di qualche sobborgo residenziale che radunatisi per un barbecue in cortile versano vodka in un cocomero svuotato per poi succhiarla con le cannucce... solo che lei non era un cocomero e loro non usavano cannucce, e quello non era decisamente un sobborgo residenziale.

Uno di loro... quello con solo mezza faccia... era intento a vuotare una bottiglia di moscatello nella gola della barbona. Gli altri due la tenevano inchiodata a terra, i denti affondati nelle sue ascelle. Rivoli sottili di vino da poco prezzo e di sangue le correvano lungo le braccia, il collo e le spalle, eppure continuava a contorcersi e a scalciare Fievolmente, gli occhi che si andavano appannando, la bocca imbrattata di schiuma rosa.

Più che udire, Joseph intuì la presenza del treno, due metri dietro di lui; più che udire, intuì il fioco, stridulo squittìo che si levò alla sua destra. *Stephen. Maledetto piccolo idiota.* Si girò di scatto, una mano alzata per colpirlo al viso...

... e l'ultimo tratto di treno saettò oltre l'entrata...

... e il pietoso gemito di Stephen s'interruppe di colpo, le sue stesse mani si levarono a soffocarlo...

... e Joseph piroettò di nuovo su se stesso, guardò i vampiri che continuavano indisturbati il loro atroce lavoro. Per un lungo, atroce momento, ci furono solo i loro schiocchi e i loro gorgoglii, nitidi sullo sfondo degli spettrali echi d'addio del treno.

Poi il cercapersone di Tommy cominciò a suonare.

Fred sollevò la testa. Con l'unico occhio rimastogli, vide le tre figure scure ferme vicino all'entrata animarsi di colpo e gridare e agitare impotenti le braccia come rapinatori distratti che hanno fatto scattare l'allarme.

Guardò i suoi due compagni... Louie e quello senza nome, quello che faceva continuamente "blgy blgy". Stavano ancora mangiando, troppo presi per accorgersi di qualcos'altro.

Guardò allora gli occhi sporgenti della barbona, il pallore malsano della sua pelle, i nervi che guizzavano sotto di essa.

E poi di nuovo le figure ferme all'ingresso.

Fred lasciò cadere la bottiglia vuota di moscatello, tirò via le gambe da sotto la testa della donna. La bottiglia tintinnò a terra e rotolò via; la testa della barbona cadde all'indietro con un tonfo sordo; strascicando i piedi,

Fred si alzò a fatica.

— Ohragazzi — disse.

E avanzò verso i tre sorridendo.

Tommy emise un grido inarticolato e in un lampo estrasse il coltello.

Stephen indietreggiò, gli occhi simili a palle di biliardo, i pugni serrati davanti alla bocca.

Joseph fece un passo indietro; tuffò la mano destra nella borsa e ne tirò fuori la mazza. Il vampiro con mezza faccia si avvicinava ghignando, le braccia tese, come un amante perduto da tempo. La mazza scattò all'indietro, poi in avanti con un unico, rapidissimo movimento.

Il lato destro del cranio del vampiro si affossò leggermente all'altezza della tempia e l'orbita già vuota parve allargarsi ancora. L'essere cadde sulle ginocchia gemendo, artigliandosi il viso straziato. Joseph gli sferrò un calcio in faccia e lo mandò a rotolare sulla schiena, poi gli si mise cavalcioni.

Con la mano sinistra, estrasse il primo paletto di legno.

Fu tutto automatico. Senza alcun pensiero. Senza esitazioni. Semplicemente, il piolo in una mano, la mazza sollevata nell'altra, l'aria risucchiata tra i denti mentre calava il legno appuntito e lo conficcava nel petto del vampiro, senza fermarsi a guardare il mostro che guaiva e si contorceva e si dibatteva come uno scarafaggio rovesciato sulla schiena, ma continuando a sollevare il martello alto sopra la testa e a riabbassarlo...

Louie indietreggiò in fretta, con il passo obliquo, da granchio, di un ubriaco, le mascelle imbrattate di sangue pendule per il terrore. Vicino alla porta, Fred cominciava già a decomporsi. Louie piagnucolò e si mosse ancora a ritroso verso la parete.

Ora l'ombra nera omicida si stava alzando, si staccava dal corpo di Fred e torreggiava su tutti loro. Si voltò verso di lui, gli puntò addosso gli occhi assassini, avanzò con rombo di tuono.

L'altro... l'uomo del blgy-blgy... era ancora accovacciato sulla barbona; mangiava ancora. Non vide l'enorme ombra omicida che si proiettava su di lui, non vide le mani da incubo che si abbassavano. Neppure Louie poté tollerarne la vista. Si acciambellò in posizione fetale, serrando le palpebre sugli occhi smorti e rossastri. Quando l'ombra conficcò il paletto nel petto, con un suolo simile a quello di un pomodoro che si spiaccichi contro la porta di un granaio, Louie digrignò i denti e, ciecamente, cominciò a stri-

sciare verso le scale.

Strisciò. Strisciò. E la voce urlava dietro di lui. La ignorò. Continuò a strisciare. Batté la fronte sul primo gradino e il colpo lo stordì. Indietreggiò di qualche centimetro e aprì gli occhi...

... E allora le mani gli furono sopra, le mani calde e assassine, e lui fu rovesciato sulla schiena, sbattuto con forza contro il cemento, lo sguardo fisso sul viso dell'enorme angelo della morte, ombra nera e assassina che si abbatteva su di lui come una valanga di ginocchia, come macigni sul suo ventre, lo costringeva a mettersi seduto per andare incontro alla punta aguzza del paletto e poi a crollare ancora a terra mentre il martello si alzava e si abbassava...

... E questa volta il suono era dentro di lui: il suo cuore che scoppiava come un palloncino mentre il piolo di legno lo trapassava e lo inchiodava al pavimento...

Joseph Hunter si rialzò, vacillando appena, simile a un sonnambulo che si svegli sull'orlo di un dirupo. Stephen lo guardava, distaccato, lui stesso immerso in un sogno. *Non può essere vero, non può essere vero,* gli ripeteva infinite volte la sua mente.

Ma Joseph si era voltato e avanzava verso di lui; e alle sue spalle, i profondi singhiozzi di Tommy rimbalzavano disordinatamente sulle pareti. Stephen ricordava con precisione la marcia lungo la galleria, loro tre insieme; e a meno che non fosse stato tutto un sogno, a cominciare dalla notte precedente alla scomparsa di Rudy, o forse prima ancora, allora era vero, era tutto vero...

E Joseph avanzava verso di lui, gli occhi rilucenti come pozze d'acqua illuminate dalla luna, il viso stranamente inespressivo incorniciato dai capelli fradici di sudore. Ma se il suo volto era vuoto, la sua postura ne contraddiceva l'imperturbabilità. Teneva la spina dorsale rigida e i movimenti erano quelli di una macchina. Le mani erano strette a pugno, quella destra ancora serrata intorno al manico del martello.

Stephen lo guardava, inebetito dall'orrore; il suo cervello registrava ogni dettaglio dell'avanzata di Joseph, ma era incapace di collegarli in modo logico tra di loro. Non fu che quando l'ombra scura assassina gli fu sopra che cominciò a capire.

Ma ormai era troppo tardi.

— Tocca a te — disse Joseph. Afferrò Stephen per il polso e lo tirò a sé.

Il ragazzo guaì e inciampò, ma inutilmente; l'uomo lo stava già trascinando verso il centro della stanza.

Dov'erano i corpi.

— No — frignò Stephen. Puntava i talloni per terra, scivolava sul pavimento come un riluttante sciatore d'acqua. Disperato, si voltò per lanciare a Tommy una supplica silenziosa.

Tommy allora si staccò dal muro, vide quello che stava accadendo. Un terrore nuovo, perfino più intenso, gli contrasse il viso. — Aspetta un minuto... — gracchiò con voce appena udibile.

Joseph non diede segno di aver sentito. Avanzava a fatica, trascinando Stephen con sé.

— Aspetta! — strillò Tommy. Si mosse a passettini, come una ragazza con indosso una gonna aderentissima, i pantaloni bagnati d'urina sgradevolmente incollati alle gambe.

Joseph si fermò e si volse, giusto il tempo sufficiente a inchiodarlo lì dov'era con uno sguardo minaccioso. — Tu stanne fuori — ringhiò. — Parlo sul serio.

— Ma non puoi...!

— Che cosa credi che voglia fare? *Ammazzarlo?* — Rise, una risata secca e priva d'allegria. Tommy e Stephen lo guardavano con occhi vitrei come uova di ceramica. — No, no, no. È solo che Stevie e io dobbiamo finire il lavoro.

E prima di avere il tempo di reagire, Stephen scivolava di nuovo sui talloni. Solo allora comprese in tutta la sua atrocità che cosa stava per accadere. — NO! — gridò dibattendosi. Inutilmente.

Joseph si fermò davanti alla barbona, con uno strattone tirò Stephen accanto a sé e, accentuando la stretta intorno al suo polso, lo costrinse a mettersi in ginocchio.

— Sai che cosa le succederà, vero? — Con la mano libera indicò la donna. — Domani notte si sveglierà. E per un po' striscerà qua intorno, poi si alzerà in piedi e alla fine uscirà in cerca di qualcosa da mangiare.

"Sai che cosa mangerà, vero?" Lo scosse per il braccio, sollecitando una risposta. "Sai che cos'è adesso, vero?"

Stephen guardò la barbona: la lingua le sporgeva tra le labbra, gli occhi guardavano il nulla. Non respirava più. Rabbrividì, incapace di trattenersi.

— È morta... — riuscì ugualmente a dire.

— Non abbastanza — ribatté Joseph con atroce ironia. — Non abbastanza morta per me.

Tommy era rimasto come irrigidito qualche passo più indietro. — Joseph...

— Chiudi il becco! — scattò l'altro. Poi, a Stephen: — È tutta tua, Stevie.

Stephen gemette, le lacrime gli gonfiarono gli occhi, il suo viso si fece pallidissimo. Sembrò diventare più piccolo quando Joseph gli tese il martello con la mano libera.

— Forza — lo blandì. — Prendi il martellino con la manina. — Stephen serrò i pugni, disperato. Joseph serrò i denti e, trattenendo la rabbia con uno sforzo immenso, gli sollevò le dita a una a una. Stephen pianse. Joseph gli ficcò in mano il martello, lo costrinse ad afferrarne il manico.

Poi con l'altra mano tirò fuori un paletto.

— Adesso dammi l'altra manina — disse con la stessa voce cantilenante. Stephen guaì e scosse selvaggiamente la testa, gli occhi grandi come bilie. — DAMMELA! — sbraitò Joseph. — SUBITO!

Senza preoccuparsi di distendere la mano stretta a pugno, Stephen la sollevò. Sapeva che cosa gli sarebbe accaduto se avesse tentato di resistere ancora. E sapeva che cosa stava per accadere.

Il piolo nella mano sinistra. Il martello nella destra. Le mani di Joseph strette intorno alle sue, come i fili di un burattinaio diventati carne, che lo costringevano a chinarsi, a posizionare correttamente il paletto, a sollevare il braccio destro per colpire, in una grottesca parodia del libero arbitrio.

— Ora saprai — mormorò Joseph con voce quieta. Non sembrava più in collera. La sua era piuttosto la voce di un dio. — Ora imparerai a fare quello che devi fare.

Stephen emise un ultimo ansito agonizzante.

— Mi dispiace — sussurrò Joseph.

Il martello calò.

46

— NO! — urlò Rudy, emergendo di colpo dall'incubo nella luce cruda dell'appartamento di Stephen. Per un secondo tutto fu ancora intorno a lui: il fumo nero, i buchi, la pioggia come lava. Poi le immagini svanirono e lui stava guardando solo un muro e l'orologio segnava le 3.07.

— Merda — grugnì, stropicciandosi gli occhi. Dietro le sue palpebre danzavano strani disegni dai contorni frastagliati. Aprì gli occhi. Il disegno era ancora lì, fluttuava nell'aria.

Devo andare a casa. Il pensiero arrivò di colpo, aprendosi un varco tra le nebbie della sua mente. *Devo andare a casa.* L'eco di una certezza. Il senso di oppressione al petto non lasciava adito a dubbi.

Stava accadendo qualcosa di sbagliato nel suo appartamento. Lo sentiva, ne avvertiva il sapore, una moneta di rame incandescente sulla punta della lingua.

Balzò in piedi, corse alla porta e lì si fermò. *Non c'è tempo!* urlò la sua mente. Una spietata constatazione. Si vide correre lungo le strade. Si vide arrivare troppo tardi.

Si sentì invadere da un terrore angoscioso, sconfinato. *Che cos'è? Che cosa sta succedendo? Che cosa devo fare?* Il suo cervello turbinava, come un pneumatico squarciato che rotoli pazzamente giù per un pendio. Volse le spalle alla porta, raggiunse barcollando la finestra, la spalancò e lì si fermò, animato da un istinto che non gli riusciva di capire.

Devo andare a casa, pensò ancora...

E improvvisamente stava volando, l'aria sibilava intorno a lui che si librava nel cielo sbattendo le ali coriacee. E sebbene non avesse mai visto la città da lassù e i suoi occhi fossero ciechi, seppe dove stava andando. E come arrivarci. Un innato senso dell'orientamento, proprio della forma che aveva assunto, lo dirigeva sicuro sul bersaglio.

Mentre i suoi minuscoli polmoni e la bocca zannuta penetravano la notte con una stridula canzone.

A sinistra dei gradini, confuso tra le ombre, T.C. Williams accese la ventitreesima e ultima sigaretta della nottata. Pensava ai suoi figli, alla sua ex moglie, alla famiglia e agli amici. Pensava a come sarebbe stato, vederli strisciare non morti per le strade di Harlem. Pensava che li amava infinitamente... e che sarebbe morto prima di permettere che una cosa tanto atroce accadesse. E mentre pensava, i suoi occhi scandagliavano la strada.

Non pensò a guardare verso il cielo.

Non vide mai ciò che stava arrivando.

Quando ebbe finito, Rudy lasciò nel buio la cosa bagnata, martoriata, e corse su per i gradini che portavano a casa sua. Pieno com'era di sangue fresco, si sentiva forte come un atleta durante l'allenamento; ma la sua mente era ancora nel caos, sconvolta dal panico.

Più in alto, sul pianerottolo del terzo piano, Armond Hacdorian stava a-

prendo con cautela la porta fracassata dell'appartamento di Rudy. Era un'impresa difficile per un uomo della sua età e non gli piaceva il suono martellante del suo cuore. Un'acuta fitta di dolore alla spalla sinistra gli strappò un sussulto; per un attimo tutto gli girò intorno e la porta gli scivolò dalle dita.

Si accorsero l'uno dell'altro quasi nello stesso istante: il suono dei passi in corsa di Rudy salì fino al pianerottolo proprio mentre la porta sbatteva contro il muro e crollava a terra, ai piedi di Armond.

Con un fievole urlo di terrore, Rudy si precipitò come un pazzo su per l'ultima rampa di scale. Armond entrò a ritroso nell'appartamento e con la mano che gli tremava estrasse dalla borsa alcune fiale di acqua benedetta.

Entrambi pregavano che non fosse troppo tardi.

Rudy si fermò di colpo, ansimante. La porta era aperta e una debole luce giocava sul pavimento del pianerottolo. Si avvicinò, inquieto. Cominciava a fargli male la testa.

— *Figlio di puttana* — bisbigliò. A pochi passi dalla porta si accostò al muro, rasentandolo con la furtività di una spia in un melodramma degli anni Quaranta. Lì dentro stava accadendo qualcosa che lo terrorizzava, ma non sapeva che cosa.

Poi uno spruzzo e un sibilo; la luce aumentò di brillantezza e fu come se i muri stessi cominciassero a gemere di tormentosa agonia. Qualcosa lo assillava, gli ripeteva che era *quello* l'orrore che si era precipitato a impedire. Rapido... disperato... superò con un balzo la soglia.

E si ritrasse sibilando.

Cieco.

— Ah, Rudy. Sei venuto. — Armond sembrava genuinamente lieto. — Temevo che ti avessimo perso.

— Lo desidererai, bastardo! — abbaiò Rudy, ma evitò gli occhi del vecchio mentre si spostava di fianco. — Che cosa ci fai nella mia stanza?

Armond sorrise. — Non è più tua, Rudy. E non lo sarà mai più.

La luce proveniva dalle sue mani: dalle minuscole fiale chiuse nella sia stretta tremante. Già la parete in fondo diffondeva quell'atroce fulgore. Armond spruzzò ancora un po' d'acqua davanti a sé, descrivendo un arco che divideva il pavimento in due parti distinte, in modo da creare uno sbarramento protettivo tra lui e il vampiro.

Ai suoi occhi, le assi del pavimento sembravano fumare e sfrigolare, come se l'acqua benedetta fosse diventata un potente acido corrosivo. Ma

per Rudy, che ora mugolava di rabbia e di terrore, quello che vedeva era il suo incubo divenuto realtà: densi pennacchi di fumo nero-verde che sgorgavano da mille minuscoli crateri, vulcani in miniatura, troppo luminosi perché si potesse guardarli, che si aprivano ai suoi piedi come ferite in un cadavere putrefatto.

— BASTARDO! — strillò. — TI UCCIDERÒ!

Armond sorrise. Non poteva sapere ciò che vedeva Rudy, ma sapeva che doveva trattarsi di uno spettacolo ben più terrorizzante di quello che si parava davanti ai suoi stessi occhi. Volle accentuarne la forza e tracciò un'altra linea perpendicolare alla prima che gli permise l'accesso al lato destro della stanza, consentendogli di avvicinarsi di più alla porta, mentre Rudy strideva e indietreggiava verso l'angolo di sinistra.

— Non ho paura di te — disse ancora Armond. — Ho visto esseri umani commettere contro Dio crimini che tu non potrai mai superare. In confronto a quegli uomini, sei un povero essere debole. — Lasciò cadere a terra la fiala vuota e rapido ne aprì un'altra. — Un bambino noioso — continuò.

Intanto, un piano andava formandosi nella sua mente. Fino a quel momento non aveva realmente creduto all'arrivo di Rudy... ma ora forse aveva la possibilità di liquidarlo una volta per sempre.

Se riuscissi a intrappolarlo qui, vinceremmo. Joseph potrebbe assaporare il suo trionfo, oppure potremmo lasciare Rudy in balia della luce del sole. In ogni caso, sarebbe tutto finito.

Se solo riuscissi a intrappolarlo.

Non sembrava troppo difficile: Rudy era indietreggiato ancora, sibilando fra i denti, e lui non ebbe difficoltà a raggiungere con un balzo la porta. Ma ecco di nuovo il dolore alla spalla sinistra, e per un lungo, atroce istante il mondo sbiadì intorno a lui. Tornò in sé pieno di un terrore mortale che non aveva nulla a che fare con Rudy.

— Per favore — si udì pregare. — Per favore, no. — La sicurezza cominciava ad abbandonarlo come acqua che defluisca dalle crepe di un bicchiere. Un'altra fitta. Barcollò all'indietro, e quando alzò gli occhi vide che Rudy si era avvicinato alla porta.

C'è ancora tempo, pensò disperato. *Se solo riesco...*

Poi la cosa lo colpì con la forza di un'esplosione e il petto cominciò ad ardergli, le ginocchia cedettero, le viscere si allentarono. La stanza scomparve; al suo posto c'era *dolore,* un dolore inimmaginabile, che lo lacerava come le crepe provocate da un terremoto lacerano la terra sconvolta. Non sentì le mani aprirsi in uno spasimo convulso, non udì il fracasso delle fia-

le che si infrangevano a terra. Non si rese conto che stava cadendo, che il pavimento si sollevava verso di lui. Non si accorse neppure quando lo colpì.

Ma quando i denti di Rudy perforarono il tessuto cedevole della giugulare, allora seppe.

La sofferenza era incredibile. Un secondo che si prolungava eternamente, superando impetuoso la bianca barriera di luce, che penetrava attraverso le suole delle sue scarpe e si diffondeva nel sistema nervoso con la rapidità di un fulmine. Poi passò, e lui era in ginocchio sopra quel fottutissimo vecchio, e lo faceva rotolare sulla schiena, osservando gli spasimi convulsi che facevano danzare Armond Hacdorian come un insetto trafitto da uno spillo.

— Ora — disse Rudy. — Tocca *a te* aver paura. — Scoprì le zanne e le affondò...

... Ed ecco che era nella mente morente di Armond Hacdorian, e precipitava all'indietro attraverso la storia e le esperienze di una vita intera, cogliendo scorci incandescenti degli anni, procedendo a ritroso, e i suoi occhi erano una telecamera a cui non sfuggiva nulla, nulla...

... E vide se stesso come lo vedeva Armond, sperimentò la ripugnanza del vecchio come fosse un'emozione sua, e si odiò e desiderò soltanto trafiggere con un paletto il cuore di un Rudy Pasko che di colpo non era più lui, ma un terribile, demoniaco altro...

Poi le pagine del calendario fuggirono all'indietro come non avessero più alcuna utilità, meri riempitivi tra una serie di eventi, una lunga, lunga battaglia per la sopravvivenza che si trascinava e si trascinava e si trascinava a ritroso...

... E fu una crescente discesa nella follia, l'opposto del processo di recupero intrapreso da un Armond Hacdorian che era invecchiato molto, molto più dei suoi anni, giovane per i normali standard, ma che giovane non sarebbe stato mai più...

... Ed ecco che guardava Treblinka in fiamme...

Rudy avrebbe voluto staccarsi dal corpo che si contorceva sotto di lui. *Non ho paura di te, Rudy,* aveva detto il vecchio e lui non voleva vedere cose perfino più orribili dei suoi sogni peggiori. Voleva fuggire.

Ma non poteva.

... E le pareti ardevano, le torri ardevano, c'erano corpi che si torcevano e gridavano come in sintonia con il fuoco crepitante e staccato delle mitragliatrici, corpi che ardevano e si carbonizzavano ai suoi piedi, corpi che correvano con disperata frenesia nel paesaggio fumoso, in una corsa verso la libertà che aveva le sembianze della morte o i contorni dei boschi che si stendevano al di là del campo...

...E c'erano corpi nelle trincee, decine di migliaia, accatastati con ordine, i più piccoli disposti sul fondo come sterpi per accendere il fuoco, i più grossi sopra, in modo che l'incenerimento di massa potesse svolgersi con la massima efficienza durante gli ultimi giorni di esistenza del campo, e tutte le prove del massacro ridotte a impalpabile cenere grigia e nascoste per sempre agli occhi dell'umanità...

... E Rudy era un passeggero nella mente di Armond, un prigioniero del suo corpo, che inerme riviveva un'atrocità vecchia di molti anni, in piedi sul bordo di una trincea, occupato a trasferire sistematicamente il peso morto di bambini massacrati su bambini massacrati, dalla catasta dietro di lui alla fossa davanti a lui, dove uomini ancor meno fortunati strisciavano fra i cadaveri su cui sarebbero stati gettati i nuovi e a sistemarli con meticolosità mentre i nazisti assistevano, freddi e calcolatori e brutali in modo inenarrabile, sbraitando ordini, sparando sui parassiti sparuti, subumani, che gemevano e si affrettavano ed evitavano i loro occhi vuoti che maneggiavano i morti come sacchi di rifiuti, li scaricavano nella fossa...

... Ed ora lo spingevano giù per la "Strada per il Paradiso", il sentiero ghiaioso che conduceva alle camere a gas e alle trincee...

... E si avventavano su di lui nella Sezione Verde, dove veniva fatta la cernita degli indumenti dei nuovi arrivati, e lo battevano fino a farlo cadere in ginocchio di fronte ai grandi contenitori utilizzati per separare i maglioni dalle camicie e dalle bluse...

... Ed eccolo nella baracca degli schiavi, il figlio stretto al petto, e il figlio aveva un grosso livido purpureo sotto un occhio, e poiché qualunque segno sul viso si traduceva istantaneamente in un viaggio all'"ospedale", in un proiettile alla nuca... lui sollevava suo figlio perché potesse legare l'altro capo della corda a una trave di legno, ed ecco le gambe di suo figlio che eseguivano una macabra danza di morte, sospese a sessanta centimetri dal pavimento...

...E sua moglie correre nuda lungo la "Strada per il Paradiso"...

...E nell'ultimo momento di vita di Armond Hacdorian, fece un balzo in avanti nel tempo, fino al giorno della fine di Treblinka, e teneva la mitra-

gliatrice fra le mani, e i nazisti si dimenavano come ballerini di musica disco sotto luci psichedeliche, e un pallido viso ariano lo fissava con orrore, e c'era qualcosa di terribilmente familiare in quel volto...

Rudy si drizzò con urlo e i suoi denti si staccarono dalla gola ormai senza vita con un suono simile a quello della carta lacerata. Il sangue sgorgò ancora fumante dalla ferita aperta. Ce n'era ancora parecchio nel cadavere.

Armond Hacdorian non sarebbe tornato.

In altre circostanze, Rudy si sarebbe infuriato. Ormai era la terza volta che veniva defraudato della vittoria, che inciampava proprio sulla linea del traguardo... prima con Ian, poi con Stephen e la creatura che si definiva il signore, e ora con quest'ultimo. In qualunque altro momento, la sua collera avrebbe imperversato.

Ma gli occhi della sua mente erano ancora focalizzati su un'unica immagine, sospesa davanti a lui come l'inquadratura finale di un film. L'ultima cosa che aveva visto prima che Armond morisse e portasse con sé le sue visioni da incubo. L'unica cosa che Rudy poté vedere.

Ero io, lo informò una voce. *Era la mia faccia...*

Poi un suono simile al segnale telefonico di occupato si fece largo fino a lui e cominciò a erodere l'immagine finché non fu di nuovo a casa sua, nel suo corpo, alla ricerca della fonte del rumore...

Che scovò nella tasca del morto.

Ma che cazzo? si chiese, tastando il metallo freddo e la plastica del cercapersone. Con il pollice sfiorò un pulsante e l'apparecchio, del tutto casualmente, si zittì. *Perché diavolo un vecchio dovrebbe portarsi dietro un affare del genere?* si domandò mentre se lo rigirava fra le mani come farebbe un ragazzino perplesso con un cubo di Rubik.

Ci rimuginò sopra per un minuto buono prima che il dolore acuto alla fronte gli ricordasse dove si trovava e che cosa era successo. In lontananza, udì un lamento di sirene che si avvicinavano. Distrattamente, si ficcò il cercapersone in tasca e si alzò. Le piante dei piedi gli facevano male, fitte di dolore a ogni passo.

Senza voltarsi a guardare il suo santuario contaminato dalla luce, Rudy Pasko scese in fretta le scale e uscì all'aperto, nelle tenebre che precedono di poco il mattino.

Erano le 3.45.

Alle 4.15 Brenner aveva visto abbastanza.

Tanto per cominciare, il morto davanti al portone era uno spettacolo quanto mai sgradevole: la gola squarciata, il braccio sinistro divelto, orribili segni di artigli sulle spalle e sulla nuca. Il nome della vittima era Terrence C, Williams. Lasciava un cadavere di notevoli dimensioni. A giudicare dalle ricevute e dalla tessera rinvenute nel suo portafoglio, lavorava per la Transity Authority.

Ma quando era morto aveva con sé una borsa da fattorino, simile nella foggia e identica nel contenuto a quella trovata vicino ai resti di Claire Cunningham.

Questo per cominciare. Poi era salito al terzo piano e aveva trovato il vecchio, Hacdorian. Lui, almeno, non era stato maciullato... sebbene i due forellini sul collo fossero visibilissimi... ma la sua presenza lì era al tempo stesso inquietante e rivelatrice. Brenner ricordava bene Hacdorian: l'uomo che non ricordava nulla. Apparentemente, aveva ricordato quanto bastava per farsi uccidere.

La borsa di Armond Hacdorian era in realtà diversa, ma conteneva una grossa croce uguale alle altre. E non ci voleva molto per capire che cosa avessero contenuto le piccole fiale di vetro.

Dopodiché, si era messo a esaminare la scritta sul muro e poi le piccole ossa ammucchiate nell'angolo. Un atroce conflitto lo aveva lacerato per un istante, quando l'euforia aveva quasi sopraffatto la ripugnanza. Ma l'aveva combattuta. *Non è né il momento né il luogo,* si era ammonito, *per rallegrarsi.*

Sebbene i motivi non mancassero. Perché adesso conoscevano l'identità dello psicopatico della metropolitana. La scia di cadaveri portava dritta alla sua porta.

Ora, mentre tornava in strada, Brenner pensava di aver visto a sufficienza. Era arrivato il momento di frugare negli schedari della polizia alla ricerca di qualche accenno a un certo Rudy Pasko. Di farselo descrivere in modo attendibile dai vicini. Di accertare se questi ultimi omicidi erano collegati a quello di Sullivan Street (personalmente, era pronto a scommetterci la testa). E di emettere un avviso di comparizione. Avrebbero anche dovuto mettere sotto sorveglianza l'appartamento, sebbene Brenner non credesse che Pasko sarebbe tornato. Era tutto quello che poteva fare, almeno per il momento.

Ma ci teneva a scoprire di più sul conto dei due morti. Scoprire, per esempio, com'erano arrivati a Pasko, *perché* e per quale ragione avevano scelto quegli arcani metodi di difesa. Gli tornò alla mente la camera di

Claire Cunningham, traboccante di oggetti idioti, ma perfettamente in tema con lo scenario di cui lui si sforzava di comprendere il significato. *Una volta può essere una coincidenza, ma tre...* rifletté. Brenner non riusciva proprio a immaginare che cosa ci facesse un tipo come Terrence C. Williams con un martello e un paletto di legno. Né come quei tizi si fossero conosciuti e messi insieme. E neppure perché avessero mantenuto il riserbo su tutte le informazioni eventualmente in loro possesso.

— Oh, se foste ancora vivi — borbottò rivolgendosi a tutti e tre — vi interrogherei fino a farvi pisciare la verità. Vi... — Aprì il portone e si fermò di colpo. C'era gente là fuori. Un sacco di gente.

Sei autopattuglie e un'ambulanza bloccavano la Avenue B. Erano state collocate delle transenne e gli agenti che circondavano la scena del delitto avevano parecchio da fare. Le 4.20 di un mercoledì mattina, e c'era almeno un centinaio di degenerati lì intorno, precipitatisi fuori di casa per contemplare più da vicino il massacro. — Gesù — mormorò, desiderando... come spesso faceva... che le persone che era delegato a proteggere non fossero tanto disgustose.

Avevano raccolto la pesante carcassa di Williams, che riposi in pace. Brenner guardò i barellieri caricarla sull'ambulanza, poi scrutò la folla alla ricerca di eventuali cronisti. Non ce n'erano. Sospirò di sollievo e dal taschino della giacca pescò una sigaretta. Sarebbero arrivati a minuti, lo sapeva. Tanto valeva preparare le solite sciocchezze da rifilare alla stampa.

— Agente? — Brenner si voltò. Un poliziotto giovane, un pivellino di nome Ellison, gli si era avvicinato. Era un ragazzo serio, studioso, un buon elemento. Quando gli chiese che cosa volesse, Ellison indicò la strada con la torcia.

— Un minuto fa c'era un tizio qui. Molto grosso. Alto forse un metro e novanta. Capelli castani lunghi fino alle spalle. Barba scura. Occhi scuri... sembrava un boscaiolo o qualcosa di simile.

— E allora?

— L'ho visto anche sulla scena dell'ultimo omicidio. Quello della Cunningham.

— Ne sei sicuro? — Brenner accese la sigaretta, tenendo gli occhi fissi su Ellison.

— Sicurissimo. Lo riconoscerei ovunque. Non è certo il tipo che passa inosservato.

— Dov'è?

— Se n'è andato a bordo di un furgone scuro, di modello recente. Era a

circa metà isolato e non sono riuscito a vederlo con chiarezza, ma c'era una grossa scritta a lettere bianche sulla fiancata.

Sentendosi infelicissimo, Brenner esalò una boccata di fumo. — Ho capito. — *È uno di loro*, pensò poi. *Lo sento.* — Immagino che tu non sia riuscito a leggere la targa.

— Mi dispiace, signore. — Ellison sembrava essersi un po' sgonfiato e guardandolo Brenner si sentì un mascalzone.

— Non preoccuparti, ragazzo. Hai fatto quello che hai potuto e te la sei cavata bene. — Rifletté per qualche istante. — Ecco cosa devi fare: metti per iscritto la descrizione di quel tizio. Lo faremo cercare.

— Crede davvero che c'entri qualcosa?

— E *tu*?

— Assolutamente sì. — Nessuna esitazione.

— Benissimo. — Brenner sorrise e il pivellino lo ricambiò, radioso, prima di tornare alle transenne.

Così ce ne sono altri di voi, eh? pensava Brenner, fumando. Gettò un'occhiata al cielo coperto di nuvole basse, dense di pioggia. Presto sarebbe caduto un vero e proprio rovescio, aggiungendo il danno alla beffa.

Ma quanti? Quanti ancora ne troverò di voi?

Tirò un'ultima boccata e gettò via la Camel.

E qualcuno sarà ancora vivo e in grado di spiegarmi che cosa sta succedendo?

47

Doug Hasken era perfettamente sveglio. Aveva già dimenticato lo choc e la confusione. Dio gli aveva mandato una visione... una visione di se stesso... che ora splendeva nell'aria simile a un Graal fiammeggiante.

Ore prima, quando era tornato in ufficio, Allan lo aveva fatto stendere sul divano e, dopo avergli ficcato in mano una birra, si era imbarcato in una prolissa spiegazione. Doug non aveva compreso la prima parte; in quel momento era quasi in stato di choc e il suo cervello si rifiutava di trattenere le informazioni. Ma verso la fine della seconda birra, poco prima di perdere conoscenza, tutto aveva cominciato a chiarirsi.

Poi era venuto il sogno, e con il sogno la visione.

Ora Doug era ben sveglio, seduto con la schiena eretta sul divano e gli occhi fissi sulle tre persone al centralino. Erano le 4.05.

— Era Joseph — annunciò Allan a Jerome, il ricevitore ormai muto an-

cora in mano. Le parole gli uscirono di bocca leggermente strascicate. — Ha appena fatto un salto a casa di Rudy. C'era la polizia. Dice che Armond e T.C. sono morti.

— Oh, mio Dio — ansimò Jerome. Gli occhi fissi sulla parete di fronte, Josalyn scuoteva piano la testa. Tutti e tre avevano l'aria di chi è appena stato sottoposto a un elettrochoc: occhi vacui, facce pallide, umidicce e smorte come pasta cruda.

Doug li capiva perfettamente. Anche lui si sentiva così. Ma lo choc era passato, sostituito dalla visione. Gli bastava guardarli per sapere tutto quello che loro erano incapaci di dire: *Tre morti, solo tre cacciatori rimasti, tre morti e tutto per niente, non lo troveremo mai, è finita.* La loro disperazione pulsava nell'aria.

Ma Doug la sapeva più lunga.

In silenzio, si infilò i pattini. Li allacciò in fretta, indugiando solo un istante a esaminare le crepe e i buchi aperti dalle dita di Rudy nella plastica dura dei parastinchi. *Dio, se è forte,* pensò allora. *Questo non basterà a salvarlo, ma Dio se è forte.*

Sul banco era disposto in bell'ordine un assortimento di armi e attrezzi. Doug si alzò e, buttatasi la borsa sulla spalla, si accostò al banco e con un gesto furtivo s'impadronì di quattro fiale di acqua benedetta.

Poi pattinò fino alla porta, voltandosi a guardarsi alle spalle. Ora tutti e tre lo stavano guardando, ma non avrebbe saputo dire se l'avevano visto prendere le fialette. E comunque era certo che quando l'avessero scoperto non se la sarebbero presa affatto.

— Ci vediamo dopo — disse. Allan rispose con un cenno distratto, Josalyn e Jerome non parlarono. Uscì.

Cinque minuti dopo infilava una monetina nella fessura di un telefono pubblico e componeva il loro numero. — Sono in strada — li avvisò. — Avete il numero del mio cercapersone. Per le sei avremo quel bastardo. È una promessa.

— ALL'INFERNO! — ululò Rudy, mentre indietreggiava barcollando con una mano sugli occhi. — BASTARDO! MALEDETTO BASTARDO! — L'imprecazione rimbalzò follemente contro le finestre sprangate e i muri delle case, ed echeggiò rimbombando per tutta Delancey Street.

Era in piedi all'imboccatura delle scale della stazione metropolitana e rabbrividiva di rabbia impotente e di inquietudine; avrebbe voluto che Armond fosse ancora vivo per poterlo uccidere, ancora e ancora.

Ai suoi piedi, il cemento risplendeva di luce bianca. Due strisce... ognuna almeno un metro e mezzo di accecante radiosità... tracciate a forma di croce.

La stessa croce che gli aveva sbarrato la strada in altre tre stazioni metropolitane.

— BASTARDO! — ruggì un'ultima volta prima di allontanarsi incerto sulle gambe. Solo ora cominciava a capire appieno l'enormità dell'ultima impresa del vecchio. Se tutti gli ingressi alla metropolitana erano sigillati e lui non poteva rientrare a casa sua, allora...

Che cosa devo fare? gemette la sua mente, con il tono di un bambino viziato in un negozio di giocattoli. *Tra un'ora o poco più sorgerà il sole e mi sorprenderà qui e...*

Aveva percorso meno di venti metri quando la figura solitaria sbucò da dietro un angolo alle sue spalle, muovendosi con tanta rapidità che lui non ebbe neppure il tempo di individuare l'origine del rumore, neppure il tempo di reagire...

... prima che il ticchettìo delle piccole ruote contro il selciato si facesse più vicino e una voce sconosciuta gli gridasse all'orecchio: — Rudy! — e si voltò...

... appena in tempo per vedere il minuscolo torrente di puntini incandescenti danzare a mezz'aria come un serpente in agonia e avvicinarglisi. Un urlo gli gorgogliò in gola. Ancora una volta alzò la mano destra per proteggersi gli occhi...

... e *gridò,* un grido rauco di inesprimibile sofferenza, quando l'acqua benedetta venne a contatto con la sua pelle.

La prima goccia lo colpì sull'orecchio sinistro. Cominciò a sfrigolare e a fumare come grasso di pancetta, divorandogli mezzo lobo e lasciando l'altra metà a penzolare e a vibrare nella brezza dell'ora che precede l'alba. La seconda gli scavò una ferita bruciante all'angolo del labbro superiore. La terza gli perforò il ponte del naso, mettendo a nudo l'osso. La quarta, la quinta e la sesta crearono anelli scintillanti intorno alle dita della mano destra. L'ottava gli tatuò una ghirlanda di margherite purulente sull'avambraccio. Il resto si disperse nell'aria, innocuo.

Nulla... neppure la morte... lo aveva fatto soffrire tanto. Rudy guaì e piroettò su se stesso e nemmeno si accorse di andare a sbattere contro il muro. La tortura non cessava dopo l'istante del contatto, ma pareva farsi strada all'interno, martoriando il tessuto morbido sotto la pelle come un ferro per saldature. Agitò freneticamente la mano destra e nere gocce putrescenti

caddero a terra.

Si accorse appena che il pattinatore messaggero di morte aveva fatto dietrofront e stava tornando verso di lui.

Era il Doug Hasken del sogno: un angelo della vendetta che percuoteva il malvagio con una catena d'oro splendente. Il vento gli ruggiva nelle orecchie come la voce stessa di Dio, spronandolo, esaltandolo nel suo momento di trionfo mentre pattinava verso la sagoma torturata del demone. La prima fiala era vuota; ne pescò un'altra nella borsa e l'aprì.

Rudy lo guardò con i suoi malevoli occhi di brace, ma questa volta Doug non si lasciò turbare. Questa volta sapeva contro cosa stava lottando. Conosceva se stesso. E nella lotta tra le Tenebre e la Luce, sapeva chi era più forte.

Rudy barcollò in avanti in un fiacco tentativo di allontanarlo, e Doug quasi rise nel cogliere la disperazione di quella mossa. Vuotò la seconda fiala tracciando un arco che divise Rudy in due all'altezza del venire. Il vampiro si piegò su se stesso con uno squittìo di maiale ferito.

Doug volteggiò leggero sulle ruote e, lasciata cadere la seconda fiala, tirò fuori la terza. Non si curò di aprirla, ma la strinse tra le dita e ancora una volta si avvicinò al mostro.

— Questa è per tutti quelli che hai ucciso! — urlò, e la scagliò con violenza.

Alle superiori, Doug Hasken era stato riserva del primo lanciatore della Dallas Town High, con una serie ininterrotta di trentadue inning a coronare il suo ultimo anno. Tutti si aspettavano grandi cose da lui, soprattutto l'allenatore Stambaugh, che non mancava mai di dire che il lancio di Doug poteva "spaventare a morte il diavolo in persona".

L'allenatore Stambaugh non sarebbe rimasto deluso. La fiala andò a infrangersi sulla testa di Rudy, inondandola del suo contenuto. Gli untuosi capelli biondi cominciarono a crepitare e ad ardere e a splendere come un fascio di ramoscelli a cui è stato dato fuoco. Rudy urlò e cadde, artigliandosi la tèsta con le mani. Poi una nuova nota d'orrore si inserì nella sua voce quando incredulo si guardò le mani coperte di vesciche.

Per la quarta e ultima volta Doug gli si avvicinò, aprendo la fiala d'acqua benedetta rimasta quando fu a circa trenta centimetri dalla forma accasciata del vampiro; sperava di prenderlo agli occhi, trasformandolo in una creatura cieca e inerte che i cacciatori non avrebbero avuto difficoltà a liquidare.

— E questa per... — cominciò.

Fu allora che Rudy scattò in avanti, con una mano ancora sfrigolante afferrò la cinghia della borsa di Doug, facendo piroettare il pattinatore su se stesso fino a quando la cinghia si ruppe e la borsa cadde. Doug crollò a terra bocconi e lo schiocco del naso che si rompeva fu soffocato dal suo stesso grido di terrore. Ci fu un moménto incandescente di cecità e dolore; poi si scoprì a fissare il marciapiede, la pozza sempre più larga del suo sangue, e fu proprio quella vista a indurlo a reagire.

Rudy ora strisciava verso di lui, tentando di mettersi in piedi. Doug rotolò su se stesso, riuscì a portarsi le gambe sotto il corpo e a rimettersi in piedi. Il vampiro si slanciò, facendo vibrare l'aria intorno alle caviglie del ragazzo proprio mentre questi si allontanava, le gambe che si muovevano come stantuffi, rapide come mai prima di allora.

Doug Hasken viaggiava a più di venti chilometri all'ora quando la coppia di checche sbucò da dietro l'angolo. D'istinto scartò per evitarli, troppo tardi comprese il suo errore e trattenne il fiato nell'attimo in cui le scale della stazione metropolitana di Delancey Street si spalancavano davanti a lui come la bocca di un drago e lo ingoiavano, con le ruote dei pattini che giravano a vuoto. Precipitò a testa in giù verso il freddo cemento.

Andò a sbattere contro la parete di fronte a una velocità di circa quindici chilometri orari e la sua testa si spaccò come un melone. Ridotte in frammenti aguzzi, le costole lacerarono gli organi vitali, straziandoli. Per un'atroce frazione di secondo aderì alla parete, poi scivolò a terra come un sacco di escrementi. Dopo quel primo secondo di dolore, non sentì più nulla.

Il suo sogno, la sua splendente visione, non gli aveva mostrato la fine.

Dio si diverte anche così.

Le checche erano tornate di corsa nella direzione da cui erano venute. Saggia decisione. Se il tuffo suicida di Doug non fosse stato abbastanza, la vista della cosa dagli occhi rossi che li fronteggiava fu sufficiente a rispedirli prontamente a Soho.

Da parte sua, Rudy chiocciava travolto da una gioia contorta, maligna. Il dolore c'era ancora... non accennava a diminuire... ma gli occhi non avevano subito danni. E sebbene non potesse avvicinarsi all'ingresso della stazione, sebbene non potesse vedere al di là dell'odiosa barriera di luce, né scendere i gradini e fare a brandelli il corpo del suo torturatore, nondimeno lo aveva visto precipitare. Aveva udito il tonfo.

Era questo a renderlo felice.

Frugò nella borsa di Doug. Vide il portablocco e le note di carico in

bianco, ma per lui non avevano alcun significato.

Poi notò il cercapersone e un ricordo spiacevole si risvegliò in lui. Tirò fuori di tasca quello di Armond e li confrontò. Erano identici.

Trovò quindi il blocchetto delle ricevute con le parole Your Kind of Messengers, Inch. e un indirizzo stampati in grossi caratteri sul fondo.

E più sotto...

... un numero telefonico.

— *Ah* — sibilò. E poi: — *Ahhhh.* — Il sorriso gli illuminò il viso, già spettralmente rischiarato dal chiarore della luna.

Si alzò e, preso con sé solo il blocco delle ricevute, lasciò Delancey Street per dirigersi verso Essex Street. Voleva frapporre un po' di distanza fra sé e la scena del crimine.

E soprattutto, aveva qualcosa da verificare.

Alle cinque meno sette minuti, una delle linee telefoniche riservate al clienti cominciò a lampeggiare. Era la prima chiamata che arrivava su quella linea dall'inizio della caccia, circa nove ore prima. Allan si stava appisolando e se Josalyn non fosse stata nel bel mezzo di uno sbadiglio, gli occhi ridotti a due sottili fessure, probabilmente non l'avrebbe presa.

Ma lo fece e solo mentre spingeva il pulsante si accorse di quello che stava facendo. Avvertì un formicolio alla nuca, segno di un vago timore, e disse: — Pronto?

Nessuna risposta. Silenzio, come un vuoto senza fine all'altro capo del filo.

— Pronto? — ripeté, il blando timore tramutato in gelida paura. — C'è qualcuno? — insistette, e subito se ne pentì, perché una voce dentro di lei ripeteva: *Riattacca, perché diavolo non riattacchi, riattacca...*

— Josalyn? — la chiamò in quel momento Jerome. Lei quasi non lo udì: non era altro che l'eco della voce ora diffusa dal ricevitore.

— *Josalyn* — bisbigliò lui, strascicando le parole come per assaporarle. — *Questa sì che è una bella sorpresa.*

Ora fu all'*altro* capo del filo che il silenzio gravò, pesante come una tomba. Rudy sorrise alla cornetta che stringeva in mano, quasi riuscisse a vedere attraverso di essa. *Forse lei ci riesce,* pensò. Lo sperava proprio.

— *Sto sorridendo* — la informò, tanto per essere sicuro. — *Sorrido perché sono felice, felice perché ora so dove sei. E nulla potrà impedirmi di venire a prenderti.*

— R-Rudy...? — Pronunciò il nome di lui come fosse un gemito, e la sua voce sembrava una sciarpa di qualità scadente sul punto di strapparsi.

— *Sì, tesoro* — ansimò lui, e rise. — *Presto. Prima che tu abbia il tempo di fuggire. Presto saremo insieme.*

Lei cominciò a piangere. Un suono meraviglioso.

— *Per sempre* — tubò ancora lui. — *Non credi che sarà bello? La nostra ultima notte insieme non finirà mai. Continuerà e continuerà e continuerà...*

Poi soffiò un bacio nel ricevitore, lo staccò con un secco strattone e lo scaraventò a terra. Poi, con un calcetto, lo spedì nella cunetta.

Il sole sarebbe sorto tra meno di un'ora. Lo sentiva già: un prurito sulla pelle fredda, come un vaghissimo accenno di calore, una febbre leggera ma in aumento.

Ma l'ufficio distava solo otto isolati. Forse meno.

Rapido, puntò verso ovest, lungo Stanton Street. Diretto a Spring Street, e all'oscurità più profonda prima dell'alba.

48

Alle 5.15 cominciò a piovere. Il cielo minacciava pioggia da giorni, una pioggia preannunciata dall'umidità è dalla pressione in continuo calo. Ora le cateratte si erano aperte e il cielo ancora buio cominciò a rumoreggiare, solcato da lampi improvvisi.

Pioveva tanto forte che Danny Young riusciva appena a distinguere la sagoma della cabina telefonica. Corse in quella direzione, zigzagando fra pozzanghere e rivoli che si formavano continuamente in strada. Nei quindici secondi che impiegò a entrare nella cabina e chiuderne la porta dietro di sé, s'infradiciò da capo a piedi.

— Figlio di puttana — mormorò distrattamente, serrando le braccia sul petto. Dal taschino estrasse tre bustine di fiammiferi bagnati e il contenitore dell'erba, anche quello gocciolante. — Maledizione! — imprecò mentre lo apriva. Restava un solo spinello e, sollevato, notò che era appena umido.

Da più di quattro ore Danny vagava per le strade fumando e borbottando tra sé. Dormire era fuori questione. Tornare a casa era fuori questione. Tutto quello che era riuscito a fare era pensare a Claire, rimuginando sempre gli stessi pensieri, finché la stanchezza e lo stordimento provocato dal fumo avevano trasformato i ricordi in un sogno dai contorni sfumati.

Ora, con la pioggia che si abbatteva sulle quattro pareti di vetro di quella

specie di cassa da morto, si scoprì a fissare il telefono con la mente improvvisamente sgombra, molto più lucida, anzi, di quanto non la sentisse da... da...

Da quando lei è morta, pensò, e tutti gli altri pensieri tornarono ad aggredirlo con rinnovata lucidità e i suoi occhi si appuntarono sulla stretta feritoia in cui infilare le monete e mille domande cominciavano a tormentarlo.

Che cos'è successo dopo che sono crollato? si chiese. *L'hanno preso? O lo stanno ancora cercando?*

Qualcuno di loro è ancora vivo?

La fessura lo fissava come un occhio ammiccante. Sapeva di avere parecchi spiccioli in tasca. Bastava che tirasse fuori una sola moneta. Una sola telefonata. E avrebbe saputo.

— Ho paura — bisbigliò tra i denti. E rise. — *Che cazzo,* ho paura! — Ma già le sue dita stavano frugando nella tasca dei pantaloni.

Quando il telefono squillò, Josalyn fu certa che si trattasse di Joseph o di Doug. Erano almeno tre minuti che li chiamava in continuazione, componendo i loro numeri con disperazione crescente, gli occhi che si posavano alternativamente sulla porta e sul centralino. — Forza, rispondete, maledizione! — aveva sibilato fra i denti così tante volte che ormai quella frase si era trasformata in una sorta di mantra. Così, quando il telefono suonò, ebbe un'esclamazione di trionfo e si gettò sull'apparecchio come una donna affamata su una tavola imbandita.

— Joseph? Doug? — gridò.

— Danny — disse la voce esile all'altro capo del filo. — Josalyn? Mi... mi dispiace, ma...

— Danny? — Fu costretta a riflettere un secondo, a sforzarsi di ricordare *chi fosse* Danny. Poi tutto le tornò alla mente e farfugliò: — Dove sei? Perché non vieni subito qui? *Ti prego.*

— Come? — La voce del ragazzo non era più di uno squittìo. — Che cosa sta succedendo?

Josalyn si mordeva il labbro inferiore nel disperato tentativo di controllarsi.

— Sta arrivando Rudy — rispose alla fine. — È per strada. Non so come abbia fatto a trovarci, ma c'è riuscito e sta arrivando, e abbiamo bisogno di tutti, al più presto. Puoi venire? Te la senti?

Un momento di silenzio.

— Te la senti? — ripeté allora, e fece appello agli ultimi brandelli di forza rimastale per mantenere ferma la voce. Se Danny non avesse risposto, certo si sarebbe messa a urlare.

Ma non fu necessario, perché la voce di lui risuonò improvvisamente più chiara, più forte. — Arrivo — disse. — Non preoccuparti. Ucciderò io stesso quel bastardo, se dovrò farlo.

— Grazie — alitò lei. Ormai tutti i denti del mondo non sarebbero bastati a impedire alle sue labbra di tremare. — Fa' presto. Per favore.

— Puoi giurarci. — Danny riappese.

Josalyn rimase lì, immobile, la mano sul ricevitore. Il che fu un'ottima cosa, perché Joseph chiamò pochi secondi dopo, lamentandosi di avere trovato tutti i telefoni fuori servizio.

— Joseph e Stephen stanno arrivando — annunciò Josalyn a Jerome un minuto più tardi. — Ma Tommy è andato. È successo qualcosa... immagino che più tardi sapremo tutto. — Con le mani che le tremavano, si accese una sigaretta. — Arriva anche Danny. Non so neppure che cosa sia capitato a lui.

— E Rudy sta per arrivare. — Gli occhi scuri di Jerome erano umidi e spaventati; avrebbero potuto essere quelli di lei; lo *sarebbero* stati, se ora tutta la responsabilità non fosse ricaduta sulle sue spalle.

Impossibile contare su Allan. Da più di venti minuti le energie lo avevano completamente abbandonato. Era alla quinta birra quando era successo e ora la lattina semivuota era posata sulla scrivania accanto alla testa di lui, appoggiata sulle braccia incrociate. La birra, la tensione, le ore interminabili... avevano finalmente avuto la meglio. Ora era privo di conoscenza, profondamente, totalmente privo di conoscenza.

Avevano cercato di svegliarlo gridando, scuotendolo, mettendolo seduto, ma non erano riusciti a strappargli che un farfugliato "checccè?" e un'occhiata priva di espressione degli occhi iniettati di sangue. Poi era crollato di nuovo.

— Che cosa facciamo? — stava chiedendo Jerome, e Josalyn si strinse nelle spalle, sospirò e si asciugò la fronte madida di sudore. Lanciò un'occhiata ad Allan, poi alla porta, infine tornò a guardare Jerome, che inquieto spostava il peso del corpo da un piede all'altro. Accorgendosene, lui riuscì ad abbozzare un sorriso. — Devo pisciare.

— Be', vacci subito, Cristo santo — urlò lei, e riuscì a sua volta a sorridere debolmente. — E dato che ci sei, riempi d'acqua una lattina. Gliela

verseremo in testa, se sarà necessario — aggiunse, indicando Allan. — È indispensabile che Rudy ci trovi pronti.

Pronti. Jerome annuì, afferrò la lattina e saltellò verso il bagno. La porta si chiuse dietro di lui. Josalyn sentiva il gelo invaderla lentamente, mentre stringeva la mano intorno alla croce. *Dobbiamo farci trovare pronti. Dobbiamo riuscire a trattenerlo fino all'arrivo di Joseph. Perché se qualcuno può ucciderlo, è lui.*

Non c'erano alternative e lei non aveva dubbi. Il fato, la notte, gli dei l'avevano scelta come esca vivente per quell'ultimo confronto. Doveva essere pronta. Non doveva crollare, né fuggire, né cedere a una passiva acquiescenza. Sarebbe vissuta, oppure sarebbe morta, ma l'avrebbe fatto lottando.

Come Ian...

Trasalì quando davanti ai suoi occhi comparve l'immagine di lui. Guardò Allan... il suo viso stravolto, le palpebre gonfie, la bocca socchiusa da cui usciva un leggero russare... e si sentì invadere da un improvviso empito di compassione. Avrebbe voluto lasciarlo dormire e svegliarlo solo al mattino, impedire all'orrore di toccarlo. Avrebbe voluto che ci fosse un modo per risparmiarlo... per risparmiare a tutti loro altre atrocità.

Chiuse gli occhi e Ian fu con lei: la sua voce, la sua presenza, e le diceva: *Va tutto bene, non riuscirà a farti del male, ora non può più toccarti.* Gemette, un gemito basso, di gola, e desiderò che quelle parole fossero vere e non solo un sogno scaturito dalle ore e dalla tensione, desiderò che lui fosse realmente al suo fianco...

Un rumore fuori della porta.

Aprì gli occhi di scatto, ma per un momento non riuscì a vedere nulla al di là del vetro appannato. Poi scorse gli occhi rossi che sbirciavano all'interno. Gli occhi come fari.

La chiamavano.

La vocetta nella sua testa urlò: NO! NO! NON GUARDARLO, IN NOME DI DIO, JOSALYN! Poi tacque e il suo corpo s'irrigidì e ogni pensiero volò via.

Vieni. La sua voce, che scaturiva dal vuoto. *Vieni, piccola.* Una risatina gioiosa. *Vieni piccolina, vieni piccolina, vieni da papà...*

Si alzò.

Bambina piccolina.

Come una cosa vuota, priva di volontà, Josalyn mosse verso la porta.

Carina, bambina carina.

La croce le sfuggì di mano e rotolò a terra.

Carina...

La sua mano vuota si chiuse intorno al pomolo della porta, lo girò. Non udì l'ululato improvviso del vento e della pioggia, né l'acqua scrosciare alle sue spalle.

Quando lui la prese tra le braccia, non sentì nulla.

Allan si svegliò impregnato di sudore gelido, pruriginoso. Aveva gli occhi annebbiati e la mente confusa; ma un segnale d'allarme era scattato da qualche parte dentro la sua testa, riportandolo bruscamente alla realtà. Si guardò le braccia incrociate, poi fissò il centralino, la parete. Ricordò dove fosse. — Josalyn? — mormorò con voce spessa...

... Ed ecco di nuovo l'allarme, più forte questa volta, più urgente e acuto. Seppe, prima ancora di voltarsi, quello che avrebbe visto.

— NO! — urlò allora, ma era come inchiodato sulla sedia. Rudy sogghignò, un sorriso scaltro, untuoso, e affondò i denti nel collo di Josalyn.

Qualcosa scattò nel cervello di Allan Vasey. Balzò in piedi con un urlo e si slanciò barcollando verso la porta. Mentre girava intorno al bancone urtò dolorosamente il fianco, ma quasi non se ne accorse e non si fermò.

Josalyn inarcò la schiena, gettò indietro la testa. Rudy succhiava il suo sangue con un gorgoglìo leggero, più fievole di un bisbiglio. Con la mano sinistra Allan l'afferrò per i capelli e tirò; con la destra abbrancò Josalyn per la spalla, la strappò dalle braccia del vampiro.

— MALEDETTO BASTARDO! — urlò, e ritrasse la mano destra, l'altra ancora stretta intorno ai capelli di Rudy. Picchiò con tutta la sua forza, colpendolo alla mascella. Il vampiro vacillò e fece un passo indietro, un'espressione attonita sul viso.

Poi sorrise.

— Non male come tentativo — disse, e attaccò.

La porta del bagno si aprì proprio nell'istante in cui Allan andava a sbattere contro il banco, con Rudy a cavalcioni sopra di lui. Immobile come un manichino, Josalyn guardava senza espressione il vampiro che afferrava Allan per la barba e gli rovesciava malvagiamente la testa all'indietro.

Con un grido, Jerome si slanciò e, afferrato Rudy con una presa di testa, tentò di sbatterlo a terra. Il vampiro si girò, i suoi denti graffiarono il morbido interno dell'avambraccio del suo aggressore. Uno squarcio nerastro si aprì nella carne scura e Jerome gemette come un bambino in agonia.

Forse fu il suo urlo, o il fatto che l'attenzione di Rudy non era più su di lei, Josalyn non avrebbe saputo dirlo, ma tornò bruscamente in sé e vide

Rudy che cavalcava Allan come la star di un rodeo e Jerome che crollava sulle ginocchia.

Mio Dio, ansimò senza fiato. *Mio Dio, mio Dio.* Un lato del collo le pulsava dolorosamente; vi posò la mano e la ritrasse sporca di sangue. — *O-miodio* — mormorò rauca, piena d'orrore.

Poi il suo sguardo si posò sulla croce: era sul pavimento, a pochi passi da lei, là dove l'aveva lasciata cadere. La luce centrale le strappava deboli barbagli.

Prima lentamente, poi con frenesia sempre maggiore, oltrepassò gli uomini che lottavano e si chinò a raccogliere il simbolo sacro. Le sembrò di sentirlo pulsare nella sua mano come una cosa viva: calda e vibrante e mortale.

Ed ecco che era alle spalle di Rudy, entrambe le mani strette intorno alla croce, come a volerla soppesare. Avrebbe voluto gridare il suo nome, indurlo a voltarsi, in modo che potesse vederla in faccia quando fosse arrivato il momento. Ma non poteva rischiare; se avesse fallito, sarebbero morti tutti, e lo sapeva.

Con gesti quasi meccanici, Rudy continuava a sbattere la testa di Allan contro il bancone. Le braccia del giovane penzolavano inerti lungo i fianchi; non scalciava neppure più. Per un istante Josalyn si chiese se non fosse già troppo tardi per salvarlo, poi pensò ai suoi occhi ammiccanti, alla pipa costantemente accesa, al suo sorriso. Pensò alle ore trascorse al suo fianco a rispondere al telefono, incassando disastro dopo disastro, affondando sempre più nella disperazione e tuttavia senza cedere. Rivide il suo volto nel momento in cui riceveva la chiamata che annunciava la morte di Armond e di T.C.; lo vide confortare Doug, gli occhi pieni di compassione; in Bleecker Street, davanti al The Other End, che con il viso teso abbracciava Ian per l'ultima volta...

Tutto questo, nel breve secondo prima che calasse con forza la croce sulla nuca di Rudy.

Il mondo si accese di dolore. Se un esercito di demoni farfuglianti avesse preso fuoco nella sua testa, le loro urla non avrebbero potuto essere più laceranti di quella che lui lanciò quando la croce lo colpì e lo fece cadere, senza neppure accorgersi che aveva allentato la stretta, che Allan era di nuovo libero e che lui stava cadendo. Con una goffa capriola, atterrò con un disgustoso scricchiolìo d'ossa che in un essere mortale avrebbe significato la rottura del collo e la morte. Non vedeva e non udiva più nulla. Solo

una sofferenza tanto intensa da essere quasi un'astrazione, qualcosa di troppo acuto perché il sistema nervoso potesse comprenderlo... capace di far vacillare la mente di Dio.

Indietreggiò strisciando sul pavimento, ululando come un folle. Non vide Josalyn girare intorno al banco, non vide la spietata espressione di vendetta sul suo viso, non vide l'arco incandescente tracciato dalla croce quando lo colpì sul viso, spezzandogli il naso, imprimendogli la sua forma ardente nella carne, sollevandolo dal pavimento e infine catapultandolo fuori attraverso la vetrina.

Si ritrovò sul marciapiede, sotto la pioggia; e sebbene il dolore gli urlasse ancora nelle vene come ferro rovente, scorse Spring Street stendersi deserta in entrambe le direzioni. Dimentico di tutto, si alzò in piedi a fatica, ma le ginocchia gli cedettero e di nuovo crollò sul marciapiede. Non se ne accorse. Qualcos'altro aveva preso il sopravvento. Si rialzò e si diresse barcollando verso est, il respiro rasposo come ghiaia fatta rotolare, il cuore morto che gli martellava in petto.

Diretto a est, pericolosamente vicino ai primi raggi del sole che minacciava di sbucare da dietro la spessa cortina di nubi.

Erano le 5.30 in punto.

Josalyn si stava occupando di Jerome quando arrivò il furgone, tre minuti più tardi. Aveva bagnato un asciugamano di carta nell'acqua benedetta e tamponava la ferita dopo averla ripulita del sangue. La sua intuizione si rivelò giusta: entrambi rimasero sorpresi nel vedere con quanta rapidità diminuivano la sofferenza e il gonfiore.

Le condizioni di Allan, invece, apparivano più preoccupanti. Non era morto, ma aveva perso conoscenza, era pallidissimo e il suo respiro appena percettibile. Inutilmente Josalyn cercò ferite visibili e questo, in un certo senso, la spaventò ancora di più. Dopo avergli bagnato la fronte con acqua santa, aveva chiamato un'ambulanza

Per questo si aspettava quasi di vedere entrare una fila di barellieri. Invece furono Joseph e Stephen a irrompere nella stanza; videro la distruzione che li circondava e la bocca di Joseph si contorse in una smorfia convulsa di collera e frustrazione.

— DA QUELLA PARTE! — urlò Josalyn, indicando l'est. Per un istante si vide nei panni di una cameriera di saloon in un western di pessima qualità che strillava: *Sono andati da quella parte, sceriffo! Intercettateli al valico!* Ma riderne era fuori questione.

Joseph fece dietrofront e tornò al furgone. Stephen esitò, inquieto come un bambino che ha bisogno di andare in bagno, e un'espressione interrogativa comparve sul suo volto mentre guardava Allan, Jerome e infine Josalyn.

— PRENDILO E BASTA! — gridò lei, intuendo la sua domanda, ma senza curarsene più di tanto. E puntò un dito verso il furgone, come Cristo che scaccia i mercanti dal tempio. Il suo sguardo, quando Stephen lo incontrò, era ardente, imperioso. Lui si voltò e corse via, desideroso di allontanarsi da lei quanto di trovare Rudy. Josalyn lo spaventava, in quel momento, non meno delle altre cose che aveva visto fino ad allora.

Josalyn lo guardò sparire dietro la fiancata del furgone che un istante dopo si allontanò rombando. Allora guardò Jerome negli occhi e vi scorse riflesso il suo stesso choc. Distolse il viso.

— Dobbiamo occuparci del tuo collo — mormorò lui.

Lei gli voltò le spalle. — Sto bene.

— No che non stai bene. Forza, fammi vedere. — Prese un asciugamano dalla pila che lei teneva ancora fra le mani, vi vuotò sopra una fialetta e lo applicò con delicatezza sulle ferite. Per qualche secondo Josalyn sentì un bruciore molto intenso, che tuttavia durò pochissimo. Il tocco di Jerome era lieve come quello di una donna. Non lo fermò.

L'infuriare del temporale fu rotto dal gemito lontano di una sirena a cui se ne unì un'altra e poi una terza. *È quasi finita*, pensò lei. L'aggredì un'emozione a cui non avrebbe saputo dare un nome.

Le sirene si avvicinavano.

49

— Che diavolo — bofonchiò Joseph, avviando il motore. — Lo manchiamo sempre. Te ne sei accorto? Ogni volta arriviamo giusto in tempo per vedere i poliziotti raschiare via quello che resta di un'altra sua vittima. Non lo sopporto. — Teneva gli occhi fissi sulla strada, a malapena visibile attraverso gli scrosci di pioggia che si abbattevano sul parabrezza e non si accorse dello sguardo di Stephen. — Ma questa volta lo prenderemo — affermò. — Il bastardo *non* la farà franca, questa volta.

Stephen continuava a guardarlo, senza mostrare nessun'altra reazione. Una parte di lui era ancora nella sala del generatore, le mani imbrattate del sangue nero della barbona i cui occhi si erano spalancati nell'attimo in cui le aveva trafitto il cuore e si erano fissati nei suoi, pieni di una vita malva-

gia e tuttavia ancora non reale. Parte di lui era ancora laggiù, in quella clinica dove si abortivano non-morti, in ginocchio accanto al cadavere, le mani strette intorno al paletto e al martello, travolto dalla piena consapevolezza di ciò che era avvenuto.

Era già morta, gli ripeté la sua mente per la millesima volta. *Non l'ho uccisa. Ho ucciso la cosa che stava per prenderne il controllo. Ho ucciso il mostro.* Sentiva il bisogno di continuare a ripeterselo, anche se era vero, anche se lo sapeva già. *Ho ucciso il mostro.* Doveva continuare a ripeterselo, o sarebbe impazzito.

— Lo prenderemo — diceva Joseph, parlando più a se stesso che a Stephen. Frenò bruscamente all'incrocio tra Spring Street e la Bowery, e cercò di sbirciare al di là del finestrino appannato.

Non si accorse della figura che correva verso il furgone finché questa non cominciò a battere il pugno contro la portiera di Stephen.

— Yah! — urlò lui, e si ritrasse fino a urtare Joseph, che lo spinse via rudemente.

— Abbassa il finestrino, idiota. — Sapeva che non si trattava di un'aggressione; sebbene potesse appena intravederla, la persona là fuori non assomigliava minimamente a Rudy.

Proprio in quel momento la portiera si spalancò. Un urlo soffocato scaturì dalla gola di Stephen, mentre Joseph si protendeva in avanti, curioso. Danny Young sorrise ai due e poi cominciò a urlare istericamente, i lunghi capelli appiccicati alla testa, gli occhiali imperlati di acqua e vapore.

— Va tutto bene! — gridò. — E laggiù! — Indicava verso sud, verso Bowery Street, alle sue spalle e alla loro destra. — Correva come un pazzo! Andiamo a prenderlo o no?

— Salta su — disse Joseph, e il motore del furgone rombava già. Danny salì a bordo, chiuse la portiera con un unico movimento fluido e atterrò sulle ginocchia di Stephen proprio mentre l'automezzo girava l'angolo con uno stridio di gomme e imboccava Bowery Street. Stephen espulse l'aria dai polmoni e si agitò, a disagio.

Lo individuarono più o meno a metà isolato, che sgattaiolava furtivo al di là dell'angusto spartitraffico di cemento, tagliando per Broome Street. — *Figlio di puttana!* — ruggì Joseph. Sterzò bruscamente a destra e si fermò accanto al marciapiede. — Chiudete voi! — urlò ancora. Un istante dopo aveva già aperto la portiera e saltava a terra. Danny lo seguì, tallonato a sua volta da Stephen.

Ed ecco che correvano, tutti e tre, correvano in diagonale attraverso la

Bowery su per Broome Street, e poi oltre la curva e a est. Sopra di loro, un lampo di luce simile a una sega a catena al neon filtrò attraverso le nubi; e più avanti lungo l'isolato lo videro.

Il sole! pensò Rudy, quando il lampo proiettò sulla terra la sua radiosità. Si aspettava quasi di finire carbonizzato sul posto, carne e ossa ridotti in cenere, come capitava tante volte al povero Christopher Lee nei vecchi film d'orrore di Hammer. Poi fu di nuovo buio e lui correva ancora, e fu così che comprese che non era ancora finita.

Ma percepiva già il sole che lentamente cominciava a riscaldargli la pelle. Proprio come capitava in estate: una leggera impressione di calore che diventava un formicolìo e poi, gradualmente, un dolore bruciante. Adesso era poco più che un brivido, ma si sarebbe acuito nel giro di pochi minuti; e le ferite infertegli alla testa, alle mani e al ventre dolevano come se qualcuno vi frugasse dentro con un paio di pinzette incandescenti. A dispetto della pioggia fresca che lo inondava, il calore si andava facendo sempre più intenso.

Rudy svoltò e imboccò Chrystie Street. Davanti a lui, in fondo all'isolato, c'era l'ingresso alla stazione metropolitana di Grand Street. Rallentò per un momento, sbattendo le palpebre per schiarirsi la vista, alla ricerca dell'arco che contrassegnava l'entrata. Posò il piede sinistro su un pezzo informe di cartone fradicio, scivolò e per non perdere l'equilibrio agitò le braccia come un clown che cammini su un filo sospeso nel vuoto.

Fu allora che vide le tre figure precipitarsi verso di lui.

— Gesù Cristo — gemette, e di colpo la sua lingua parve trasformarsi in un tizzone ardente. Strillò, l'inferno nella testa, e saettò giù per Chrystie Street come Richard Pryor tra le fiamme.

Dietro di lui, i tre si avvicinavano.

Joseph correva in testa, i denti serrati, il respiro sibilante. Era un uomo grosso, non adatto alla velocità... in effetti, da quando aveva finito il liceo si era limitato ad affrettare qualche volta il passo durante l'attraversamento di una strada... eppure correva tanto forte che lui stesso ne sarebbe rimasto sorpreso, se solo ci avesse fatto caso. Se nella sua mente ci fosse stato posto per un pensiero che non fosse di vendetta.

Dietro di lui, Danny e Stephen lottavano per non perdere terreno. Non li sentiva ansimare; era solo vagamente conscio della loro esistenza. Teneva gli occhi puntati su Rudy, come il collimatore del mirino di un bazooka, e

il vampiro non era a più di trenta metri da lui, e la distanza diminuiva sempre di più.

Ti ho, sacco di merda, pensò, e corse ancora più forte, perché ormai gli era quasi addosso. Venticinque metri. Venti. Quindici nell'istante in cui Rudy oltrepassava l'idrante che contrassegnava l'ultimo terzo dell'isolato. Dieci quando ci passò davanti Joseph, pochi secondi dopo.

Cinque metri quando Rudy girò l'angolo e zoppicò frenetico verso le scale. Tre quando si fermò di colpo e alzò le mani a proteggersi gli occhi. Due quando arrivò Joseph, ignaro del fatto che il vampiro era stato accecato dall'ultimo dono di Armond: la croce d'acqua benedetta che la pioggia aveva trasformato ih una pozzanghera fosforescente lunga quanto l'ingresso della stazione metropolitana. Poi un metro. E infine più niente.

Il ruggito di Joseph indusse Rudy a voltarsi e il suo pugno scattò così rapido e violento che Joseph non si accorse neppure di cadere finché non picchiò sul marciapiede. Scosse la testa, momentaneamente stordito; con la coda dell'occhio intravide Rudy torreggiare su di lui, il volto orribile stravolto da un ringhio...

... Poi Stephen gli passò davanti, senza rallentare, correndo a tutta velocità verso il vampiro, che grugnì di sorpresa e nell'indietreggiare inciampò sul primo gradino e capitombolò giù per le scale.

Per una frazione di secondo, sembrò che Stephen riuscisse a fermarsi. Poi l'impeto trascinò anche lui verso il basso e precipitò dietro Rudy senza neppure un gemito; scomparvero entrambi.

... E cadeva, cadeva, come in sogno, la ripetitività del movimento sapeva di irrealtà mentre colpiva un gradino, rimbalzava, colpiva un gradino, rimbalzava, un continuum grigio e indistinto che gli saettava davanti al viso mentre rotolava e rimbalzava e capitombolava e cadeva...

... E si schiantava sul pavimento con il fianco sinistro, scivolando dì parecchi centimetri prima di riprendere a rotolare e infine fermarsi contro il muro. Alzò la testa, s'tordito, e vide che Rudy era accanto a lui, appoggiato al muro con l'aria di uno a cui abbiano tolto dì sorpresa il tappetino da sotto i piedi.

I loro occhi s'incontrarono.

Ma lui non stava guardando Rudy, bensì la sua mostruosa caricatura, un ritratto di Dorian Gray fattosi carne, ogni peccato chiaramente inciso nei tratti del viso, nelle cavità ardenti aperte dall'acqua benedetta, nel marchio a forma di croce sopra il naso rotto, nella zona annerita sulla

sommità della testa dove i capelli erano bruciati, nel fuoco rosso e ruggente di quegli occhi disumani.

Si sentì dire: Ti ucciderò*, e automaticamente infilò la mano nella borsa. Tastò con le dita il braccio robusto della croce. Intuì che si accendeva come una di quelle lampadine che si trovano nei negozi di novità, quelle che funzionano a batteria e si accendono quando si preme il pulsante. Percepì la croce che usciva dalla borsa, così vivida che persino lui fu costretto ad ammiccare.*

Vide il viso di Rudy ritrarsi pieno di terrore, vide il vampiro girarsi di scatto e mettersi faticosamente in piedi.

Sentì un rumore di passi che correvano giù per le scale.

Si accorse di stare alzandosi.

Incerto sulle gambe, Rudy correva verso i tornelli. Gli altri gli erano quasi addosso, ma il rombo di un treno in arrivo gli impediva di udirli. Il rombo saliva dalla scalinata a sinistra. Si diresse da quella parte e, superati con un balzo i tornelli, atterrò goffamente dall'altro lato e rimase vacillante per un lungo, pericoloso secondo prima di riprendere la corsa.

Poi toccò a Stephen. Udì appena le grida del tizio chiuso nel gabbiotto mentre saltava al di là della sbarra di metallo, sulla scia di Rudy.

Quando fu il turno di Joseph, l'impiegato aveva lasciato il gabbiotto e correva verso Danny, per intercettarlo. — FERMO LÌ! — urlò, e Danny si bloccò di colpo.

— M-ma — cominciò.

— Pagherai per tutti quanti, amico! — ruggì l'altro. Aveva la faccia paonazza, le narici dilatate. Danny si ricordò dei gettoni fasulli che aveva in tasca, li tirò fuori, ma all'ultimo momento cambiò idea e ficcò nella mano dell'uomo quattro biglietti da un dollaro.

— Tenga il resto — disse, e con un salto fu dall'altra parte.

Sotto, il treno si stava fermando. Stephen vide Rudy arrivare in fondo alle scale e dirigersi verso le prime carrozze. Superò con un balzo gli ultimi sei gradini e si precipitò alle sue calcagna, senza mollare la croce.

Avrebbe voluto urlare qualcosa... una minaccia, il nome di Rudy, una bestemmia... ma tutto quello che gli riuscì fu continuare a pompare aria mentre correva, con le gambe ormai molli. Correva più forte che poteva, ma non guadagnava terreno. Stava cominciando a piangere e maledì le lacrime e cercò di arrestarle. Il pianto cessò; le lacrime avrebbero dovuto at-

tendere.

Si aprirono le porte. Non c'era nessun altro sul marciapiede. Davanti a lui, Rudy continuava a correre. Lo inseguì.

Lungo tutta la lunghezza del treno, fino alla vettura di testa.

Joseph arrivò ai piedi delle scale; in fondo al marciapiede, Rudy e Stephen non erano che due figurine in movimento. Comprese che non sarebbe riuscito a raggiungerli e si fermò.

Proprio di fronte a lui c'era una porta aperta. Joseph la guardò, poi guardò il treno e la sua bellezza, la sua perfezione lo colpirono con improvvisa chiarezza.

Sorrise.

E salì.

— Treno P per Coney Island. — L'altoparlante diffuse la voce del conducente, un robot con l'accento di Brooklyn. — Attenzione alla chiusura delle porte.

Erano arrivati in testa al treno. Rudy entrò nella prima carrozza proprio mentre quelle parole risuonavano nell'aria. Un fremito percorse l'intero convoglio quando le porte si chiusero automaticamente.

Stephen giunse con un secondo di ritardo.

— NOOOOO!!! — gemette. Con i pugni stretti, percosse selvaggiamente i vetri. Si buttò a corpo morto contro la porta, ma senza risultato. — NOOOOO!!! — gemette ancora, e infilò le dita tra i profili di gomma dei due pannelli. Spinse con tutte le sue forze. Nulla.

Il treno cominciò a muoversi.

— NOOOOO!!! — gemette per l'ultima volta. Dall'altra parte, Rudy rideva e rideva e rideva. Stephen corse a fianco del treno per quasi trenta secondi, poi il convoglio acquistò velocità e il telaio metallico della porta lo urtò alla spalla, respingendolo...

... Ed ecco che il treno gli saettava accanto, vettura dopo vettura, con tanta rapidità che i particolari cominciarono a confondersi e infine scomparve nella galleria, mentre Stephen urlava impotente contro il metallo insensibile e il fato altrettanto insensibile che proteggeva il male e lo spingeva nelle tenebre come un amorevole custode...

Una mano gli si posò sulla spalla. Si voltò di scatto, i nervi a fior di pelle.

Era Danny.

Rideva.

— *Ma non hai visto? Non hai visto?* — gridò; indicava il treno ed era piegato in due dal gran ridere.

— *Visto che cosa?* — urlò a sua volta Stephen, isterico. — *Di che diavolo stai ridendo?*

— *È un treno P!* — ululò Danny. — *P come Periferia! P come Pericolo! P come Putrefazione... Ma non capisci ancora che cosa sta per succedere?*

L'altro lo guardava ammutolito, senza capire.

— *Questa è l'ultima fermata di Manhattan, stupido! Non vedi che cosa significa? Il treno è diretto a Coney Island! Il treno...*

Ma finalmente Stephen aveva compreso. Cominciò a ridere. Risero insieme.

E mentre l'ultima carrozza passava caracollando davanti a loro, scorsero Joseph incorniciato nel vetro di una porta. Sembrò che anche lui ridesse, un attimo prima che le tenebre lo inghiottissero.

50

— Oh, bastardi — ridacchiava Rudy, e il suo fiato gelido appannava il vetro della porta. — Oh, bastardi. Pensavate di avermi beccato. Pensavate di avere inchiodato il vecchio Rudy, vero? Bastardi fottuti... Oh, oh... oh, oh...

Ma era una risata aspra e asciutta come polvere. Una reazione nervosa, falsa e superficiale, che non ingannò neppure lui. Sotto di essa era percepibile un terrore denso e oscuro: *la proverbiale battuta finale*, e ridacchiò ancora a dispetto di se stesso.

— Ma l'ho fatta franca, giusto? — Con quel continuo farfuglio, si riempiva d'aria il naso. — Non siete riusciti a beccarmi! Troppo veloce, troppo veloce per voi bastardi... — E per la prima volta comprese che ora poteva rilassarsi, che era finita, che i suoi nemici erano rimasti a Grand Street, che li aveva fatti fessi, Stephen e gli altri...

Stephen. Il ricordo di lui lo colpì con violenza, come uno schiaffo in piena faccia che rende sobri all'istante. Chi avrebbe potuto immaginare che Stephen si sarebbe rivelato pazzo fino a quel punto, che avrebbe tentato di ucciderlo? Chi mai l'avrebbe creduto possibile? *Non io,* si disse. *Mai, neppure in mille anni.*

E Josalyn. Quella puttana. Josalyn l'aveva *quasi* ucciso con quella fottu-

tissima croce. Neppure questo avrebbe mai immaginato. *Sta andando tutto storto,* rifletté amaro. *È andato tutto a catafascio e non so perché...*

Poi la risata, improvvisa. Antica. La terribile, beffarda risata che giungeva fino a lui attraverso una distanza enorme, come una telefonata intercontinentale che si riceve con chiarezza. E una voce... senza tempo, infinitamente malvagia... che diceva: *Ho cercato di avvertirti. Ti ho detto che sarebbero venuti. Sei stato arrogante e non te ne sei curato e ora è tutto finito. Peccato per te.*

— No — gemette forte Rudy, le mani premute sulle orecchie per soffocare quel suono.

Sì, lo contraddisse la voce. *Guarda quello che ti hanno fatto, Rudy. Guarda dove sei finito. È finito. Tutto finito.*

— SEI STATO TU! — strillò Rudy, e si tirava con le dita i capelli rimastigli. — TU MI HAI FATTO QUESTO!

L'antico vampiro si accontentò di ridere, come se quell'insignificante accusa non meritasse risposta. La risata sbiadì, divenne sempre più debole e spettrale e lontana. — *Tutto finito,* — bisbigliò ancora la voce, poi svanì.

Lasciando Rudy solo a guardare il finestrino, nell'inutile ricerca di un'immagine riflessa che non c'era. Quella scoperta lo fece impazzire. Colpì il vetro con i pugni, lo guardò fracassarsi in migliaia di frecce aguzze e splendenti che il vento trascinò via mandandole a sbattere contro la parete del tunnel per poi cadere a terra con un tintinnìo.

Tutto finito; la voce continuava a echeggiargli nelle orecchie mentre indietreggiava lungo il corridoio e dal finestrino anteriore guardava la tenebra eterna della galleria...

Con mille cautele depositarono Allan sulla lettiga e lo caricarono sull'ambulanza. La diagnosi parlava di contusioni multiple e commozione cerebrale. Jerome andò con lui, il braccio fasciato accuratamente. Poi l'ambulanza si allontanò, la luce sul tettuccio che pulsava riflettendosi sulle strade lucide di pioggia. Josalyn rimase con Brenner e due agenti in uniforme che a turno esaminarono la finestra infranta e l'equipaggiamento antivampiro disposto sul banco. Un infermiere era intento a curarle la ferita sul collo.

— È stata una stupidaggine, sapete — disse Brenner, accostando un fiammifero alla Camel senza filtro e poi scuotendo fiaccamente la testa. — Avreste dovuto chiamarci al primo sospetto.

— Non ci avreste creduto — ribatté Josalyn, e il fumo che esalò andò a confondersi con quello della sigaretta di Brenner.

— Ahi! — Trasalì e lanciò un'occhiata irritata, diffidente, all'infermiere. Tirò fuori di tasca una fiala d'acqua benedetta.

— Ecco, usate questa... è fantastica. — L'uomo guardò Brenner, che annuì.

— Avremmo controllato questo Rudy Pasko già da un pezzo, se l'aveste fatto — riprese poi. — Saremmo almeno riusciti a collegarlo con la scomparsa delle due ragazze e quindi a inchiodarlo *ieri.* — Calò il pugno sul tavolo facendo sussultare Josalyn, che tuttavia si riprese subito e riabbassò lo sguardo sul tappeto, imbronciata. — Saremmo riusciti a beccarlo prima che... prima che accadesse tutto *questo.* — E Brenner indicò la finestra rotta.

— Ma perché non capite? — La voce di lei era tesa ma controllata. — Il fatto è che Rudy non è un normale essere umano.

— Sentite, non venite a raccontarmi...

— Rudy è un *vampiro* — lo interruppe Josalyn a denti stretti, sputando le sillabe. — Che cosa avete intenzione di fare, arrestarlo? Se davvero siete al corrente di tutto, sapete anche che razza di mostro è! Voi non...

— Sentite, ragazzina, è più di una settimana che raschio dal selciato le vittime di Rudy! E stanotte ho visto il peggio, credetemi. Sapete quanti morti ho dovuto guardare stanotte, signorina Home? Sapete quanta gente sarebbe ancora viva se voi non vi foste ostinati a fare da soli?

— E voi sapete quanti poliziotti sarebbero morti se non l'avessimo fatto? E comunque non dimenticate che lui è *ancora* là fuori!

Brenner s'irrigidì per un momento, inspirò il fumo, lo espirò in una lenta nuvola di forma allungata. La seguì con gli occhi mentre galleggiava attraverso la stanza, verso la finestra.

— C'è qualcun altro di voi là fuori? — domandò alla fine. Josalyn lanciò una rapida occhiata al centralino, ma non rispose.

— Basta con i giochetti, signorina Horne. — Questa volta lo sguardo di Brenner fu paterno, quasi gentile. — Fateli rientrare, per favore. Chiamateli. Qualunque sia il vostro modo di tenervi in contatto, fateli tornare. Questa storia è durata abbastanza.

— Ma potrebbero prenderlo... — cominciò Josalyn, poi s'interruppe di colpo e nei suoi occhi comparve un'espressione remota e vide Joseph e Stephen immersi nel sangue, uccisi come Allan e Armond e Claire e tutti gli altri... come Ian...

L'agente la guardò e seppe di aver vinto. — Cerchiamo di non aspettare troppo a lungo, d'accordo?

Lei annuì in modo quasi impercettibile, ormai rassegnata. Con un sospiro si voltò verso il centralino e cominciò prima a comporre il numero di Stephen, poi quello di Joseph. Era stanca. Molto stanca.

Prendilo, Joseph, bisbigliò una voce dentro di lei. *Non permettere a questa gente di fermarti. Inchiodalo.*

C'era qualcosa che non andava nel tunnel.

Rudy respirava appena, il viso premuto contro il vetro del finestrino anteriore. La paura continuava a crescere dentro di lui, strizzandogli le viscere in una morsa che sembrava quella di un boia infinitamente paziente. Il treno viaggiava senza fare soste da quella che gli sembrava un'eternità, e quando aveva visto la luce davanti a sé, si era detto che finalmente stavano arrivando in una stazione.

Ma si sbagliava.

Si sbagliava e l'antico vampiro aveva ragione, e ora anche lui lo sapeva. Lo intuì con l'ultimo barlume della fioca luce davanti a lui: una luce così debole da essere quasi impercettibile, ma già troppo vivida per lui.

Sono arrivato fino in fondo, Stephen, si ascoltò dire con una voce che era lontana e infinitamente vecchia. *Sono arrivato fino al fondo delle tenebre, Stephen...*

Un urlo si levò dal più profondo della sua anima mentre si voltava e fuggiva per l'ultima volta.

E sai cos'ho trovato laggiù?

Correva, correva follemente. Verso la coda del treno.

Sai cos'ho trovato laggiù? Laggiù? Lagg... ripeteva follemente la voce.

Piagnucolando, spalancò la porta, la superò, e corse ancora più forte diretto all'ultima carrozza.

Ho trovato l'altra parte.

Aprendo un'altra porta.

L'altra parte, Stephen.

Correndo.

L'altra parte, Stephen.

Aprendo la porta.

Trovato la luce.

E correndo.

Trovato la luce in fondo.

E correndo e singhiozzando e aprendo la porta. Troppo lentamente.

La proverbiale luce in fondo al tunnel vecchio mio, vecchio idiota.

Troppo lentamente.

Amico mio.

Troppo lentamente, odiandosi per essere così lento mentre correva, impazzito, verso la coda del treno.

Lontano dalla luce.

Alla fine.

Alle sei di un mercoledì mattina il traffico era scarso sul ponte di Manhattan. Pochi camioncini e qualche furgone, alcuni automobilisti solitari desiderosi di evitare l'ora di punta: solo un presagio del caos ancora da venire. Era una bella mattinata per guidare; le nuvole andavano diradandosi; la pioggia aveva lasciato nell'aria un frizzante odore di pulito.

E l'alba quel mattino fu così bella da togliere il fiato.

La parte centrale del ponte cominciò a tremare e un rombo soffocato, rauco, salì dal nulla a coprire i rumori del traffico delle sei. Solo pochi tra i mattinieri automobilisti rimasero disorientati dal rumore e dalle vibrazioni crescenti: i turisti e la gente venuta da fuori. Gli altri, ovviamente, non ci fecero neppure caso. Di treni su quel ponte ne passavano in continuazione.

Il muso dell'espresso P con destinazione Coney Island sbucò dalla galleria e nella luce diurna nel momento in cui Rudy entrava nella terz'ultima carrozza. Quando passò nella penultima, un terzo del convoglio era già inondato dal sole ed era nettamente diviso in due metà, una illuminata e l'altra ancora immersa nel buio quando arrivò all'ultima. Aprì la porta e lì c'era Joseph che lo aspettava.

— NOOOOO! — urlò Rudy, e Joseph gli sorrise malignamente scoprendo i denti. Da una mano gli pendeva la borsa della Your Kind of Messengers. La lasciò cadere e la allontanò con un calcio.

— Niente armi, amico. Con le mani nude. Ora. — Joseph indietreggiò fino alla porta posteriore e divaricò le gambe e piantò più saldamente i piedi a terra, facendo cenno a Rudy di avvicinarsi. — Vieni avanti! *Ti sto aspettando!*

Nessuno avrebbe potuto prevedere la velocità con cui Rudy si slanciò: né Joseph, né Rudy stesso, e neppure l'antico vampiro che con il suo bizzarro viaggio aveva messo in moto l'intera sequenza di eventi. Forse fu quel po' di adrenalina che ancora scorreva nelle sue vene; forse il fatto che il treno si era fermato di colpo con un sobbalzo. Comunque fosse, Rudy Pasko volò per tutta la lunghezza della carrozza come sparato da un can-

none e colpì Joseph Hunter così forte e così in fretta che il vetro vibrò e quasi cedette alle spalle del cacciatore.

Ma lui non parve quasi accorgersene e il suo sorriso rimase inalterato. Abbrancò Rudy per le spalle e lo sollevò di un buon sessanta centimetri.

— Forza, figlio di puttana ultraterreno — sibilò. — Ora ci facciamo una passeggiata.

Avanzò di un passo, trascinando con sé il vampiro. Il treno sobbalzò ancora, violentemente, e si rimise in moto. Perso l'equilibrio, Joseph barcollò in avanti, come eseguendo una serie di brevi passi di danza, e Rudy sbatté con la schiena contro uno dei sostegni.

Crollò.

E il cercapersone di Joseph cominciò a suonare.

Bipbipbipbip. Rudy si avvinghiò alle braccia di Joseph come un gatto selvatico, scavando ampi solchi sanguinolenti nella carne. Sussultando per il dolore, Joseph lo spinse selvaggiamente contro il palo, quasi a volerli fondere in un'unica cosa. *Bipbipbipbip.* Rudy lo colpì alle cosce con una raffica di calci che strapparono urla di dolore ai muscoli delle sue gambe. *Bipbipbipbip.* Joseph si piegò appena su se stesso. La mano di Rudy scattò ad afferrarlo per i capelli; tirò con forza brutale, incredibile.

Bipbipbipbipbipbipbip e Joseph urlava e il mondo sbiadiva in un unico lampo bianco incandescente, bianco che poi si tramutava in rosso, il rosso del viso ringhiante di Rudy, delle sue labbra gelide umide di saliva... degli occhi. *Bipbipbipbipbip* nelle orecchie, facendolo impazzire, riempiendogli la mente di un odio che gorgogliava e fluiva fuori da lui come un geyser di tenebra fredda, oleosa. Odio per il suo lavoro. Per la città. Per il suono incalzante del cercapersone. Odio per questo fottuto stronzo che ho tra le mani. Odio per il dolore...

E Rudy scalciava e si dimenava e guaiva, strappava manciate di capelli a Joseph, gli conficcava le unghie nel cuoio capelluto. E il cercapersone suonava e suonava e suonava. E il dolore e quel suono e lo sforzo di tenere Rudy in posizione eretta, tutto questo gravava su Joseph, gli indeboliva le ginocchia, lo costringeva a soffocare la terribile paura di non riuscire a farcela, di cedere, di morire, perché allora tutto sarebbe stato inutile...

— NO! — urlò, convogliando tutta la forza che gli restava in un ultimo, disperato slancio...

... E la luce del sole entrò a fiotti dai finestrini, una solida ondata luminosa che si abbatté sulla carrozza come la lama di un bulldozer. Inondò i due uomini proprio nel momento in cui Joseph tornava a inchiodare Rudy

al sostegno e li avviluppò della sua radiosità.

Rudy cominciò a decomporsi.

Cominciò con il marchio a forma di X alla base del cranio: una schiuma rossonera filtrò in superficie, come da un tubetto strizzato. Gli si rovesciò sulle spalle e lungo i lati della testa facendolo contorcere e irrigidirsi, come un uomo dilaniato dai cavalli in corsa. La testa ciondolò all'indietro, il viso si contrasse nell'agonia. Il sole colpì la croce impressa sul naso rotto, la piaga sul labbro, il lobo penzolante. Una fanghiglia pallida, come sangue mescolato a latte cagliato, gli sgorgò dalla bocca aperta.

... E stava precipitando a capofitto in una tenebra immensa, oleosa, e la sua consapevolezza disincarnata strillò di terrore quando il vento bollente, fetido, lo soffocò ruggendo come milioni di anime nelle fiamme, soffocando ogni pensiero mentre lottava per perdere *conoscenza, per fuggire dall'orrore che si spalancava davanti a lui...*

Rudy gridò: prima un gorgoglìo, poi un urlo d'angoscia assordante come un allarme antiaereo che gli scaturì dalla gola e trafisse come aghi i timpani di Joseph, mentre uno spruzzo di liquido biancastro, putrido, gli sprizzava dalla bocca andando a imbrattare le scarpe di entrambi. Quando era morta Peggy Lewin, era stato come se una sola anima avvampasse, inondata di benzina; la scomparsa di Rudy fu come l'urlo di legioni, come se le centinaia di migliaia dei morti di Treblinka urlassero all'unisono. Era un suono che nessun essere umano in agonia avrebbe mai potuto emettere da solo.

... E il ruggito del vento era una risata atroce che tutto consumava e lasciava la sua anima nuda, a rivelare l'aspro nucleo della sua arroganza e della sua incoscienza, e il vuoto diradò le sue nuvole acri, dense, svelando smisurate fauci demoniache, spalancatesi per riceverlo mentre cadeva, rimbalzava contro la membrana solcata di vene, e urlando sprofondava e sprofondava e sprofondava...

Rudy scalciava e artigliava ciecamente l'aria, in una frenesia senza fine. Il suo viso si gonfiò, divenne grigiastro e smorto, come uno strato di schiuma su acqua stagnante. La luce rossastra nei suoi occhi sbiadì, lasciandosi dietro due uova sode giallastre, senza pupille, né iridi, né vene.

E ancora gridava, e il suono saliva a frequenze inenarrabili, penetrando nel rombo del treno come il trapano di un dentista. La pelle intorno alla bocca si spaccò, tendendosi sulle mandibole come un elastico fuso dal calore. Qualcosa cominciò a gorgogliare dietro i suoi occhi...

... Ed era cieco, era cieco, il vento caldo ululante lo frustava, lo assordava, lo avvolgeva nel suo abbraccio mortale, sordo alle sue urla, urla in cui vibrava uno strano staccato bipbipbipbip *e parevano così distanti...*

Il parossismo di Rudy. andava gradualmente scemando. Il suo grido si trasformò in una grottesca parodia del suono del cercapersone, stonato e penosamente distorto. La carne delle spalle si fece molle e cedevole sotto le mani di Joseph che accentuò la stretta, continuando a spingerlo contro il palo. Qualcosa scattò e le sue dita, lacerata la camicia del vampiro, affondarono nella carne e nei muscoli in putrefazione. Dense nubi di fetido vapore verdastro si levarono sibilando. Gli occhi di Rudy esplosero improvvisamente come minuscoli palloncini pieni di pus.

Allora Joseph urlò, incapace di sopportare ancora, scivolando senza più freni nella pazzia. Contrasse le mani, ma senza riuscire a staccarle da quell'orrore. Un acuto squittìo animalesco scaturì dalle sue labbra; Rudy si agitava e si contorceva, come incollato alle sue dita, mentre Joseph tentava disperatamente di liberarsi.

... E tutto era fuoco, tutto era dolore, gelida paura e follia che salivano vorticando e risvegliando mille echi mentre la sua anima si raggrinziva e precipitava come una stella cadente, oltre piane sterminate di fuoco fuso, dove le infinite orde dei dannati, dimentichi per un istante delle loro sofferenze, applaudivano lo spettacolo che andava svolgendosi sopra di loro; precipitando, precipitando, con gli aguzzini che ridevano e indicavano con lunghe dita a uncino l'anima agonizzante di Rudy Pasko sprofondare a capofitto nell'oblio...

Con un suono crepitante, Rudy sbatté contro il palo e quindi scivolò giù, come un panetto di burro riscaldato. La morte gli strappava rantoli rauchi, come un cronometro che scandisca con spietata precisione gli ultimi secondi. Le mani già semisgretolate si aprirono e si chiusero in uno spasimo d'addio quando crollò a terra e lì si posò come una pastella sul tavolo di cucina.

Poi le larve cominciarono a contorcersi nei suoi occhi e Joseph cadde all'indietro, contro la porta. Fracassò con le mani il finestrino già danneggiato, proiettando nell'aria una pioggia di frammenti cristallini che rifulsero e tintinnarono prima di precipitare sui binari e ancora più in basso, nell'East River. Una folata d'aria lo aggredì, respingendolo come una mano enorme. Forse fu proprio quello a impedirgli di precipitare a sua volta.

E fu certamente quello a impedirgli di vomitare.

L'ho preso, pensò, poi la cappa nera dell'incoscienza calò misericordio-

samente su di lui; cadde lentamente in ginocchio, di fianco, e sprofondò in un breve momento di beato oblio...

Lo svegliò meno di un minuto dopo il suono del cercapersone. Protese automaticamnte la mano, cercando a tastoni la maledetta sveglia, ma toccò invece qualcosa di umido e sgradevole e allora tornò di colpo alla realtà e ritrasse le dita, pieno di ripugnanza.

— Gesù Cristo — gemette, mentre lottava per mettersi in ginocchio. Aveva ancora il sapore di bile in gola; ancora stagnava nell'aria il tanfo della putrefazione. Evitò con cura di guardare la cosa che giaceva sul pavimento, perché quella era certamente l'ultima vista a cui aspirasse.

Invece, si alzò e guardò il cielo mattutino. A dispetto di tutto quanto era accaduto... o forse proprio grazie a esso... l'alba non gli era mai apparsa così bella, con il rosso e l'arancio che si stemperavano in un blu tenue che nel giro di un'ora avrebbe acquistato in intensità e brillantezza. Il mosaico di colori si rifletteva con calde tonalità sulle migliaia di finestre di Manhattan e la linea dell'orizzonte baluginava e splendeva come i picchi ingioiellati di una città di fiaba.

È finito, lo informò la sua mente con un silenzioso sospiro di sollievo. *Alla fine è finito.* Una strana calma, quasi un senso di vuoto gli si insinuò nell'anima con la furtività di un ladro. In parte era dovuto alla stanchezza, naturalmente: ventiquattr'ore sul filo del rasoio fanno questo effetto. E in parte era, altrettanto sicuramente, la quiete che segue la tempesta.

Ma soprattutto, era la semplice consapevolezza che tutto era *finito,* in tanti modi diversi. Non solo perché Rudy era arrivato finalmente al suo riposo eterno; qualcosa di molto più malvagio era stato vinto. Con la mente Joseph riandò agli eventi degli ultimi otto giorni, fino alla morte di sua madre. Compilò mentalmente un muto inventario di tutta la sofferenza accumulata, sopportata, della violenza assorbita e quindi espulsa, della collera e della colpa.

Faceva ancor male. Ma non più di tanto. E aveva la sensazione che il dolore si sarebbe attenuato ancora. Con il tempo.

Sorrise.

Sul lato in pendenza del ponte di Manhattan, l'espresso per Coney Island avanzava verso l'imboccatura della galleria di Brooklyn. Più in basso, una chiatta solcava lenta l'acqua, diretta a ovest, alle profondità del porto di New York. Alla destra di Joseph, il sole creava ragnatele d'ombra tra i pali sospesi del ponte di Brooklyn, riflessi nelle piccole onde. Più oltre, la sta-

tua della libertà sembrava un soldatino di latta, bagnata di luce e non più grande del suo pollice. Perché di colpo gli apparisse così inesprimibilmente bella, era qualcosa che non tentò neppure di spiegarsi.

Eppure, *maledizione*, era bello essere vivi, su un treno in corsa, avere attraversato la parete di fiamme senza una bruciatura che non potesse essere guarita. La fermata successiva era quella di Dekalb Avenue, distante solo sette isolati dall'appartamento che non divideva più con nessunno. Neppure con i fantasmi. In meno di un quarto d'ora sarebbe arrivato a casa.

Il tanfo di morte era ancora su di lui, ma si sarebbe dileguato in fretta. E allora avrebbe finalmente risposto al cercapersone che ora spense con un lieve tocco del pollice sporco di sangue.

E poi, forse, avrebbe fatto la cernita di tutte le sue cose: deciso che cosa imballare, che cosa vendere e cosa gettare.

L'incubo era finito.

Joseph Hunter era libero.

Epilogo
L'altra parte

Non venne formalizzata nessuna imputazione. Alla fine, risultò più facile costruire un nuovo mito, ricorrendo solo ai frammenti di realtà che non potevano essere negati. Impossibile cancellare le vittime, e ancora più impossibile cancellare Rudy; ma i sopravvissuti alla caccia furono incoraggiati a scomparire per un po', il tempo di leccarsi le ferite e guarire, protetti da uno schermo di gradita anonimità. Furono ben felici di obbedire.

A ventinove assommavano le morti indirettamente provocate dall'ultima corsa notturna del convoglio RR. Di queste, diciannove furono attribuite a Rudy Pasko. Altre vittime, come Peggy Lewin e Dod "Il Corpo" Stebbits, finirono nello sterminato coacervo di omicidi *non* commessi da Rudy Pasko; altri ancora, come i vampiri vagabondi, non vennero mai neppure menzionati. Grande risalto fu invece dato alle due coinquiline massacrate, ai ratti e ai bambini morti rinvenuti nell'appartamento del mostro, alla barbona decapitata, alle scritte sui muri, ai due omicidi del Cinema Village, all'impalatura di Ian Macklay e alla "indiscriminata ferocia" della sua ultima orgia dì morte.

Il *pièce de résistance*, naturalmente, rimase la carneficina sul cosiddetto "treno del terrore". L'agente Brenner e quelli che come lui vennero sollecitati a creare versioni più accettabili per la pubblica opinione, furono per-

lomeno liberi di dichiarare che "non abbiamo la minima idea su come abbia potuto farlo. Probabilmente non lo sapremo mai. Probabilmente, se lo chiederanno ancora fra centocinquant'anni".

Così come avrebbe raccontato la leggenda, Rudy Pasko era stato catturato e ucciso da un paio di veterani della polizia di nome Sweeney e Anderson. Dal loro immaginario eroismo i due ricavarono parecchia pubblicità, un paio di belle foto e un passo in avanti nella carriera. Brenner ingoiò un bel po' di merda, la risputò disinfettata e sterilizzata e ricevette la sua ricompensa in sordina.

Per quasi tre settimane il nome di Rudy godette di quel tipo di notorietà a cui da vivo aveva sempre agognato. La sua foto era su tutti i giornali, insieme con resoconti lacunosi e pieni di congetture della sua sordida esistenza. Finì così nel panteon degli psicopatici celebri, a fianco di Charles Manson, Jimmy Johns, Ed Gein, Jack lo Squartatore e lo Strangolatore di Boston.

Furono elaborati e trasmessi melodrammi televisivi gabellati come documentari: uno si vantava di aver tracciato un "ritratto sensibile dei coraggiosi poliziotti che hanno rischiato la vita per fermare lo psicopatico della metropolitana". Ed Koch citò Rudy Pasko nei suoi discorsi. Johnny Carson inventò su di lui battute per i suoi monologhi d'apertura. Jimmy Swaggart e le sue orde di mangiabibbie lo etichettarono come "demone venuto dall'inferno" e inventarono sul personaggio storie incredibili; abbastanza stranamente, erano più vicine alla realtà di quanto chiunque potesse immaginare.

Il suo quarto d'ora di celebrità, nondimeno, assunse le forme più svariate. Il suo nome saltava fuori ai cocktail party e nelle basi dell'American Legion, ed entrò addirittura a far parte del linguaggio della strada, dove tipi come Three Card Monty presero ad apostrofare gli scocciatori con frasi del tipo: — Per chi mi hai preso, scemo? Per quel fottuto di Rudy Pasko?

Poi, a mano a mano che le settimane si trasformavano in mesi, com'era inevitabile l'immaginazione collettiva trovò altri sfoghi. Nuove rapine, nuovi stupri e nuovi omicidi. Guerre e dicerie di guerre. Tassi d'interesse in aumento. Tempi di attenzione in diminuzione. Un disastro dopo l'altro, tutti esposti all'opinione pubblica come sagome di cartone in un poligono, sotto i riflettori per il quarto d'ora d'obbligo e poi abbandonati all'oblio.

Le conferenze stampa si erano concluse. Le famiglie si erano riunite, i funerali avevano avuto luogo, i cadaveri erano stati sepolti da tempo. Il sangue era stato deterso. Le luci della ribalta tremolarono e si spensero.

Rudy Pasko venne dimenticato.

Sulla collina...

Autunno, e il lento scivolare dell'anno verso la fine. Alberi, molti alberi, intenti a una mortale metamorfosi, splendenti nel loro sudario. Una brezza leggera che ne increspava il fogliame. Un sole sbiadito a ravvivarne debolmente il rosseggiare. I colori: l'arancio intenso e il rosso vivido e il giallo, l'oro e il bronzo e l'aduggiante verde.

Nella radura...

Un ondulato altopiano di erba tosata da poco. Una strada angusta che si snodava come un sottile nastro grigio fino ai piedi della collina. Corone funebri sparse qua e là. Qualche mazzo di fiori recisi.

File e file di pietra scolpita, autografata dalla morte.

Davanti alla tomba...

Joseph indugiava, bloccato dall'indecisione. Era stato bene durante il tragitto, neppure una crepa si era aperta nella sua compostezza; ma ora che era arrivato il momento, la sua volontà di vedere più in profondità vacillava.

La brezza gli scuoteva appena il colletto della giacca di tela jeans e passava caute dita spettrali fra i suoi capelli. *È simpatico qui,* pensò con un accenno di sorriso. *Amico, avrebbe potuto capitarti di peggio che avere la famiglia a Monroe. Perché hai lasciato questo posto per la città, non riuscirò mai a capirlo.* Una visione rapida e improvvisa dei cimiteri del Queens... Calvary, New Calvary, Mount Zion, Evergreen... e rabbrividì, immaginando gli interminabili ettari di lapidi anonime e illeggibili, file serrate che si stendevano per chilometri.

Ricordò di avere viaggiato una volta con Ian a bordo del Brooklyn-Queens Expressway; Ian aveva detto: — Gesù, dev'esserci solo *posto in piedi* laggiù! Voglio dire, guarda come sono stipati quegli affari! — Poi si era battuto una mano sulla fronte e, con quel suo tipico sorriso furbo, aveva aggiunto: — Se mi dovesse capitare di tirare le cuoia da queste parti, assicurati che sulla mia lapide scrivano S.C.S... strizzato come sardina... invece di R.I.P., okay? — Allora era sembrata una battuta divertente.

— Scemo — mormorò Joseph, e il suono della sua voce lo riportò al presente. Guardare la tomba di Ian sembrava di nuovo quasi buffo e rise, meno per autentico divertimento che per necessità. — Piccolo bastardo pazzo. Per te non c'era nulla di sacro.

La pietra tombale di Ian sembrava fissarlo a sua volta, muta e grigia. Jo-

seph tirò un'ultima boccata della sigaretta e si accovacciò per spegnere il mozzicone su un tratto di terra nuda. Posò il sacchetto di carta che aveva nell'altra mano e che tintinnò debolmente: il suono del vetro contro il vetro.

Nella valle, in lontananza, si stava avvicinando un'auto. Vista da lì, non pareva più grande di un tafano, ma lui ne udiva il ronzìo attutito del motore. *Sembra già di essere in campagna,* rifletté. Una cosa a cui contava di abituarsi molto presto.

Aprì il sacchetto. Conteneva due bottiglie ghiacciate di Guinness. Le tirò fuori, le posò a terra e, accartocciato con la mano il sacchetto, se lo infilò nella tasca posteriore. Poi da quella della giacca estrasse il temperino milleusi e aprì le bottiglie. Ne uscì una tenue nebbiolina bianca.

— Oggi parto — annunciò alla tomba. — Me ne vado. Tutta la mia roba è sul furgone. — Sorrise, una breve reazione muscolare dolceamara.

— Sì, ora ti sento — continuò, e ora la sua voce era una passabile imitazione di quella di Ian Macklay. — Ma perché diavolo ci hai messo così tanto tempo, se posso chiedertelo? Seminari di Succhiamento del Pollice tre volte al mese, o che altro avevi da fare? — Joseph rise di nuovo scuotendo la testa. — Razza di furbastro.

Dio, se è strano, pensò poi. *Lui non può sentirti, lo sai. Di questi tempi passi troppo tempo a parlare con le tombe.* Più in basso, l'auto si facendo sempre più vicina e lui si augurò che non fosse quella la sua destinazione. Officiare il rito era già abbastanza duro; non voleva pubblico.

Si infilò in tasca tappi e mozzicone, poi prese le due bottiglie e si alzò. Si spostò verso destra di parecchi passi prima di avanzare; qualcosa nell'idea di camminare sul corpo di Ian gli faceva rivoltare lo stomaco. Vicino alla lapide si fermò e sedette per terra con le gambe incrociate.

— Sì. Bene. Eccoci qua — disse alla fine. — Non potevo andarmene senza averti salutato, vecchio. Volevo solo dirti dove vado. In modo che tu lo sapessi. — Sorrise, deridendo un poco se stesso e la sua piccola recita. — Avevo davvero una gran voglia di parlarti. Tutto qui. Solo una gran voglia di parlarti.

"Ti... ti ho portato qualcosa."

Sollevò le bottiglie e le guardò scintillare al sole. Appoggiò una spalla contro la pietra tombale e ve la strofinò brevemente, così come avrebbe potuto fare con il suo amico in un raro j momento di intimità. Poi sorrise e accostò le due bottiglie facendole tintinnare.

— A noi due, vecchio. Per sempre. Al Difensore e al suo fedele assisten-

te, Butch S-S-Sampson...

Stava cominciando a piangere e questo era un bene. Quegli ultimi mesi avevano visto le sue emozioni salire sempre più vicine alla superficie. Non si sentiva più intrappolato e nessun peso gli gravava sulle spalle. Era più facile ridere, più facile piangere, ed entrambe le cose erano più dolci di quanto fossero mai state in passato. Con lentezza ma sicuramente, stava facendo la pace con il mondo.

Con la mano destra che tremava, versò una dose abbondante di Guinness sulla tomba di Ian, poi posò la bottiglia ai piedi della lapide e bevve con avidità dalla sua. Quando parlò, dovette lottare contro le lacrime.

— Allan ha un cugino proprietario di un negozio di stampe a Lancaster, Pennsylvania. — Si schiarì la gola. — Sostiene che mi darà un lavoro. Consegne e cose del genere. Lo stipendio non è granché, ma laggiù la vita costa meno e l'assicurazione della mamma ha sganciato un paio di biglietti. Non credo che avrò problemi...

Si alzò il vento, frusciando tra l'erba. Joseph s'interruppe per accendere un'altra sigaretta, la fiammella del cerino protetta dalle mani chiuse a coppa. Guardò la tomba silenziosa di Ian, sorrise e scosse la testa.

— Sai, dopotutto il vecchio Stevie diventerà davvero un uomo. — Rise. — Se l'è filata subito dopo la caccia, è tornato dai genitori. Credevo che non l'avremmo più rivisto, ma quello stronzetto mi ha telefonato due settimane fa; ha detto che era venuto a New York per prendere il resto della sua roba e ha voluto portarmi a cena.

"È andato tutto bene. Sembrava più vecchio di duemila anni tanto era sciupato, ma non è più così frignone." Sbuffò, tirò una boccata. "Voleva soltanto ringraziarmi. È a Stamford adesso, a studiare informatica. Te lo immagini? Cristo..."

Il sole aveva iniziato la sua maestosa discesa all'orizzonte, tingeva le nubi di porpora e d'oro e irradiava luce fin nella vallata. Ora il motore della macchina era molto vicino. Joseph, che l'aveva completamente dimenticata, alzò la testa e vide un gruppo familiare dal viso scuro percorrere lentamente l'angusta strada del cimitero. Salutò con la mano e quelli risposero con un cenno; la loro presenza non dava adito che a un'intimità fugace, ma non era un'intrusione.

Chissà chi piangono? si chiese, e l'eco delle sue parole lo riempì di rimpianto e d'amore. L'auto si allontanò nel tramonto.

— Josalyn e Allan sono diventati molto intimi. — Questa sarebbe stata la parte più difficile, lo sapeva. — Lui ha il collo ingessato, ma guarirà

senza problemi: Con quell'affare sembra una tettarella gigantesca. — Rise e tirò un'altra boccata. — Josalyn gli ha salvato la vita, sai. Ne saresti stato orgoglioso. — Si protese in avanti. — Ha preso Rudy a calci nel culo, Ian. Gli ha dato proprio una bella ripassata.

La sua Guinness era finita; fece per prendere quella di Ian, ma ci ripensò. Il suo sorriso sbiadì.

— Lei e Allan... — *Dillo. Sputa l'osso.* — Si frequentano davvero molto, amico. — Abbassò la voce. — Ciascuno dei due vede ancora troppo di te negli occhi dell'altro perché possa esserci qualcosa di più. Ma ci arriveranno. O almeno così credo io.

Gli ultimi raggi del sole illuminavano il cielo, uno spettacolo magnifico che la figura solitaria sulla collina quasi non notò. L'aria si andava rinfrescando quando Joseph si alzò e tirò su il bavero della giacca. Sarebbe stata una notte fredda.

Ancora una volta si schiarì la gola.

— Il tempo guarisce le ferite, amico — disse. — Il dolore svanisce, se lo si lascia andare. Non ti dimenticheranno... che diavolo, è stato soprattutto l'amore per te a farli avvicinare... — Non finì la frase.

Dalla tomba di Ian, silenzio.

— Capisci, vero? — Ma non aspettava alcuna risposta. Sondò se stesso e si accorse di sentirsi bene.

Di sentirsi... pulito.

— Non ti dimenticheranno mai. — Una lacrima gli rigò la guancia. Non l'asciugò. — E neppure io. Sei un fottuto eroe e non lo scorderò. Ti...

"Ti voglio bene, Ian. Ovunque tu sia, sarai sempre qui." Si batté il petto coperto di tela jeans. "Riposa in pace, vecchio mio. E se te ne vai ancora in giro da qualche parte... sii felice."

Joseph Hunter lanciò un'ultima occhiata agli alberi, alla collina, alla tomba silenziosa. Non ci sarebbe stato bisogno di tornare. Era finita. Sorrise nel far sua quella consapevolezza.

Si volse, pescò le chiavi nella tasca della giacca.

E si allontanò.

FINE